

COMMEDIE

DI

ARISTOFANE

TRADOTTE DAL PROFESSORE

DOMENICO CAPELLINA

COMMEDIE FANTASTICHE
E DI SATIRA PERSONALE

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1853.

Ai Leggitori

Eccovi le rimanenti commedie dell'ateniese poeta, che io vi promisi e già in parte aveva apparecchiate, quando lo scorso anno vi presentava quelle altre, in cui domina più specialmente la satira politica e scorgesi la lotta da lui sostenuta contra i demagoghi de' tempi suoi. Anche in queste voi troverete il poeta cittadino, che con tutte le sue forze si adopera per procurare alla patria quelle sorti, ch'egli crede migliori, e darle que' consigli, che reputa ad essa più fruttuosi; ma vedrete nel medesimo tempo, com'egli conceda maggior libertà alla sua fantasia e assalga i privati e le loro personali dottrine ed azioni da lui tenute in conto di perniciose alla educazione ed alla vita civile.

Non credo necessario il trattenervi a lungo con una prefazione, pensando che basti quella premessa alle commedie politiche, sì per ciò che riguarda lo scrittore originale, sì per quanto spetta al metodo da me seguito

nella traduzione. Dirò solo, che da questo metodo mi sono dipartito nel volgarizzare *Le Rane*, avendo voluto mettere in atto un divisamento, che si presentò come utile e bello all'animo mio, quello cioè di voltare in versi italiani una commedia di Aristofane, mutando i metri ogni volta che sono mutati nell'originale, e conservando, per dir così, la esteriore fisionomia della commedia greca. Chi conosce come le ragioni del metro appo gli antichi Greci fossero strettamente legate colle ragioni del pensiero e con quelle della musica, mi saprà forse grado di aver ciò tentato. Del resto a me sembra, che questa mutazione e varietà di metri sia atta più di ogni altra cosa ad evitare quella monotonia, che porta con se l'endecasillabo comico italiano, e sempre mi piacque il vederla praticata nelle opere di Calderon, di Lope e degli altri antichi poeti drammatici spagnuoli, e mi parve imitabile esempio.

Di questo mio nuovo lavoro tocca a voi il recare giudizio, nè io ve lo raccomando altrimenti. A me basterà l'aver invogliato alcuno a conoscer l'unico poeta comico greco, che ancor si possegga. Faccia altri meglio ed io sarò fra i primi a dargliene lode.

LE NUBI

AVVERTENZA

ALLE NUBI

Scopo di questa Commedia è il notare i difetti dell'educazione, che ai tempi del poeta ricevevano i giovani Ateniesi nella scuola dei Sofisti, fra i quali (non è ben chiaro se per errore, per malizia, o per un suo particolar modo di considerare le dottrine filosofiche di quello) egli colloca Socrate, e il paragonarla coll'antica, quale era specialmente ai tempi delle guerre mediche, energica, operosa e conservatrice delle tradizioni.

Il vecchio Strepsiade, carico di debiti per le molte spese fatte a cagione di suo figlio Fidippide, stranamente appassionato de' cavalli e de' cocchi, non può dormire e, mentre il figliuolo russa tranquillamente e sogna corse e destrieri, egli rivede i suoi conti e fa la somma di quanto i debitori da lui debbono avere. Cercando il modo di non pagare, gli viene in mente, che nella scuola di Socrate s'insegna l'arte sofistica di vincere colla forza della parola le cause cattive e spacciate, e vuol indurre il figliuolo a seguitarlo alla porta di quella; ma questi ricusando, si determina di recarvisi egli stesso. Bussa, gli è aperto e vede i discepoli del filosofo occupati in diversi studii e contemplazioni, dimanda del maestro e gli è mostrato un uomo appeso in aria in un corbello, il quale dopo avergli spiegato com'egli stia a quell'altezza perchè il pensiero in aria più pura rimanga più sottile e gagliardo, lo interroga intorno alla cagione della sua venuta e uditala gli promette di ammaestrarlo e lo inizia a' suoi misteri col farlo sedere sopra un vecchio letticciuolo e porgli in capo una corona. Fatta quindi una solenne invocazione alle Nubi, divinità a lui care ed a' suoi seguaci, si vedono queste scendere sulla scena cantando. Comincia l'ammaestramento e Socrate gl'insegna, come Giove e gli altri dei non esistano e soli regnino in cielo il turbine e le nubi, e il coro di queste gli promette ogni cosa, purchè si ponga nelle mani e in tutto obbedisca ai loro ministri. Continua

Il discepolo

Eccoti qua il giro di tutta la terra. Vedi? questa è Atene.

Strepsiade

Che di' tu? non ti credo; chè non veggo seder i giudici in essa *16.

Il discepolo

Questo è veramente il territorio dell'Attica.

Strepsiade

E dove sono i Cicinnesi miei compaesani?

Il discepolo

Ei son qua entro. E l'Eubea, come vedi, è questa, che così in lungo si stende.

Strepsiade

La riconosco. Ben le stendemmo noi e Pericle la filza de' tributi. Ma Lacedemona ov'è?

Il discepolo

Ov' è? Eccola qui.

Strepsiade

Come n'è vicina! Studiate in ogni modo di porla il più che si possa lontana da noi *17.

Il discepolo

Egli è impossibile.

Strepsiade

Ebbene, ne piangerete. Di': chi è quell'uomo entro quella macchina in alto sospesa?

Il discepolo

Egli stesso.

Strepsiade

Egli stesso? chi?

Il discepolo

Socrate.

Strepsiade

O Socrate! deh! va tu e chiamamelo ad alta voce.

Il discepolo

Chiamalo tu stesso. Io non ho tempo.

Strepsiade

O Socrate! o Socratino!

Socrate

Che mi chiami, o essere d'un giorno?

Strepsiade

Deh! prima d'ogni altra cosa dimmi, che fai tu ora?

Socrate

Io cammino per l'aria e il sole contemplo.

Strepsiade

E così dal corbello ti fai beffa degli dei: ma non già dalla terra, seppure....

Socrate

Poichè mai io non potrei in tal modo trovar la ragione delle cose celesti, se non sospendessi in alto la mente, e la sottile meditazione non mescolassi con aria a lei somigliante. Chè se

io stando in terra da luogo inferiore guardassi le cose in su locate, non potrei discoprirle; poichè la terra colla sua forza trarrebbe a sè l'umore della meditazione. Lo stesso avviene del nasturzio.

STREPSIADE

Che dicesti? la meditazione tira l'umore nel nasturzio? deh! ora scendi qui da me, o Socratuccio, affinchè tu m'apprenda quelle cose, per cui son venuto.

SOCRATE

A qual fine ci venisti?

STREPSIADE

Per apprender l'arte del favellare. Chè le usure e molestissimi creditori mi perseguono e non mi lasciano posa, e mi pigliano in pegno le mie sostanze.

SOCRATE

E come mai non t'accorgevi tu che t'addossavi tal soma di debiti?

STREPSIADE

Il morbo equestre fu la mia rovina, morbo, che terribilmente divora. Ma insegnami l'uno de' tuoi parlari, quello per cui nulla si restituisce. E giuro per gli dei, che ti darò quella mercede, che ti è dovuta.

SOCRATE

Per quali dei tu giuri? Prima di tutto gli dei non sono per noi moneta che corra.

STREPSIADE

Per chi dunque giurate? forse per le monete di ferro, che s'usano a Bisanzio *18?

SOCRATE

Vuoi tu conoscere come le stian davvero le cose celesti?

STREPSIADE

Sì, s'egli è possibile.

SOCRATE

E venir a colloquio colle nuvole, che sono i nostri numi?

STREPSIADE

Certo che sì.

SOCRATE

Mettiti dunque a sedere sul sacro letticciuolo.

STREPSIADE

Ecco ch'io son seduto.

SOCRATE

Ora piglia questa corona.

STREPSIADE

Perchè questa corona? ohimè, Socrate, io temo, che non mi vogliate sacrificare come Atamante *19.

SOCRATE

No; ma tutte queste cose noi facciamo a coloro, che qui prendono l'iniziazione.

STREPSIADE

Che guadagno trarrò poi io da ciò?

SOCRATE

Diventerai nel parlare astuto, veloce, un vero fior di farina. Ma sta fermo e non temere.

STREPSIADE

Per Giove, tu non m'inganni! chè, spruzzato in tal modo *20, io diventerò proprio fior di farina.

SOCRATE

Egli è d'uopo che il vecchio più non meni la lingua e porga orecchio alle preghiere. — O signore, o re, immensurabil aere, che tieni sospesa in alto la terra, o lucido etere, o venerande dee, nubi, che in seno accogliete il tuono ed i fulmini, sorgete, apparite, o regine, che in alto levate vi scorga il guardo del meditante.

STREPSIADE

Oh! no, no, prima che io mi abbia posto questo a più doppii in sulla testa per non esser bagnato. Me sventurato! sono uscito di casa, senza aver in capo il mio berretto di pelle.

SOCRATE

Venite dunque, o molto venerande nubi, e a costui vi mostrate, sia che voi sediate sulle sacre nevose eime dell'Olimpo, sia che ne' giardini del padre Oceano voi meniate una sacra danza colle ninfe, sia che alle foci del Nilo voi ne attingiate le acque con urne d'oro, o abitiate la palude Meotide o lo scoglio nevoso di Mimante; ricevete benigne le nostre preghiere e di questi sacri riti godete.

CORO DI NUBI

Dal sen del padre Oceano,
Che rumoroso freme,
Sorgiam perenni nuvole
Di rugiada nudrite e al vol sì preste,
E agli occhi de' mortali manifeste.
Leviamci sovra i vertici
Degli alti monti d'arbori vestiti,
Onde lo sguardo distendiam lontano
Sui frutti e sulla sacra irrigua terra,
Sovra i divini fiumi,
Che mormorando scorrono,
Sul mar che grave sorge e rumoreggia,
Poi che l'infaticato occhio del cielo
Co' suoi lucenti rai
Per l'etere fiammeggia.
Ora facciam, che cada
La piovosa rugiada,
E le forme immortali altrui svelando
Sulla terra volgiam senza ritardo
Il penetrante sguardo.

SOCRATE

O molto venerande nubi, egli è chiaro che voi udiste la mia chiamata. Non hai tu intesa la loro voce ed insieme il mugghiar divino del tuono?

STREPSIADE

Ed io pure vi venero, o molto degne d'onore, e voglio mescere a quei del tuono gli scoppii del mio ventre; tanto tremore e spavento esse destarono in me. E sia egli lecito o no, io voglio senz' indugio fare le mie occorrenze.

SOCRATE

Non prenderle a gabbo, nè fare come fanno que' sciagurati de' comici: ma statti in silenzio: poichè un grande sciame di dee si move cantando.

CORO

Piovose vergini
Or qui veniam di Pallade
In sulla pingue terra,
Il suolo amabile
A rimirar di Cecrope,
Che tanti eroi rinserra,
Ove è l'onore degli arcani riti,
Ove si mostra ne' sacrati inizii
La mistica magione,
Ove le offerte pe' celesti numi,
Ove alti templi e statue,
Processïon santissime
In onor de' beati,
Ed in ogni stagione
Ornati di corone
Sacrifizii e conviti,
La bacchica letizia
Al novello apparir di primavera,
Lo stimolar de' cori,
Che dolcemente eccheggiano,
Nè delle tibie ignote
Sono le gravi note.

STREPSIADE

Per Giove! o Socrate, dimmi di grazia chi siano costoro, che cantano con tanta maestà. Son esse forse eroine?

SOCRATE

No, ma le celesti nubi, grandi numi per gli uomini oziosi, le quali ci somministrano concetti, ragionamenti e intelletto, ciarlataneria e lingua sbrigliata, e l'arte d'ingannare altrui e svegliata intelligenza.

STREPSIADE

Egli è perciò, che, udita la voce loro, l'anima mia già s'alza a volo, e brama di sottilmente parlare, e del fumo cianciando gridare ad alta voce, e concettino con concettino pungendo contraddire all'altrui discorso. Sicchè, se gli è possibile in alcun modo, io mi struggo di vederle palesemente.

SOCRATE

Guarda ora qua verso il Parnete; chè già le veggo discendere tranquillamente.

STREPSIADE

Deh! ove son esse? mostramele.

SOCRATE

Elle si avanzano in gran numero attraversando obliquamente que' luoghi concavi e densi.

STREPSIADE

Che vuol dir questo, che io non le vedo?

SOCRATE

Guarda verso l'ingresso.

STREPSIADE

Ah! ora così appena, appena le veggo.

SOCRATE

Ora le dei vedere per certo se non hai zucche in luogo di cispa negli occhi.

STREPSIADE

Sì, o molto venerande, poichè già tutto il luogo è da esse occupato.

SOCRATE

E tu non sapevi, nè credevi, che le fossero dee?

STREPSIADE

No, io le aveva in conto di nebbia, di rugiada e di fumo.

SOCRATE

E non sai tu che esse alimentano molti sofisti, gl'indovini di Turio *21, i medici cerrettani, quei che portano le dita piene d'anella sino alle ugne, i noiosi cantori di canti ciclici e di cori, gli uomini che parlando delle cose celesti si beffan degli altri! Costoro esse pascono oziosi e senza far nulla, poichè le lodano co' versi loro.

STREPSIADE

Egli è per questo ch'ei cantano *l'impeto guerriero delle umide nubi, che ci ruban la luce del sole, e le treccie di Tifone dalle cento teste, e le impetuose procelle, e gli aerei, umidi, unghiati augelli, che nuotan per l'aere, e le pioggie d'acque delle rugiadose nubi*. Ed in ricambio *belli e buoni pezzi di marina anguilla e carni augelline di tordi* ei si pappano *22.

SOCRATE

In grazia di queste. E non forse a buon diritto?

STREPSIADE

Dimmi, come mai, se le son proprio nuvole, avvenne loro di essere somiglianti alle donne? Chè tali per se non sogliono essere.

SOCRATE

Di', qual è l'aspetto loro?

STREPSIADE

Nol saprei ben chiaro. Ma somiglian piuttosto a lane spiegate, e non a donne, per Giove! in alcun modo. Queste però han le narici.

SOCRATE

Rispondi ora a quello, ch'io ti domanderò.

STREPSIADE

Di' tosto quel che tu brami.

SOCRATE

Guardando in su non vedestu mai nube somigliante a centauro, a leopardo, a lupó od a toro?

STREPSIADE

Sì, e che però?

SOCRATE

Esse pigliano quella forma che più loro garba. Così quando veggono qualcuno di questi chiomati ed irsuti villanzoni, qual è il figliuolo di Senofonte, deridendo la loro smania di portare la lunga criniera, si fanno simili a' centauri.

STREPSIADE

E quando vedon Simone rubare il ben del pubblico, che fanno esse?

SOCRATE

Per alludere alla natura di lui tosto diventano lupi.

STREPSIADE

Egli è perciò che ieri, mirando esse Cleonimo, quel che gitta via lo scudo *23, poichè vigliacchissimo lo scorgevano, si mutarono in cervi.

SOCRATE

Ed ora al veder Clistene, come ben iscorgi, si mutarono in donne.

STREPSIADE

Salvete oramai, o madonne, e se ad altri mai, a me pure inviate romoreggiando la vostra voce, che tutto il cielo riempie, o possenti regine.

CORO

Salve, o vecchio annoso, che a caccia vai di parlari diletti alle muse, e tu sacerdote di sottilissime baie, dinne qual è il tuo bisogno. Poichè noi non presteremmo volentieri l'orecchio fra questi, che filosofeggiano intorno alle celesti cose, ad altri che a Prodico per la sua sapienza e pel suo intelletto, ed a te, poichè vai superbamente per le vie, lanci lo sguardo qua e là, scalzo, molti mali sopporti, e da noi pigliando l'esempio a gravità componi il tuo volto.

STREPSIADE

O terra! qual voce, come santa, veneranda e portentosa ella è!

SOCRATE

Egli è perchè esse solo sono dee. Tutto il resto è nulla.

STREPSIADE

Deh! per la terra! e Giove Olimpio non è egli per noi un dio?

SOCRATE

Che Giove? non dare in isciocchezze. Giove non esiste neppure.

STREPSIADE

Che di' tu? chi manda dunque la pioggia? questo io vo' che tu mi dimostri prima d'ogni altra cosa.

SOCRATE

La mandan coteste. Ed io te lo proverò con un grande argomento. Di': dove mai vedestu piovere senza nubi? Eppure ci sarebbe d'uopo che piovesse a ciel sereno mentre queste se ne stesser lontane.

STREPSIADE

Sì per Apollo! con tale tuo ragionamento mi hai ora di ciò persuaso, quantunque io credessi per l'innanzi veramente che fosse Giove che pisciasse per un crivello. Ma dimmi che cosa sia il tuono, chè la è cosa, che mi fa tremolare.

SOCRATE

Le son coteste, che rotolando formano il tuono.

STREPSIADE

In qual modo, o il più audace degli uomini?

SOCRATE

Quando si sono empiute di molta acqua e si sforzano per mettersi in movimento, gravi di pioggia ed in alto sospese, giù piombano, e percuotendo col loro peso le une nelle altre, scoppiano e rumoreggiano.

STREPSIADE

E chi è, se non Giove, che le spinge e fa che si mettano in movimento?

SOCRATE

No, ma il turbine che soffia per l'etra.

STREPSIADE

Il turbine? io non sapeva che Giove non esistesse e che il turbine regnasse in luogo di lui. Ma non m'hai spiegato ancora come avvenga il fragore ed il tuono.

SOCRATE

E non hai udito che io ti diceva, che le nubi piene d'acqua cadendo le une sulle altre per la densità loro così rumoreggiano?

STREPSIADE

Qual argomento mi rechi tu, perchè io ciò creda?

SOCRATE

Da te stesso il voglio trarre. Essendoti riempiuto di brodo nelle Panatenee non ti avvenne mai che ti si commovesse il ventre, e un improvviso scoppio fuori di quello ti prorompesse?

STREPSIADE

Sì per Apollo e comincia da prima a farmi star male, poi si commove e come tuono il brodo in lui rumoreggia e rugge fortemente: adagio dapprima *pappax, pappax:* poscia sovraggiunge il *papappax*, e quando si sgrava tuona proprio *papapappax*, come fanno coteste.

SOCRATE

Guarda ora. Se tu con un ventre così piccolo mandi un tal rumore, com'è necessario che tuoni forte l'aere, che è infinito!

STREPSIADE

Per questo il tuono e il rumore che esce dal ventre hanno un nome somigliante *24. Ma dimmi ancora d'onde sen venga il fulmine lampeggiante di fuoco, che percuotendo ci brucia e i vivi consuma. Poichè egli è chiaro, che Giove il vibra contro degli spergiuri.

SOCRATE

O sciocco, che mi puzzi de' tempi di Saturno e dell'età in cui non v'era ancora nè il pan, nè la luna. Se Giove lancia i fulmini

contra gli spergiuri, come avviene egli mai, che punto non brucia nè Simone, nè Cleonimo, nè Teoro? Eppure ei sono solenni spergiuri. Ma invece egli saetta i suoi proprii templi e il Sunio, promontorio d'Atene, e le alte quercie. Che intenzione è la sua? Le quercie per fermo non sono spergiure.

STREPSIADE

Non so: mi par tuttavia, che tu ben t'apponga. Ma il fulmine che cosa è egli mai?

SOCRATE

Quando il vento secco, portato in alto entro di queste, riman chiuso in esse, le gonfia di dentro come vesciche, e poichè con violenza le ha rotte, a cagion della loro spessezza esce fuori impetuoso e stridendo e infuriando da se stesso si accende.

STREPSIADE

Affè che una tal cosa accadde una volta anche a me al tempo delle feste di Giove. Io faceva arrostire un ventricolo per imbandirlo a' miei parenti, quand' egli prese a gonfiare e di repente scoppiato mi schizzò nell'occhio e mi bruciò il viso.

CORO

O uomo che da noi bramasti attingere grande saggezza, come tu diventerai beato fra gli Ateniesi ed i Greci, se chiudi nella tua anima e memoria e studio e pazienza, se non ti stanca lo stare e il camminare, se troppo non hai in uggia il freddo, nè senti brama del pranzo; se dal vino, dai ginnasii *25, da altre sciocchezze ti astieni, e come si convien ad uom saggio, credi la miglior delle cose il vincere coll' opera e coi consigli, e il battagliar colla lingua!

STREPSIADE

Quanto ad anima dura, ad applicazione che il sonno mi rubi, a ventre parco e al buon vivere nimico, cui basterebbe a cena un po' d'erba timbra, non cruciarti, che nulla di questo mi manca. Anzi per tutto ciò io potrei ben servire d'incudine da battervi il ferro.

SOCRATE

Crederai tu per l'innanzi ad altro dio, che a quelli, cui crediam noi, al caos, alle nubi, alla lingua, a questi tre e non più?

STREPSIADE

Quando io m'abbattessi negli altri non farei loro motto neppure, nè sacrifizio, nè libazione, nè offerirei loro incensi.

CORO

Or fatti animo e dinne in che dobbiamo noi adoperarci per amor tuo, affinchè sia felice tu, che ci onori e ci ammiri, e cerchi diventare uom saggio.

STREPSIADE

Di questa piccola cosa io vi scongiuro, o regine, che di cento stadii superare io possa tutti gli altri Greci nell'arte del favellare.

CORO

Questo noi ti concederemo e in avvenire da oggi in poi nella popolare adunanza non vi sarà alcuno, il cui parere abbia il sopravvento più spesso del tuo.

STREPSIADE

No, non già i grandi pareri, ch'io questo non bramo. Solo io vi chiedo di poter travolgere le liti a mio pro e sfuggir dalle unghie de' miei creditori.

CORO

Otterrai quanto brami, chè poco alto si levano i tuoi desiderii. Mettiti coraggiosamente nelle mani de' nostri ministri.

STREPSIADE

Questo io farò in voi ponendo la mia fiducia, che necessità mi stringe a cagion de' cavalli, del coppatia e del matrimonio, che m' hanno sciupato. Ora faccian di me i vostri ministri quello che loro talenta. Io do loro nelle mani il mio corpo, perchè il battano, il facciano star senza mangiare e senza bere, nello squallore e nel freddo, lo scuoino per farne un otre, affinchè io possa fuggire i debiti e parere agli uomini ardito, ben linguacciuto, sfacciato, temerario, scellerato, incollator di menzogne, inventor di nuove parole, stritolator delle liti, azzecca garbugli, una traccola, un volpone, un succhiello, flagellatore, ironico, appiccaticcio, piaggiatore, pungente, impuro, malizioso, molesto e vanitoso. Purchè con tai nomi mi salutino coloro che in me s'abbattono, faccian pur costoro di me quanto loro piace, e se per Cerere volessero anche di me fare un ventricolo farcito, lo imbandiscano pure ai loro scolari.

CORO

Ha costui volontà non timida, ma pronta. Sappi che tu, queste cose da me imparando, avrai tra gli uomini fama, che sino al cielo s'innalzi.

STREPSIADE

E che mi avverrà?

CORO

Tu condurrai meco in ogni tempo vita più invidiabile, che altro uomo giammai.

STREPSIADE

A veder questo io son dunque, io son dunque davvero serbato?

CORO

A segno che molti seggano di continuo alla tua porta, desiderosi di abboccarsi con te e di favellarti e prender consiglio dalla saggezza tua intorno ad affari e a controversie, in cui trattisi di molti talenti. Or tu mettiti all'opera d'ammaestrare questo vecchio in quello, che ti sei proposto, stuzzica la mente di lui e fa il saggio della sua intelligenza.

SOCRATE

Suvvia, svelami l'indole tua, affinchè quand' io l'abbia conosciuta, nuove macchine avvicinare le possa.

STREPSIADE

E che? per gli dei! vuoi tu darmi l'assalto, come ad una muraglia?

SOCRATE

No: ma or ti voglio un po' chiedere, se hai buona memoria

STREPSIADE

Ne ho di due ragioni, per Giove! se alcuno deve a me qualche cosa, io mel ricordo benissimo; se poi debbo io ad altri, me tapino! son proprio smemorato.

SOCRATE

Dietti natura la facoltà del ben favellare?

STREPSIADE

Del favellare no, ma del frodare.

SOCRATE

E come potrai tu trar profitto dall'ammaestramento?

STREPSIADE

Ottimamente. Non dartene pensiero.

SOCRATE

Dimmi ora. Se io ti gitterò innanzi qualche saggia dottrina intorno alle cose celesti, l'afferrerai tu di subito?

STREPSIADE

E che? ho io da dar di morso nella sapienza, come fanno i cani?

SOCRATE

Quest'uomo è ignorante e barbaro. Io temo, o vecchio, che tu non abbia bisogno dello staffile. Dimmi un po': che fai tu quando alcun ti percuote?

STREPSIADE

Le piglio, e, dopo essermi alquanto rattenuto, chiamo testimoni e quindi, aspettato un pocolino di tempo, lo traggo in giudizio.

SOCRATE

Animo! deponi il tuo mantello.

STREPSIADE

T'ho io fatto ingiuria in qualche cosa?

SOCRATE

No; ma qui si usa entrar nudi.

STREPSIADE

Io non c'entro già in cerca di cose rubate *26.

SOCRATE

Deponlo. Che ciance son queste?

STREPSIADE

Dimmi ora questo. Se io sarò diligente e apprenderò di buon animo, a quale de' tuoi discepoli verrò io a somigliare?

SOCRATE

Sarai per natura in nulla diverso da Cherefonte.

STREPSIADE

Me misero! diventerò un uomo semimorto.

SOCRATE

Vuoi tu cessar dalle grida e seguirmi qua entro più presto?

STREPSIADE

Prima di tutto ponmi in mano la focaccia, chè io temo a metter il piede qua entro come s'ei fosse nell'antro di Trofonio *27.

SOCRATE

Cammina. A che t'arresti sulla porta?

Coro

Vattene lieto per questo tuo coraggio. Non può a meno d'incontrar lieta ventura un uomo, che giunto alla vecchiezza, imbeve l'animo suo di nuove cose e la sapienza coltiva.

O spettator, liberamente il vero
Dirovvi. Bacco testimon mi sia,
Che fanciul m'allevò. Così potessi
Aver vittoria e d'uom sapiente il grido,
Com'egli è ver, che saggi spettatori
Vi riputando, e d'ogni mia commedia
Esser questa miglior, degni io vi tenni
Di gustar primi quel che a me più grave
Costò fatica. Indi a ritrarmi indietro
Uomin scipiti m'obbligaro a torto.
Di questo adunque contro voi m'adiro,
Gente saggia, per cui tanto lavoro
Compiuto io m'ebbi. Ma tradir non voglio
Voi così buoni. Chè dal dì che in questo
Loco da gente, cui parlare è dolce,
Ebbero il mio *Modesto* e il mio *Bardassa* *28
Così lieta accoglienza, ed io, che ancora
Era pulzella, e mal mi s'addiceva
Il partorir, esposi il figliuol mio,
Ed un'altra fanciulla in grembo il prese
E l'adottò, voi lo nudriste in guisa
Che a ben nato conviensi e l'educaste,
D'allora in poi sicuro pegno io m'ebbi
Del vostro buonvoler. Questa commedia
Ora qui vien di quell'Elettra *29 a guisa
Per ricercar se in saggi spettatori
Scontrar si possa, e del fratello il riccio.
Ravviserà, se il vede. Esaminate
Quanto saggia ella sia. Prima fra tutte
Non recò all'apparir cucito cuoio
Pendente e rubicondo in sulla punta,
E grosso, onde i garzon movere a riso;
Nè prese a gabbo i calvi, od il riddone *30.
Danzò, nè un vecchio mentre i versi recita,
Percuote col baston chi stagli innanzi
I rei motteggi a rintuzzarne. In mano
All'uscir faci ella non reca e *ahi*, *ahi!*
Non guaisce: ma viene in sè fidata
E ne'suoi versi. Ed io tal vate essendo
In superbia non salgo, o cerco punto
Di farvi gabbo, la medesma cosa
Due o tre volte innanzi a voi recando;
Ma nuove forme nella mente immagino
Da presentarvi ognor, non l'una all'altra
Somiglianti fra loro, e buone tutte.
Io, che Cleon, quando più grande egli era,

Ho nel ventre percosso, e allor ch'ei giacque
Più d'insultarlo ardir non ebbi. E gli altri,
Se appenà, appena lor dà presa Iperbolo,
Non cessan più di conculcar quel misero
E la sua madre insiem. Eupoli il primo
Trascinò sulla scena il suo *Marica*.
Cattivo com'egli è, mal travestendo
I Cavalieri miei, v'appiccicava
Un'ebbra vecchia, che la ridda balla,
Cui Frinico primiero in scena pose,
Perchè a un mostro marin fosse vivanda.
Quindi contro ad Iperbolo scriveva
Altra commedia Ermippo, e contro Iperbolo
Si scaglia a gara ognun *31, l'immagin mia
Delle anguille imitando. Ora chi ride
Di cose tali, delle mie non goda;
Se poi di me, se de' trovati miei
Sentirete piacer, nei di futuri
La fama ognor d'uomini saggi avrete.

SEMICORO

Giove, che in alto loco
Regna, grande signor degl'immortali,
Che al coro assista primamente invoco;
Poscia quel dio possente,
Vibrator del tridente,
Che il suolo e il salso mar fiero commove;
Il padre nostro, onde la fama suona
Il venerabil etere
Che nudrimento a tutte cose dona;
Quel che i corsier flagella
E della terra penetra nel grembo
Coi raggi ardenti d'inesausto lume
Tra i celesti e i mortali eccelso nume.

CORO

O spettatori di saggezza pieni,
Qui ancor la mente rivolgete. Offese
Da voi, ragione or vi chiediam. Benigne
Alla città sovr'ogni dio noi fummo,
Ma a noi sole fra i numi, a noi veglianti
Sul vostro capo, sacrifizio mai,
Nè libame offerite. Allor che ai voti
Qualche impresa si pon senza consiglio,
Noi tuoniamo e stilliam *32. Quando per duce
Il Paflagon cuoiaio in uggia ai numi
Voi vi sceglieste, ne aggrottammo il ciglio
Fieramente sdegnate e fuor dal grembo
Tuono e lampi ne uscir. Lasciò sua via
La luna, e il sol repente in se ritratto
Il lucignolo suo, negò di splendere
Più innanzi a noi, se duce era Cleone.

Pur l'eleggeste, chè proverbio è antico,
Che al mal consiglio la città s'attiene,
Ma i numi il vostro error volgono in meglio.
Come questo s'accordi or lieve cosa
Dimostrarvi sarà. Se voi pigliate
Questo gabbiano di Cleon, di tolti
Doni accusato e ruberie, se un laccio
Voi gli mettete e nella gogna il collo,
Quantunque in ciò sbaglio vi fosse, al prisco
Stato ogni cosa tornerebbe, e al meglio
Della città riuscirìa l'affare.

SEMICORO

Tu pur qui vieni, o Febo,
Delio re, che possiedi
La Cinzia rupe dalle cime altere;
O beata, che siedi
D'Efeso tra le mura in aureo tetto,
Ove tu hai culto dalle Lidie vergini;
Tu dea di questa patria
Scuotitrice dell'egida,
Della città custode;
O Bacco, o tu che hai stanza
Sulla Parnasia rupe,
Delle crapule amico,
Che splendi in mezzo a fiaccole
Di pini fiammeggianti,
Leggiadro tra le Delfiche baccanti.

CORO

Mentre a partir ci apprestavam, la luna
In noi scontrossi, e di parlarvi incarico
Ci diè, di salutar prima di tutto
Gli Ateniesi e gli alleati e poscia
Dir, che sdegnata è contro voi, chè male
I benefizii ricambiati furo,
Che a tutti essa recò, non a parole,
Ma ben co' fatti apertamente. E in prima
Ella vi fece risparmiare in torce
Più d'una dramma ciascun mese. A segno
Che uscendo in sulla sera ognun diceva:
Fanciul, la torcia non comprar, chè bello
È il lume della luna. Ed altri beni
Dice ch'essa recovvi. E voi de' giorni
Il retto ordin turbate sconvolgendoli
Di su e di giù; sì ch'ella dice, i numi
Minacciarla talor, quando delusi
Sono del pranzo, e alla magion ritornano,
Senza de' sacrifizii aver goduto,
Giusta l'ordin de giorni *33. Ogni qual volta
Sacrificar d'uopo saria, la colla
Voi date ai rei, state a giudizio, e spesso

Mentre il digiuno a celebrar de' numi
Stiamo e Mennone o Sarpedon si piagne *34,
Voi trincate e ridete. A ciò si debbe,
Se Iperbolo quest'anno a sorte è uscito
Un degli Anfizïoni e noi celesti
Via gli strappammo dalle chiome il serto.
Così meglio ei saprà, che nella vita
Seguir si debbe della luna il corso. *35.

SOCRATE

Per la Respirazione, pel Caos, per l'Aere! non vidi mai uomo più zotico di costui, più sciocco, più ignorante, più smemorato, il quale apprendendo le più piccole bagattelluzze, già le dimentica prima ancora d'averle imparate. Tuttavia il chiamerò qui fuori alla luce. Dove sei, Strepsiade? Vien fuori, portando con te il tuo letticciuolo.

STREPSIADE

Le cimici non mel lasciano trasportare.

SOCRATE

Deponilo senza più e dammi retta.

STREPSIADE

Eccomi.

SOCRATE

Coraggio! qual cosa vuoi tu prima di tutto imparare fra quelle, che non apprendesti giammai? Dimmi. Non forse ciò, che riguarda le misure, i ritmi ed i versi?

STREPSIADE

Sì, misure; poichè, non è molto, io fui da un venditor di farina frodato di ben due chenici *36.

SOCRATE

Non questo io ti domando; ma quale tu creda miglior misura, se il trimetro o il tetrametro.

STREPSIADE

Non credo che ve n'abbia alcuna, che superi il mezzo staio.

SOCRATE

Galantuomo, tu non sai quello che ti dica.

STREPSIADE

Vuoi tu metter pegno con me, che il mezzo staio è pur tetrametro? *37

SOCRATE

Che ti colga il fistolo! Quanto sei rozzo ed ignorante! Potessi tu almeno imparar tosto qualche cosa intorno ai ritmi!

STREPSIADE

A che mi gioveranno i ritmi per aver del pane?

SOCRATE

Prima di tutto gioverannoti a far bella mostra di te nelle conversazioni, e ad intendere quale fra i ritmi sia secondo l'enoplio e quale secondo il dattilo *38.

STREPSIADE

Secondo il dattilo? ma io il so benissimo.

Socrate

Di' su dunque.

Strepsiade

Che altro sarà egli mai, che questo? prima però, quand'era fanciullo, mi serviva di quest'altro *39.

Socrate

Scimunito e sciocco tu sei.

Strepsiade

O sciagurato! io voglio imparar nulla di questo.

Socrate

E che mai dunque?

Strepsiade

Quello, quello ..... il parlar ingiusto.

Socrate

Ma prima di questo altre cose tu devi apprendere: tra i quadrupedi quali siano veramente i maschi.

Strepsiade

Lo son ben io quai sono i maschi, seppur non ho perduto il cervello; il montone, il becco, il toro, il pollo *40.

Socrate

Vedi che fai? chè tu chiamerai pollo la femmina nello stesso modo che il maschio.

Strepsiade

Come mai? dimmelo.

Socrate

Come? Pollo il maschio e pollo anche la femmina.

Strepsiade

Per Nettuno! ma come debbo io ora chiamarli?

Socrate

Questa la *polla* e quello il *pollo*.

Strepsiade

La *polla?* ma bene, per l'Aere! a tal segno che io per questo insegnamento empierò compiutamente di farina il tuo *madio*.

Socrate

Eccoti caduto nell'errore di prima. Fai maschio la madia, mentr'è femmina.

Strepsiade

Ma come mai faccio io maschio il *madio?*

Socrate

Sì, il fai terminare come se fosse Cleonimo.

Strepsiade

Come? spiegamelo.

Socrate

Per te il *madio* e Cleonimo hanno lo stesso valore.

Strepsiade

Oh dabben uomo! Cleonimo non l'aveva neppure il madio; ed impastava la farina in un mortaio rotondo. Ma del resto come debbo io dirlo?

Socrate

Come? la madia, nello stesso modo che dici Sostrata.

STREPSIADE

La madia femmina?

SOCRATE

Or tu di' bene.

STREPSIADE

E quell'altro, per metterlo d'accordo con madia, il chiamerò Cleonima.

SOCRATE

Una sola cosa ancora tu devi apprendere: dei nomi delle persone quali siano maschi e quali femmine.

STREPSIADE

Il so ben io quali sono le femmine.

SOCRATE

Di' su.

STREPSIADE

Dasilla, Filinna, Clitagora, Demetria.

SOCRATE

E quali sono i maschi?

STREPSIADE

Filosseno, Milesia, Aminia.

SOCRATE

Imbecille! questi non son maschi *41.

STREPSIADE

Per voi non son maschi?

SOCRATE

No: poichè scontrandoti in Aminia, come il chiameresti tu?

STREPSIADE

Come? in questa guisa: vien qua, vien qua, Aminia.

SOCRATE

Vedi? dicendo Aminia, chiami una donna.

STREPSIADE

E non m'appongo, trattandosi d'uomo, che non vuol militare? Ma a che imparo io queste cose, che tutti sanno?

SOCRATE

Non più: ma qui coricato....

STREPSIADE

Che farò?

SOCRATE

Pensa un poco alle tue faccende.

STREPSIADE

Non qui, ti prego: ma s'egli è d'uopo lascia ch'io ci pensi standomi sdraiato a terra.

SOCRATE

Non si può fare altrimente.

STREPSIADE

Me sventurato! che pena le cimici mi faranno oggi pagare!

CORO

Medita dunque ed esamina. Chiama a raccolta i tuoi pensieri e in ogni parte ti volgi. E se t'imbatti in qualche difficoltà, saltala subito a piè pari e ad altro partito piega la tua mente. E il dolcissimo sonno stia lungi dagli occhi tuoi.

STREPSIADE

Ohimè! me: ohimè! me.

CORO

Che soffri tu? Che ti travaglia?

STREPSIADE

Me misero! io muoio. Questi maledetti Corinzii *42 fuori del letticciuolo strisciando mi mordono, mi lacerano i fianchi e mi succiano l'anima, mi strappano i testicoli, mi forano il sedere e mi traggono a perdizione.

CORO

Non volere così soverchiamente lamentarti.

STREPSIADE

E come mai? ora che se ne sono ite le mie sostanze, ito il mio colore, ita la mia anima, iti i miei calzari; come se tutti questi mali fossero un nulla sto qua a un pelo dalla mia totale rovina, cantando e facendo la sentinella.

SOCRATE

Ehi tu! che fai! non mediti!

STREPSIADE

Io? il faccio pure, per Nettuno!

SOCRATE

E che hai tu meditato?

STREPSIADE

Intorno alle cimici. Se qualche cosa m'avrebbero esse ancora lasciato.

SOCRATE

Che il fistolo ti colga.

STREPSIADE

Gli è gran tempo, o caro, ch'egli mi ha colto.

SOCRATE

Non avvilirti; ma copriti il capo; chè trovar si dee qualche partito frodolento e abbindolatore.

STREPSIADE

Ohimè! chi porrà su di me una pelle d'agnello, unico partito, con cui frodare queste cimici *43?

SOCRATE

Lascia ch'io vegga prima di tutto che cosa faccia costui. Ehi tu! dormi?

STREPSIADE

No, per Apollo!

SOCRATE

Hai qualche cosa?

STREPSIADE

No, per Giove?

SOCRATE

Proprio nulla?

STREPSIADE

Null'altro che questo, ch'io tengo in mano *44.

SOCRATE

Non vuoi ravvilupparti e porti tosto a meditare?

STREPSIADE

Intorno a che cosa? dimmelo tu stesso, o Socrate.

SOCRATE

Cerca da te quel che più ti va a grado e poi dillo.

STREPSIADE

Quel ch'io voglia tu l'hai udito le mille volte. Io non voglio pagare ad alcuno gl'interessi, di cui son debitore.

SOCRATE

Suvvia. Avviluppati e raccogli i tuoi sottili pensieri: medita un pocolino intorno a' tuoi affari, a parte a parte rettamente esaminando.

STREPSIADE

Ohi! me misero!

SOCRATE

Datti pace, e se da qualche partito non ti puoi distrigare, lascialo da banda e va innanzi; poi, messa di nuovo in moto la mente, a quello ripensa e pesalo di nuovo.

STREPSIADE

O Socratuccio carissimo!

SOCRATE

Che vuoi, o vecchio?

STREPSIADE

Dimmi or questo. Se io, comperata una di quelle donne maghe della Tessaglia, di notte tempo tirassi giù dal cielo la luna e chiusala in una scatola rotonda a guisa d'uno specchio la custodissi?

SOCRATE

A che ti gioverebbe questo?

STREPSIADE

A che? se la luna più non ispuntasse, io non pagherei più gl'interessi *45.

SOCRATE

Come mai?

STREPSIADE

Perchè l'argento si dà ad interesse di mese in mese.

SOCRATE

Bene! ora ti proporrò un'altra sottile quistione. Se alcuno scrivesse contro di te una condanna a pagar cinque talenti, dimmi un po', come la vorresti tu cancellare?

STREPSIADE

Come? come? nol so: pure è d'uopo cercare.

SOCRATE

Non tener sempre il pensiero ristretto intorno a te stesso; ma lancia nell'aria la tua meditazione, come scarabeo legato pel piede da un filo di lino.

STREPSIADE

Ho trovato il più bel modo possibile di cancellare la condanna. Tu stesso me l'hai da confessare.

SOCRATE

Qual modo?

STREPSIADE

Hai tu veduto mai presso de' farmacisti quella pietra bella, trasparente, colla quale attizzano il fuoco?

SOCRATE

Tu vuoi dire il cristallo?

STREPSIADE

Sì. Dimmi dunque se io il pigliassi in mano quando il segretario la scrivesse, e standogli così di dietro, al sole, facessi liquefare le lettere della mia condanna? *46.

SOCRATE

Per le Grazie! che senno!

STREPSIADE

Oh! come son lieto d'aver scancellata questa condanna dei cinque talenti!

SOCRATE

Su; afferra tosto quest' altra cosa.

STREPSIADE

Che mai?

SOCRATE

Come potresti tu rovesciare una lite, che i tuoi avversarii ti movessero, e per la quale tu corressi rischio di essere condannato, non potendo produrre testimoni a tuo discarico?

STREPSIADE

La è cosa dappoco e facile.

SOCRATE

Di' su.

STREPSIADE

Il dirò. Quando non vi fosse più che una lite da giudicare innanzi alla mia, prima che questa fosse chiamata, io correrei a impendermi a un laccio.

SOCRATE

Tu vuoi scherzare.

STREPSIADE

No, per gli dei! poichè quand'io fossi morto, nessuno più trarrebbe in giudizio la mia lite.

SOCRATE

Tu mi fai il buffone. Vattene. Non ti voglio più insegnare.

STREPSIADE

E perchè mai? deh! per gli dei, o Socrate!

SOCRATE

Ti scordi subito di tutto quello che impari. Di' su. Qual è la cosa, che ti fu per la prima insegnata?

STREPSIADE

Lascia ch'io la trovi. Qual era la prima? qual era la prima? qual era quella, in cui abbiamo impastata la farina? ohimè! qual era?

SOCRATE

E non te ne andrai col tuo malanno, o vecchio smemorato più di ogni altro e scimunito?

STREPSIADE

Ohimè! che avverrà ora di me? io son perduto per non aver imparato a ben menare la lingua. Ma voi, o nubi, datemi qualche utile consiglio.

CORO

Noi ti consigliamo o vecchio, chè se tu hai un figliuolo adulto qui il mandi a scuola in luogo di te.

STREPSIADE

Io l'ho, sì, un figliuolo bello e buono. Ma che debbo far io? Egli non vuol punto imparare.

CORO

E tu gliel permetti?

STREPSIADE

Egli è grande e grosso e ben tarchiato e nasce da donne altiere della schiatta di Cesira. Il chiamerò, ma egli non vuole, io non potrò cavarlo di casa in alcun modo. Tu va entro ed aspettami alquanto.

CORO

T'accorgi tu ora, che da noi sole fra gli dei sarai tosto per ottenere i maggiori de' beni? Costui è apparecchiato a fare quanto gli sarà ordinato da te. E tu, ben conosciuto quest'uomo che così ti ammira e già crede di toccare il cielo con un dito, tirane tutto quel partito che tu puoi e al più presto possibile. Chè tali venture non amano di serbarsi costanti.

STREPSIADE

Per la Nebbia! tu non rimarrai qui più a lungo. Vattene, e se vuoi mangiare, mangia le colonne di Megacle *47.

FIDIPPIDE

Oh te infelice! in che stato sei tu, o padre? per Giove Olimpio! tu non hai tutto il tuo senno.

STREPSIADE

Ecco, ecco. Giove Olimpio! o scioccherello, a questa età credere che vi sia Giove!

FIDIPPIDE

Di grazia, perchè ridi tu?

STREPSIADE

Al pensare che fanciullo, come sei, hai tuttavia la testa piena di anticaglie. Ma avanzati per imparare assai più di quello, che hai fatto finora, ed io ti dirò tal cosa, imparata la quale, sarai uomo. Ma non insegnarla ad alcuno.

FIDIPPIDE

Eccomi qua. Che è?

STREPSIADE

Tu hai testè giurato per Giove.

FIDIPPIDE

Sì.

STREPSIADE

Vedi dunque che bella cosa sia l'imparare? o Fidippide, Giove non esiste.

FIDIPPIDE

Chi dunque esiste in luogo di lui?

STREPSIADE

Il Turbine, che ha balzato Giove dal soglio.

FIDIPPIDE

Bah! che ciance son queste?

STREPSIADE

Sappi che la cosa sta proprio così.

FIDIPPIDE

E chi è che il dice?

STREPSIADE

Socrate il Melio *48, e Cherefonte, quello che conosce le pedate delle pulci.

FIDIPPIDE

E tu se' giunto a tal segno di pazzia da prestar fede a questi matti da catena?

STREPSIADE

Parla bene e non dire sciocchezze contro questi uomini saggi e pieni d'intelletto, nessuno de' quali, per amor della masserizia, si è mai tosato, nè unto, nè è entrato in un bagno per lavarsi: mentre tu spazzi via i miei beni, come s'io fossi morto. Ma va tosto dentro e mettiti ad imparare in luogo mio.

FIDIPPIDE

E quale utile cosa potrebbesi mai da costoro imparare?

STREPSIADE

Davvero? Tutto quanto si può saper tra gli uomini. Tu conoscerai te stesso, quanto sei ignorante e grosso. Ma aspettami qui un istante.

FIDIPPIDE

Ohimè! che debbo far io con un padre che impazza? Debbo io trarlo in giudizio e come demente accusarlo? od avvertire della sua pazzia quei che fanno le casse da morto?

STREPSIADE

Vien qua: che credi tu che sia questo? su, parla.

FIDIPPIDE

Un pollo.

STREPSIADE

Benissimo. E questa?

FIDIPPIDE

Un pollo.

STREPSIADE

Come? tutti e due la stessa cosa? mi fai ridere. In avvenire chiamerai questa una *polla* e quello un pollo.

FIDIPPIDE

Una *pòlla*. Queste belle cose hai imparato coll'andar testè là entro da quei figliuoli della terra?

STREPSIADE

Ed altre molte ancora. Ma ogni volta ch'io imparassi qualche cosa la scorderei tosto a cagione de' molti miei anni.

FIDIPPIDE

Egli è per queste che tu hai perduto il tuo mantello?

STREPSIADE

Non l'ho perduto, l'ho speso per istudiare.

FIDIPPIDE

O imbecille! e i calzari dove li hai tu gittati.

STREPSIADE

In necessarie spese li ho, come Pericle, consumati *49. Ma va, cammina, andiamo. Fa come vuole il padre e se la sbagli, mio danno. Io ben so, che ho fatto a tuo modo quando tu avevi appena sei anni ed ancor balbettavi, e col primo obolo, che ho riscosso all'Eliea, ti ho comperato un picciol cocchio per le feste di Giove

FIDIPPIDE

Col tempo avrai a pentirti di quello che ora fai.

STREPSIADE

Tu m'obbedisci? va bene. Vien qua, vien qua, o Socrate. Ti conduco questo mio figliuolo, la cui ritrosia io vinsi colla persuasione.

SOCRATE

Ciò nasce dall'esser egli ancora fanciullo e non aver pratica de' corbelli, che sono appesi qua entro.

FIDIPPIDE

L'acquisterai ben tu la pratica, se appendi te stesso.

STREPSIADE

Che ti colga il fistolò! tali augurii fai tu al maestro?

SOCRATE

Sentilo! *se appendi te stesso!* oh! come da sciocco egli ha parlato e colle labbra penzoloni! Come potrà costui imparare a spicciarsi d'una condanna o d'una citazione, o trovare una scappatoia persuasiva? Eppur le son cose, per imparar le quali Iperbolo spese un talento.

STREPSIADE

Non dartene pensiero ed ammaestralo. Egli ha una naturale attitudine alla sapienza. Quand' egli era fanciullo, appena alto così, già là entro formava case, scolpiva navi, e faceva carozzini di cuoio, e con iscorze di melagrane ranocchi, quanto bene immaginare tu possa. Ma fa in modo, che da lui s'imparino quei due parlari, il superiore, qualunque egli sia, e l'inferiore, il quale le ingiuste cose dicendo rovescia il superiore. E se non puoi insegnarglieli entrambi, fa ad ogni modo ch' egl' impari almeno l'ingiusto.

SOCRATE

Quei due stessi parlari gli faranno da maestri.

STREPSIADE

Io mi ritirerò. Ricordati ben di questo, ch' egli dovrà esser capace di contraddire ad ogni giusta cosa.

IL PARLAR GIUSTO

Vieni qua, e quantunque audace tu sia, mostrati agli spettatori.

IL PARLAR INGIUSTO

Va dove meglio ti torna; chè nella moltitudine assai più agevolmente io ti abbatterò colle mie parole.

IL GIUSTO

Tu abbattermi? chi sei?

L'INGIUSTO

Il parlare.

IL GIUSTO

Ma l'inferiore?

L'INGIUSTO

Tuttavia ti vincerò, quantunque tu dica d'essere a me superiore.

IL GIUSTO

Che farai tu d'assennato per vincermi?

L'INGIUSTO

Troverò nuovi concetti.

IL GIUSTO

Ei fioriscono per questi imbecilli.

L'INGIUSTO

No, sapienti.

IL GIUSTO

Ti trarrò a mal partito.

L'INGIUSTO

Di' su. In che modo?

IL GIUSTO

Giuste cose dicendo.

L'INGIUSTO

Io ti abbatterò contraddicendo, chè io nego affatto che la giustizia esista.

IL GIUSTO

Dici tu ch'essa non esiste?

L'INGIUSTO

Sentiamo. Dov'è dessa?

IL GIUSTO

Presso gli dei.

L'INGIUSTO

Come dunque, se esiste la giustizia, non fu Giove posto a morte per aver incatenato suo padre?

IL GIUSTO

Puah! come va innanzi questo sciaurato! Datemi un catino *50

L'INGIUSTO

Sei un vecchio barbogio e senza cervello.

IL GIUSTO

E tu un bardassa, un impudente....

L'INGIUSTO

Le son rose queste, che tu mi dici.

IL GIUSTO

E un buffone....

L'INGIUSTO

Tu m'inghirlandi di gigli.

IL GIUSTO

E un parricida.

L'INGIUSTO

Non t'accorgi, che tu mi spruzzi d'oro?

Il giusto

Non già d'oro ti spruzzava altra volta; ma di piombo.

L'ingiusto

Or queste cose le son per me un vero ornamento.

Il giusto

Sei ben sfacciato.

L'ingiusto

E tu ben tagliato all'antica.

Il giusto

Per cagion tua più nessuno de' bimbi vorrà andar alla scuola, e si verrà a conoscere dagli Ateniesi quali cose tu insegni agli sciocchi.

L'ingiusto

Sei sporco e fai schifo.

Il giusto

E tu hai la buona ventura, quantunque prima fossi mendico, facendoti passare per Telefo il Misio, e ti pascessi dei concettini di Pandelete, che traevi fuori dalla tua bisaccia *51.

L'ingiusto

Oh! che sapienza!....

Il giusto

Oh! che pazzia!....

L'ingiusto

La è quella, che tu mi ricordi.

Il giusto

La è quella della tua città, che ti pasce, perchè tu corrompa i suoi giovanetti!

L'ingiusto

Non sarai maestro a costui, tu vecchio al par di Saturno.

Il giusto

Sì, se è d'uopo ch'egli esca a salvamento e non debba in sole ciance esercitarsi.

L'ingiusto

Vien qua e lascia, che costui impazzi a sua posta.

Il giusto

Piangerai, se tu metti la mano sovr'esso.

Coro

Cessate dal combattere e dal bisticciarvi. Ma dimostrate tu quali cose abbia inseguato agli uomini dei tempi antichi, e tu qual sia questa tua nuova disciplina, affinchè egli, udite le apposite ragioni d'entrambi, possa giudicare alla scuola di chi si debba recare.

Il giusto

Ciò fare io voglio.

L'ingiusto

Ed io pure.

Coro

Su. Chi di voi parlerà il primo?

L'ingiusto

Do la precedenza a costui. E secondo le cose ch'egli dirà,

il trafiggerò con paroline e concetti di nuova specie. Alla fin fine, s'egli farà motto, punzecchiato, come da calabroni, nella faccia e negli occhi, dalle mie conclusioni, egli avrà da perire.

Coro

Or mostreranno costoro, fidati in destre parole e pensieri e meditazioni, onde scolpiti escono i concetti, quale dei due apparirà migliore nel favellare. Ora ci sorge qui innanzi tutta la prova della sapienza, intorno alla quale sì fortemente gareggiano gli amici miei. Ma tu, che tanti fra gli antichi fregiasti di utili costumi, rompi la voce, di cui ti compiaci cotanto, e svelaci l'indole tua.

Il giusto

Dirò adunque quale si fosse l'antica educazione, quando io dicendo le cose giusto fioriva, e la prudenza era ancora di moda. Prima di tutto era necessario, che il giovinetto non fosse da alcuno udito parlare; poscia che i fanciulli dello stesso borgo, nudi ed in folla, modestamente per le vie camminando, si recassero dal citarista, benchè la neve venisse giù come farina. Imparavano quindi, seduti colle gambe aperte, i canti loro insegnati, come: *Pallade fiera, che le mura abbatte*, o *Il fragore, che lungi si stende*, e gli strumenti accordavansi alle armonie tramandate dai padri. E se alcuno avesse voluto fare il buffone e piegar la voce a nuovo modulazioni, como fanno oggidì quelli, che cantano quelle contorte arie che appreser da Frine, sarebbe stato ammaccato a colpi di bastone, come uomo che volesse la rovina delle Muse. Nella palestra dovevano poi i giovani sedere colla coscia innanzi distesa, per mostrar nulla di sconcio a quei di fuori *52, e al sorgere cancellar tosto ogni segno, e far in modo di non lasciare alcuna sconcia immagine da far gola agli amatori de' garzoni. Nessun fanciullo ungevasi allora al dissotto dell'umbilico, il perchè intorno alle pudende, come sulle guance, fiorivano la rugiada e la caluggine; nè atteggiata a mollezza la voce, fatti mezzani a se stessi, con occhiatine andavano incontro agli amatori; nè loro era lecito a cena pigliarsi le radici del rafano, e torre ai vecchi l'aneto e il prezzemolo *53, nè mangiar delicate vivande, o tordi, nè porre un piede sull'altro.

L'ingiusto

Le son cose vecchie e del tempo delle Dipolie, piene zeppe di cicale *54, di Cecida e delle Bufonie *55.

Il giusto

Ma questi son pur que' mezzi, per cui l'educazion mia allevò quegli uomini, che pugnarono a Maratona. E tu ai fanciulli d'oggidì insegni ben tosto come avvolger si debbano nelle loro vesti, onde mi sdegno fortemente al vedere, quando essi han da saltare in occasione delle Panatenee, alcun di loro mentre bada a coprirsi le vergogne collo scudo, non darsi più alcun pensiero di Minerva. Per questo, o giovanetto, scegli coraggiosamente me, che sono il parlar migliore, ed imparerai ad avere in odio la pubblica piazza, a tenerti lontano dai bagni, o sentir vergogna dalle cose turpi, e ad accenderti di sdegno, se alcuno ti vuole gabbare,

a sorgere dal tuo sedile e cederlo se viene un vecchio alla tua volta, a non far sgarbo alcuno a' tuoi genitori, nè altra turpe cosa; poichè devi in te portare scolpita l'immagine del pudore, nè sopra una ballerina gittarti, affinchè mentre tu stai colla bocca spalancata non ti lanci un pomo una cortigianella e il tuo buon nome si sconci; nè contraddire a tuo padre, nè chiamandolo Giapeto far trista ricordanza di quell'età, che ti ha nudrito come pulcin nel suo nido.

L'INGIUSTO

Se in ciò gli dai retta, o garzoncello, per Bacco tu sarai simile ai figliuoli d'Ippocrate e tutti ti chiameranno bamboccio.

IL GIUSTO

Ma splendido e fiorente girerai pe' ginnasii, nòn cianciando, come ora nella piazza pubblica, di scipitaggini, nè trascinato in giudizio per cose da nulla, sarai martellato dalle ciance de' tuoi avversarii appiccaticcie come il vischio; ma andando nell'academia passeggerai sotto i sacri olivi, incoronato di candida canna insiem con un saggio compagno, a te pari in età, mandando odore di smilace e di riposo, e di pioppo, che mette fuori le novelle sue foglie; godrai nella stagione di primavera, quando il platano manda verso dell'olmo i suoi sussurri. Se tu farai queste cose ch'io ti dico e ad esse volgerai la tua mente, splendido sempre avrai il petto, candido il colore, larghe le spalle, sottile la lingua, ampie le deretane parti, e piccolo quel che l'uomo cela. Che se tu seguirai le inclinazioni di quelli d'oggidì, avrai prima di tutto pallido il colore, strette le spalle, il petto angusto, grossa la lingua, magro il sedere, grande quel membro, e interminata la voglia di far decreti *56. Egli ti persuaderà ad avere per bella ogni cosa brutta, e per brutta ogni cosa bella, ed oltre a questo tu sarai pieno della libidine d'Antimaco.

CORO

O cultore della sublime ed inclita sapienza, che dolce e modesto fiore si trova ne' tuoi discorsi! Ben eran felici coloro, che vivevano in quegli antichi tempi. Ora tu, la cui musa è così ben lisciata e attillata, devi a queste cose contraddire con alcun che di nuovo: tanta è la gloria chè costui si è acquistata! Pare che incontro a lui ti abbisognino gagliardi argomenti se il vuoi superare, e non attirarti le beffe altrui.

L'INGIUSTO

Io già da lungo sto per iscoppiare e pensava al modo di mandar sossopra tutti gli argomenti di costui con opposti argomenti. Chè gli scolari mi chiamano il parlar peggiore per questo appunto che io innanzi ad ogni altro pensai come si potesse contraddire alle leggi e ai giudizii de' tribunali; e ben val più di dieci mila stateri *57 l'appigliarsi a' peggiori argomenti, eppur vincere. Vedi ora come io confuterò quel modo di educazione, in cui questi confida, il quale dice, che non ti permetterà di lavarti con acqua calda. Ebbene, qual è l'argomento, che tu puoi recare a biasimo de' bagni caldi?

Il giusto

Perchè ei son cosa pessima e rendon l'uomo vigliacco.

L'ingiusto

Taci; ch'io già ti colsi a mezzo il corpo e tengoti in guisa, che non mi potrai fuggire. Dimmi: tra i figlinoli di Giove qual credi tu fosse più forte di animo e maggiori fatiche sopportasse?

Il giusto

Per mia fè, io credo che non vi fosse mai uomo ad Ercole superiore.

L'ingiusto

E dove hai tu veduto mai i bagni freddi di Ercole? E tuttavia chi fu più coraggioso di lui?

Il giusto

Queste le sono appunto le cose, per cui i bagni tutto il giorno son pieni di giovani cianciatori, e vuote ne son le palestre *58.

L'ingiusto

Tu biasimi pure il frequentar la piazza delle pubbliche adunanze, ed io il lodo. Chè se ciò fosse male, Omero non avrebbe mai fatto orator pubblico il suo Nestore e saggi tutti gli altri capitani. Vengo ora alla lingua, a menar la quale costui dice non debbano esercitarsi i fanciulli ed io sì: dice inoltre ch'ei debbono mostrare modestia; due pessime cose. Se tu vedesti mai che ad alcuno qualche bene derivasse dalla sua modestia, dillo e confutami colle tue parole.

Il giusto

Sì a molti. Peleo guadagnò per essa la sua spada *59.

L'ingiusto

La spada? che bel guadagno fece quel tapinello! Iperbolo invece per la sua malvagità e col vender lucerne guadagnò ben molti talenti e non già una spada *60.

Il giusto

Ma per la sua modestia Peleo menò pur Tetida in isposa.

L'ingiusto

La quale lo piantò andandosene via; poichè egli non era buon cozzatore, nè capace di darle piacere tutta la notte sotto delle coperte, e la donna ama che ben le si scuota il pelliccione. Ma tu sei un gran scimunito. — Considera, o garzoncello, quanto nella modestia contengasi, e di quanti piaceri tu sarai privo, di quanti garzoni, donne, giuochi, intingoli, bevande e grosse risate. Che vale la vita, quando di tali cose si è privo? ma sia pure. Faccio ora passaggio alle necessità della vita. Peccasti, amasti, adulterasti e vi fosti colto. Sei perduto, poichè non ti senti capace di parlare in tuo pro. Ma se ti metti a bazzicare con me, puoi abbandonarti alla natura tua, saltare, sghignazzare, tener nulla per turpe; poichè se per avventura in adulterio tu fossi colto, potrai opporre al marito, che tu nessun'onta gli hai fatto; o darne la causa a Giove, ch'egli pure fu vinto dall'amore e dalle donne. Poichè come mai tu che sei mortale avresti maggior potere che Giove?

IL GIUSTO

E se facendo egli a tuo modo gli empisser di rafano il sedere e gli riducessero in cenere i rasi peli, avrebb' egli argomento per provare che non è un cinedo '61?

L'INGIUSTO

E se il fosse, che male in ciò vi sarebbe?

IL GIUSTO

Che male maggiore di questo gli potrebbe accadere?

L'INGIUSTO

Che dirai tu, se in ciò io ti vinco?

IL GIUSTO

Tacerò. Che vuoi di più?

L'INGIUSTO

Dimmi dunque. Quale specie d'uomini sono gli avvocati?

IL GIUSTO

Cinedi.

L'INGIUSTO

Ben tel credo. Di' su. E i tragici?

IL GIUSTO

Cinedi.

L'INGIUSTO

Tu di' bene. E gli oratori pubblici?

IL GIUSTO

Cinedi.

L'INGIUSTO

Vedi tu dunque, che le tue parole non han senso alcuno. Guarda ora se tra gli spettatori i cinedi siano anche in numero maggiore.

IL GIUSTO

Io guardo.

L'INGIUSTO

Ebben, che vedi?

IL GIUSTO

Per gli dei! son essi di gran lunga in numero maggiore; poichè io conosco questo qui e quest'altro e costui, che porta la zazzera.

L'INGIUSTO

Che di' tu finalmente?

IL GIUSTO

Siam vinti. O cinedi, per gli dei! pigliate il mio mantello ch'io vengo a mettermi nelle vostre file.

SOCRATE

Che dunque? Vuoi tu pigliare questo tuo figlinolo e menartelo via, o ch'io te lo ammaestri nell'arte del favellare?

STREPSIADE

Ammaestralo e il castiga e ricordati d'aguzzargli ben bene la bocca, sicchè dall'una parte di essa ei sia adatto a sostenere le liti di minor momento e dall'altra gli affari di più grave importanza.

SOCRATE

Non darteue pensiero, il riprenderai fatto eccellente sofista.

STREPSIADE

Crederò che mel restituirai pallido e a mal partito.

CORO

Andatevene ora. Io credo che di queste cose t'avrai a pentire. Diremo ai giudici quale guadagno essi faranno, mostrandosi benigni secondo giustizia, verso di questo coro. E prima di tutto se alla propizia stagione vorrete lavorare i vostri campi, noi pioveremo per voi prima e per gli altri dopo. Quindi custodiremo i frutti e le vigne sicchè nè l'arsura, nè la soverchia pioggia le guasti. E se alcuno de' mortali noi dee avrà in dispregio, ponga mente, quali danni per cagion nostra avrà da patire, non più raccogliendo dal suo podere nè vino, nè altro. Poichè appena germoglieranno gli ulivi e le viti di lui, ne verranno infranti i germogli, con tali fionde noi li colpiremo: e se il vedremo far mattoni, pioveremo e sfracelleremo le tegole del tetto di lui con rotonda gragnuola. Se poi celebrerà le nozze egli stesso od alcuno de' suoi parenti ed amici, pioveremo tutta la notte, sicchè per avventura egli vorrà piuttosto essere stato in Egitto, che avere mal giudicato.

STREPSIADE

Cinque, quattro, tre, due dopo questi, e poi v'ha quel maledetto giorno, che io più d'ogni altro odio, abborrisco, detesto, il trenta del mese *62. Imperocchè ognuno di quelli, cui io son debitore, giura presso i pritani e depone il pegno contro di me, dicendo ch'ei mi vuol perdere e rovinare, mentr'io li prego a voler usare con me moderazione ed equità, così favellando: o uom dabbene, questo per ora non tormi, per questo concedimi una dilazione, quest'altro mi condona. Ma essi dicono che in tal modo non potranno mai riavere le cose loro, mi sgridano come uomo ingiusto e dicono di volermi trarre in giudizio. E mi traggan pure, chè poco m'importa, se Fidippide ha ben appresa l'arte dell'acconciamente favellare. Ora me n'andrò tosto a picchiare all'uscio della scuola. Ragazzo, ehi! ragazzo, ragazzo!

SOCRATE

Un abbraccio, o Strepsiade.

STREPSIADE

Qua che t'abbracci io pure. Ma prima piglia questo *63; chè ben si conviene far lieto d'un qualche presente il maestro: e dimmi se il mio figliuolo, che testè hai introdotto in casa tua, ha imparato quel tal parlare.

SOCRATE

L'ha imparato.

STREPSIADE

Ottimamente, o Frode, possente regina!

SOCRATE

Sicchè ti potrai sbrigare di qualsivoglia lite.

STREPSIADE

Anche se pigliai danari ad usura alla presenza di testimoni?

SOCRATE

Ben più ancora. Anche se questi fossero stati ben mille.

Strepsiade

Io griderò nel tono più alto che gridare si possa. Guai a voi, usurai, guai ai capitali ed agl'interessi degl'interessi! Chè nulla più potrete contro di me, tal figlio in questa casa mi viene educato, che con lingua a due punte dardeggia, mio protettore, salvator della mia casa, rovina de' nemici, discioglitore de' gravi affanni, che travagliano il padre suo. Or fa tu che tosto di là entro a me se ne venga. O figliuolo, o ragazzo, esci di casa. Ascoltami. Son tuo padre.

Socrate

Egli è qui.

Strepsiade

O amico, o amico!

Socrate

Piglia il figliuolo e vattene.

Strepsiade

Oh! oh! figliuolo uh! uh! come io m'allegro allo scorgere questo tuo colore! Ben si vede ora, che tu sei acconcio al negare, al contraddire, e che in te fiorisce pur questo, che è roba nostrana, cioè il: *che di' tu?* e il parer di ricever onta quando si fa onta altrui, male, ben il so, operando. Hai pur nella tua faccia una guardatura proprio all'attica. Ora fa di salvarmi dopo che tu mi hai rovinato.

Fidippide

E che temi tu?

Strepsiade

Il vecchio e nuovo giorno *64.

Fidippide

Può esser vecchio e nuovo un medesimo giorno?

Strepsiade

È il giorno, in cui dicono, ch'ei deporranno il pegno contro di me presso i pritani.

Fidippide

Quei che il depongono saranno spacciati; poichè non può darsi che vi siano due giorni in un solo.

Strepsiade

Non può darsi?

Fidippide

Ma come mai? seppure la medesima donna non può essere al tempo stesso giovane e vecchia.

Strepsiade

Eppure la legge vuole così.

Fidippide

Io credo che non sappiano bene qual sia il vero senso della legge.

Strepsiade

Qual è il suo senso?

Fidippide

Solone l'antico era per natura amante del popolo.

Strepsiade

Ciò non ha da far nulla col vecchio e nuovo giorno.

FIDIPPIDE

Egli volle che le citazioni avessero luogo in due giorni, nel vecchio cioè e nel nuovo, affinchè i pegni si deponessero al novilunio.

STREPSIADE

E perchè dunque aggiunse anche il vecchio?

FIDIPPIDE

Affinchè, o sciocco, i citati presentandosi un giorno prima, di buona voglia venissero ad un accordo; se no, avessero maggior briga il dì del novilunio di buon mattino.

STREPSIADE

Perchè dunque gli uffizii de' pritani non aspettano a ricevere i depositi al novilunio; ma li pigliano nel dì vecchio e nuovo?

FIDIPPIDE

Ei mi pare che siano somiglianti ai pregustatori. Per togliersi al più presto i pegni, anticipano d'un giorno.

STREPSIADE

Suvvia, o tapini. A che ve ne state sedendo voi miseri, che siete fatti per essere il zimbello di noi, uomini sapienti, voi pietre, numero, pecore, mucchi di anfore? Sicchè a me ed al mio figliuolo per la buona ventura quest'encomio si deve cantare:

Beato Strepsiade,
Sei saggio non solo,
Ma quale figliuolo
Sapesti educar!

Così mi diranno gli amici e quei del mio borgo invidiandomi, quando tu vincerai col tuo favellare le liti. Ma voglio menarti dentro e farti sedere a convito.

PASIA

È egli dunque giusto, che un uomo gitti via qualche cosa del suo? Ma egli sarebbe stato meglio assai il fare la faccia tosta *65, che averne il danno e le beffe; poichè ora, a cagion del mio danaro, io debbo trarti come testimone alla citazione *66, e per soprappiù mi farò nemico un mio concittadino. Ma finchè son vivo non sarò per disonorare la mia patria. Chiamerò fuori Strepsiade.

STREPSIADE

Chi è costui?

PASIA

Al vecchio e nuovo giorno.... *67.

STREPSIADE

Chiamo alcuno ad attestare, che due diversi giorni egli disse. Per qual cosa tu mi citi?

PASIA

Per le dodici mine, che tu da me pigliasti ad imprestito per comperare il cavallo stornello.

STREPSIADE

Il cavallo? Non l'udite voi, ai quali tutti è noto quanto io abbia in uggia la cavalleria?

PASIA

E per Giove! tu giuravi per gli dei, che me le avresti restituite.

STREPSIADE

Sì: chè allora Fidippide non aveva ancora imparato quell'insuperabile favellare.

PASIA

Ed ora per questo pensi tu di negare?

STREPSIADE

E qual altro frutto potrei trarre dal ricevuto insegnamento?

PASIA

E vorrai tu per questo farti spergiuro verso gli dei?

STREPSIADE

Quali dei?

PASIA

Giove, Mercurio, Nettuno....

STREPSIADE

Sì: pagherei volentieri tre oboli, se tu mi costringessi a giurare.

PASIA

Quest'impudenza sarà per costarti assai cara.

STREPSIADE

Costui ben conciato col sale varrebbe assai più '68.

PASIA

Come ti fai tu beffe di me!

STREPSIADE

Ei potrebbe contenere sei misure.

PASIA

Pel gran Giove e per gli dei! non mi sfuggirai per fermo di mano.

STREPSIADE

I' faccio a meraviglia i miei convenevoli a questi tuoi dei. Ai saggi è omai cosa ridicola il giurare per Giove.

PASIA

Di queste cose mi pagherai il fio a suo tempo. Ma sia che tu mi restituisca il mio, sia che mel nieghi, rispondimi e poi lasciami andare.

STREPSIADE

Stattene per ora tranquillo. Fra poco ti darò una risposta assai chiara.

PASIA

Che pensi tu, egli sia per fare?

IL TESTIMONE

Mi sembra che ti renderà il tuo danaro.

STREPSIADE

Dov'è quel tale, che a me chiede danaro? Dimmi. Che è questo?

PASIA

Che è questo? Egli è un *madio*.

STREPSIADE

E tal uomo essendo, osi tu chieder danaro? Io non darei mai neppure un obolo ad uomo, che chiamasse *madio* la madia.

PASIA

Non vuoi tu dunque restituirmelo.

STREPSIADE

No, per quanto io mi sappia. E non vuoi tu fuggirtene tosto lungi da questa porta?

PASIA

Me ne vado, ma sappilo bene, che andrò a fare il deposito presso i pritani; se non ci vado ch'io possa morire.

STREPSIADE

Gitterai via anche quello insiem colle dodici mine. Quantunque io non vorrei che ciò ti accadesse, per avere scioccamente chiamata *madio* la madia.

AMINIA

Ahi me me!

STREPSIADE

Ehi! chi è costui che in tal modo si lagna? gli è forse qualcuno degli dei di Carcino *69 che ha gridato?

AMINIA

Che? Vuoi tu sapere chi io mi sia? Sono un uomo sventurato.

STREPSIADE

Vattene pe' fatti tuoi.

AMINIA

O demone crudele, o Fortuna, che rompesti il carro de' miei cavalli! O Pallade, come tu mi hai rovinato!

STREPSIADE

Che mai? Tlepolemo in qualche cosa ti nocque *70?

AMINIA

Non farti beffe di me, galantuomo; ma fa che tuo figliuolo mi renda i danari, che ebbe da me, ora che io mi trovo in ben altro ed in cattivo stato.

STREPSIADE

Che danari son questi?

AMINIA

Quelli, ch'ei prese ad interesse.

STREPSIADE

Tu hai fatto un mal affare, per quanto mi sembra.

AMINIA

Sì per gli dei! spingendo innanzi i miei cavalli, sono caduto.

STREPSIADE

Non è possibile, che tu sia sano.

AMINIA

Perchè.

STREPSIADE

Mi pare che il tuo cervello più non istia a suo luogo.

AMINIA

Ed a me sembra, per Mercurio! che tu sarai tratto in giudizio, se non mi rendi il mio danaro.

STREPSIADE

Dimmi ora. Credi tu alle volte, che Giove mandi sempre giù dal cielo novella acqua, o che il sole ritragga su dalla terra l'acqua già prima caduta?

AMINIA

Non so come tal cosa avvenga, nè punto me ne do pensiero.

STREPSIADE

È egli dunque giusto, che tu riceva danaro, se punto non conosci le cose celesti?

AMINIA

Ma se ti trovi in istrettezza, pagami almeno gl' interessi.

STREPSIADE

Che bestia è questo interesse?

AMINIA

Che altro egli sarà se non l'aumento che riceve la somma del danaro di mese in mese e di giorno in giorno collo scorrer del tempo?

STREPSIADE

Tu di' bene. E che? Credi tu, che nel mare vi sia ora più acqua di quel che vi era prima?

AMINIA

No, egli non ve ne ha nè più, nè meno di prima. Ch' ei non è giusto ve ne sia di più.

STREPSIADE

E come dunque, o sciaurato, essa non aumenta per quanti fiumi in lei si versino, e tu pretendi che si aumenti il tuo danaro? Non te n'andrai lungi da questa casa? Portatemi il pungiglione.

AMINIA

Chiamo testimoni di questo fatto.

STREPSIADE

Va innanzi. Che aspetti? Non vuoi moverti, o Samfora *71?

AMINIA

Non è un'ingiuria questa, che ora mi vien fatta?

STREPSIADE

Vuoi tu andare? Io ti pungerò sotto la coda, cavallaccio da fune *72. Ti farò mover io colle tue ruote e colle tue bighe.

CORO

Che è mai l'amare le malvage opere! Questo vecchio che le ha amate vuole ora frodare altrui del danaro tolto ad usura, e non può essere che oggi non avvenga qualche fatto, per cui questo sofista abbia a cogliere all'improvviso qualche mal frutto dal tristo operare, cui diede cominciamento. Poichè io credo ch'egli ben presto sarà per trovare quello, di cui tanto ardeva, cioè che suo figlio sia atto a combattere le giuste sentenze con sentenze contrarie a segno di vincere tutti quelli, con cui entra in lizza, quantunque malvagiamente egli parli. E forse forse egli avrà da desiderare, ch' ei sia muto piuttosto.

STREPSIADE

Ahi! ahi! o vicini, e parenti, e compaesani, io son battuto: aiutatemi ad ogni modo. Ohimè misero! la mia testa e le mie mascelle! scellerato, così tu percuoti tuo padre?

FIDIPPIDE

Sì, padre.

STREPSIADE
Vedetelo! egli confessa, che mi percuote.
FIDIPPIDE
Sì, certamente.
STREPSIADE
Scellerato, parricida, ladro' foratore di mura.
FIDIPPIDE
Dimmi di nuovo queste, queste medesime cose ed altre più ancora. Non sai tu, che io godo nell'udire le ingiurie e quante più sono, più mi piacciono?
STREPSIADE
O bardassa!
FIDIPPIDE
Cospergimi pure di molte rose.
STREPSIADE
Tu batti il padre?
FIDIPPIDE
E ti dimostrerò, per Dio, che giustamente ti ho battuto.
STREPSIADE
O scelleratissimo! e come è mai possibile, che si possa percuotere giustamente il padre?
FIDIPPIDE
Tel voglio dimostrare e ti vincerò a parole.
STREPSIADE
In questo mi vincerai tu?
FIDIPPIDE
Di molto e senza fatica alcuna. Scegli tu stesso di quale dei due discorsi io mi debba servire.
STREPSIADE
Che due discorsi?
FIDIPPIDE
Vuoi tu il superiore o l'inferiore?
STREPSIADE
Ben feci a farti ammaestrare, per Giove, o scellerato, a contraddire alle giuste cose, se tu giungerai a persuadermi di questo, che è cosa giusta e bella, che un padre sia battuto da' suoi figliuoli!
FIDIPPIDE
Ma io credo che ti persuaderò in modo, che tu stesso, dopo di avermi ascoltato, non troverai più ragione da oppormi.
STREPSIADE
Bene. Voglio udire quel che tu mi dirai.
CORO
A te sta ora, o vecchio, il trovar modo di rimaner superiore a costui; chè certamente s' ei non avesse in che riporre la sua confidenza, non si mostrerebbe sfrenato in tal guisa. Ma s'egli è audace, ha il suo perchè.... Troppo palese è la baldanza di lui. Ora però è d'uopo che tu dica al coro, d'onde prima nascesse contesa tra voi. Ciò devi fare a ogni modo.
STREPSIADE
Ebbene io dirò d'onde primieramente cominciassimo a trarre

cagione di bisticciarci. Quando noi ebbimo finito di pranzare, come ben potete immaginarvi, gli ordinai, che, pigliata la lira, cantasse la canzon di Simonide: *Come il montone tosato fu.* Ed egli tosto mi disse, il suonar la cetra e il cantare tra il bere esser cosa all'antica, come donna, che macini l'orzo.

FIDIPPIDE

E non era giusto che subito fossi battuto e calpestato, tu, che mi ordinavi di cantare, come se avessi invitato a pranzo le cicale.

STREPSIADE

Anche allora là entro egli diceva cose somiglianti a quelle, che ora dice, e che Simonide era un poetastro. Ed io dapprima, a gran fatica, ma pure mi conteneva. Poscia gli comandai, che, pigliato in mano il ramo del mirto, mi recitasse qualche cosa di Eschilo. Ed egli tosto mi disse: e che? porrò io Eschilo nel primo luogo fra i poeti, Eschilo, che è pieno di fracasso, ruvido, sempre sui trampoli ed altisonante? Ed allora come credete voi che il mio cuore si commovesse? Nondimeno consumando l'ira mia, dentro di me medesimo, soggiunsi: canta almeno qualche cosa di questi moderni poeti, quello che v'ha in loro di più dotto. Ed egli tosto intuonò una certa cicalata d'Euripide, come un fratello, gli Dei ne scampino, giacesse colla sua sorella uterina. Più non posso frenarmi e il carico di molti e turpi improperii, e quindi poi, come suole avvenire, di parola nascendo parola ci bisticciammo. Infine ei mi divora, mi percuote, mi soffoca e mi stritola.

FIDIPPIDE

E non forse giustamente, perchè tu non lodi Euripide, che è il più saggio di tutti i poeti?

STREPSIADE

Il più saggio colui? Con qual nome t'ho io da chiamare? Ma sarò percosso di nuovo.

FIDIPPIDE

Sì e a buon diritto.

STREPSIADE

Come? a buon diritto? io che t'ho nodrito, o svergognato, e quando balbettavi ti poneva mente per conoscere il pensier tuo? E quando tu dicevi *brun*, io vedendo che tu volevi bere te ne dava; quando dicevi *pappa*, io veniva a porgerti del pane, e quando *cacca*, tosto io ti pigliava, ti recava fuori della porta e innanzi a me ti teneva. Ed ora tu ponendomi alle strette mentr'io gridava e schiamazzava, che mi sentiva il bisogno di deporre il peso del ventre, non hai patito che fuori il portassi, ma da te soffocato là entro il deposi.

CORO

Io credo che i cuori de' giovanetti palpitino aspettando quello, che tu sei per dire. Imperocchè se costui tali cose mettendo in opera colle sue ciance t'avrà persuaso, più non compreremmo la pelle d'un vecchio nemmen per un cece. Ora sta a te, o vibratore e saettatore di novelle parole, il trovare qualche specie di persuasione, per cui paia che giustamente tu parli.

FIDIPPIDE

Como dolce egli è l'avere dimestichezza con nuove coso ed astute, e il poter fare nessun conto delle leggi esistenti. Poich'io, quando non poneva mente ad altro che ai cavalli, non era capace di dire tre parole, senza cader in errore. Ora, poichè costui da quelle cose mi ritrasse, e mi trovo fra sottili sentenze, parole e pensieri, credo di poter dimostrare, che giusta cosa è il battere il padre.

STREPSIADE

Cavalca pure per Giove! chè più fa per me lo alimentare cavalli e quadriga, che l'essere battuto e calpestato.

FIDIPPIDE

Io tornerò a riprendere il filo del mio discorso là dove tu me l'hai rotto. E prima di tutto ti domanderò questo. Non mi battevi tu, quando io era piccino?

STREPSIADE

Sì, perchè t'amava e aveva cura di te.

FIDIPPIDE

Dimmi dunque: non è egli giusto ch'io t'ami in egual modo, e che ti percuota, poichè percuotere è amare? Come mai il tuo corpo dev'essere esente dalle percosse e non il mio? Eppure anch'io son nato libero. Piangono i figliuoli, e credi tu che il padre piangere non debba? Tu dirai, che è stabilito per legge, che ciò ai fanciulli si faccia; ma io ti dirò per lo contrario, che i vecchi sono due volte fanciulli, ed è conveniente che piangano i vecchi tanto più de' giovani, quanto meno è giusto ch'essi cadano in errore.

STREPSIADE

Ma non permettono le leggi, che un padre abbia a soffrir tali cose.

FIDIPPIDE

Colui, che dapprima fece questa legge, non era egli un uomo, come siamo io e tu, e non persuase col suo parlare gli antichi ad accettarla? E a me non sarà permesso alla mia volta di fare una legge nuova, per cui in avvenire possano all'opposito i figliuoli battere i padri? E delle battiture tutte, che noi abbiam ricevuto prima che fosse fatta la legge, non terremo conto e condoneremo loro senz'altro l'averci percossi? Mira i galli e le altre bestie come le rendano ai padri loro. Eppure in che altro differiscono esse da noi fuorchè nel non fare decreti?

STREPSIADE

E perchè mai, giacchè imiti in tutto i galli, non mangi sterco com'essi, nè dormi sopra un bastone?

FIDIPPIDE

Non è punto la stessa cosa, o caro, nè così a Socrate parrebbe.

STREPSIADE

Perciò non battermi: se no, avrai poi da incolpare te stesso.

FIDIPPIDE

E come mai?

STREPSIADE

Poichè a me è lecito il gastigarti, e così potrai tu fare col tuo figliuolo, quando alcuno ne avrai.

FIDIPPIDE

E se non ne avessi? Io allora avrò pianto inutilmente e tu sarai morto, lasciandomi col danno e colle beffe.

STREPSIADE

O uomini a me eguali in età, ben mi sembra ch'ei parli giusto, e ch'io debba accordarmi con lui in queste cose, che sono convenienti. Egli è d'uopo infatto, che da noi si pianga, quando non operiamo secondo giustizia.

FIDIPPIDE

Nota ancora quest'altro argomento.

STREPSIADE

Tu mi spaccerai, s'io nol faccio.

FIDIPPIDE

E forse non avrai a dolerti che ti sia avvenuto quello che ora ti avvenne.

STREPSIADE

Come mai? Mostrami quale vantaggio trarrai tu per me da tali cose?

FIDIPPIDE

Batterò anche la madre, come ho fatto di te.

STREPSIADE

Che dici? Che di' tu? Questo è male maggiore del primo.

FIDIPPIDE

E che, se io facendo uso del parlar inferiore, ti vincerò dimostrandoti, che si dee batter la madre?

STREPSIADE

Che più? Se tu farai questo, potrai bene gittarti giù in un baratro con Socrate e col parlare inferiore. Questo debb'io patire da voi, o nubi, in balìa delle quali aveva posto ogni mia sostanza!

CORO

Incolpane te stesso, che ti sei volto a malvagio operare.

STREPSIADE

E perchè mai non mi diceste allora queste cose; ed invece me rustico e vecchio levaste in tanta speranza?

CORO

Così noi operiamo ogni volta ci vien fatto di avvederci che alcuno è amante del mal operare, fin tanto che nol gittiamo in qualche mal passo, affinchè impari a temere gli dei.

STREPSIADE

Ohimè! triste cose, o nubi, ma pur giuste. Chè io non doveva frodare il danaro, che aveva preso ad usura. Ora vieni con me, o carissimo, per mandare in rovina quell'impuro di Cherefonte e Socrate, i quali ci hanno entrambi ingannati.

FIDIPPIDE

Io non farò mai onta a' miei maestri.

STREPSIADE

Deh, sì! Abbi rispetto a Giove protettore de' padri.

FIDIPPIDE

Sentilo! Giove protettore de' padri! Sei ben tagliato all'antica. Esiste egli un qualche Giove?

STREPSIADE

Esiste.

FIDIPPIDE

No, non esiste. Poichè regna il Turbine, che ha cacciato Giove.

STREPSIADE

Non l'ha cacciato. A cagione di questo turbine io pure il credeva *73. Me sciagurato! chè anche te, che sei di terra cotta, io teneva per dio.

FIDIPPIDE

Sta pur qui ad impazzare e a dir sciocchezze a tua posta.

STREPSIADE

Oh! che stoltezza! che pazzo fui io quando a cagion di Socrate ho rinnegato gli dei! Tuttavia, o caro Mercurio, non tener rancore con me e non rovinarmi, ma perdonami, chè le troppe ciance mi han tolto il senno. Tu mi consiglia, s'io debbo perseguirli intentando loro una lite, o a qual partito appigliarmi, a parer tuo. Rettamente tu mi ammonisci, ch'io non istia a litigare, ma ben tosto metta il fuoco alla casa di quei ciarloni. Vien qua, vien qua, o Santia, e porta una scala e un piccone, e poscia salendo sopra la loro scuola, se ami il tuo padrone, rovesciane il tetto, nè più cessa finchè tu abbi gettato loro sul capo la casa. Alcuno mi rechi una fiaccola accesa, ed io farò sì che oggi essi mi paghino il fio, ad onta di tutti i vanti loro.

SCOLARO 1°.

Ahi! ahi!

STREPSIADE

A te sta, o fiaccola, il mandar molta fiamma.

SCOLARO 1°.

O uomo, che fai tu?

STREPSIADE

Che fo io? Chè altro fuorchè disputare di sottigliezza colle travi di questa casa?

SCOLARO 2°.

Ohimè! chi mai arde la nostra casa?

STREPSIADE

Gli è colui, al quale voi rubaste il mantello.

SCOLARO 3°.

Tu ci vuoi rovinare, ci vuoi rovinare.

STREPSIADE

Questo io ben voglio, se il piccone non fallisce le mie speranze, se no, amo piuttosto cadere e rompermi il collo.

SOCRATE

Ehi tu, di' grazia, che fai? Tu, che sei sopra il tetto?

STREPSIADE

Cammino per l'aria ed il sole contemplo *74.

SOCRATE

Ohimè misero! me tapino, io rimarrò soffocato.

CHEREFONTE

Ed io, sventurato, sarò arso.

STREPSIADE

Qual intenzione era la vostra quando ve la pigliavate cogli dei e stavate a contemplare la posizion della luna *75? Inseguili, saettali, percuotili per molte cagioni e specialmente perchè tu sai quante ingiurie essi hanno fatto agli dei *76.

CORO

Menateci fuori. Chè il coro per quest'oggi ha lavorato abbastanza.

NOTE

*1 Era vietato per timore che fuggissero ai nemici.

*2 S'avvicina il tempo, in cui debbono essere pagati, cioè il trenta del mese.

*3 Cavallo, segnato col *coppa*, cifra indicante il numero 90, dalla qual cifra traeva il suo nome, nello stesso modo che *samfora* dicevasi quello segnato colla lettera ϟ. V. i *Cavalieri*.

*4 Così usavasi fare, quando il cavallo era sudato.

*5 Un demarco, cui spettava tener conto dei debitori del proprio borgo e costringerli al pagamento.

*6 Megacle, uno degli Alcmeonidi, capo della fazione aristocratica ai tempi di Pisistrato. Cesira, donna fastosa ed effeminata, moglie del medesimo Pisistrato.

*7 Nomi, che si davano alla dea Venere (V. la Lisistrata).

*8 Non risparmii la lana: non sai fare masserizia. Ovvero per ironia, come vuol lo Scoliaste, mostrandole il mantello già logoro e guasto.

*9 Ἵππος, cavallo, nome, in cui finiscono tutti i nomi seguenti.— Fidonide, parco, massaio, che ama risparmiare.

*10 Mi fece indebitare per comperargli cavalli e quanto coi cavalli si accorda.

*11 Letteralmente il *samfora*. V. sopra. Dal contesto pare debba intendersi, che fosse da sella.

*12 Da Sfetto, borgo appartenente alla tribù Acamantide.

*13 Forse dal muro d'una palestra vicina, su cui l'avevano deposto i lottatori. Lo Scoliaste intende, che tutto ciò si finga avvenuto nella palestra stessa e che il poeta voglia accagionar Socrate di bazzicare in quelle per vedervi fanciulli.

*14 Quando fu presa da Cleone. V. i *Cavalieri*.

*15 Il territorio delle città nemiche, che, dopo averle prese e cacciatine gli antichi abitatori, si distribuiva agli Ateniesi.

*16 Quanto alla smania che gli Ateniesi avevano di fare il giudice V. le *Vespe*.

*17 Allusione alla guerra del Peloponneso, in cui Sparta era alla testa dei nemici di Atene. V. le Commedie politiche.

*18 Scherzo nato dal nome νόμισμα, *moneta*, usato da Socrate.

*19 Allusione ad una tragedia di Sofocle, che portava questo titolo.

*20 Crede lo Scoliaste, che a questo punto Socrate spruzzasse di farina Strepsiade, come usavasi fare colle vittime.

*21 Allusione alla colonia fondata nel luogo dell'antica Sibari ed all'indovino Lampone, capitano e duce di quella; oppure alle molte predizioni, che intorno a quella da chi vi aveva il suo interesse si erano spacciale.

*22 Imita lo stile dei tragici, dopo aver citato le loro perifrasi per indicare le nubi e le procelle.

*23 V. le Commedie politiche e specialmente la *Pace*.

*24 βροντή (brondè) l'uno e πορδή (pordè) l'altro.

*25 Dagli esercizii ginnastici, i quali erano gran parte dell'antica educazione ateniese.

*26 Chi voleva entrare in una casa col pretesto di cercare se ivi fossero cose rubate, doveva entrarvi nudo. V. lo Scoliaste.

*27 Era questo un oracolo posto in Lebadia nella Beozia. Chi entrava in quell'antro recava con se stiacciate ed altri cibi da dare ai serpenti, che entro vi erano, per salvarsi dai loro morsi.

*28 Due personaggi dei Detalesi, che furono la prima commedia del nostro poeta. V. la prefazione alle Commedie politiche.

*29 Dell'Elettra, che è rappresentata nelle Coefore di Eschilo, la quale da una ciocca di capelli, che Oreste aveva deposta sulla tomba di Agamennone, si accorge della venuta di lui.

*30 Allusione alle buffonate triviali degli altri scrittori di commedie.

*31 V. i *Cavalieri*.

*32 Il cader d'una stilla di pioggia era cattivo augurio e faceva sciogliere l'adunanza. V. il principio degli *Acarnesi*.

*33 Per la riforma introdotta da Metone nel Calendario, alcune feste avevano cambiato di luogo e non cadevano più esattamente nei giorni di prima.

*34 Due figli di numi, la cui morte finge il poeta, che nel suo giorno anniversario fosse pianta dagli dei.

*35 Era stato Iperbolo nominato *ieromnemone* o delegato di Atene al congresso Anfizionico. Forse, essendosi messa in capo la corona per sacrificare, gli fu portata via dal vento. Onde egli imparerà a *seguire il corso della luna*, cioè a star contento della propria condizione e a non agognare uffizii troppo alti e non meritati.

*36 Misura ateniese di capacità.

*37 Cioè contiene quattro misure. L'equivoco nasce dall'intender uno le misure dei versi, l'altro le comuni.

*38 L'*Enoplio*, ritmo, cui i ballerini accordavan la danza agitando le armi.

*39 Queste parole erano accompagnate da sconcio gestire.

*40 In greco il gallo, ἀλεκτρυών, maschile e femminile.

*41 Allusione alla loro effeminatezza.

*42 Piglia l'occasione dal nome κόρις, cimice, per alludere, storpiandolo, ai Corinzii, che allora, al tempo della guerra del Peloponneso, erano nemici di Atene e devastavano il suo territorio.

*43 Allude nello stesso tempo alle cimici ed a' suoi debiti, e tutto il sale intraducibile sta nella parola ἀρνακίδων, pelli di agnello, la quale ha suono somigliante al verbo ἀρνέομαι, *io nego*.

*44 Altro gesto sconcio, come quello accennato di sopra.

*45 Si pagavano gl' interessi al giungere del novilunio.

*46 Essendo essa scritta sulla cera delle tavolette.

*47 Le colonne della casa: poichè il resto del patrimonio di quel patrizio era ito in fumo.

*48 Cioè l'Ateo, come Diagora di Melo.

*49 Allusione alla risposta di Pericle, quando fu chiamato a rendere i conti della sua amministrazione, i quali mai non rese.

*50 Come se per la nausea gli venisse talento di recere.

*51 Allude, come negli Acarnesi, al personaggio di Telefo rappresentato da Euripide in forma di mendico. Pandelete era un accusator pubblico e litigante di Atene.

*52 A quei, che di fuori guardavano nella palestra, o vi entravano, senza però esser soliti a prender parte agli esercizii di quella.

*53 Erbe riscaldanti e più opportune ai vecchi, che ai giovanetti.

*54 Intorno all'uso degli Ateniesi di portare in testa cicale d'oro V. i *Cavalieri.*

*55 Cecida fu antico poeta ditirambico. Le *bufonie*, uccisioni o sacrifizii di buoi, è un nome che si dava alle feste di Giove, dette sopra *Dipolie.*

*56 Nella pubblica assemblea. La è una delle solite allusioni alla demagogia de' suoi tempi.

*57 Lo statere valeva quattro dramme, circa tre franchi e 75 centesimi di moneta decimale.

*58 In cui si avvezzavano agli esercizii corporei, al coraggio ed al valore, secondo l'antica disciplina.

*59 Accusato falsamente da Ippolita, moglie di Acasto, fu da questo gittato alle fiere, perchè lo divorassero; ma gli dei, mossi a pietà della sua innocenza, gli mandarono giù una spada, colla quale, uccidendo le fiere, potè salvare la sua vita.

*60 Questo famoso demagogo si era fatto ricco vendendo lucerne.

*61 Letteralmente: *latieulum esse.*

*62 Giorno, in cui si pagavano gl' interessi. V. sopra.

*63 Forse un sacco di farina, di cui aveva detto prima volergli empire la madia.

*64 L'ultimo giorno del mese era detto vecchio e nuovo giorno, cioè l'ultimo di una lunazione e il precursore di un'altra.

*65 Avere il coraggio e nessuna vergogna di negare all'amico quanto gli chiedeva ad imprestito.

*66 Parla col testimone, ch' egli conduce con se.

*67 Formola della citazione.

*68 Per fare un otre della sua pelle.

*69 Poeta tragico, più volte da Aristofane ricordato. Forse in alcuno de' suoi drammi aveva posto in iscena qualche dio, che si lamentava e gemeva.

*70 Allusione ad un dramma del poeta Senocle, figliuolo di Carcino, nel quale Alcmena piangeva in modo somigliante la morte di suo fratello Licimnio, ucciso da Tlepolemo.

*71 Nome che si dava ai cavalli. V. i *Cavalieri.* Qui per ingiuria lo dà Strepsiade ad Aminia.

*72 Σειραφόρον, o παρήορον, quel che i latini dicevano *equus funalis*, ed eran quelli, che non si attaccavano al giogo, ma si ponevano allato di quelli, che al giogo erano attaccati, per mezzo di una fune. Così nella quadriga i due cavalli di mezzo erano aggiogati, i due posti ai lati di quelli eran funali.

*73 Giuoco di parole, poichè il nome δῖνος significa turbo ed anche vaso rotondo e grande. Forse sulla scena era un vaso di tal natura fatto di terra cotta.

*74 Ripetizione sarcastica delle parole, che Socrate pronunciava dal corbello in sul principio della commedia.

*75 Cioè i movimenti della luna, e il luogo, che successivamente in cielo essa occupava.

*76 Ecco uno de' principali motivi, per cui Aristofane se la prese con Socrate, la persuasione cioè ch'egli cercasse innovare l'antica credenza religiosa.

LE VESPE

AVVERTENZA

ALLE VESPE

La smania, che avevano gli Ateniesi di passare il loro tempo nei tribunali a disputare e a giudicare le cause dei cittadini, più volte ricordata nelle altre commedie, forma il principale soggetto di questa, la quale piglia il suo nome da un coro di vecchi giudici rappresentati sotto la forma di quegl'insetti per indicare l'acerbità loro e la facilità nel colpire di condanna gli accusati.

Due servi stanno a guardia di una casa e, dopo avere alquanto scherzato, narrano, come il loro padrone Bdelicleone tenga chiuso entro di quella e ben custodito suo padre Filocleone, cui il soverchio amore del giudicare aveva fatto dar la volta al cervello. Esce Bdelicleone e li avverte, che il padre è entrato in una stufa e va girando in cerca di una buca, ed appena egli ha finito di avvisarli, si vede quello mettere il capo fuori d'un fumaiuolo. Respinto, tenta di rodere la rete, che chiude le finestre, si aggrappa al ventre di un asino, che è tratto fuori di casa per essere venduto, sale sotto del tetto; ma non gli riesce in alcun modo di eludere la vigilanza de' suoi custodi.

Arriva il coro dei vecchi giudici per invitarlo a recarsi al tribunale dell'Eliea ed, udita la prigionia, in cui lo tiene il figliuolo, gli suggeriscono varii mezzi di sottrarsene, ed in fine quello di lasciarsi calar giù dalla finestra per una fune. Egli il fa; ma scoperto, è ritratto indietro da uno dei servi, e i vecchi, che coi loro pungiglioni gli venivano in aiuto, sono percossi e ridotti al silenzio. Allora il figliuolo ed il padre vengono tra loro a ragionamento, lodando l'uno la vita dei giudici, l'altro biasimandola, e promettendo di somministrargli ogni cosa che più gli diletti, purchè se ne stia in casa e, se vuol giudicare, giudichi delle quistioni, che nascono nella famiglia. Le parole del figliuolo sono così chiare ed efficaci, che ne rimane persuaso il vecchio non solo, ma eziandio il coro, e tosto si apparecchiano i mobili e gli

strumenti necessarii per piantare innanzi alla casa stessa un tribunale.

Ed ecco, che tosto si porge al vecchio cagione di esercitare l'uffizio suo; poichè gli vien condotto innanzi un cane, reo d'aver involato un cacio siciliano, nel qual cane il poeta adombra un generale, che guidò in Sicilia l'armata ateniese. Santia, uno de' servi, fa la parte di accusatore, Bdelicleone quella di difensore; il vecchio dà il suo voto; ma ingannato dal figliuolo, scambiando l'urna, il dà favorevole, mentre aveva intenzione di darlo contrario. Riesce però più facile a Bdelicleone il persuaderlo a mutar vita e, non pigliandosi più alcun pensiero de' giudizii, darsi buon tempo.

Recitata la parabasi, ritornano entrambi sulla scena. Filocleone è indotto dal figliuolo a vestirsi di nuovi abiti orrevoli, ad imparare il linguaggio ed i modi del conversare fra liete brigate, gli scolii *o le canzonette da mensa e le scherzevoli favolette Esopiane o Sibaritiche, con cui placare coloro, che egli potrebbe offendere, quando gli avvenisse di aver la testa riscaldata dal vino. Partono e, dopo il canto del coro, ritorna Santia, che li precede, e narra, com' egli si mostrasse nel convito il più sfrenato bevitore e tutti mordesse co' suoi motti e colle rozze facezie, e per via, da quello uscendo, battesse e svillaneggiasse coloro in cui s'incontrava. Arriva egli allora immerso nella più profonda ebbrezza e a quanti si lagnano delle onte e dei danni, che da lui ricevettero, risponde con istorielle e si fa beffe di loro. Menato quindi in casa, vi esce poco dopo furiosamente ballando, e termina la commedia in nuovo modo, con danze, a proposito delle quali fa Aristofane deridere dal coro il poeta tragico Carcino e i figliuoli di lui, danzatori in quel tempo famosi.*

Fu rappresentata questa Commedia il 423 prima di G. C.



LE VESPE

PERSONAGGI

SOSIA
SANTIA
BDELICLEONE
FILOCLEONE
CORO DI VECCHI IN FORMA DI VESPE
FANCIULLI
UN CANE
UNA FORNAIA
UN ACCUSATORE

Sosia

Ehi tu, che hai, o misero Santia?

Santia

Cerco il modo di finirla una volta con questa notturna guardia.

Sosia

Tu procaccierai un gran malanno alle tue costole. Non sai qual bestiaccia noi custodiamo?

Santia

Ben il so: ma pur bramo di dormire senza darmi pensiero di nulla.

Sosia

Provati; poichè anche sulle mie palpebre discende una tal quale dolcezza di sonno.

Santia

Ma sei tu pazzo o furente a guisa di Coribante?

Sosia

No; ma questo sonno ch'ora mi piglia, è dono di Sabazio *1.

Santia

Tu adori dunque Sabazio al pari di me; chè pur mo' faceva guerra, qual Medo, alle mie palpebre un sonno, un di quelli, che giù fanno penzolare la testa. Ed invero ch'io vidi testè un sogno maraviglioso.

Sosia

Ed io pur uno, di cui non feci mai il somigliante. Ma tu narra prima il tuo.

Santia

Mi pareva che un'aquila grande assai, volando in sulla pubblica piazza, e cogli artigli afferrando uno scudo di rame, lungi il portasse su in cielo, e poi mi sembrò, che quel medesimo scudo l'avesse gettato via Cleonimo *2.

SOSIA

Dunque tra Cleonimo e il grifone non vi ha differenza di sorta. E come mai, chiederà alcuno a' suoi commensali, una medesima bestia ha potuto gettar via lo scudo in terra, in cielo ed in mare?

SANTIA

Ohimè! quale sventura m'incoglierà per aver io veduto un tal sogno?

SOSIA

Non dartene pensiero. Per gli dei! non vi sarà nulla di male.

SANTIA

Egli è pur male cotesto, che un uomo gitti via le sue armi. Ma ora alla tua volta racconta tu pure il tuo sogno.

SOSIA

Grande cosa egli è; ch'ei riguarda tutta quanta la nave dello Stato.

SANTIA

Affrettati dunque a mostrarci la carena *3 della cosa.

SOSIA

In sul primo sonno mi parve, che sedessero pecore in adunanza nello Pnice con loro bastoni e logori mantelli, e poi mi sembrò che a queste pecore tenesse discorso una balena dal largo ventre, e dalla voce pari a quella d'immensa troia.

SANTIA

Puah!

SOSIA

Che è?

SANTIA

Cessa, cessa, non dir più. Questo tuo sogno sa un tristissimo odore di cuoio fradicio *4.

SOSIA

Poscia quell'impura della balena, tenendo in mano una bilancia, pesava un pezzo di grasso di bue.

SANTIA

Oh me misero! ella vuole dividere il popol nostro *5.

SOSIA

E' mi pareva, che vicino a lei sedesse a terra Teoro con una testa di corvo. Ed allora Alcibiade disse a me balbettando: *scolgi tu? Teolo ha il capo di colvo.*

SANTIA

E in ciò il balbettar di Alcibiade ben si apponeva.

SOSIA

E non è cosa strana, che Teoro siasi mutato in un corvo?

SANTIA

No: anzi ottima cosa ella è.

SOSIA

Come?

SANTIA

Come? Uomo egli era e poi di subito si è fatto corvo. E non si può quindi inferir chiaramente, ch'egli sollevandosi in alto, partirà da noi per andare fra i corvi *6?

Sosia

E non prenderò io al mio servigio per la paga di due oboli un uomo, che si saggiamente interpreta i sogni?

Santia

Lascia che ora io dica l'argomento agli spettatori, dopo averli prima di queste poche cose ammoniti, che da noi nulla di troppo grande si aspettino; nè alcuno di quegli scherzi, che furono rubati ai Megaresi *7; chè noi non abbiamo due servi, che da una sporta gettino le noci sugli spettatori, nè un Ercole frodato del pranzo, nè inoltre un Euripide impastato di petulanza, nè quantunque Cleone sia di nuovo in isplendore in grazia della fortuna, come agliata il vogliam pestar nuovamente. Ma abbiamo un argomentuccio ben assennato, non certamente da superare l'intelligenza vostra; ma più saggio assai di certe scipite commedie. Noi abbiamo per padrone quel tale, che dorme là sopra, quell'uomo alto, che sta al piano superiore. Costui ci ordinò di aver l'occhio a suo padre, cui tien chiuso in casa affinchè non metta piede fuor della porta. Chè al padre di lui incolse una strana malattia, la quale nessuno di voi mai saprebbe nè indovinerebbe di che natura sia, se da noi stessi non l'apprendesse. Indovinate un po'. Cotesto Aminia, figliuol di Pronapo, dice, ch'egli è amante del giuoco. Ma ei non dà punto nel segno.

Sosia

Suppone questo male, perchè n'è affetto egli stesso.

Santia

Non dà nel segno. Però *amante* è bene il principio del male di quello. Qui Sosia dice a Dercillo, che è amante del bere.

Sosia

Non può essere; chè questa è malattia d'uomini a modo.

Santia

Nicostrato figliuol di Scambone dice poi, ch'egli è amante de' sacrifizii e *filosseno* o amante degli ospiti.

Sosia

Pel cane, o Santia, non già; chè Filosseno è un bardassa.

Santia

Le son ciance inutili; poichè non indovinerete punto. Se poi il volete sapere, fate silenzio, che oramai io dirò la malattia del padrone. Egli è amante dell'Eliea *8 quant'altri mai, è innamorato del giudicare, e geme, se non può assidersi sul primo scanno. Di notte non vede un bricciol di sonno, e se chiude gli occhi un pocolino, la sua mente vola la notte intorno alla clessidra *9 e per esser egli solito a tener in mano il ciottolo del voto, si leva su colle tre dita insieme congiunte, come se nel novilunio gittasse sul fuoco l'incenso. E se egli vede in qualche luogo scritto in sulla porta; *Bello è Demo, figliuolo di Pirilampo*, ei va e vi scrive tosto vicino: *Bello è il bossolo de' voti.* Avendo il gallo cantato in sulla sera, egli disse, che si era lasciato corrompere per isvegliarlo a quell'ora, ed avea perciò pigliato danaro dagli accusati. Appena finita la cena, chiede ad alte grida gli siano apparecchiati i calzari: poi colà recandosi di buon mattino, dorme appoggiato

ad una colonna, come ostrica appiccicata al suo sasso, e per severità tirando una lunga riga in segno di condanna, rientra in casa colle unghie impiastricciate di cera, come ape o scalabrone, e temendo che gli vengan meno i ciottoli, per aver modo di dare il suo voto, mantiene in casa un littorale. In tal modo egli vaneggia, e per quanto egli sia ammonito, ha pur sempre la mente rivolta a quel suo giudicare. Costui adunque noi custodiamo, serrando bene il chiavistello, perchè non esca; chè il figlio di lui sente dolore di tal malattia, e prima di tutto con parole benevolmente il persuase a non mettersi indosso il mantello, nè uscir della porta. Ed egli non gli diè retta. Poscia lo assoggettò a lavacri e a purgazioni; ma nulla valse. Dopo tutto ciò lo iniziò ai misteri dei Coribanti, e saltando fuori col suo tamburino *10 si gettò nel tribunale per giudicare. Veduto che tali iniziazioni a nulla giovavano, andò per nave ad Egina, e pigliatolo, il fece di notte tempo coricare nel tempio di Esculapio, e prima ancora che fossero sparite le tenebre, eccotelo di nuovo ai cancelli del tribunale. Allora più nol lasciammo uscire di casa ed egli se la svignava per le chiaviche e pei fori. E noi quanti pertugi vi erano, turammo con cenci e ben riempimmo, ma egli piantando lunghi chiodi nel muro, vi saltava sopra come gazza, onde circondato tutto il portico del cortile con reti, così ora il custodiamo. Questo vecchio ha nome Filocleone *11, e giustamente per Giove il figliuolo di lui chiamasi Bdelicleone, come quegli cui monta subito la stizza alle nari.

Bdelicleone

O Santia, o Sosia, dormite voi?

Santia

Ohimè!

Sosia

Che è?

Santia

Bdelicleone già si alza.

Bdelicleone

Venite qua tosto uno di voi due; che mio padre è entrato nella stufa e vi gira come sorcio, che giù in un buco siasi sprofondato. Ma guarda, ch'egli non esca fuori per lo pertugio del bagno; e tu sta saldo alla porta.

Sosia

Il faccio, o padrone.

Bdelicleone

O re Nettuno, che è questo strepito nel fumaiuolo? Ehi tu, chi sei?

Filocleone

Son fumo che esco.

Bdelicleone

Fumo? Lascia ch'io veda di che legno tu sei.

Filocleone

Di fico.

BDELICLEONE

Per Giove! gli è quello, che manda fumo più acre. Ma non vuoi tu tornar tosto indietro? Dov' è il coperchio del fumaiuolo? Scendi or via di nuovo. Aspetta, ch' io ti porrò sopra una tavola di legno. Or dovrai pur ricorrere ad altro spediente. Oh! sciagurato ch' io mi sono sopra d' ogni altro uomo, poichè ora mi chiameranno il figliuolo del fumolo *12.

SOSIA

Tien salda la porta e serrala bene e fortemente. Sarò presto di ritorno. Abbiate cura della toppa e del catenaccio e guardate ch'ei non rosichi la ghianda del chiavistello.

FILOCLEONE

Che state voi per fare? Non mi lascierete uscire, o impurissimi, per giudicare, e Dracontide sfuggirà egli la sua condanna?

BDELICLEONE

E ti cruccercsti tu molto per questo?

FILOCLEONE

Sì, poichè avendo io consultato un giorno l'oracolo di Delfo, il dio mi diè per responso, che quando alcuno avesse sfuggito per cagion mia d'essere condannato, allora io sarei morto.

BDELICLEONE

Che bell' oracolo, o Apollo scongiuratore!

FILOCLEONE

Deh! ti supplico, lasciami andare, sì che io non iscoppii.

BDELICLEONE

No, per Giove, o Filocleone, no in modo alcuno.

FILOCLEONE

Rosicchierò co' miei denti cotesta rete.

BDELICLEONE

Ma se non hai denti.

FILOCLEONE

Ohimè! misero. Come ucciderti? Come? Datemi tosto una spada o la tavoletta, su cui si scrivono le condanne.

BDELICLEONE

Quest'uomo un qualche gran male va pur macchinando.

FILOCLEONE

No in vero; ma io voglio andar a vendere il mio asino insieme colle sue ceste; chè egli è la luna nuova *13.

BDELICLEONE

E nol potrei vendere io medesimo?

FILOCLEONE

Non già al pari di me.

BDELICLEONE

Per Giove, meglio ancora. Ma tira pur fuori l'asino.

SANTIA

Che pretesto ha messo innanzi e come astutamente perchè tu il lasci andare.

BDELICLEONE

Ma con questo non otterrà nulla; chè già m'era accorto dell'astuzia di lui. Credo che è meglio ch'io entri dentro e ne meni

via l'asino, sicchè il vecchio più non abbia occasione di saltar fuori. O asino, che piangi tu? Perchè oggi sarai venduto? Che gemi tu, se pure sotto di te non porti per avventura un Ulisse *14?

SANTIA

E sì, ch' ei porta sotto di sè alcuno, che sta penzolone.

BDELICLEONE

Che mai? Lascia, ch' io veda.

SANTIA

Costui.

BDELICLEONE

Che è questo? Chi sei tu, di grazia, o galantuomo?

FILOCLEONE

Nessuno, per Giove *15!

BDELICLEONE

Tu Nessuno? E di qual paese?

FILOCLEONE

Itacese d'Apodrasippide *16.

BDELICLEONE

Non avrai tu a rallegrarti d'esser Nessuno. Strappalo via tosto. Oh l'impurissimo, come si è messo sotto! Com' egli mi pare somigliantissimo al somarello di latte d'un useiere del tribunale!

FILOCLEONE

Se non mi lascierete tranquillo, verremo a busse.

BDELICLEONE

Per qual motivo verrai tu a rissa con noi?

FILOCLEONE

Per l'ombra dell'asino *17.

BDELICLEONE

Sei tristo, privo d'ogni buona arte e sol pieno d'audacia.

FILOCLEONE

Io tristo? Non t'accorgi tu, per Giove, che ottimo ora io sono; ma forse te ne accorgerai allora che mangierai una buona ventraia a te imbandita dal vecchio eliasta *18.

BDELICLEONE

Tira in casa l'asino e te stesso.

FILOCLEONE

O giudici a me compagni e tu, o Cleone, soccorretemi.

BDELICLEONE

Grida pure dentro, quando sarà chiusa la porta. E tu spingi molte pietre incontro di quella e metti di nuovo la ghianda nel chiavistello, sbarrala con una trave e a questa avvicina di subito un gran mortaio.

SOSIA

Ohimè misero! d'onde mai è caduta su di me questa zolla di terra?

SANTIA

Forse da un qualche luogo di sopra un sorcio l'ha fatta cadere su di te.

SOSIA

Un sorcio? No, certo; ma questo eliasta, che si sarà cacciato sotto le tegole.

SANTIA

Me tapino! quest'uomo diventa un passero e se ne volerà via. Dove, dov' è la rete? *Sciù, sciù, via sciù* *19.

BDELICLEONE

Ben meglio sarebbe per me l'aver a custodire Scione *20, che questo mio padre.

SOSIA

Animo; poichè abbiam fatto rientrare costui, nè più gli verrà fatto di svignarsela, senza che noi ce ne accorgiamo, perchè non dormiremo un pocolino?

BDELICLEONE

Ma, o sciaurato, verranno di qui a poco i giudici suoi compagni a chiamare mio padre.

SOSIA

Che di' tu? Il giorno è ancora ben lontano.

BDELICLEONE

Per Giove! oggi ei sono in ritardo; poichè sempre in sulla mezzanotte vengono per esso colle lucerne in mano canterellando certi antichi e dolci versi delle Fenisse di Frinico *21, coi quali lo chiamano.

SOSIA

Ebbene, se farà d'uopo, noi li riceveremo a sassate.

BDELICLEONE

O tapino! la schiatta dei vecchi, se alcuno là stuzzica, è pari ad un vespaio; chè loro spunta dalla coscia un pungiglione acutissimo, col quale pungono, e schiamazzando saltellano e dardeggiano come scintille *22.

SOSIA

Non dartene pensiero. Finchè io avrò pietre, saprò guastare il vespaio di questi giudici, per molti ch' ei siano.

CORO

Avanti, va innanzi coraggiosamente. O Comia, allenti tu il passo? Non così per fermo facevi per l'innanzi; ma eri saldo, come guinzaglio di cane. Ora Carinade nel camminare ti vince. O Strimodoro da Contileo, il migliore de' giudici miei compagni, avvi qui per avventura Everghide o Cabe da Fliunte? Qui è presente tutto quello, che ancora sopravvive, oh bene! oh bene! di coloro che eran giovani, quando io e tu custodivamo Bisanzio e gironzolando di notte rubammo di nascosto il mortaio di legno d'una fornaia, e spaccandolo, facemmo cuocere un po' di legumi selvaggi. Ma affrettiamoci affinchè si spacci la causa di Lachete; chè tutti dicono ch' egli ha un alveare pieno di danari. Poichè ieri Cleone, che ci protegge, ne ordinò di venire di buon'ora recando con noi una stizza di ben tre giorni e assai fiera contro di quello, per punirlo delle ingiurie, che a lui fece. Ma affrettiamoci, o uomini a me pari in età, prima che il giorno si faccia. Andiamo innanzi ed insieme col lume da ogni parte guardiamo, non forse alcuno nascostamente ci frapponga impedimento e ci rechi danno.

UN FANCIULLO

O padre, padre, guarda che qui ci è fango.

CORO

Togli su dal suolo un fil di paglia e smoccola il lume.

IL FANCIULLO

No: a me par meglio smoccolarlo con questo.

CORO

Chi ti ha mostrato a tirar su lo stoppino col dito, quando l'olio è così caro come ora, o scimunito? Già, a te non brucia *23 quando è d'uopo comperarlo a caro prezzo.

IL FANCIULLO

Se ancora ci ammonirete così colle pugna, noi spegneremo le lucerne e torneremo a casa. E dopo, tu forse privo di questa e nelle tenebre, camminando intorbiderai il fango, come francolino.

CORO

Oh! io so ben castigar altri maggiori di te. Ma questo in cui cammino mi par fango e non può essere che fra quattro giorni al più Giove non abbia da mandarci di necessità la pioggia. Ve' quali funghi sono spuntati sugli stoppini delle lucerne, e quando ciò avviene, il tempo usa di farsi piovoso più che mai. Anche i frutti, che non son primaticci, abbisognano della pioggia e del vento borea, che soffii sopra di loro. Che è egli mai avvenuto al giudice, nostro compagno, che abita in questa casa, il quale non si mostra qui nella schiera nostra? Per l'innanzi ei non si faceva tirar coll'uncino; ma primo ci serviva di condottiero cantando qualche cosa di Frinico; chè egli è uomo amico del canto. Ora a me par bene, che noi stando qui, o uomini, colle nostre canzoni il chiamiamo fuori, se mai per avventura egli udendo il mio canto melodioso per la dolcezza se n'uscisse della porta.

Perchè sovra la porta è a venir tardo,
Nè i miei detti ascoltò questo vegliardo?
Forse i calzar perdè
Od un dito del piè
Nell'ombre s'è fiaccato?
E per l'età matura
Ei si sente al tallone un'enfiatura,
E l'anguinaglia di gonfiar minaccia?
Pur di noi tutti il più feroce egli era,
Nè a parole piegar mai si lasciava;
Ma se alcuno il pregava
Ei chinando la testa in questo modo:
Tu cuoci un sasso *24, gli diceva. Ah! forse
Dell'uom, che ieri ci sfuggì di mano
E c'ingannò col dir, ch'egli d'Atene
Era un amico e disvelato ei primo
Aveaci quanto si tramava in Samo,
Non seppe il fatto sopportare in pace,
E colla febbre ancora in letto ei giace.
Uom capace di questo egli è per certo.
Ma, o galantuomo, or sorgi,
Non struggerti così,
Nè l'ira ti consumi.

Un uom dei ricchi giudicar si dee,
Un di quei, che la Tracia hanno venduto:
Vieni o fa ch' egli vegga,
Che il giorno estremo oggi è per lui venuto.
Va innanzi, o fanciullo, va pure innanzi.

Il fanciullo

Mi darai tu, o padre, quel che io ti domando?

Coro

Sì, ragazzino. Ma dimmi: che di bello vuoi tu che io ti comperi? Credo che per avventura mi chiederai balocchi, o fanciullo.

Il fanciullo

No, ma fichi, o babbuccio mio; ch'ei mi piacciono.

Coro

No, per fermo, se anche tu m'impendessi.

Il fanciullo

Ebbene io non ti servirò di guida più oltre.

Coro

Di questa piccola paga, ch'io piglio, già è d'uopo che un terzo lo spenda in farina, un altro in legna e un altro in companatico. E tu chiedi ancora i fichi?

Il fanciullo

Dimmi, o padre. Se oggi l'arconte non terrà giudizio come mai ci comprerem noi da pranzare? Nutri tu qualche buona speranza per noi, o non ci saprai indicar altro che il cammin sacro di Elle *25.

Coro

Caspita! ahi! caspita! ahi! ch'io non so neppure d'onde avremo di che cenare.

Il fanciullo

Perchè dunque, o madre misera, mi hai partorito, se io doveva poi aver la briga di nodrire il padre mio *26?

Coro

Inutile ornamento, o mia bisaccia, mi fosti *27.

Il fanciullo

Ahi! ahi! quali gemiti ci sovrastanno!

Filocleone

O amici, gli è molto ch' io mi struggo per questo forame ascoltandovi. Ma non posso più cantare. Che far degg' io. Custodito son da costoro, poichè egli è gran pezza ch'io bramo, venendo con voi, accanto all'urna de' giudici, qualche male operarvi. Ma, o Giove, Giove, tuona fortemente e convertimi issofatto in fumo o in Prossenide o in Sello, quel chiacchierone e mentitore solenne *28. Coraggio, o re, fammi questa grazia ed abbi pietà di quel ch' io soffro. O coll' ardente folgore tosto in cenere mi riduci: poscia sollevandomi e disperdendomi con un soffio, gittami in calda ed acida salamoia: oppure cambiami in quella pietra su cui si contano i gusci coi quali si vota *29.

Coro

Chi è costui che in tal modo ti tiene stretto e ti chiude le porte? Dillo; chè tu parli ad uomini che ti voglion del bene.

FILOCLEONE

Il figliuol mio. Ma non alzate la voce, ch'ei dorme in questa parte d'innanzi della casa. Parlate più sommessamente.

CORO

Così operando qual cosa ti vuol egli impedire?

FILOCLEONE

O amici, ei non vuol permettermi di giudicare nè di commettere male alcuno; ma è pronto a mescermi vino in buon dato ed io non voglio.

CORO

Questo egli osa dire quell'odiator del popolo e di Cleone...? Non mai quest'uomo sarebbe stato capace di dire tal cosa, s'ei non avesse qualcuno che gli tiene il sacco. Ma egli è omai tempo, che troviamo per te qualche nuovo partito, per cui tu possa quaggiù discendere senza che colui se ne accorga.

FILOCLEONE

E qual sarà mai questo partito? Cercatelo voi, che io sarei pronto ad ogni cosa; tanto mi tarda di aggirarmi fra i sedili de' giudici con in mano il mio guscio del voto.

CORO

Avvi egli qualche pertugio, che tu possa di dentro allargare e poscia uscirne ascoso ne' panni, come l'astuto Ulisse?

FILOCLEONE

Tutto è ben turato, nè v'ha pertugio, per cui potesse uscire un moscherino. Il farne alcuno è impossibile.

CORO

Ricorditi che un giorno, quando militavi, avendo rubato certi schidoni, ti calasti con essi rapidamente giù dal muro, allora appunto che Nasso fu presa.

FILOCLEONE

Me ne ricordo; ma a che ciò? Le cose presenti non han che fare con quelle: poichè a quel tempo io era giovane ed atto al rubare, e godeva di tutte le mie forze; nè guardavami alcuno e senza tema fuggire me ne poteva. Ora uomini armati alla leggera e schierati coll'armi loro sono posti in sentinella ad ogni varco, e due di loro, cogli spiedi in mano, mi guardano alla porta come gatto che abbia furato un pezzo di carne.

CORO

Fa di trovare al più presto un qualche stratagemma, poichè, dolcissimo amico, già spunta l'aurora.

FILOCLEONE

Il miglior partito per me è il rosichiar questa rete. Mi perdoni Dittinna *30 se a tale io sono condotto.

CORO

Così opera l'uomo, che vuole ad ogni costo salvarsi. Ma avvicina oramai alla rete le tue ganasce.

FILOCLEONE

Questo è rosichiato. Ma non alzate in modo alcuno la voce, e guardiamci bene, che Bdelicleone non s'accorga del fatto nostro.

CORO

Non temere, o amico, non temer nulla: poichè se egli oserà grugnire, io farò sì ch'ei si roda il cuore e corra l'ultima carriera della vita sua, affinchè impari a non calpestare i decreti delle due dee *31. Ma appicca una fune alla finestra e, legandoti, giù ti cala per essa pieno del coraggio di Diopite *32.

FILOCLEONE

Ditemi ora. Se quei due, addandosi della cosa, mi volessero tirar su di nuovo e rimettermi dentro, che fareste voi?

CORO

Ti soccorreremo tutti insieme raccogliendo la fierezza dell'animo nostro, affinchè non riesca agevole il rattenerti. Questo noi faremo.

FILOCLEONE

Farò come voi m'avete persuaso e ricordatevi, se male me ne incoglie, di portarmi sulle vostre spalle, e fattomi il compianto seppellirmi sotto i cancelli del tribunale.

CORO

Nulla di male ti accadrà, non temere. Ma, o carissimo, lasciati venir giù animoso, dopo avere invocati i patrii numi.

FILOCLEONE

O Lico signore, eroe a me vicino *33; poichè tu al pari di me sempre t'allegri per le lagrime degli accusati e pei loro lamenti, e per udir tali cose qui opportunamente venisti ad abitare e solo degli eroi volesti aver sede appo chi piange, abbi ora pietà di questo tuo vicino e lo salva, ed io non verrò mai a pisciare nè a scoreggiare presso il tuo steccato di canne.

BDELICLEONE

Ehi tu! svegliati.

SOSIA

Che vuol dir questo?

BDELICLEONE

Sento che all'intorno mi suona come una voce.

SOSIA

Forse che il vecchio vuol nuovamente in qualche modo svignarsela di sotto?

BDELICLEONE

No certo; ma egli si lascia calar giù legato ad una fune.

SOSIA

O impurissimo, che fai? Non iscenderai per certo.

BDELICLEONE

Monta su tosto all'altra finestra e percuotilo con fronde, e vedi, se per avventura battuto col ramo che alla porta è appiccicato, non sia per voltare la prua *34.

FILOCLEONE

Non mi aiuterete voi, quanti avrete a litigare quest'anno, o Smicizione e Tisiade e Crimone e Feredipno? Quando mai, se non ora, mi soccorrerete voi, prima che maggiormente io sia dentro ritratto?

CORO

Dite? non metteremo noi in movimento quella bile, che mover

si suole, quando alcuno stuzzica il nostro sciame? Ora, ora è tempo di metter fuori l'acuto pungiglione, col quale usiam castigare. Ma gittando a terra i vostri mantelli, tosto, o fanciulli, correte gridando e a Cleone queste cose annunziate, ed ordinategli, che qui venga come contro ad uomo, che è nemico della repubblica e che deve di trista morte perire, poichè mette innanzi una tal ragione, che vietaci per l'avvenire di giudicar di piato alcuno.

BDELICLEONE

O galantuomini, udite come sta la cosa e non fate schiamazzo.

CORO

Per Giove, fino al cielo n'andranno le nostre grida; chè non lascierem punto costui. Queste cose non le son dure e tirannide manifesta? O città, o irreligione di Teoro *35, o adulatore, che a noi presiedi, qualunque tu sia....!

SANTIA

O Ercole! Essi hanno anche il pungiglione. Non vedi, padron mio?

BDELICLEONE

Gli è quello, col quale uccisero in giudizio Filippo, figliuol di Gorgia.

CORO

E collo stesso ben tosto uccideremo anche te. Ma ciascun qui si rivolga e, tratto fuori il pungiglione, si getti sopra di lui in istretta ordinanza e pieno d'ira e di furore, affinchè egli sappia in avvenire quale sciame ha provocato.

SANTIA

Questo dover combattere, per Giove, mi dà noia; chè io al vederli temo dei loro pungoli.

CORO

Lascia andar quell'uomo; se no, ti dico io, che avrai da invidiare alle testuggini la loro scorza.

FILOCLEONE

Su ora, o miei compagni di giudizio, vespe stizzose, altre volategli adirate nel sedere, altre pungetegli all'intorno e gli occhi e le dita.

BDELICLEONE

O Mida, o Frige, o Masintia, qua venite in mio soccorso; pigliate costui e non cedetelo ad alcun altro; se no, legati con buone catene, avrete a digiunare. Quanto a questo stormire di foglie di fico l'ho udito altra volta e il conosco per prova *36.

CORO

Se a me non cedi costui, sarai punzecchiato.

FILOCLEONE

O re Cecrope, eroe, la cui persona finisce in un drago *37, mi vedi tu in tal modo nelle mani di uomini barbari, ai quali io appresi versare in uno staio ben quattro misure di lagrime?

CORO

E si dirà poi, che molti non siano i mali della vecchiezza? Gli è chiaro; poichè costoro maltrattano in tal guisa colla forza

il vecchio loro padrone, immemori delle pellicce e delle tonache, ch'egli un tempo lor comperava, dei beretti di pelle di cane, e como loro teneva caldi i piedi nel verno, affinchè non avessero ad intirizzire. Ma cotesti non mostran punto pudore negli occhi in grazia degli antichi calzari.

FILOCLEONE

O tristissima bestia, non mi vuoi tu lasciar andare neppur ora? Ma ti ricorda, che avendoti io colto a rubar le uve, menandoti presso l'ulivo, bene e fortemente ti ho scorticata la schiena, a tale da far invidia altrui? Ma fosti sempre un ingrato. Lasciatemi oramai tu e tu pure, prima che qui giunga il figliuol mio.

CORO

Di queste cose ben tosto voi ci pagherete il fio ben caro, e non sarà lungo l'indugio, affinchè apprendiate quali siano i modi d'uomini stizzosi, giudicanti o dal bieco guardare.

BDELICLEONE

Batti, batti, o Santia, queste vespe e caccialo dalla mia magione.

SANTIA

Il faccio io bene. Ma tu pure con molto fumo le soffoca.

SOSIA

Non ve ne partirete voi, non andrete alla malora? Che? non partite? battile con un legno.

BDELICLEONE

Per Giove! non te ne saresti tu così facilmente sbrigato, se cibati si fossero dei carmi di Filocle *38.

CORO

A tutti i poveri dunque non è cosa manifesta, che la tirannide ci ha colti innoltrandosi, senza che io punto me ne accorgessi? Poichè tu, o malvagio è seguace del chiomato Aminia *39, ci vieti d'obbedire alle leggi sancite dalla repubblica, non mettendo innanzi per ciò pretesto alcuno, nè cortese ragionamento, ma si per brama di comandare tu solo.

BDELICLEONE

Non potremmo noi senza contesa e senz' acute grida venire tra noi a ragionamenti ed a patti?

CORO

Io venire a ragionamento con te, nemico del popolo ed amante della tirannide, che porti le frange alla cuffia e non tosata la barba?

BDELICLEONE

Per Giove! gli è pur meglio, che io mi stacchi affatto dal padre mio, che aver ogni giorno a lottare con siffatti malanni.

CORO

Non hai ancora messo il piè nell'orto *40 per dirlo con questo trivialissimo proverbio. Ora di nulla ancora ti duoli; ma ben ti dorrai, quando il banditore ti graverà di queste colpe e chiamerà al tribunale i tuoi complici.

BDELICLEONE

Volete voi torvi di qua, per gli dei? O io son disposto ad esser battuto ed a battere, finchè dura il giorno.

Coro

Non me n'andrò certamente finchè di me mi rimanga pur qualche cosa: poichè in tal modo tu ti fai scala alla tirannide sovra noi tutti.

Bdelicleone

Come tutto per noi è tirannide e congiura, qualunque cosa alcuno tenti o piccola o grande! Eppure pel corso di cinquant'anni io non aveva udito di tirannide neppure il nome. Ora la è cosa più comunale della carne salata, tanto il nome di lei viene portato in giro per le pubbliche piazze. Poichè se alcuno compera triglie e lascia le sardelle *41, tosto grida colui, che lì presso vende le sardelle: sembra, che costui di tali viveri provvedendosi, abbia in animo di farsi tiranno. Se alcuno poi chiede un porro per condire le acciughe, l'erbivendola, guatandolo coll'occhio del porco, gli dice: dimmi un po': tu chiedi il porro: vuoi forse farti tiranno? O credi tu, che Atene ti debba dare in tributo il condimento?

Santia

E a me pure ieri una cortigiana, essendo ito da lei in sul mezzo giorno e chiedendole, che su me s'acconciasse, come su cavallo da sella, mi domandò, s'io voleva rimettere in piede la tirannide d'Ippia.

Bdelicleone

E tali cose son per costoro dolci ad udirsi. E se io ora voglio allontanar mio padre da tali costumi, e dall'uscire di buon mattino per travagliarsi nelle pubbliche accuse e nei giudizii e indurlo a menar nobil vita, come Morico, tosto mi accusano di ciò fare, perchè congiuro e medito di farmi tiranno.

Filocleone

E ben giustamente, per Giove! ch'io non vorrei latte d'uccelli in cambio di questa vita, che or meno e della quale tu ora mi vorresti privare: nè punto mi diletto delle raie *42 nè delle anguille; ma più dolce mi sarebbe mangiare un piccolo processo quantunque stufato in una casseruola.

Bdelicleone

Avvezzato ti sei per fermo a compiacerti di cose siffatte; ma se tu potrai tacere ed ascoltare quello, che io ti dico, credo di poterti insegnare, come in tutto questo tu vada errato.

Filocleone

Vado io errato nel fare il giudice?

Bdelicleone

E non odi tu che fanno di te le grasse risate quegli uomini, ai quali tu tributi poco meno che adorazione? servi e non te ne accorgi.

Filocleone

Cessa dal dirmi, ch'io sono schiavo, io, che a tutti comando.

Bdelicleone

Non già; ma servi, mentre credi di comandare. Or dicci, o padre, che onore a te viene dal papparti le rendite di tutta la Grecia?

FILOCLEONE

E molto assai, voglio che costoro il decidano.

BDELICLEONE

Io pure. Lasciatelo tutti in libertà.

FILOCLEONE

Datemi una spada. Se tu mi vinci a ragioni, io mi gitto su quella.

BDELICLEONE

Or dimmi. E se tu per mala ventura non t'acqueti alla lor decisione?

FILOCLEONE

Ch'io non beva mai più il vin puro, ricompensa che ci dà il buon Genio *43.

CORO

Ora è d'uopo che alcuna cosa nuova tu dica, tratta dalla nostra palestra, sicchè appaia....

BDELICLEONE

Tosto qui alcuno mi porti il mio cofanetto. Che vuoi tu che appaia in tal modo eccitandolo?

CORO

.... che tu non parli già, come parlerebbe un giovanetto. Ben vedi quale certame a te si apparecchi, e come in periglio si troveranno tutte le cose nostre, se costui, deh! non avvenga, ti rimane superiore.

BDELICLEONE

Ed io noterò semplicemente per memoria quanto egli dirà.

FILOCLEONE

Che dite mai? Se costui mi riman superiore.

CORO

Non varrà più nemmeno un fico la turba tutta dei vecchi, e derisi nelle vie, sarem chiamati non atti ad altro che a portar il ramo dell'ulivo *44, raschiatura di processi. Ma o tu, che devi sostener ragionando il regale nostro potere, fatti animo e arrota bene tutta la tua lingua.

FILOCLEONE

Ed io, sul primo pigliare le mosse, dimostrerò come il regno nostro non è a nessun altro inferiore: poichè qual cosa vi è ora più felice, più beata di un giudice, o animale che più goda e più sia terribile, che un vecchio giudicante? Come prima io esco dal letto già mi attendono ai cancelli del tribunale uomini di grande affare e dell'altezza di quattro cubiti; e tosto che io m'appresso, uno di loro pone su me la molle sua mano, rubatrice del pubblico danaro, e, gittatisi alle mie ginocchia, mi supplicano con voce atta a destare pietà: abbi compassione di me, o padre, io te ne scongiuro, se tu pure hai potuto furar qualche cosa, quando ti trovavi al comando o quando alla guerra facevi la spesa pe' tuoi compagni di mensa. Eppure costui punto non mi conoscerebbe, se già non l'avessi assolto altra fiata.

BDELICLEONE

Noterò per memoria questo, che dei supplici mi dici.

FILOCLEONE

Entrato dopo aver udito tali suppliche e tersa la bile, non faccio mai cosa alcuna di quelle, che ho promesso, ma ascolto le voci di ogni specie, che mandano quelli, cui sta a cuore l'essere assolti. Dimmi un po', quali lusinghe non può ivi un giudice ascoltare? Chi piange la sua miseria e ai mali, che ha, altri ancora ne aggiunge, finchè a forza di lamentarsi, a' miei li pareggi: chi ci narra favole e qualche cosa da ridere di quelle d'Esopo, chi fa il buffone, affinchè io rida e deponga lo sdegno. Se queste cose non ci persuadono, v'ha chi tira tosto in mezzo i suoi figliuoli, femmine e maschi, tenendosi per mano, ed io sto ascoltando. Ei tengon bassa la testa e belano, e per essi il padre mi supplica, come un dio, tremando, a non voler dar corso al processo. *Che se tu ti compiaci della voce dell'agnello, ti commova quella di mio figlio; se poi della voce del porcellino* *45, *a quella della mia figliuola ti arrendi.* E noi allora rimettiamo per esso un po' della fierezza dell'ira nostra. Non è egli un grande impero codesto e tale che, appetto a lui, ogni ricchezza è uno scherzo?

BDELICLEONE

Noterò per seconda cosa questo tuo spregio delle ricchezze. Ricordami di quai beni tu goda con questo tuo comandare, che tu dici, alla Grecia.

FILOCLEONE

A noi è lecito vedere le vergogne de' giovanetti sottoposti ad esame. E se Eagrio entra accusato nel tribunale, non ne parte assoluto prima d'averci recitata una delle più belle orazioni della Niobe *46. E se un tibicine vince una causa, in grazie di questo, messosi la cavezza al viso *47, quando partono i giudici suona loro un esodio *48. E se un padre nel morire, lasciando erede una sua figlia, la dà in isposa ad alcuno, noi ponendo sopra il testamento e la cassetta, che lo contiene, con gran venerazione il sigillo, diciamgli, che porti a lungo il bruno, e diamo la figliuola a chi ci ha saputo trar dalla sua colle preghiere. E ciò operando, non c'è pericolo che ci si faccia il processo; il che non avvien punto nelle altre cariche.

BDELICLEONE

Per questo solo fra tutte le cose, che tu dicesti, io ti credo beato: però, nello annullare il testamento, tu fai cosa non giusta.

FILOCLEONE

E quando il senato e il popolo si trovano impicciati nel decidere alcuna cosa, dan commissione ai giudici di pronunziare contra i colpevoli la condanna. Onde poi Evatlo e quel gran Colaconimo *49, il quale gitta via lo scudo, promettono di non tradirci e di combattere pel popolo. E nell'adunanza popolare non vi ha parere che vinca, se l'oratore non dice, che licenziar si debbano i giudici appena avranno giudicato una lite *50. E questo Cleone, che tutti doma col suo schiamazzare, noi soli non morde; ma ci piaggia, ci porge la mano e dalle mosche ci difende. E tu non hai fatto mai nulla di somigliante pel padre tuo: mentre Teoro,

quantunque uomo non punto minore di Eufemio, con una spugna, ch'egli tiene in un catino, mi dà la pece alle scarpe. Osserva da quali beni tu mi tenga lontano e m'impedisca, i quali tu mi volevi dimostrare essere schiavitù e servidorame.

BDELICLEONE

Vuota pure il sacco. Sedero è il tuo, che per lavar non si monda *51, e dovrai pur cessare una volta da questo tuo venerabile impero.

FILOCLEONE

Ma la più dolce di tutte queste cose si è quella appunto, di cui mi era scordato. Quando io me ne ritorno a casa colla mia mercede, tutti insieme venendomi all'incontro a cagione del danaro mi abbracciano; e prima di tutto la mia figliuola mi lava, mi unge i piedi e chinata a terra me li bacia, e chiamandomi babbo colla lingua, mi trae di bocca i tre oboli *52: poscia la donnetta mia con mille moine, mi porge una foccaccetta ben soffice e presso di me assisa così fammi invito: mangia questo, di questo ti pasci. Ciò mi mette di buon umore, e non è d'uopo, ch'io volga l'occhio a te, nè allo scalco, maledicendo a me stesso e mormorando nell'aspettare, che la tavola sia imbandita. Ma se egli tosto non m'impasta la mia stiacciata, queste cose ben mi serviranno per cacciar in fuga ogni disgrazia e saranmi ottimo apparecchio per difendermi dagli altrui dardi: chè se tu non mi versi vino da bere, ho qui portato con me quest'asino *53 pieno di vino, e così sdraiato mel trinco. Egli ragghia a bocca aperta e al tuo tempestare risponde forte ed orrendamente colle sue coreggie.

Non è grandissimo il regno mio,
Nè a quel di Giove punto minor?
Che quel, che dicesi di quel gran dio,
Di me medesimo si dice ancor.
Dal foro innalzasi confuso un suono?
Chi per quei lochi rivolge il piè
Grida: qual mugghia tremendo il tuono
In mezzo ai giudici, o Giove re!
Quando lampeggio, dir *bravo*, io sento.
Mi fa carezze chi ricco è più,
E ai pien di boria per lo spavento
La caccarella discende giù.
Me più che il fistolo tu temi. Il giuro
Per la dea Cerere! Nol puoi negar.
Se pure un briciolo di te mi curo,
Di mala morte possa crepar!

CORO

Non ho mai udito parlare alcuno in modo così aggiustato e conveniente.

FILOCLEONE

Costui sperava di poter facilmente vendemmiare le vigne da noi lasciate in abbandono: ma egli è pur agevole il vedere, che in quest'arte io son più valente di molto.

CORO

Com'egli tutte le cose percorse e non ne lasciò alcuna da banda, sicchè io in me stesso mi esaltava all'udirlo, e preso da singolar dolcezza nell'ascoltarlo, il credeva degno di sedere a giudizio anche nelle isole de' beati!

FILOCLEONE

Ve' como costui protende le membra e più non sa che si faccia! Farò ben io oggi, che tu vegga balenar lo staffile innanzi a' tuoi occhi.

CORO

Egli è pur d'uopo che tu cerchi ogni ragion di astuzia per ritrarti in salvo. Difficil cosa è mitigare il mio sdegno.... a chi secondo il mio volere non parli *54. Laonde cercare ora tu devi una buona torta, di fresco tagliata, la quale, ancorchè tu non parli, possa addolcire l'ira mia.

BDELICLEONE

Malagevol cosa e degna di più forte senno e maggiore di quello, che gli scrittori di commedie non sogliano avere, si è il guarire una malattia antica e colla repubblica immedesimata. Ma tu, o padre mio, figliuol di Saturno!....

FILOCLEONE

Cessa e non parlarmi di padre. Poichè se tosto non mi dimostri, che io sono uno schiavo, non può essere che tu non muoia, dovessi io per sempre astenermi dal mangiare le interiora *55.

BDELICLEONE

Ascoltami ora, babbuccio, in qua sporgendo un poco la fronte. E prima di tutto fa un po' il conto, non colle pietruzze, ma sulle dita di quei contributi, che le città in comune ci recano, poi de' balzelli, che si pagano separatamente, dell' uno per cento, che da molte cose si riscuote, di quel che rendono il pritaneo, le miniere, i mercati, i porti, i dazii, e le confische. La somma di queste cose viene ad essere circa di due mila talenti. Ora metti dall'altra parte la paga, che si dà ogni anno ai seimila giudici, chè nel paese non ne fu mai numero maggiore, ed essa ci darà la somma di centocinquanta talenti.

FILOCLEONE

Dunque non ci tocca di paga nemmen la decima parte delle entrate.

BDELICLEONE

Caspita! no, per certo.

FILOCLEONE

E dove se ne va egli il rimanente del danaro?

BDELICLEONE

A coloro, che han sempre in bocca: *io non tradirò la turba degli Ateniesi; ma sempre combatterò a difesa della moltitudine.* E tu sempre, o padre, scegli costoro, perchè ti facciano da padrone, lasciandoti corbellare dalle loro paroline. E costoro accattano ben cinquanta talenti in dono dalle città, così minacciandole e impaurendole: *questo tributo mi pagherete, o io, tuonando, getterò a terra la città vostra.* E tu ti contenti di rodere i frastagli

del tuo sovrano potere. Gli alleati accorgendosi, che il resto della ciurmaglia si strugge leccando soltanto il bossolo de' voti e in cose da nulla usa il suo dente, tengono te in minor conto, che il voto di Conno *56: ma a costoro portano i loro doni, olle piene di carne salata, vino, tappeti, cacio, miele, sesamo, guanciali, anforette, vesti, corone, collane, tazze e salutevoli dovizie. Ma nessuno di quelli, ai quali tu comandi dopo aver tante fatiche sopportato in terra ed in mare, a te dà nemmeno un capo d'aglio, perchè ti serva di condimento.

FILOCLEONE

Ho mandato appunto da Eucaride per averne tre capi. Mi spiace però, che tu non mi abbia ancor dimostrato in che consista la mia servitù.

BDELICLEONE

E non è egli un grande servaggio cotesto, che tutti costoro, che son nelle cariche, essi e i loro cagnotti ricevano ampie mercedi? E tu, quando uno ti dà i tre oboli, te ne stai contento; tu, che li hai guadagnati collo spingere le navi a forza di remi, col combattere a piede e col porre assedio alle fortezze, in continui travagli. E dopo questo quel che più mi cruccia egli è, che tu per ordine altrui te ne vai al tribunale, quando venendo in casa tua quel garzoncello bardassa, il figliuol di Cherea, così colle gambe larghe dimenando la persona e atteggiato a lascivia, t'impone d'andare di buon mattino e per tempo a giudicare e soggiunge: se alcuno di voi arriverà dopo che il segno sia dato, non porterà più via i tre oboli. Ed egli riceve in mercede del patrocinio una dramma, benchè tardi arrivi, e facendone parte ad alcuno di coloro, che con lui tengono le redini della repubblica, entrambi d'accordo si brigano per far riuscire la cosa, e come fosse una sega l'un tira e l'altro spinge. E tu guardi stupido il questore e non t'accorgi punto di quel, che succede.

FILOCLEONE

Questo essi mi fanno? Mi conturbi in fondo al cuore, e più che mai susciti l'attenzione dell'animo mio, e non so qual cosa in me tu produca.

BDELICLEONE

Osserva ora, come, essendo a te lecito e agli altri tutti lo arricchire, tu ti lasci aggirare, non so come, da costoro, che gridano *popolo, popolo:* tu che a molte città imperando, dal Ponto fino alla Sardegna, non godi che di questa bagatella, che ricevi in mercede, e sì che, come olio da uno straccio di lana, te la spremono in bocca a goccia a goccia, tanto che tu viva. Ei vogliono, che tu sia povero, e ti dirò anche il perchè: perchè tu riconosca il tuo balio *57, e quando costui ti abbia istigato spingendoti incontro a qualche nemico, ferocemente lo assalga. Ma s'ei volessero dar veramente da vivere al popolo, ei sarebbe pur facile. Le città che ci pagan tributo son mille: or bene, se alcuno comandasse a ciascuna di queste di alimentare venti uomini, ventimila cittadini vivrebbero a carne di lepre, con ogni ragion di corone, a colostro e ricotta, godendo, come richiede la terra nostra

e il trofeo che sorge in Maratona *58. Ora invece, come quelli, che raccolgon le ulive, correte dietro a quello, che dà la mercede.

FILOCLEONE

Oimè! mi sento come intorpidita la mano e non posso più tenere la spada: e ho perduto le mie forze.

BDELICLEONE

Ma quando essi temono, allora vi voglion dare l'Eubea e promettono di somministrarvi cinquanta medinne di grano. Ma nulla mai ti diedero, fuorchè le cinque medinne di orzo, che hai avuto testè, e a mala pena, tacciato d'esser forestiero, le hai potute ricevere una chenice per volta. Per queste ragioni io ti ho sempre tenuto chiuso, volendo ben nutricarti, e che costoro non ti pigliassero a gabbo colle pompose loro ciance. Ed ora son disposto per fermo a concederti quanto tu brami, tranne il latte del questore *59.

CORO

Ben saggio era chiunque disse: *Senti le ragioni d'ambe le parti prima di giudicare.* Poichè egli mi pare, che le tue ragioni la vincano di molto e, deposta l'ira, gitto lunge da me il mio bastone. E tu, nostro coetaneo e collega, porgi orecchio, porgi orecchio alle parole di lui, non operare da stolto, nè da uomo inflessibile e duro. Quanto era meglio per me, se avessi trovato un parente o consanguineo, che di tali cose mi avesse ammonito! Ora un qualche iddio, a te senza-dubbio presente, t'aiuta in questo affare, ed è chiaro, che ti vuole beneficare, e tu di presente i benefizii ne accetta.

BDELICLEONE

Ed io lo nudrirò, somministrandogli quelle cose, che più ad un vecchio si convengono, vin caldo con miele da leccare, una molle veste di lana, una pelliccia, una cortigiana, che gli freghi il membro e le cosce. Ma egli tace e non fa motto, e questo non può piacermi in alcun modo.

CORO

Ha ricuperato la sanità della mente quanto a quello, per cui prima delirava. Gli è poco, che ciò ha riconosciuto e sta contando in quante cose egli ha errato, non ascoltando le tue esortazioni. Ora forse obbedirà alle tue parole, e tutto mutato, farà senno e ti darà retta in avvenire.

FILOCLEONE

Ohimè me!

BDELICLEONE

Che gridi tu?

FILOCLEONE

Non so che farmi delle tue promesse. Io amo solo di potermi stare colà dove il banditore dice: *Chi non ha ancora votato? Si alzi.* E possa io rimanere presso il bossolo, ultimo a dare il mio voto! T'affretta, anima mia. Dov'è l'anima mia? Lasciatemi passare, o tenebre. O Ercole! possa io oggi nel tribunale convincer Cleone di furto.

BDELICLEONE

Deh! o padre, per gli dei, mi obbedisci.

FILOCLEONE

In che ti obbedirò? Di' quel che tu vuoi, eccetto una sola cosa.

BDELICLEONE

E quale? Fa ch' io la sappia.

FILOCLEONE

Ch' io non debba più fare il giudice. Mi giudicherà Plutone, prima che in questo ti obbedisca.

BDELICLEONE

Ebbene, poichè di ciò fare tanto ti compiaci, non andar più colà; ma qui rimanendo, fa il giudice per quei di casa.

FILOCLEONE

Come mai? Tu vuoi la baia de' fatti miei.

BDELICLEONE

Fa qui ciò, che colà solevi fare. Se la cameriera apre di furto la porta, imponile una semplice multa. Chè ciò, e nulla più, tu là facevi ogni volta. E questo ora pur fa, come ragion vuole. Quando in sul mattino sarà spuntata la luce del sole, tu stando al sole falla da eliasta: se poi nevicherà o pioverà, seduto appo al fuoco, studia le liti. E se anche tu sorgerai dal letto in sul mezzogiorno, nessun tesmoteta ti vieterà di por piede ne' cancelli.

FILOCLEONE

Questo mi piace.

BDELICLEONE

Ed oltre a questo, se alcuno reciterà una troppo lunga diceria, non te ne rimarrai travagliato dalla fame a dar noia a te stesso e al difensore.

FILOCLEONE

Come potrò io, dopo aver mangiato, studiar bene, come prima, le cause?

BDELICLEONE

Assai meglio. Poichè vi ha eziandio questo proverbio: che, quando mentono i testimoni, a mala pena i giudici possono, ruminando, venir a conoscere il fatto.

FILOCLEONE

Di ciò mi persuadi. Ma tu non mi dici anche questo: da chi dovrò io aver la mercede.

BDELICLEONE

Da me.

FILOCLEONE

Benissimo; così io l'avrò a parte e non insieme cogli altri. Poichè quel buffone di Lisistrato me l'ha fatta brutta. Dopo aver ricevuto ieri insieme con me una dramma, se n' andò in sul mercato dei pesci e la cambiò in moneta spiccia, e poi mi pose in mano tre scaglie di múggine. Io me le misi in bocca *60 credendo che fossero i tre oboli; ma, sentendone quindi la puzza, le sputai fuori e il voleva trarre in giudizio.

BDELICLEONE

E che diss' egli a ciò?

FILOCLEONE

Che? disse, ch'io aveva il ventricolo del gallo, e soggiungeva ridendo: *tanto presto tu smaltisci l'argento.*

BDELICLEONE

Vedi dunque, come anche questo ti riuscirà a guadagno?

FILOCLEONE

Non piccolo certamente. Ma fa pure quel che tu vuoi.

BDELICLEONE

Aspetta un po'. Tornerò presto recando ogni cosa.

FILOCLEONE

Ve', come gli oracoli si compiono! Io aveva udito, che sarebbe venuto un tempo, in cui gli Ateniesi giudicherebbero le cause, ciascheduno nella propria casa, ed ogni uomo si innalzerebbe nel vestibolo un tribunaletto piccin piccino, come un tempietto di Ecate, dovunque, innanzi alla sua porta.

BDELICLEONE

Ecco. Che dirai tu ora? Io ti porto quanto ti aveva indicato e più ancora, persino un pitale, se mai ti venisse voglia di vuotar la vescica. Esso starà qui vicino a te appeso ad un chiodo.

FILOCLEONE

Saggio ed utile rimedio gli è questo, che tu a proposito hai ritrovato per la vescica rilassata d'un vecchio.

BDELICLEONE

Ecco qui anche il fuoco, con sopra una pentola di lenticchie, se mai ti venisse voglia di sorbir qualche cosa.

FILOCLEONE

Questo anche va ottimamente. Infatto, se anche io avessi la febbre, piglierei tuttavia la mercede, e qui rimanendo, mi sorbirei le lenticchie. Ma perchè mi avete anche recato questo gallo?

BDELICLEONE

Affinchè, se tu dormi, mentre alcuno sostiene la sua causa, questi, cantando sovra il tuo capo, ti svegli.

FILOCLEONE

Una sola cosa io desidero ancora. Del resto sono contento.

BDELICLEONE

E quale?

FILOCLEONE

Fa di recarmi ancora l'immagine di Lico *61.

BDELICLEONE

Egli è qui. Questa è l'immagine di quel potente *62.

FILOCLEONE

O eroe, signor mio, come sei terribile a vedere! Ei mi par simile a Cleonimo.

SOSIA

Dunque, benchè eroe, egli è pur privo di armi *63.

BDELICLEONE

Se tu più presto ti fossi messo a sedere, io avrei già posta in discussione una causa.

FILOCLEONE

Ponila dunque. È già molto che io seggo.

BDELICLEONE

Vediamo. Qual è la causa che io introdurrò per la prima dinanzi a lui? Chi mai, fra quelli che sono in casa, ha commesso qualche fallo? La Tratta ieri lasciò bruciare la pentola....

FILOCLEONE

Cessa, deh! cessa. Come poco mancò, che tu mi sconciassi ogni cosa. Vuoi tu citare, senza che vi siano i cancelli, che primi a noi sogliono apparire tra i sacri strumenti del giudizio?

BDELICLEONE

Gli è vero; ei non ci sono; ma io correndo, li recherò tosto fuori di casa. Che gran faccenda la è poi questa? Oh! come potente è nell'uomo l'amore del luogo, in cui suol dimorare!

SANTIA

Vattene alla malora. Mantenere un cane simile a questo!

BDELICLEONE

Che è?

SANTIA

Labete, questo tuo cane, essendosi testè gittato in cucina, portò via una forma di cacio siciliano e se l'è divorata *64.

BDELICLEONE

Bene! Ecco il primo delitto, per cui io farò la citazione innanzi al padre mio. Tu presentati e deponi l'accusa.

SANTIA

No, per fermo. Ma v'ha un altro cane, il quale dice di voler fare da accusatore, se alcuno introdurrà il processo.

BDELICLEONE

Va, e qui lo conduci.

SANTIA

Bene il farò.

FILOCLEONE

Che è questo?

BDELICLEONE

È il cestone de' porci *65, sacro alla dea Vesta.

FILOCLEONE

E in tal modo sacrilegamente tu l'hai portato via?

BDELICLEONE

Così possa io schiacciare qualcuno, incominciando da Vesta *66!

FILOCLEONE

Fa presto la citazione; chè io già tengo lo sguardo rivolto alla multa.

BDELICLEONE

Aspetta, porterò fuori le tavolette e gli stili.

FILOCLEONE

Ohimè! tu mi tieni sulle spine e m'ucciderai con questo tuo sciupar la giornata! A me bastava il solcar coll'unghie la terra *67.

BDELICLEONE

Ecco ogni cosa.

FILOCLEONE

Fa dunque la citazione.

BDELICLEONE

La faccio senza più.

FILOCLEONE

Chi è questi, che si presenta pel primo?

BDELICLEONE

Un fistolo! Com' ei mi rincresce d'aver dimenticato i bossoli de' voti!

FILOCLEONE

Ehi tu! dove corri?

BDELICLEONE

Vado pei bossoli.

FILOCLEONE

Non fare. Io aveva già pensato di servirmi di questi romaiuoli.

BDELICLEONE

Va benissimo! Ora ci è tutto quello di cui avevamo bisogno, eccetto la clessidra.

FILOCLEONE

E' questo che è? Non forse una clessidra?

BDELICLEONE

Bene hai provveduto a queste cose e secondo l'andazzo del paese. Ora alcuno porti subito dentro il fuoco e rami di mirto ed incenso, affinchè prima di tutto porgiamo le nostre preghiere agli dei.

CORO

E noi pur tra i libami e i sacri voti
Rivolgerem propizie
Parole a voi fra poco;
Però che un'opra generosa è questa,
Far che pace abbia loco
Dov' era prima accesa
La guerra e la contesa.

BDELICLEONE

Prima di tutto or chiudasi
A detti infausti il labbro.

CORO

O Febo Apollo, o Pizio,
Deh! con benigna sorte
Quanto ei s'appresta a compiere
Innanzi alle sue porte
Abbia buon fine, e liberi
Noi dall'antico error,
Viva! Peana!

BDELICLEONE

O rege,
Febo, possente nume,
Che alberghi a me vicino,
Tu del vestibol mio
Custode e difensor,
Il sacrifizio accogli,
Che a te porgiam, signor,
Pel vecchio genitor — e il salva, o Dio.

Togli l'aspro e il ferrigno
Da' suoi costumi e mescola
Invece della sapa alla sua bile
Un pocolin di miele.
In avvenir benigno
Egli si mostri agli uomini,
E più cogli accusati usi dolcezza,
Che cogli accusatori:
Di quelli ai preghi ei plori,
E, deposta l'asprezza
In lui già fatta antica,
Torre allo sdegno suo possa l'ortica *68.

CORO

Gli stessi voti porgere
Con te vogliam fra i canti
Nel tuo novello uffizio
Per quel, che hai detto innanti.
Verso di te benevoli
Noi fummo da quell'ora,
Che un amator del popolo
Scorger potemmo in te
Tal, che il più caldo ancora,
Nemmen frammezzo ai giovani,
Nella città non v'è.

BDELICLEONE

Se qualche giudice v'ha ancora al di fuori, entri tosto; chè appena si comincierà a parlare, non introdurremo più alcuno.

FILOCLEONE

Chi è egli mai questo accusato? Oh! quanto sarà egli punito!

BDELICLEONE

Udite ora l'accusa. Il cane Cidatenese accusa Labete Essonese di avere, contro ogni giustizia, da se solo mangiato un cacio siciliano. Chiede che la pena sia un collare di fico *69.

FILOCLEONE

No, ma una morte da cane, una volta ch'ei sia convinto.

BDELICLEONE

Ecco qua presente l'accusato, Labete.

FILOCLEONE

Ve' l'impudente! chè sguardo da ladro! come, ringhiando, crede egli di gabbarmi!

BDELICLEONE

Dove, dov'è l'accusatore, il cane Cidatenese?

CANE

Bau, bau.

BDELICLEONE

Egli è qui.

FILOCLEONE

Quest'altro dunque è Labete, buono a latrar e a leccar le pentole.

BDELICLEONE

Taci e siedi. E tu monta su e recita la tua accusa.

FILOCLEONE

Lascia pure, che intanto io versi questa *70 e me la sorbisca.

SANTIA

Udito avete, o giudici, l'accusa, che io ho intentata a costui. Egli ha tristissimamente operato contro di me e contro la ciurma delle nostre navi, poichè, ficcatosi in un angolo, si è riempito nell'ombra di molto cacio di Sicilia, ch'egli aveva rubato.

FILOCLEONE

Per Giove! la cosa è chiara. Quest'impuro testè mi ha mandato in viso un rutto, che puzzava proprio di cacio.

SANTIA

E a me, che gliene chiedeva, non ne volle far parte. Eppure chi mai può far del bene a voi, che a me cane non dia pur qualche cosa *71

FILOCLEONE

Non te ne fece parte?

SANTIA

Nè a me pure, che la tua sorte divido.

FILOCLEONE

Egli è perchè è uom bollente non meno di queste lenticchie.

BDELICLEONE

Per gli dei, o padre, non pronunziar la sentenza prima di aver udito tutte e due le parti.

FILOCLEONE

Mio caro, la cosa è chiara e parla da se.

SANTIA

Non lasciatelo andare, ch'egli è uomo, che più d'ogni altro cane, ama di mangiare da solo, il quale, andando in giro intorno al mortaio, si è pappata la crosta delle città *72.

FILOCLEONE

E a me non rimane di che turar le crepature della mia idria *73.

SANTIA

Per tutto questo, punitelo; chè una sola macchia non può contenere due ladri. Fate che io non abbai ora inutilmente: se no, non abbaierò mai più in avvenire.

FILOCLEONE

Hu, hu! di quante malvagità l'ha egli accusato! Egli è un ladro matricolato. Così non pare anche a te, o mio gallo *74? Ve', ch'ei fa segno di sì. O tesmoteta! dov'è egli mai? Diami alcuno il pitale.

BDELICLEONE

Piglialo tu stesso. Io chiamerò dentro i testimoni. Si presentino i testimoni in favor di Labete. Eccoli, il catino, il pestello, la gratugia, la graticola e la pentola, e tutti gli altri vasi abbrustolati. Ma tu pisci tuttavia ed ancora non siedi?

FILOCLEONE

Piscio; ma son persuaso, che costui avrà quest'oggi da avere la caccarella.

BDELICLEONE

Non vorrai tu cessare dall'esser duro ed aspro cogli accusati

e dal tenerli stretti fra i denti? Or sali tu in bigoncia e recita la tua difesa. Che taci? Parla.

FILOCLEONE

Sembra, che egli non abbia nulla da dire.

BDELICLEONE

Ha certamente; ma ei mi pare che a lui sia avvenuto quello, che accadde a Tucidide *75, quando fu accusato. Lo stupore gli troncò la voce in gola. Vattene via *76: io perorerò in tua vece. Difficil cosa è, o uomini, il pigliar la difesa di un cane accusato. Tuttavolta io dirò: poichè egli è un can dabbene e perseguita i lupi.

FILOCLEONE

Anzi gli è ladro e congiuratore.

BDELICLEONE

No certo. Egli è invece il migliore dei cani d'oggidì e sarebbe capace di governar molte pecore.

FILOCLEONE

A che ciò varrebbe, s'egli mangia il cacio?

BDELICLEONE

Egli per te combatte e difende la tua porta e per altre cose pure è eccellente. Se ha furato il perdona; poichè non ha imparato a suonare la cetra *77.

FILOCLEONE

Io vorrei che conoscesse nemmeno le lettere; poichè dopo aver male operato non ci scriverebbe un'orazione.

BDELICLEONE

Ascolta, o mio caro, i testimoni. Monta su, o gratugia, e parla ad alta voce; chè allora facevi da cassiere *78. Rispondi chiaro. Non hai tritamente diviso fra i soldati quanto avevi ricevuto *79? Dice che l'ha diviso.

FILOCLEONE

Ma essa mente.

BDELICLEONE

O mio caro, abbi pietà di questi miseri. Chè questo Labete mangia le teste e le spine de' pesci e mai nello stesso luogo non dimora *80. Ma quell'altro non è buono che a custodire la casa *81; e qui rimanendo, qualunque cosa altri vi rechi, ne vuole una parte, se no, egli morde.

FILOCLEONE

Ohimè! che è questo che io mi sento intenerire? Qualche malanno mi ha colto ed io mi lascio persuadere.

BDELICLEONE

Deh! te ne scongiuro, o padre mio, abbiate pietà di lui e non vogliate rovinarlo. Dove sono i suoi figliuoli? Montate su, o miserelli, e guaendo chiedete, supplicate, piangete.

FILOCLEONE

Discendi, discendi, discendi, discendi.

BDELICLEONE

Discenderò. Quantunque un tal *discendere* ne abbia già ingannato di molti *82, pur tuttavia discenderò.

FILOCLEONE

Alla malora! Quell'aver mangiato è pur la brutta cosa. Ora io ho lacrimato, il che, a parer mio, non avrei fatto, se non fossi stato pieno di lenticchie.

BDELICLEONE

Non sarà dunque assolto?

FILOCLEONE

Gli è cosa difficile a sapere.

BDELICLEONE

Deh! babbuccio mio, volgiti a quel che è meglio. Piglia qua il voto, e ammiccando un poco, accostati all'ultima urna e lo assolvi.

FILOCLEONE

Eh! no: io non ho imparato a suonare la cetra *83.

BDELICLEONE

Lascia che con questa mano io ti condurrò prestissimamente.

FILOCLEONE

È questa la prima urna?

BDELICLEONE

È dessa.

FILOCLEONE

Io metto in questa il mio voto.

BDELICLEONE

L'ho ingannato e contro sua voglia il rimanda assolto.

FILOCLEONE

Lascia ch'io versi i voti. Come bene abbiam sostenuta la lotta!

BDELICLEONE

Si vedrà. Labete, tu sei assolto. O padre, o padre, che ti è egli accaduto? Ohimè! acqua! acqua! acqua! Levati su *84.

FILOCLEONE

Deh! dimmi. È egli veramente assolto?

BDELICLEONE

Sì, veramente.

FILOCLEONE

Non so più dov'io mi sia.

BDELICLEONE

Non dartene pensiero, o mio caro; ma levati su.

FILOCLEONE

Come potrò io mai persuader questo a me stesso, che un accusato sia da me stato assolto? Come il crederò io? O venerabili dei, perdonatemi; chè contra mia voglia ciò feci e non secondo il mio uso.

BDELICLEONE

Non te ne crucciare. Chè io, o padre, ti farò menare una buona vita, conducendoti dovunque con me a cena, ai simposii, alle pubbliche feste, sicchè tu passerai nel piacere il tempo che ancor ti rimane, nè Iperbolo, gabbandoti, si potrà far beffe di te. Ma andiamo in casa.

FILOCLEONE

Andiamo, se così ti pare.

CORO

Andate pur lieti ove più vi piace. Voi, o spettatori, o miriadi innumerabili, guardate, che le cose, che noi stiamo per dire, non cadano a terra inutilmente. Chè ciò si conviene a spettatori sciocchi e non a voi.

Popolo, se ascoltar ti piace il vero
Qui rivolgi la mente. Oggi il poeta
Di biasimar gli spettatori ha voglia.
Si lagna che per voi mal si risponda
Ai benefizii suoi. Molti dapprima
Ei ve n'ha fatti, ascosamente in parte
Gli altri vati aiutando, e d'Euricleo
Presa la mente e la fatidic'arte,
Ne' ventri altrui scendendo, e poi commedie
Indi versando *85: dopo ciò la lotta
Sostenendo egli stesso e in man la briglia
Di sua musa tenendo e non più quella
Della musa d'altrui. Levato in alto
E onorato da voi, quanto nessuno
Il fosse mai, dice, che il sommo attinto
Della sua gloria aver non crede ancora,
Nè porta tronfio per superbia il petto,
Nè i fanciulli a tentar per le palestre
Ebro va in giro. Onde se a lui corresse
Un amatore pel fanciul deriso,
Nelle commedie fieramente offeso *86,
Dice, che a tai lamenti egli farebbe
Il sordo ognor, chè giusto è il suo pensiero,
Nè quelle muse, onde servirsi ei suole,
Vuol far mezzane. E allor che prima in lizza
Egli discese, non movea già guerra
Ad uomo alcun; ma con erculeo sdegno
I gran mostri assalia. Tosto gittossi
Arditamento in sulla fiera belva
Dai chiusi denti, e dal cui guardo i raggi
Usciano sfacciatissimi di Cinna *87.
Intorno al capo la leccavan cento
Teste di lagrimanti adulatori.
Voce avea di torrente, allor che tutto
Devasta intorno, odór di foca, membra
Genitali di lamia immonda e culo
Di cammello. Un tal mostro ei rimirando,
Non lo temette, nè coi doni il vinse,
Ed oggi ancora egli per voi combatte.
Ed oltre a questo mosse anco battaglia,
Volgo or l'anno, agl'incùbi ed alle febbri,
Che strozzavan di notte i genitori
E soffocavan gli avoli, e a chiunque
Era tra voi, che in uggia avesse i piati,
Sovra il letto seduti appiccicavano

Processi e citatorie e testimoni *88,
Sì che molti temendo al polemarco
Fuggian in salvo *89. E voi trovato avendo
Un sì valente fugator di mali
E purgator di questa terra, meno
Pur gli veniste l'anno scorso, allora,
Che di nuovi concetti il seme ci sparse *90.
Non sapeste capirli e non lasciaste
Il germe uscir; quantunque spesso ei giuri
Per Bacco, a lui libando, che giammai
Comici versi, che cotesti agguaglino
Voi non udiste. Il non aver di botto
Quanto valesse conosciuto a voi
È gran vergogna; presso i saggi ei punto
Della sua stima non perdè per questo,
Se dopo aver gli emuli suoi sconfitti
Di vittoria depor dovea la speme.
Tenete dunque in avvenir più cari
Quelli tra i vati, che novelle cose
Cercan per voi, e ritrovate espongono,
E le sentenze lor tenete in serbo.
Mettetele nell'arche insiem coi pomi,
E se farete ciò, per l'anno intiero
Le vostre vesti odor di senno avranno *91.
Come forti eravamo un dì ne' cori,
Nelle battaglie forti,
E a combattere ognora apparecchiati!
Quei tempi son passati:
Come piuma di cigno ora cotesta
Bianca chioma ci splende in sulla testa.
Ma in tali avanzi dell'età più bella
Per noi si svegli ancora
Giovanil vigoria.
Questa vecchiezza mia
Io credo assai migliore
Che il crine ricciutello
E gli ornamenti e i modi da bordello
Di molti, in cui risplende
Di giovanezza il fiore.
O spettator, se alcun di voi, mirando
La mia natura e come a mezzo il corpo
Io m'assottiglio delle vespe a modo,
Compreso fia da meraviglia, e s'altri,
Che voglia dire il pungiglion, mi chiede,
Agevolmente d'ogni cosa istrutto
Io lo farò, benchè dapprima ei fosse
Nudo d'ogni scienza. Attici siamo
Noi, dalle aguzze diretane parti,
Di vera nobiltà noi soli ornati,
Di questo suolo antichi figli. Schiatta

Robusta, che pugnando un tempo, immensi
Beni recava alla cittade, allora
Che il barbaro l'assalse, e tutto intorno
Col fumo e colla fiamma empiea d'orrore,
I nostri favi di rapir bramoso
A viva forza. Ma noi ratti uscimmo
A scontrarlo coll'asta e collo scudo
D'acre sdegno ripieni in fila stretti
E le labbra mordendoci per ira.
Nascondean le saette agli occhi il cielo
E coll'aiuto de' celesti a sera
Nei passi della fuga eran conversi;
Chè una nottola avea spiegato il volo,
Prima che la battaglia incominciasse,
Sull'esercito nostro. I fuggitivi
Inseguimmo veloci al par di tonni
Nelle brache pungendoli; e trafitto
Nelle gote e nel ciglio ognun fuggia.
Perciò presso de' barbari dovunque
Ed oggi ancora si suol dir, che nulla
L'attica vespa per fierezza ugguaglia.
Allor valente e senza tema io m'era
E colà navigando in sulle navi
Io disperdeva ogni nemica schiera.
Però che allor la mente
Non volgevamo al favellar leggiadro,
Nè le calunnie a tessere;
Ma cercavam l'onore
Di prode rematore.
Quindi molte città dei Medi io vinsi
E i popoli costrinsi
Qui i tributi a portar, ch' oggi secura
La gioventù si fura.
Se a lungo voi ci osserverete e appieno
Alle vespe simili e ne' costumi
E nella vita vi parremo. E in prima
Bestia non v'ha, che se qualcun la stuzzica,
Sia più di noi sdegnosa e fiera. E poi
Quanto da noi si fa, tutto è simile
All'oprar delle vespe. In varii sciami
Raccolti, parte appo l'arconte, e parte
Appo gli undici *92 o in sen dell'Odeone,
Come in favi diversi, a far l'uffizio
Di giudici noi stiamo. Altri alle mura
Affollati col capo a terra chino
Appena ci moviam, siccome bachi
Entro la buccia. E in altri modi ancora
Sollerti siam nel procacciarci il vitto,
Perchè ogni uom punzecchiando, onde campare
Da lui caviamo. Ma tra noi v'ha pure

De' calabroni, che di pungol privi
D'ogni tributo nostro il frutto attendono
E senza faticar se lo divorano.
Questo ci grava, che vi sia, chi l'armi
Giammai non veste, eppur della mercede
Voglia a parte venir, quantunque al remo
La man non incallisca o impugni l'asta
Per la salute della patria terra.
Ma per finirla in pochi detti, io penso
Che meglio sia nell'avvenir, se quanti
Fra i cittadin sono di pungol privi *93
I tre oboli aver più non potranno.

FILOCLEONE

Finchè mi basti la vita, io non mi spoglierò giammai di questo mantello, poichè egli solo mi salvò quand' io era all'esercito, e un gran vento del settentrione mi movea guerra *94.

BDELICLEONE

Sembra, che tu voglia proprio, che nulla di bene ti accada.

FILOCLEONE

No, in nessun modo ciò mi conviene. Poichè avendomi testè imbrattato questo mantello, empiendolo di pesciolini, lo diedi al cavamacchie ed ho speso tre oboli.

BDELICLEONE

Poichè ti sei dato nelle mie mani, lascia almeno ch'io cerchi modo di farti del bene.

FILOCLEONE

Che vuoi tu dunque che io faccia?

BDELICLEONE

Gittalo via e ponti questa veste a mo' di mantello.

FILOCLEONE

Va, genera ed educa figliuoli, perchè poi ti affoghino, come costui vuol fare di me!

BDELICLEONE

Piglia questa e mettitela indosso e non far più motto.

FILOCLEONE

Per tutti gli dei, che malanno gli è questo?

BDELICLEONE

Altri la chiaman veste alla persiana, altri guarnacca.

FILOCLEONE

Io la credeva una coltre di pelliccia di quelle di Timeto *95.

BDELICLEONE

Non è da farne le maraviglie. Chè tu non fosti mai a Sardi. Altrimenti sapresti ciò che ora non sai *96.

FILOCLEONE

Io? no, per Giove! Ma ei mi pare, che somigli alla pelliccia, che porta indosso Morico *97.

BDELICLEONE

No, queste le si tessono in Ecbatana.

FILOCLEONE

In Ecbatana dunque si fanno questi budelli di lana *98.

BDELICLEONE

Come mai, mio caro? Il tesser questo costa a quei barbari di molto danaro.

FILOCLEONE

Dunque sarebbe meglio chiamarla *mangialana*, che guarnacca *99.

BDELICLEONE

Aspetta e sta fermo, mentre io te ne vesto.

FILOCLEONE

Ohimè, misero! Che calore questa sporca ha ruttato contro di me!

BDELICLEONE

Non te la vuoi tu mettere?

FILOCLEONE

No, certo. Ma se il volete ad ogni costo, ponetemi piuttosto in un forno.

BDELICLEONE

Qua, ch'io ti vesta. Su, moviti.

FILOCLEONE

Metti dunque qua presso quell'uncino.

BDELICLEONE

Per che mai?

FILOCLEONE

Per trarmi fuori prima ch'io tutto mi liquefaccia *100.

BDELICLEONE

Animo! spogliati di quelle orride scarpacce e tosto ti poni questi calzari laconici.

FILOCLEONE

E dovrò io mai indurmi a vestire calzari fatali, usciti dalle mani d'uomini a me nemici?

BDELICLEONE

Metti dentro il piede, o babbo, e senz'indugio calca fortemente questa suola spartana.

FILOCLEONE

Tu mi fai onta, sforzandomi a mettere il piede in luogo nemico.

BDELICLEONE

Metti qua l'altro piede.

FILOCLEONE

Questo no, poichè v'ha in esso un dito, che è nemico di Sparta.

BDELICLEONE

Non può farsi altrimenti.

FILOCLEONE

Oh! me misero, che per esser vecchio non posso più avere i geloni *101.

BDELICLEONE

Vestiti presto. Poscia, come è uso de' ricchi, cammina così mollemente e dimena i fianchi.

FILOCLEONE

Ecco. Guarda la figura ch'io faccio, ed osserva a quale dei ricchi specialmente io somigli nel camminare.

BDELICLEONE

A chi? Ad un gavocciolo, su cui si è posto un empiastro di aglio.

FILOCLEONE

Ora mi vien voglia di dimenare le natiche.

BDELICLEONE

Bene! sapresti tu pronunziare magnifici discorsi innanzi ad uomini dotti e garbati?

FILOCLEONE

Io, sì.

BDELICLEONE

E quali sarebbero essi?

FILOCLEONE

Ben molti. E prima di tutto io racconterei, come una lamia *102 essendo stata presa, mandasse un vento. Poi, come Cardopione la madre sua....

BDELICLEONE

Non starmi a contar favole; ma cose ad uomini succedute, come le son quelle, che noi in casa raccontiamo.

FILOCLEONE

Delle cose, che in casa si narrano, io so ben questa: come una volta eravi un topo ed un gatto....

BDELICLEONE

O sciocco e ignorante, come dice Teogene a un vuotacessi di ciò riprendendolo appunto, vuoi tu tra gli uomini parlare di topi e di gatti?

FILOCLEONE

Di quali cose debbo io dunque parlare?

BDELICLEONE

Di cose magnifiche. Che tu hai fatto parte della sacra legazione con Androcle e Clistene.

FILOCLEONE

Io non son mai stato ai giuochi sacri, fuorchè in Paro, e pagando i miei due oboli *103.

BDELICLEONE

Almeno tu dovrai narrare, come prontamente Efudione contendesse nel pancrazio insieme con Asconda, egli già vecchio e canuto, ma forte ancora di fianchi, di mani, di anguinaglia e con un magnifico torace.

FILOCLEONE

Cessa, cessa, le son parole inutili. Come mai avrebbe potuto contendere con indosso il torace?

BDELICLEONE

Così soglion ragionare i sapienti. Ma dimmi un' altra cosa. Bevendo presso di qualche ospite, qual è il fatto più generoso della tua gioventù, che gli vorresti narrare?

FILOCLEONE

Il più valoroso de' miei fatti gli è questo: come io abbia rubato ad Ergasione i suoi pali.

BDELICLEONE

Tu mi vuoi rovinato? Di che pali mi parli? Narrar tu dovresti, come inseguissi un cinghiale od una lepre, o facessi la corsa colla lampada in mano *104, o trovare qualche altra cosa, che più si convenga all'età giovanile.

FILOCLEONE

Senti questo che all'età giovanile ben si conviene. Racconterò come io, giovane adulto, inseguissi in giudizio il corridore Faillo per avere sparlato di me e di due voti il vincessi.

BDELICLEONE

Cessa, e qui coricato impara come devi governarti nei simposii e nelle conversazioni.

FILOCLEONE

Come debbo io coricarmi? Di' presto.

BDELICLEONE

Con decoro.

FILOCLEONE

Così vuoi tu ch'io mi corichi?

BDELICLEONE

No.

FILOCLEONE

Come dunque?

BDELICLEONE

Stendi le ginocchia, e mollemente, come si usa nelle palestre, ti adagia sovra i tappeti. Piglia quindi a lodare alcuno dei vasi di bronzo, che ti stanno dinnanzi. Guarda il soffitto e loda i veli, ond'è adorna la stanza. Si dà l'acqua alle mani. Si portan le tavole. Ceniamo. Ci laviamo. Si fanno le libazioni.

FILOCLEONE

Per gli dei! noi ceniamo in sogno.

BDELICLEONE

La suonatrice dà fiato alla sua tibia. I convitati sono Teoro, Eschine, Fano, Cleone, v'ha un altro, un ospite, dove Acestore tiene il suo capo *105. Tu sei con essi e fa in modo di tener ben a mente i loro scolii.

FILOCLEONE

Dàvvero? Il farò meglio che qualunque de' montanari *106.

BDELICLEONE

Il vedrò alla prova. Facciam conto, ch'io sia Cleone. Io primo canterò un armodio: tu il terrai a mente:

Uomo in Atene
Non fu giammai....

FILOCLEONE

Furbo cotanto,
Ladro così.

BDELICLEONE

Che fai tu? Perirai, se ciò canti. Ch'ei griderà di volerti perdere e sbranare e cacciare di questa terra.

FILOCLEONE

S'ei mi minaccia, gli canterò quest'altro, per Giove!

O uom, che il poter sommo
Aneli d'ottener,
Questa città, che omai
Minaccia di cader,
Vuoi porre a terra.

BDELICLEONE

E che farai tu, se Teoro, chinato a' piedi di Cleone e pigliando la sua destra canterà:

Dalla storia d'Admeto, o amico, impara,
Che ognor di buoni l'amicizia è cara.

Quale scolio vorrai tu a questo contrapporre?

FILOCLEONE

Così io gli risponderò:

Fare la volpe vecchia
A te non fia permesso,
Nè stringer amicizia
Con due nel tempo istesso.

BDELICLEONE

Dopo lui, seguiterà Eschilo figliuol di Sello, uom saggio e musico, e canterà:

Ch'iò possa insiem coi Tessali
Unito a Clitagòra
Avere di che vivere,
Aver ricchezze ognora.

FILOCLEONE

Chè molte per tua boria
Ne hai spese insiem con me.

BDELICLEONE

Questo hai convenientemente appreso. Ma egli è tempo, che noi andiamo a cena da Filoctemone. Ragazzo, ragazzo! Preparaci, o Crise, la cena, sicchè abbiamo tempo di ubbriacarci a nostro talento.

FILOCLEONE

No: trista cosa è il bere. Chè dal vino nasce il rompere le altrui muraglie, il battere, il tirar pietre. E smaltito il vino, bisogna pagare la multa.

BDELICLEONE

Non già se tu ti trovi in compagnia d'uomini di garbo e dabbene. Poichè essi placano l'offeso, e tu puoi narrar loro una qualche urbana storiella, qualche facezia Esopiana o Sibaritica *107 di quelle, che hai appreso nel convito, e volgere in riso la cosa a segno, che quegli ti lasci libero e se ne vada.

FILOCLEONE

È d'uopo ch'io impari molte di tali favole, se per esse io sfuggirò la pena, ove m'avvenga di far qualche cosa di male. Animo! andiamo. Nulla più ci trattenga.

CORO

Sovente io mi pensai
Che fosse in me saggezza,
E d'esser sciocco non credetti mai.
Ben parmi Aminia insano,

Che di Sello figliuol tra gli avi ha Crobilo;
Egli recando un pomo
Ed un frutto con sè di melagrano
Se n'è ito a cenar con Leogòra,
Chè al pari d'Antifone *108
La fame lo divora.
Andò legato a Farsalo
E solo insiem coi soli
Dei Tessali penesti *109
Trovossi in compagnia;
Chè penesta egli è pur, quant'altri il sia,
O felice Automéne, oh! te beato,
Che figli hai generato,
Che hanno la man nelle bell'arti esperta.
Il primo a tutti è caro,
Uom per saggezza raro,
Di cetra suonatore
E delle Grazie amore;
Comico l'altro e' dir non si potria
Come valente ei sia!
Vien ultimo Arifrade, a cui natura
Diede svegliato ingegno,
Sì, che suo padre giura,
Ch'egli senza maestro e sol guidato
Da natura cortese
A usar la lingua ne' bordelli apprese *110.
Avvi chi dice, che a Cleon la mano
Io porsi in segno d'amistade, allora
Ch'egli su me gittossi e mi confuse,
E lacerommi con malvagi detti *111.
Allor che esposto a sue percosse io stetti,
Quelli, ch'eran di fuora
Ridean de' miei lamenti e mi guardavano;
Non già che di me cura ei si pigliassero;
Ma per veder soltanto,
Se dallo busse affranto
Mi lasciava sfuggir qualche bel motto,
Ciò conoscendo a lusingare il presi,
Onde costoro han detto:
Che la vite di palo or ha difetto *112.

SANTIA

O testuggini, fortunate per la vostra scorza, e tre volte beate pel tetto, che i fianchi vi copre! Comé bene e saggiamente voi coperte vi siete il tergo con quel coccio, che dalle percosse vi salva! Io son quasi morto per le gran bastonate, che ho preso.

CORO

Che è, o ragazzo? poichè è giusto, che, quantunque vecchio, sia pur chiamato ragazzo chi si piglia le busse.

SANTIA

Credereste voi che questo vecchio era il più feroce e per ebrezza

il più petulante dei commensali? E sì che ivi erano Ippillo, Antifone, Licone, Lisistrato, Teofrasto, tutti quelli, che usan con Frinico; eppure di molto egli era più insolente di tutti costoro. Imperocchè, come si fu riempiuto di molte e buone cose, si pose a saltare, a far capriole, a spetazzare ed a ridere, come asino pieno d'orzo, e con forza da giovane mi percuoteva gridando: *ragazzo*, *ragazzo*. Lisistrato al vederlo con questo paragone lo assalse: *tu sei simile, o vecchio, a feccia di fresco arricchita, o ad un usciere che andò a nascondersi nella paglia.* E quegli di ricambio con questa similitudine gli rispose: *e tu sei simile ad una locusta, che abbia perduto i fiocchi del suo mantello, e a Stenelo, che fu spogliato delle sue masserizie* *113. Tutti lo applaudirono, eccetto Teofrasto, il quale, come saccente, torceva le labbra. Allora il vecchio si fece ad interrogar Teofrasto: dimmi un po': come mai t'insuperbisci tu e pretendi essere uomo di garbo, tu che fai il leccazampe a tutti quelli che son doviziosi? Così ad uno ad uno ei li svillaneggiava, rozzamente scherzando ed inoltre narrando favole sciocche, che non avevan che fare col resto. Ora dopo di essersi ben ubriacato, sen viene a casa battendo tutti coloro, nei quali s'incontra. Ecco ch'egli qui giunge balenando. Io mi ritirerò prima che le busse mi colgan di nuovo.

FILOCLEONE

Via di qua, largo, largo. Piangerà chiunque di dietro mi segue. Oh! come io, se non vi ritirate, vi farò friggere con questa torcia!

BDELICLEONE

Pagherai domani a tutti noi il fio di questo, quantunque ora tu faccia il giovinotto. Poichè tutti uniti ti chiameremo in giudizio.

FILOCLEONE

Ah! ah! mi chiamerete! ma queste vostre le sono cose vecchie. Sapete voi bene, che ora più non soffro, che mi si parli di liti? Ohe, ohe! questo ora mi piace. Getta via il bossolo de' voti. Non te ne andrai tu via? Dov'è l'eliasta? Lungi, lungi da me. Vien qua, donnetta, mio scarafaggio d'oro, e piglia in mano questa corda. Tienla bene: guarda che la è una corda un po' fradicia; ma che gode di essere stropicciata. Vedi, come io destramente ti hò sottratta, mentre tu stavi per servire ai convitati al modo di Lesbo! Abbi perciò gratitudine a questo mio membro. Ma tu non l'avrai, nè ti metterai punto all'opera, bene il so, ma l'ingannerai per certo facendone le grasse risa. Chè questo già tu hai fatto con altri molti. Ma se ora non ti mostrerai donna cattiva con me, io dopo la morte del mio figliuolo, facendoti libera ti terrò per concubina. Ora non son padrone delle mie sostanze. Son giovinetto e mi tengono ben guardato: chè il mio figliuolino mi custodisce, ed è burbero ed avarissimo uomo *114. Inoltre egli teme, che io non mi corrompa; ch'egli non ha altro padre che me. Ma eccolo qua. Pare ch'egli corra verso di te e di me. Fermati tosto, pigliando queste fiaccole in mano, affinchè io mi rida giovanilmente di lui, com'egli faceva con me prima ch'io fossi iniziato.

BDELICLEONE

Ehi tu! vecchio decrepito e lascivo, sembra che agogni d'amare una giovane bara *115: ma se fai questo, non ne andrai, per Apolline, impunito.

FILOCLEONE

Come mangeresti tu volentieri una lite condita all'aceto!

BDELICLEONE

E non è strana cosa che ti faccia beffe di me, tu, che hai rubato ai commensali la suonatrice di tibie?

FILOCLEONE

Che suonatrice! Che mi vai cianciando, come se tu uscissi ora dalla tomba?

BDELICLEONE

Sì, per Giove! questa Dardanide *116, che sta al tuo fianco.

FILOCLEONE

La è una torcia, che arde sulla pubblica piazza in onor degli dei.

BDELICLEONE

Questa una torcia?

FILOCLEONE

Sì: non vedi tu ch'ella è punteggiata a varii colori?

BDELICLEONE

Che è questo nero, che sta a mezzo di lei?

FILOCLEONE

La è pece, che essa manda fuori nel bruciare.

BDELICLEONE

Ma questo a tergo non è egli un sedere?

FILOCLEONE

È un ramo della torcia un po' prominente.

BDELICLEONE

Che dici mai? qual ramo? vien qua, tu.

FILOCLEONE

Oh! oh! che vuoi fare?

BDELICLEONE

Prender costei e menartela via, pensando che tu sei fracido e buono a nulla.

FILOCLEONE

Ascoltami. Quando io assisteva ai giuochi olimpici, Efudione contese ottimamente con Asconda, quantunque già vecchio egli si fosse. Quindi il più vecchio gittò a terra il più giovane, a forza di pugni. Guardati perciò dal portar via di qui gli occhi con sotto le lividure.

BDELICLEONE

Caspita! la storia d'Olimpia l'hai ben imparata *117.

UNA FORNAIA

Deh! siami tu testimone, te ne scongiuro per gli dei. Poichè quest'uomo mi ha rovinata coll'agitar la sua fiaccola, e fecemi cadere giù di qua dieci pani, ciascuno del valor d'un obolo, e quattro altri, che vi eran per giunta.

BDELICLEONE

Vedi tu quello che hai fatto? Pel tuo vino avrem brighe e processi.

FILOCLEONE

No; poichè queste cose si aggiusteranno con opportune storielle. Io son certo che con costei non durerò fatica a fare la pace.

LA FORNAIA

Per le due dee! Non ti lascerà andare impunito Martia, figliuola di Ancilione e di Sostrata, poichè così hai guaste le mie merci.

FILOCLEONE

Ascoltami, o donna. Voglio narrarti una piacevole storiella.

LA FORNAIA

Non voglio udirla, o scimunito.

FILOCLEONE

Tornando Esopo da cena una sera, gli latrava contro una cagna audace ed ebra. Ed egli le disse: o cagna, cagna, ei mi pare, che tu avresti maggior senno, se cambiassi in tanto grano questa malvagia tua lingua.

LA FORNAIA

Osi tu anche farti beffe di me? Qualunque tu sia io ti cito innanzi ai sopraintendenti del mercato pel danno, che arrecasti alle mie merci, e qui Cherefonte mi farà da testimone.

FILOCLEONE

Ascolta piuttosto quel che io sarò per dirti. Laso una volta venne a gara di poesia con Simonide; poi Laso disse a questo: poco m'importa.

LA FORNAIA

Proprio così?

FILOCLEONE

Ei mi sembra, che tu, o Cherefonte, potresti fare da testimone a quella donna dal colore di legno giallo, a quell'Ino, che dai piedi di Euripide giù penzolava *118.

BDELICLEONE

Ecco qua un altro, che, come pare, viene a chiamarti in giudizio e mena seco un testimone.

UN ACCUSATORE

Me infelice! o vecchio, io ti cito per aver fatto altrui ingiuria.

BDELICLEONE

Ingiuria? Non citarlo, per Giove, non citarlo. Io pagherò per lui la multa, che tu sarai per fissare, ed inoltre te ne sarò riconoscente.

FILOCLEONE

Aggiusterò io la faccenda con lui ben volentieri. Io confesso di averlo battuto e preso a sassate. Ma prima di tutto vien qua. Vuoi tu lasciare che fissi io la somma del danaro, che per questa bisogna ti è dovuto, e che ti sia poi amico in avvenire, o vuoi fissarla tu stesso?

L'ACCUSATORE

Di' tu. Io non voglio saperne di liti e di brighe.

FILOCLEONE

Un Sibarita cadde dal suo carro, e fortemente si ruppe in qualche parte la testa; poichè non era pratico di guidare i cavalli.

Allora un suo amico sopravvenuto gli disse: faccia ognuno quel mestiere, che ha imparato a fare. Così tu pure vattene da Pittalo *119.

BDELICLEONE

Questo non discorda punto dagli altri tuoi modi.

L'ACCUSATORE (*al testimone*)

Ricordati tu almeno della guisa, in cui mi ha risposto.

FILOCLEONE

Ascoltami. Non fuggire. Una volta eravi in Sibari una donna, che ruppe la pentola.

L'ACCUSATORE (*come sopra*)

Di queste cose io voglio, che tu mi sia testimone.

FILOCLEONE

La pentola, avendo alcuno vicino a se, il richiese, perchè le servisse da testimone. La donna di Sibari le disse: per Proserpina! se tu, lasciando andare questo testimone, ti avessi tosto comperata una fascia, ben avresti avuto maggior senno *120.

L'ACCUSATORE

Ingiuriami pure, finchè l'arconte abbia dato luogo al processo.

BDELICLEONE

Per Cerere! tu nòn rimarrai più qui, chè io levandoti in alto...

FILOCLEONE

Che farai?

BDELICLEONE

Che farò? Ti voglio portar dentro. Se no, fra poco vi sarà penuria di testimoni per tutti coloro, che ti voglion citare.

FILOCLEONE

Esopo una volta quei di Delfo....

BDELICLEONE

Poco m'importa.

FILOCLEONE

Accusavano d'aver rubato una delle ampolle del dio, ed egli raccontò loro, come una volta lo scarafaggio....

BDELICLEONE

Ohimè! chè tu mi vuoi morto con questi tuoi scarafaggi!

CORO

Di questo vecchio io la fortuna invidio,
Che mutati i costumi e il viver duro,
Alfine a usanza dilicata e molle
Rivolgere si volle.
Ah! forse a disvolere
Ei tornerà fra poco;
Chè all'uomo abbandonar la sua natura
Fu sempre un duro gioco.
Eppur già molti e molti
Per li consigli altrui
A nuove cose si mirar rivolti.
Or da me e da chiunque ha buono il senno
Il filiale amor, la saggia cura
Con alte lodi celebrar si denno

Di questo figlio di Filocleone.
Uom più scherzoso mai
Nel mondo io non trovai,
O de' cui modi così pazzo io fossi,
O che tal gioia mi destasse in core.
Volendo il genitore
Trarre a vita più bella e gloriosa,
Quando con lui contese,
Non lo vinse egli forse in ogni cosa?

SANTIA

Per Bacco! un qualche iddio ha riempiuta questa nostra casa d'inestricabili eventi. Poichè il vecchio, molto tempo dopo aver bevuto e udito il suon della tibia, tutta ancora sentendo la gioia innanzi provata, non cessò di ballare quanto fu lunga la notte quelle antiche danze, colle quali Tespi veniva alla gara dei drammi, e dice, che fra poco ei mostrerà ballando, che tutti gli odierni compositori di tragedie sono imbecilli.

FILOCLEONE

Chi è colui, che siede in sulla porta del vestibolo?

SANTIA

Ecco che il nostro malanno si avanza.

FILOCLEONE

Olà! si spalanchino questi cancelli. Chè ora incomincia la danza....

SANTIA

Credo piuttosto che incominci la tua pazzia.

FILOCLEONE

che co' vorticosi suoi giri i fianchi disnoda. Ve' come soffiano le mie narici e scricchiolano le mie vertebre!

SANTIA

Bevi un po' di elleboro.

FILOCLEONE

Frinico, al pari d'un gallo, fa tremar di paura i suoi avversarii....

SANTIA

Guarda, che tu non mi colga *121.

FILOCLEONE

lanciando in alto le gambe e spalancando il sedere.

SANTIA

Bada a te.

FILOCLEONE

Ora nelle mie giunture le ossa largamente si movono nelle cavità loro.

BDELICLEONE

Nulla di bene, per gli dei! in questo io veggo. La è pura pazzia.

FILOCLEONE

Aspetta. Ora io parlerò e sfiderò chiunque voglia contendere con me. Se v'ha qualche tragedo, che si vanti di ballar bene, venga qui con me a sostenere la gara. V'ha alcuno che accetti o non v'ha nessuno?

BDELICLEONE

Non altri, che costui solo.

FILOCLEONE

Chi è quest'infelice?

BDELICLEONE

Un dei tre figliuoli di Carcino. Quel di mezzo.

FILOCLEONE

Io mi vo' fare di costui un sol boccone. Lo ucciderò a pugni battuti a tempo di musica; poichè egli punto non conosce, che sia il ritmo musicale.

BDELICLEONE

Te infelice! Ecco che s'avanza il fratello di lui, l'altro figliuol di Carcino, lo scrittore di tragedie.

FILOCLEONE

La mia cena è omai apparecchiata.

BDELICLEONE

Ma di null'altro che di gamberi *122. Poichè eccoti il terzo figliuol di Carcino.

FILOCLEONE

Che è questo, che vien qui strisciando? Un granchietto o un ragno?

BDELICLEONE

Gli è un granchiolino, che appartiene alla medesima razza, il più piccolo di tutti, che fa pur egli le tragedie.

FILOCLEONE

O Carcino, o te felice pei tuoi buoni figliuoli! Che stormo di orchili *123 è qui piombato! Ora è d'uopo ch'io scenda nell'arena contro di loro, oh me infelice! ma se io li vinco, li metterai in salamoia.

CORO

Indietro tutti. Facciam largo a' questi,
Sì che liberamente innanzi a noi
Se a guisa di paleo vadan rotando.
Su, figli famosissimi
Di genitor marino,
Sul lido e, sulla sabbia
Dell'infecondo mar,
Germani de le squille,
Mettetevi a saltar.
Tosto in giro movete le piante:
Come Frinico, i calci vibrate,
E il teatro le gambe levate
Vegga e innalzi di plauso fragor.
Ti rivolgi, gira, gira
E percuotiti la pancia,
Le tue gambe al vento lancia
E una trottola ti fa.
Ecco il vostro genitor
Qui strisciando a noi sen viene,
Ei del mare il regnator.

Pe' suoi tre figli — gran ballerini
Pien di letizia — si sente il cor,
Ma, se saltate — di buona voglia
Tosto menateci — fuor della soglia,
Chè mai nessuno, — ch'io m'abbia in mente,
Accommiatare — come al presente,
Un coro comico — con danze osò *124.

NOTE

*1 Nome che i Traci davano al dio Bacco.

*2 Vedi nelle Commedie politiche le frequenti allusioni alle vigliaccherie di Cleonimo e al gettar via ch' egli fece lo scudo combattendosi contro i nemici.

*3 Per continuare la metafora della nave.

*4 Allusione al demagogo Cleone, il cuoiaio. V. le Commedie politiche.

*5 Bisticcio nato dal doppio significato di δῆμος, popolo, e δημός, grasso di bue. V. i *Cavalieri*.

*6 Frase greca, la quale indica *andarsene alla malora*.

*7 Allusione ai modi scurrili della commedia, che da Megara fu prima introdotta in Atene per opera di Susarione.

*8 Tribunale d'Atene. V. le Commedie politiche.

*9 Nei tribunali vi era una clessidra per regolare il tempo de' giudizii.

*10 I timpani e cembali, cui percuotevano gl' iniziati.

*11 Cioè amico di Cleone e perciò della sfrenata democrazia: il nome del figliuolo suona il contrario.

*12 Allusione ad Ecfantide, poeta, che per la sua oscurità era chiamato καπνίας, *fumoso*.

*13 Tempo, in cui si debbono pagare gl' interessi del danaro preso ad imprestito. V. *Le Nubi*.

*14 Allusione alla fuga d'Ulisse dall'antro di Polifemo.

*15 Parodia della risposta data al ciclope da Ulisse.

*16 Nome, che significa fuggire a cavallo.

*17 Proverbio, che usavasi, quando nascevano contese per cose da nulla.

*18 Coi tre oboli, che si davano ai giudici, che intervenivano alle sedute dei tribunali.

*19 Imitazione del rumore che si fa colla bocca per cacciar via gli uccelli.

*20 Città di Tracia, che, staccatasi dall'amicizia degli Ateniesi, fu da questi per due anni assediata e poi presa.

*21 Poeta tragico antico, i cui versi perciò erano di preferenza ricordati e cantati dai vecchi.

*22 Ecco la ragione del titolo della commedia e delle vespe, che ne formano il coro.

*23 Perchè non sei tu che lo comperi.

*24 Fai cosa vana e che non riesce.

*25 Cioè di gittarci per disperazione in mare ed affogarvi, come affogò Elle nel passar l'Ellesponto, che da lei prese questo nome.
*26 Secondo le leggi ateniesi, che obbligavano il figlio ad alimentar il padre, quando questi era nell'indigenza.
*27 La bisaccia, che avevano recata con se, per mettervi le provvisioni comperate coi tre oboli.
*28 Figliuolo di un certo Eschine, ricordato anche più sotto.
*29 Conchiglie e gusci d'ostrica, di cui si servivano per votare.
*30 Diana cacciatrice, cui le reti e gli altri strumenti della caccia erano sacri.
*31 Cerere e Proserpina, le dee tesmofore.
*32 Oratore che si lasciava facilmente trasportare dallo sdegno.
*33 Lico, figliuolo di Pandione. La sua statua era collocata nel luogo dove i giudici riscuotevano i tre oboli.
*34 Intorno a quest'uso di appendere alla porta di tali rami V. le note ai *Cavalieri*.
*35 Uomo sovente dal nostro autore accagionato d' irreligione e dissolutezza.
*36 Proverbio che si applicava a chi faceva molto rumore per motivi da nulla.
*37 Quell'antico re d'Atene si rappresentava, secondo una vecchia tradizione, come per metà uomo e per metà serpente.
*38 Poeta tragico, nipote di Eschilo da parte di sorella.
*39 Accusa questo Aminia di voler tiranneggiare, secondo l'uso delle democrazie antiche, di sospettare facilmente di chiunque si mostrasse nei portamenti diverso dal costume de' più.
*40 Modo proverbiale. Non sei ancora al principio della cosa.
*41 Letteralmente le *membrade*, specie di pesce comunale.
*42 Altra specie di pesce.
*43 Mercede che dà il buon Genio a chi lo onora: poichè si trincava invocandolo.
*44 I vecchi portavano tali rami nelle feste Panatenee.
*45 Bisticcio, a cui riguardo V. la nota 40 agli *Acarnesi*.
*46 Tragedia di Eschilo, o, come altri vogliono, di Sofocle, in cui vi era un personaggio per nome Eagrio molto retoricante.
*47 I suonatori di tibia, come appare dai monumenti, si legavano al viso due striscie di pelle perchè il fiato uscisse dalla bocca in modo ben regolato.
*48 Marcia dei cori, quando uscivano preceduti dal suonatore di tibie.
*49 Evatlo, oratore più volte ricordato dal nostro autore e dagli altri comici. Cotaconimo è parodia del nome di Cleonimo, di cui sopra.
*50 Dando loro la paga senza obbligarli a molto lavorare.
*51 Maniera proverbiale. Il correggerti è impossibile.
*52 Quest'uso di mettere in bocca il danaro fu già da me indicato nelle note alle Commedie politiche.
*53 Giuoco di parole nato dai due significati di ὄνος, asino e specie di vaso da contenere il vino.
*54 Il testo qui è alquanto guasto e mancante.
*55 Dal partecipare ai sacrifizii, poichè gli omicidi ne erano esclusi.
*56 Uomo, che, consumati i beni paterni, si era ridotto alla miseria.
*57 Colui che ti nutrisce, l'oratore o demagogo, che ti aggira a suo talento.
*58 Trofeo innalzato ad onore del popolo d'Atene e della vittoria ivi da lui riportata contro i Persiani.
*59 I tre oboli, paga dei giudici.
*60 Vedi sopra la nota 52.
*61 Vedi la nota 35.
*62 Ἄναξ, re, signore, titolo che si dava ai numi ed agli eroi.
*63 Allusione allo scudo che Cleonimo gettò via, come fu sopra indicato, nota 2.

*64 Sotto il nome del cane Labete si allude a Lachete generale ateniese, che guidò l'armata di quelli contro la Sicilia l'anno 2° dell'Olimpiade 84ª, ed è qui accusato di essersi lasciato corrompere da quegl'isolani.

*65 Cestone in cui si chiudevano i porci per ingrassarli. Lo dice sacro a Vesta; perchè questi erano animali domestici e si tenevano nelle case, le quali erano sotto la protezione di quella dea, onde ἑστία significava e quella dea e la casa stessa.

*66 Modo proverbiale. Vesta era la prima divinità, che s'invocava nelle libazioni.

*67 Tirando una lunga riga sulla sabbia in segno di condanna, come è detto in principio, che solevano fare i giudici sulla cera delle loro tavolette.

*68 Cioè quanto ha di aspro e di pungente.

*69 Che per la piccolezza del tronco di quell'albero non potendosi fare molto largo, gli stringa fortemente le canne.

*70 La minestra di lenticchie, di cui sopra.

*71 Qui Santia sostiene l'accusa, come procuratore del cane. Forse vi ha un'allusione al dividere, che Cleone e i demagoghi facevano gl'ingiusti guadagni coi capitani. Cleone è detto più volte il cane di Atene nei *Cavalieri*.

72. Nel mortaio si pestava l'agliata e la crosta del cacio. Qui per mortaio deve intendersi la Sicilia.

*73 Si faceva colla crosta del cacio una specie di mastico, con cui turare le fessure dei vasi di terra.

*74 Il gallo, che fu quivi recato, come abbiam veduto di sopra. Gli facevano con un filo movere la testa. Il tesmoteta è l'arconte legislatore, che presiedeva ai giudizii.

*75 Capo della parte aristocratica e rivale di Pericle. Accusato di tradimento, ricusò di difendersi e fu sbandito coll'ostracismo.

*76 Parla al cane Labete.

*77 Non ha ricevuto quella squisita educazione, che fa l'uomo tenero del proprio onore e lo tien lontano dal misfare.

*78 Quando egli guidava la flotta in Sicilia.

*79 Maniera allegorica nata dalla similitudine del cassiere, che fa molte parti del danaro per dar la paga ai soldati, colla gratugia, che riduce il cacio in minutissime parti.

*80 Come generale era sempre fuori d'Atene.

*81 Cleone. V. la nota 71.

*82 Perchè credevano che i giudici li invitassero a discendere dalla tribuna già persuasi abbastanza dalle loro ragioni e poi si vedevano condannati.

*83 Allusione alle parole dette sopra da Bdelicleone (V. nota 77). Cioè io non mi lascio commovere, nè voterò in favore di lui.

*84 Filocleone cade svenuto pel dolore di avere, contra il suo costume, rimandato assoluto un accusato.

*85 Allude alle sue prime commedie fatte recitare sotto altro nome. Euricleo era un indovino ventriloquo, e come il dio era entrato nel ventre di quello e per mezzo di lui favellava; così Aristofane esponeva al popolo i suoi drammi valendosi del nome e dell'opera altrui.

*86 Per far difendere il suo amato contro le accuse degli altri comici.

*87 Famosa cortigiana. Questa pittura è ripetuta nella parabasi della *Pace* colle medesime parole.

*88 I sofisti, che corrompevano i costumi, da lui presi di mira l'anno innanzi sotto la figura di Socrate nelle Nubi.

*89 Il polemarco era l'arconte, che proteggeva specialmente i forestieri, i quali erano più soggetti alle accuse e ai processi.

*90 Allude al cattivo esito che ebbe la prima rappresentazione delle *Nubi*. Vedi pure la parabasi della medesima commedia, che appartiene alla seconda recensione.

*91 Usavano di metter pomi nei forzieri, dove tenevano le vesti e le biancherie, per dar loro buon odore.

*92 Magistrato, cui era serbato il giudizio dei furti e la custodia dei condannati.

*93 Cioè non combattono per la salvezza della patria.

*94 Allusione alla tempesta, che distrusse ad Artemisio l'armata Persiana.

*95 Borgo dell'Attica, della tribù Ippotoontide.

*96 A Sardi si comperavano i tappeti e le coperte lavorate nella Persia.

*97 Poeta tragico. Vedi la nota 50 agli *Acarnesi*.

*98 Perchè questa veste era liscia al di fuori e al di dentro pelosa e arricciata, come la mucosa degl' intestini.

*99 *Mangialana*, perchè richiedevasi per farla una grande quantità di tale materia.

*100 Nel sudore, come se affogasse in un pozzo.

*101 Chè con quel pretesto si schermirebbe dal mettersi questi calzari.

*102 Streghe, le quali, secondo le popolari tradizioni, mangiavano i fanciulli.

*103 Questi due oboli erano per l'impresario o architetto, che aveva fatto i palchi e i tavolati, su cui sedevano gli spettatori per vedere i giuochi in occasione delle *Teorie*.

*104 La corsa delle lampade, celebre in Atene. V. l'Agamennone di Eschilo in principio.

*105 Secondo l'uso di coricarsi tre persone sul medesimo letto nel triclinio.

*106 I *diacrii*, che erano una delle tre classi in cui si dividevano gli abitatori dell'Attica, montanari cioè, marittimi e planigiani. È noto l'amore dei montanari pel canto e il conservarsi tra loro delle antiche canzoni. Scolii chiamavansi le canzoni conviviali. Quanto all'armodio V. la nota 52 agli *Acarnesi*.

*107 Dice lo Scoliasta, che mentre i miti e le favole Esopiane trattavano de' fatti e discorsi di bestie, le Sibaritiche si aggiravano intorno ad uomini ed avevano carattere politico.

*108 Uomo, che, divorato il suo patrimonio, erasi ridotto al verde.

*109 *Penesti* si dicevano in Tessaglia i servi della gleba, pari agli Iloti degli Spartani. Qui v' ha un giuoco di parole originato dalla somiglianza di suono della voce πενέστης, Penesta, e πένης, πένητος, povero.

*110 Quanto ad Arifrade e ai turpi suoi vizii V. l'ultimo coro de' Cavalieri. Ivi si loda pure suo fratello Arignoto, il citarista.

*111 Quando lo accusò di averlo ingiuriato sulle pubbliche scene. V. la prefazione alle Commedie politiche.

*112 Cioè Cleone aveva sperato di non più essere assalito da questo poeta, che aveva veduto umile e lusinghiero innanzi a se, ed ora è frustrato della sua speranza, scorgendosi nuovamente preso di mira. Modo proverbiale.

*113 Attore tragico, la cui guardarobba fu sequestrata dai creditori.

*114 Ebro imita i modi dei giovanetti, che si lagnano della soggezione in cui li tengono i loro padri.

*115 Come quegli, cui più si conviene apparecchiarsi una bara a cagione dell'età avanzata, che volger l'animo agli amori.

*116 Dalla Dardania venivano per lo più le suonatrici di tibie.

*117 Quella che Bdelicleone gli aveva suggerita, quando gl'insegnava a ben diportarsi nel conversare e ne' conviti.

*118 Allusione ad una tragedia di Euripide, in cui Ino si rappresentava pallida e smunta pei patimenti e finiva coll'appendersi ad un laccio, o gittarsi giù da una rupe. Il poeta vuol ridere del color pallido di Cherefonte.

*119 Famoso medico. V. l'ultima scena degli *Acarnesi*.

*120 Per guarirsi dalle crepature, cingendosi strettamente con quella.

*121 Col forte springare ch'egli faceva delle sue gambe.

*122 Il nome di questa famiglia di tragici e ballerini, più volte ricordata da Aristofane, significa cancro o gambero.

*123 Piccoli uccelli molto saltereccì.

*124 Il coro danzava nell'entrare in iscena non mai nell'uscire.

GLI UCCELLI

AVVERTENZA

AGLI UCCELLI

Questa Commedia, stranamente fantastica ed irreligiosa, ma piena di singolari bellezze, a me pare abbia per iscopo il fare una satira dei cittadini d'Atene, mettendone in mostra le classi più pericolose e le frodi e i delitti che si commettevano in quella città. Due di quei cittadini, per nome Pistetero ed Evelpide, presa in uggia la loro patria, si recano nel regno degli uccelli, per consultare l'upupa, re di quelli (altra volta Tereo, marito di Progne, figlia di Pandione, re Ateniese) e intendere da lui, se mai, nel volare che fanno gli uccelli per l'aria, venisse loro veduta una città priva di brighe ed abitata solo da gente dabbene. Accolti da quello ospitalmente, e veduto nel ragionare, esser cosa impossibile il trovare una città, quale essi la desideravano, viene in mente a Pistetero il partito d'indurre gli uccelli a fabbricarne una essi medesimi in mezzo al cielo: onde ne verrebbe, che sarebbero essi i soli numi adorati dagli uomini, e gli dei dell'Olimpo morrebbero di fame non potendo più salire ad essi il fumo de' sacrifizii dei loro adoratori. Allora l'upupa desta l'usignuolo e gl'impone di chiamare a consiglio tutta la moltitudine degli uccelli. Vengono questi, e veduti i due uomini ivi presenti, paventando di qualche inganno, li assalgono e minacciano di dar loro la morte; ma persuasi dall'upupa si piegano ad ascoltare le loro proposizioni. Pistetero, per trarli dalla sua, va loro provando con molti argomenti, che il regno dell'universo fu degli uccelli, innanzi che a Giove appartenesse, e che perciò egli è giusto che essi ritolgano a quello l'usurpato scettro, e che, fabbricata la città, gli mandino a tal fine ambasciatori, ed altri pure ne spediscano agli uomini, perchè più non sacrifichino ad altri dei, che agli uccelli. Il coro accetta queste proposte, e i due Ateniesi entrano nel palagio dell'upupa, dove è fatta loro promessa, che si sentiranno spuntar l'ali a tergo col mangiare una certa radice.

Cantata la parabasi, escono entrambi forniti di ale e, dopo aver disputato intorno al nome da darsi alla nuova città, si accordano nel chiamarla Nefelococcigia o Nubicuculina, pigliando

quel nome dalle nubi su cui è posta, e da una delle specie degli uccelli, dai quali sarà abitata. Qui comincia la vera Satira dei costumi ateniesi. Arrivano un sacrificatore per godere delle carni della vittima, ch' egli viene per immolare, un poeta desideroso di celebrare co' suoi inni la nascita della città e guadagnarsi un qualche regalo, un indovino per trarre i primi auspicii ed aver in dono una veste e un paio di calzari, il geometra Metone colle sue misure per misurare la larghezza e la lunghezza delle mura, che si debbono alzare, uno di quegli ispettori, che gli Ateniesi mandavano nelle città confederate e tributarie, e un venditore delle leggi e dei decreti dell' assemblea Ateniese, e tutti ne sono cacciati e derisi.

Dopo un canto del coro, arriva un messaggere, il quale annunzia, che l'edificazione della città è compiuta, essendosi gli uccelli tutti a tal fine adoperati, e che le mura e le porte sono munite di buona custodia. Ed ecco arrivare un secondo messaggere, il quale viene a raccontare, come la dea Iride è entrata nella città, senza farsi prima segnare il passaporto. Sentesi un rumor d'ali. È la dea, che passa per l'aria al di sopra della scena, ed interrogata da Pistetero, si ride di lui e gli minaccia la collera di Giove; e questi le fa noto il decreto, per cui era vietato il passare per quella città a qualunque degli dei abitatori del cielo.

Mentre si maravigliano di non veder tornare l'ambasciatore mandato agli uomini, giunge un araldo, che da parte di quelli reca a Pistetero una corona d'oro, e lo avverte, che molti verranno a Nubicuculina per desiderio di vestire le ali. Primo giunge un giovanetto, il quale nutre il pensiero del parricidio, per poter presto godere delle sostanze paterne, e riceve una saggia lezione di virtù e il consiglio di andar a combattere nella Tracia e farsi ricco colle spoglie tolte ai nemici. Parimente respinti e proverbiati pei loro mali costumi sono il poeta ditirambico Cinesia e un pubblico accusatore.

La fame, come aveva affermato Pistetero, comincia a travagliare gli dei. Prometeo di nascosto viene a riferirgli, che gli dei barbari minacciano d'invadere il regno di Giove, se il blocco non è tolto al più presto; e che perciò ambasciatori da parte di Giove e degli dei Triballi verranno per trattare della pace. Lo consiglia nel medesimo tempo a non accettare le proposizioni di pace, se Giove non consente a restituire lo scettro agli uccelli e a dare a lui in isposa la Sovranità.

Ritiratosi Prometeo, giungono i tre ambasciatori, che sono Nettuno, Ercole e un dio Triballo. Nettuno dichiara inaccettabili le condizioni di Pistetero; Ercole invece si mostra pronto ad accettarle, guadagnato dalla promessa e dall'odore di un buon pranzo. Il voto del Triballo è dunque decisivo, e siccome egli è d'avviso che si debba accettare, ritornano tutti e tre a Giove con dolore di Ercole, che non può godere del promesso convito. Poco dopo arriva la sposa, si celebrano le nozze e termina la commedia col canto dell'Imeneo.

Fu rappresentata l'anno 415 av. G. C. Ottenne il secondo premio.

GLI UCCELLI

PERSONAGGI

EVELPIDE
PISTETERO
LO SCRICIOLO
L'UPUPA
CORO D'UCCELLI
IL CARDINALE
ARALDI
UN SACERDOTE
UN POETA
UN INDOVINO
METONE GEOMETRA
UN ISPETTORE
UN VENDITORE DI LEGGI
NUNZII
IRIDE
UN PARRICIDA
CINESIA, poeta ditirambico
UN ACCUSATOR PUBBLICO
PROMETEO
NETTUNO
UN TRIBALLO
ERCOLE
UN SERVO DI PISTETERO

EVELPIDE *1.

Vuoi tu ch' io vada diritto per di là, dove si vede quell'albero?

PISTETERO

Possa tu scoppiare! Questa ci gracchia nuovamente d'andare indietro.

EVELPIDE

A che, o misero, andiam noi errando di su e di giù? Questo fare e rifare il cammino ci rovinerà inutilmente.

PISTETERO

Me tapino, che, aggiungendo fede a una cornacchia, ho fatto di via degli stadii più di mille!

EVELPIDE

E me sciagurato, che dando retta ad una gazza mi sono staccato le unghie dalle dita!

PISTETERO

Ma io non so oramai in qual luogo della terra noi siamo.

EVELPIDE

Potresti tu di qui trovar in qualche luogo la patria tua?

PISTETERO

No, per Giove! di qui non la troverebbe nemmeno Esicestide *2.

EVELPIDE

Ahimè!

PISTETERO

Tu, o amico, vattene per questa via.

EVELPIDE

Eh sì che ce l'ha accoccata quel venditore d'uccelli in sul mercato, quel matto da legare di Filocrate, il quale ci assicurò che queste due ci avrebbero indicato Tereo l'upupa, il quale è divenuto uccello fra gli uccelli, e ci diè per un obolo questa gazza di Tarrelida *3 e questa cornacchia per tre oboli. Ma esse non sanno far altro che mordere. Ed ora perchè stai tu a bocca

aperta? Vuoi mandarci ancora a precipizio giù tra le pietre? Poichè qui non vi ha strada di sorta.

PISTETERO

No, per Giove, qui non v'ha sentiero in parte alcuna.

EVELPIDE

E la cornacchia non dice ella qualche cosa rispetto alla via da tenere?

PISTETERO

Ella non gracchia più ora quello stesso che prima.

EVELPIDE

Che dice ella dunque intorno al cammino?

PISTETERO

Null'altro se non che rodendo si mangerà le mie dita.

EVELPIDE

E non è dura cosa, che noi avendo bisogno d'andare fra i corvi *4 ed avendo per ciò fatto i nostri apparecchi, non possiam poi trovare la strada? Poichè noi, o uomini, che siete presenti a questo discorso, siamo infermi d'un morbo diverso da quello di Saca *5. Egli, non essendo cittadino, il vuol essere per forza; noi che abbiamo l'onore di appartenere ad una tribù e ad una schiatta, cittadini fra i cittadini, senza che alcuno ci discacci, ce ne voliam via con ambi i piedi dalla patria, non già perchè noi abbiamo in odio quella stessa città per non esser ella grande e felice e comune a tutti quelli, che fondono in litigare le loro sostanze. Imperocchè le cicale cantano sui rami uno o due mesi, e gli Ateniesi attendendo alle liti cantano la vita intiera. Per tali cagioni noi ci siam messi per questa via, e recando con noi un canestro, una pignatta e rami di mirto, erriamo in cerca d'un luogo, in cui non vi siano brighe, ove edificare e fissarvi la nostra dimora. La nostra spedizione è volta a Tereo l'upupa, avendo noi d'uopo d'intendere da lui, s'egli ha veduto una tale città in quei luoghi pei quali è volato.

PISTETERO

Ehi tu?

EVELPIDE

Che è?

PISTETERO

La cornacchia mi dice ancora alcun che dello andare in su.

EVELPIDE

E questa gazza guarda in alto col becco aperto, come per indicarmi qualche cosa. Non può essere che qui non vi siano uccelli. Il saprem tosto facendo un po' di rumore.

PISTETERO

Sai tu che devi fare? Picchia la pietra colla tua gamba.

EVELPIDE

E tu colla testa; chè il rumore ne sarà doppio.

PISTETERO

Piglia dunque un sasso e batti.

EVELPIDE

Sì, se ben ti pare. Ragazzo, ragazzo.

PISTETERO

Ehi tu, che dici? chiami l'upupa? non dovevi tu gridare upupa e non ragazzo?

EVELPIDE

Upupa *6. Mi farai tu picchiare un'altra volta? Upupa.

LO SCRICIOLO

Chi son costoro? chi chiama ad alta voce il mio padrone?

EVELPIDE

O scongiuratore Apollo! che larga bocca!

LO SCRICIOLO

Me misero! Questi due sono uccellatori.

EVELPIDE

Come è questa un'orrenda cosa e a dirsi terribile!

LO SCRICIOLO

Voi morrete.

EVELPIDE

Ma noi non siam uomini.

LO SCRICIOLO

Che dunque?

EVELPIDE

Io il Pauroso, uccello della Libia.

LO SCRICIOLO

Non vale.

EVELPIDE

Ebbene interroga quel che sta intorno ai nostri piedi *7.

LO SCRICIOLO

E costui che uccello è? Nol di' tu?

PISTETERO

Io sono il caccherello, uccel del Fasi.

EVELPIDE

Ma e tu, per gli dei! che bestia infine tu sei?

LO SCRICIOLO

Io sono un uccello schiavo.

EVELPIDE

Fatto forse prigione da un qualche gallo?

LO SCRICIOLO

No: ma quando il mio padrone diventò upupa, egli pregò gli dei a volermi convertir in uccello per aver in me un seguace ed un ministro.

EVELPIDE

Un uccello ha pur egli bisogno d'un qualche ministro?

LO SCRICIOLO

Questi, al creder mio, come quegli che altra fiata fu uomo, desidera talvolta di mangiare acciughe di Falera, ed io piglio un catino e men vado per le acciughe: quando poi brama una polenta, fa d'uopo del rimestatoio e della marmitta, ed io corro pel rimestatoio.

EVELPIDE

Quest'uccello è lo scriciolo. Scriciolo sai tu che devi fare? Chiamaci il tuo padrone.

Lo sciriciolo

Ma ei s'è addormentato testè dopo aver mangiato bacche di mirto e alcuni vermi.

Evelpide

Non importa. Sveglialo.

Lo sciriciolo

Io so di certo, ch' egli andrà in collera. Tuttavia per amor vostro lo sveglierò.

Pistetero

Possa tu andare alla malora, chè mi hai ucciso per lo spavento.

Evelpide

Oh me sciagurato! anche la mia gazza per la paura se n'è volata via.

Pistetero

O vigliacchissimo animale! per la paura ti sei lasciato sfuggire la tua gazza.

Evelpide

Dimmi un po'; e tu cadendo non ti sei lasciato sfuggire la tua cornacchia?

Pistetero

Io? no.

Evelpide

Dov' è ella dunque?

Pistetero

Se n'è volata via.

Evelpide

Dunque non te la sei lasciata sfuggire? O galantuomo, come coraggioso tu sei!

L'upupa

Apri la selva sì ch'io n'esca una volta.

Evelpide

Oh Ercole! che animale è mai questo? che ali? che modo di triplice cresta?

L'upupa

Chi sono coloro che domandano di me?

Evelpide

Pare che i dodici dei *8 ti abbiano assai malamente conciato.

L'upupa

Vi fate voi beffa di me vedendo le mie ali? Chè io, o ospiti, era pur uomo.

Evelpide

Non ridiam punto di te.

L'upupa

Di chi dunque?

Pistetero

Il tuo becco ci par cosa ridicola.

L'upupa

Egli è Sofocle, che in tal modo ha fatto onta a me, Tereo, nelle sue tragedie.

Evelpide

Dunque tu sei Tereo? Uccello forse o pavone?

L'UPUPA

Uccello, sì.

EVELPIDE

Ma dove hai tu l'ali?

L'UPUPA

Le mi son cadute.

EVELPIDE

A cagion forse di qualche malattia?

L'UPUPA

No, ma tutti gli uccelli mudano nell'inverno, e poi tosto rimettiamo altre ali. Ma, ditemi, chi siete voi?

EVELPIDE

Noi? mortali.

L'UPUPA

Di quale schiatta?

EVELPIDE

Di là, dove son le belle triremi.

L'UPUPA

Forse Eliasti *9?

EVELPIDE

No, di modi ben altri. Anteliasti *10.

L'UPUPA

Seminasi colà pure una tale semenza *11?

EVELPIDE

Cercando per la campagna un pocolino pur ne troveresti.

L'UPUPA

Di che abbisognando siete voi qui venuti?

EVELPIDE

Per desiderio di abboccarci con te.

L'UPUPA

A riguardo di che?

EVELPIDE

Perchè tu pure fosti già per l'innanzi uomo, come noi, ed avesti debiti altra volta, come noi, e godevi altra volta, come noi, se ti veniva fatto di non pagarli. Poi avendo mutato la tua natura in quella d'un uccello, sei volato in giro pel mare e per la terra, e sai quanto dall'uomo e dall'uccello è conosciuto. Per questo noi supplici a te qui veniamo, se mai tu sapessi indicarci una qualche città novellina, dove noi possiam coricarci avvolti in molli pellicce.

L'UPUPA

Chiedi tu dunque una città maggiore di quella di Cranao *12?

EVELPIDE

Non maggiore, ma a noi più conveniente.

L'UPUPA

Egli è chiaro che tu cerchi dove vivere sotto governo aristocratico.

EVELPIDE

Io? no. Ho pur io in uggia il figlio di Schellia *13.

L'UPUPA

Qual città dunque voi abitereste più volentieri?

EVELPIDE

Dove lo maggiori faccende sian queste. In sul mattino un degli amici venendo alle mie porte così mi dica: per Giove Olimpico, venite stamane da me, dopo aver preso il bagno, tu ed i tuoi figli. Ho da fare il convito delle nozze. Egli è pur d'uopo che tu così faccia. Se no, non istar punto a venire da me, quando le mie cose vadano a rovescio.

L'UPUPA

Per Giove! misere cose tu brami. E tu?

PISTETERO

Io desidero pure il somigliante.

L'UPUPA

Che?

PISTETERO

Una città, dove alcuno, facendosi a me incontro, così mi sgridi, come offeso padre di leggiadro fanciullo: ma bene, o Stilbonide! essendoti abbattuto nel mio figliuolo, che lavato se ne tornava dal ginnasio, non l'hai baciato, non gli hai rivolto la parola, nè fatto invito, nè tastatogli i testicoli, essendo, qual sei, amico del padre suo.

L'UPUPA

O pauroso, quai mali tu brami! Avvi però una beata città, quale voi dite, presso il mare Eritreo.

EVELPIDE

Ohimè, non fa per noi una città sul mare, dove in sul far del giorno compaia la nave Salaminia *14 conducendo l'usciere del tribunale. Hai tu qualche città greca da indicarci?

L'UPUPA

Perchè non vi recate voi ad abitare Lepreo di Elide?

EVELPIDE

Perchè io, per gli dei, a cagion di Melanzio ho in uggia questo Lepreo, ancorchè mai veduto non l'abbia.

L'UPUPA

Ma vi sono altri, gli Opunzii della Locride, tra cui abitare.

EVELPIDE

Ma io non vorrei diventare Opunzio *15 nemmen se mi dessero un talento d'oro. E quale è essa mai la vita, che si mena tra gli uccelli? Tu la dei conoscere appuntino.

L'UPUPA

Non punto a condursi spiacevole, là dove in primo luogo è d'uopo vivere senza borsa.

EVELPIDE

Una gran peste dell'umana vita tu hai tolta *16.

L'UPUPA

Noi ci pasciamo negli orti di bianchi sesami, di mirti, di papaveri e di sisimbrio *17.

EVELPIDE

La è proprio una vita da sposi questa, che voi menate.

PISTETERO

Oh! oh! io vedo nella schiatta degli uccelli un gran concetto ed una potenza, la quale avrà luogo, se voi mi obbedirete.

L'UPUPA

In che ti dobbiam noi obbedire?

PISTETERO

In che? Prima di tutto non andate più svolazzando per ogni dove col becco aperto; chè questo è un atto indecente. Per esempio, se là tra noi, al veder uno di questi svolazzanti, alcuno dimandasse: che uccello è questo? Telea *18 risponderebbe così: è un uomo uccello, instabile, svolazzante, che tosto sfugge dagli occhi degli auguri, e che mai non dura in un medesimo stato.

L'UPUPA

Per Bacco, leggiadramente tu queste cose deridi. Ma che farem noi?

PISTETERO

Edificate una città.

L'UPUPA

E qual città noi uccelli edificheremmo?

PISTETERO

Da senno? Tu hai detta la più malaugurata parola, che dire si possa. Guarda in giù.

L'UPUPA

Ecco ch'io guardo.

PISTETERO

Ora guarda in su.

L'UPUPA

Io guardo.

PISTETERO

Volgi il collo in giro.

L'UPUPA

Per Giove! che bel guadagno ch'io farò, se mi rompo il collo!

PISTETERO

Vedi tu qualche cosa?

L'UPUPA

Le nubi e il cielo.

PISTETERO

E non è forse questo il polo degli uccelli?

L'UPUPA

Che polo?

PISTETERO

Egli è come se alcuno dicesse il luogo. Poichè egli gira attorno e per tutte le cose trapassa, perciò ora dicesi polo *19. E se voi in quello edificherete e il cingerete una volta di mura, da quel polo prenderà il nome la città *20. Sicchè voi comanderete agli uomini, come alle locuste, e farete morire gli dei di Melia *21 fame.

L'UPUPA

Come mai?

PISTETERO

L'aria sta in mezzo tra questo luogo e la terra. Onde siccome noi, quando vogliamo andare a Delfo, chiediamo il passo ai Beoti, così, quando gli uomini sacrificheranno agli dei, se gli dei non vi pagheranno tributo, non permetterete, che passando per una città altrui e pel caos loro giunga l'odore delle arse coscie.

L'UPUPA

Ah! ah! per la terra, pei lacci, per le nebbie, per le reti! Non ho mai udito un pensiero più aggiustato di questo. Sicchè io edificherei con te questa città, se tal fosse il parere anche degli altri uccelli.

PISTETERO

Chi spiegherà dunque loro la cosa?

L'UPUPA

Tu stesso: chè io, essendo stato a lungo tra voi, ho insegnato loro il parlar vostro, di barbari che erano prima.

PISTETERO

E in qual modo li potresti tu convocare?

L'UPUPA

Egli è facil cosa. Chè qui tosto entrando fra i cespugli e svegliando il mio rosignuolo li chiameremo, ed essi, all'udire la voce nostra, qui verranno a corsa.

PISTETERO

O il più caro degli uccelli, non arrestarti. Va tosto, ti scongiuro, tra i cespugli e desta il rosignuolo.

L'UPUPA

Cessa, compagna mia *22, cessa dal sonno,
E l'armonia de' sacri inni diffondi,
Che in flebili concenti
La diva bocca intuona
Allor che tu coi liquidi
Suon della gola tenera
Il mio e il tuo diletto Iti lamenti,
Degno d'immenso pianto.
Vola il tuo puro canto
Infra le foglie de' chiomati tassi
Alla magion di Giove.
L'intende Apollo dalla chioma d'oro
E rispondendo ai lagni tuoi percuote
L'eburnea cetra e coll'aurate corde
Ei guida in danza de' celesti il coro.
E dai labbri immortali
Sorge di eterei plausi un suon concorde.

(s'ode un suon di tibia)

PISTETERO

O Giove re, che bel canto ha questo uccelletto! Egli sparge di miele la selva tutta.

EVELPIDE

Ehi tu?

PISTETERO

Che è?

EVELPIDE

Non vuoi tacere?

PISTETERO

Perchè mai?

EVELPIDE

L'upupa si apparecchia di nuovo a cantare.

L'UPUPA

Epopopopopopopopopopi,
Iò, *iò* *23. Venga, venga, venga,
Qui venga alcun de' miei compagni alati.
O voi, quanti pascete
Dei campi i solchi fertili,
Dell'orzo voratori
Falangi innumerevoli,
De' semi coglitori,
O dall'ala veloce
Cantor soavi e dalla molle voce.
Voi tutti, che sovente in colto suolo
Sovra le glebe pigolando gite.
Con sottil mormorio
Con accento giulìo
Tiò, *tiò*, *tiò*, *tiò*, *tiò*, *tiò*, *tiò*, *tiò*.
Voi, cui locar le sorti
A vivere negli orti
Dell'edera fra i rami.
Voi, che pei monti errate
E l'uliva selvatica
E i frutti dell'arbusto divorate,
Udite i miei richiami
E qui venite a vol.
Triotò, *triotò*, *totobrix*.
O voi, che in sen delle palustri valli
Di pungenti zanzare
V'empiete il gozzo e i rugiadosi lochi
Della terra abitate
Ed il prato gentil di Maratona,
E tu dall'ali variopinte augello
Francolin, francolino,
E voi, quanti del mare
Lungo i flutti spumanti
Cogli alcïon volate,
Qua venite ad udir gran novità.
Qui tutte aduneremo
Le tribù degli augei, che han lungo il collo,
Poichè un vecchio, che punto non è scemo,
Ci venne ad arrecar nuovo partito
E d'un'opra novella è consigliere.
Qua venga a dir ciascuno il suo parere.

Qua, qua, qua, qua.
Torotorotorotorotix
Chiccabau, chiccabau
Torotorotorotorolililix.

PISTETERO

Vedi tu qualche uccello?

EVELPIDE

Io no, per Apollo! quantunque stia a bocca aperta guardando su in cielo..

PISTETERO

Inutilmente adunque l'upupa entrando fra i cespugli se ne stette accoccollata come chi cova, imitando l'aghirone.

IL CARDINALE

Torotix, torotix *24.

PISTETERO

Ma, o amico, ecco qui che un qualche uccello a noi già viene.

EVELPIDE

Sì, per Giove! ma qual uccello egli sarà? Forse un pavone?

L'UPUPA

Questo non è di quelli, che voi siete sempre usi a vedere; ma un uccel palustre.

PISTETERO

Caspita! egli è bello e color di porpora.

L'UPUPA

Certo che sì. Ed egli si chiama per l'appunto il cardinale *25.

EVELPIDE

Ehi tu!

PISTETERO

Che vai schiamazzando?

EVELPIDE

Qui v'ha un altro uccello.

PISTETERO

Per Giove! quest'è pure un uccello di straniera terra, e che non ha qui la sua stanza. Chi è mai questo sciocco uccello montano cantatore d'oracoli?

L'UPUPA

Ei chiamasi Medo *26.

PISTETERO

Medo? O re Ercole! ma come mai, essendo egli Medo, è qui venuto senza il cammello *27?

EVELPIDE

V'ha qui quest'altro uccello colla cresta.

PISTETERO

Che vuol dir mai questo portento? Dunque non eri upupa tu solo: ma un'altra upupa è pur questi?

L'UPUPA

No, questo è il figliuol di Filocle *28, discendente dall'upupa, ed io son l'avolo di lui. Egli è come se alcun dicesse: Ipponico figliuol di Callia, e Callia d'Ipponico *29.

PISTETERO

Dunque è Callia quest'uccello? Ve' com' egli muda!

EVELPIDE

Da generoso ch'egli è lo spennacchiano i furbi e le femmine inoltre gli strappan le penne dell'ali.

PISTETERO

Oh Nettuno! Ecco qui un altro uccello ben dipinto. Questo qui come si chiama?

L'UPUPA

Questo si chiama il mangiatore.

PISTETERO

Havvi altro mangiatore che Cleonimo?

EVELPIDE

Ma perchè, essendo egli Cleonimo, non ha gittata via la cresta? *30

PISTETERO

Che vuol dir mai tutto questo crestame d'uccelli? Vennero qui forse per far la corsa dei due stadii *31?

L'UPUPA

Come i Carii ei si tengono alle creste *32, o amico, per esser più al sicuro.

PISTETERO

Per Nettuno! non vedi tu quanti malvagi uccelli sian qui convenuti?

EVELPIDE

O re Apollo, che nube! Uh! uh! pel loro volo non si può più nemmen vedere il luogo, per cui qui si entra.

PISTETERO

Questa è una pernice, quello è per certo un francolino, questo una penelope, quello un alcione.

EVELPIDE

Che è quello che le sta dietro?

PISTETERO

Che è? Un cherilo *33.

EVELPIDE

Cherilo dunque è un uccello?

PISTETERO

E non lo è fors'anco Sporghilo? E questa è una nottola.

EVELPIDE

Che di' tu? Chi portò la nottola ad Atene?

PISTETERO

Ve' la pica, la tortorella, l'allodola, l'eleanto, l'ipotimi, la colomba, il nerto, il girifalco, il palombo, il cuccolo, l'eritropo, il ceblepiro, il porfirione, il gheppio, lo smergo, il tordo, l'aquila ed il pico.

EVELPIDE

Uh! uh! quanti uccelli! uh! uh! quanti merli! come pigolano e corrono garrendo! ci minacciano essi forse? Ohimè! spalancan la bocca e fissano te e me.

PISTETERO

Anche a me così pare.

CORO

Popopopopopopù, chi mi ha chiamato? Dove sta egli?

L'UPUPA

Io son qui presente già da qualche tempo nè mi stacco dai miei amici.

CORO

Tititititititititi, qual amica parola ha egli da rivolgermi?

L'UPUPA

Fatta pel ben di tutti, sicura, giusta, piacevole ed utile. Poichè due uomini di sottile accorgimento qua da me son venuti.

CORO

Dove? come? che di' tu?

L'UPUPA

Dico che son qui dagli uomini venuti due vecchi, e vennero con se recando la base d'un'opera portentosa.

CORO

O tu che hai commesso la più gran colpa, ch'io vedessi dappoi che fui allevato, come parli tu?

L'UPUPA

Non ispaventarti per quel che io dico.

CORO

Che mi hai tu fatto?

L'UPUPA

Ho accolto due uomini amanti di convivere con noi.

CORO

Tal cosa tu hai fatto?

L'UPUPA

E d'averla fatta io son lieto.

CORO

Son essi ancora qui tra noi?

L'UPUPA

Come il son io.

CORO

Ahi, ahi! siam traditi e nefande cose sopportiamo. Poichè colui, che ci era amico, e appo noi in nostra compagnia negli stessi campi pasceva, ha trasgredito gli antichi ordinamenti, ha trasgredito i giuramenti degli uccelli. In inganno ei mi trasse e mi diede in mano d'un'empia schiatta, che dal dì che nacque sempre crebbe a me avversa. Ma con lui altra volta di questo discorreremo. Or mi par bene che questi vecchi paghino il fio e siano da noi sbranati.

PISTETERO

Dunque la è spacciata per noi!

EVELPIDE

Tu solo ci sei cagione di questi mali. Perchè mi hai tu qui condotto?

PISTETERO

Perchè tu mi seguissi.

EVELPIDE

Anzi perchè molto a piangere io n'avessi.

PISTETERO

Ciò pensando mostri non aver a segno il cervello. Come piangerai tu, se una volta ti sono strappati gli occhi?

CORO

Iò, iò. Slanciati, corri, gittati con impeto guerriero e mortale, spiega in giro tutte l'ali tue e intorno li accerchia. Come debbon costoro piangere entrambi ed apprestar cibo al mio becco! Poichè non v'ha ombrosa selva, nè eterea nube, nè canuto mare, che ricevano costoro da me fuggenti. Ma non indugiamo a pungerli e morsicarli. Dov'è il capitano? Faccia avanzare l'ala destra.

EVELPIDE

Ecco appunto quel che io diceva. Me misero! dove fuggo?

PISTETERO

Ehi tu! che non t'arresti?

EVELPIDE

Per essere da costoro sbranato?

PISTETERO

Ma come credi tu di poterli fuggire?

EVELPIDE

Nol so.

PISTETERO

Ebbene io ti dico, che bisogna qui rimanendo combattere ed impugnare queste pentole.

EVELPIDE

A che mai esse ci gioveranno?

PISTETERO

La nottola non ci assalirà.

EVELPIDE

Ma come pugnar con costoro dalle unghie ricurve?

PISTETERO

Piglia uno spiedo e così tienlo diritto a te davanti.

EVELPIDE

Ed innanzi agli occhi che debbo io pormi?

PISTETERO

Prendi qui l'oliera od un catino e innanzi tel poni.

EVELPIDE

O sapientissimo, bello è il tuo trovato e da gran capitano! In accorgimenti tu superi Nicia.

CORO

Avanti, avanti. Cammina ed abbassa il becco. Qui non s'ha da indugiare. Tira, strappa, ferisci, scuoia, e prima di tutto rompi la pentola.

L'UPUPA

Ditemi, o i più tristi degli animali, perchè volete voi uccidere e lacerare, senza che in nulla vi abbiano offesi, questi uomini parenti di mia moglie ed appartenenti alla tribù stessa di lei *34?

CORO

Perchè dovrem noi trattarli meglio de' lupi? O qual altro punirem noi, che più di essi ci sia nemico?

L'UPUPA

Se per natura ei son nemici, son però d'animo amici, e vengono qui per insegnarvi qualche utile cosa.

CORO

Che mai d'utile ci potranno insegnare costoro, o manifestarci, essi che furon già nemici agli avi miei?

L'UPUPA

I saggi molte utili cose imparano anche dai loro nemici. Chè la cautela salva ogni cosa. Questa tu non imparerai dall'amico; ma tosto in te la fa nascere il nemico. Dapprima le città da uomini ostili appresero e non amici a travagliarsi nell'edificar alte mura, a fabbricar navi lunghe, e un tale apprendimento salva i figli, la casa e le sostanze.

CORO

Sì, utile a noi sembra l'udire i loro discorsi. Qualche saggia cosa si può anche dai nemici imparare.

PISTETERO

Par ch'ei rimettano alquanto dello sdegno loro. Fatti un po' indietro.

L'UPUPA *(al coro)*

Gli è giusto: e questa grazia è bene che voi mi facciate.

CORO

Ma noi in nessun'altra cosa mai non ti fummo contrarii.

PISTETERO

Egli amano meglio di trattarci pacificamente, perciò metti giù la pentola e il catino. Giova tuttavia che noi passeggiam qui tra l'armi avendo in mano l'asta e lo spiedo, e che da vicino teniam d'occhio l'orlo della pentola; chè fuggir non dobbiamo in alcun modo.

EVELPIDE

Gli è vero: ma se noi morremo, in qual luogo della terra sarem sotterrati?

PISTETERO

Ci accoglierà il Ceramico *35; poichè per essere sepelliti a pubbliche spese noi diremo agli strateghi, che siam morti ad Ornea combattendo contra i nemici *36.

CORO

Ponti di nuovo in ordinanza, dov'eri prima, e l'animo tuo inchina all'ira, come soldato di pesante armatura *37, e interroghiamo costoro, chi son essi e d'onde vennero e con qual pensiero. Iò, upupa, te io chiamo.

L'UPUPA

Che vuoi tu udire da me?

CORO

Chi son costoro e d'onde?

L'UPUPA

Ospiti ei sono e vengono dalla saggia Grecia.

CORO

E qual ventura li indusse a venir tra gli uccelli?

L'UPUPA

Amor di questa vita ed usanza, e di convivere con te ed essere insieme ad ogni cosa.

CORO

Che di' tu? Quai sono i discorsi loro?

L'UPUPA

Incredibili ed oltre quanto udire si possa.

CORO

Vede costui un qualche degno vantaggio nello stare con noi, quale sarebbe il poter superare il nemico e tornar utile agli amici?

L'UPUPA

Ei ci promette una grande indicibile ed [illegible]dibile felicità, e sostiene che tutto è tuo quel che è qui, quel che è là e quel che qui tende.

CORO

È fors' egli pazzo?

L'UPUPA

Non si può dire quant' egli è sano.

CORO

Ha senno in zucca?

L'UPUPA

È una volpe vecchia, la malizia in persona, l'astuzia, la furberia, proprio un gran di pepe.

CORO

Digli, digli che a me volga la parola; poichè dopo d'aver udito quanto tu mi dicesti, per l'aspettazione già mi si rizzan le ali.

L'UPUPA

Suvvia entrambi togliendo su questa vostra armeria sospendetela al chiodo sopra del fumo presso la statuetta di Vulcano *38, che ben ve n'avvenga. E tu parla ed ammaestra costoro con quei ragionamenti, per cui li ho convocati.

PISTETERO

Io no, per Apollo! se essi non fanno con me quel patto che fece quello scimion di spadaio con sua moglie, cioè che non mi mordano, nè mi strappino i testicoli, nè mi cavino....

CORO

Questo forse? No, in modo alcuno *39.

PISTETERO

Non questo. Io dico gli occhi.

CORO

Il patto è fatto.

PISTETERO

Giurami queste medesime cose.

CORO

Le giuro. Così mi dian vittoria i giudici tutti e gli spettatori!

PISTETERO

Così avverrà *40. — Udite, o popoli. Io ordino ai vestiti di grave armatura di prendere l'armi loro e d'andarsene a casa e badare a quello che scriveremo sulle tavolette *41.

CORO

Sempre malizioso fu l'uomo in ogni guisa. Tuttavia tu dimmi, poichè potresti per avventura indicarmi qualche bene, che in me esser tu scorga, o qualche maggior potenza inavvertita dalla sciocca mia mente.

PISTETERO

Per Giove! Non posso più star ne' gangheri e mi si è già guasto un mio discorso, che però nulla vieta d'impastare di nuovo. Valletto, recami la corona. Porti qui tosto alcuno acqua da dare alle mani.

EVELPIDE

Stiam noi per pranzare, o che è questo?

PISTETERO

No, per Giove, io cerco il modo di dir qualche cosa di grande e di grasso, che ammollisca l'anima di costoro. Così io mi cruccio per voi che foste re una volta!...

CORO

Noi re? Di che?

PISTETERO

Voi sì, di tutte quante le cose, che esistono, di me prima di tutto, di costui, di Giove stesso, voi siete i più antichi e nasceste prima di Crono, de' Titani e della terra.

CORO

E della terra?

PISTETERO

Sì, per Apollo!

CORO

Queste cose, per Giove! io non le aveva mai udite.

PISTETERO

Poichè tu sei ignorante e di corto sapere; nè hai molto avuto fra le mani il libro d'Esopo, il quale disse, che l'allodola è un uccello, che nacque prima di ogni altra cosa ed innanzi alla terra, e che, essendole poi venuto a morte il padre e la terra ancor non esistendo, dovette egli star cinque giorni insepolto, ed infine ella non seppe trovare miglior partito, che il seppellirlo nella propria testa.

EVELPIDE

Dunque il padre dell'allodola ora giace sepolto a Cefalo *42?

L'UPUPA

Se dunque ei nacquero prima della terra e degli dei, non è egli giusto che ad essi, come a' più vecchi, tocchi l'impero del mondo?

EVELPIDE

Sì, per Apollo! tu devi perciò d'ora in poi ben nutrire il tuo becco; poichè Giove non renderà così presto al picchio *43 il suo regno.

PISTETERO

Molti sono gl'indizii, che ne' più antichi tempi non gli dei, ma gli uccelli ebbero imperio sugli uomini. E prima di tutto io vi dimostrerò che il gallo ebbe signoria e regnò sui Persiani

innanzi ad ogni altro, innanzi a Dario e Megabazo. Sicchè ancor oggidì, in memoria di quell'antico potere, chiamasi uccello Persiano *44.

EVELPIDE

Per questo adunque egli ancor ora cammina tronfio, come il gran re, e solo tra gli uccelli porta la tiara ritta sul capo.

PISTETERO

Tanta fu la sua potenza e sì grande e forte egli era, che ancor ora, a cagione di quell'antico poter suo, sol ch' egli intuoni il suo canto mattutino, tutti saltan su al lavoro e il fabbro e il vasaio e il cuoiaio e il calzolaio e i servi de' bagni e i venditori di farina e i fabbricatori di scudi e di cetere, e calzandosi all'oscuro escon di casa.

EVELPIDE

Chiedilo a me, che per tal cagione ho perduto una tonaca di lana frigia; poichè, chiamato a celebrare il decimo giorno della nascita di un bambino *45, avendo bevuto in città, già erami addormentato: ma prima che gli altri se n' andassero a cena, costui cantò, ed io credendo, che già fosse il mattino me ne corsi ad Alimunte *46, e messo il piede appena fuor delle mura, un ladro mi diè d' un grosso bastone sul dorso. Io cado e voglio gridare, ed egli mi tolse la veste.

PISTETERO

Anche lo sparviere ebbe un tempo signoria e regnò sopra de' Greci.

L'UPUPA

De' Greci?

PISTETERO

Ed egli primo, essendo re, insegnò a gettarsi a terra innanzi agli sparvieri *47.

EVELPIDE

Per Bacco! Io una volta mi gettai a terra vedendo uno sparviere, e standomi supino ed a bocca aperta, inghiottii un obolo *48, e così dovetti tornarmene a casa col mio sacchetto vuoto.

PISTETERO

Il cucculo fu egli pur re dell'Egitto e della Fenicia tutta, ed alloraquando egli gridava *cucu* i Fenicii tutti mietevano ne' campi il grano e l'orzo.

EVELPIDE

Vero è dunque il proverbio: *cucu*, circoncisi, alla campagna *49.

PISTETERO

Tanto fu da principio il loro potere, che coloro, i quali regnavano nelle città della Grecia, come Agamennone o Menelao, portavano in sul scettro un uccello, che ai doni loro fatti partecipava.

EVELPIDE

Questo io non sapeva, e maraviglia prendevami, quando nelle tragedie usciva fuori un qualche Priamo con un uccello in mano, e questo stava diritto osservando Lisicrate, se qualche dono pigliava *50.

PISTETERO

Mà il più si è, che Giove, il quale ora comanda, sta tenendo sul capo un'aquila, come quegli che è re, e sua figlia una nottola, ed Apolline, come lor famiglio, un falcone.

EVELPIDE

Per Cerere, tu di' bene. Per qual cagione hanno essi queste cose?

PISTETERO

Affinchè quando alcuno ad essi fa sacrifizio, poichè egli ha posto loro in mano, come vuole il rito, le interiora, questi uccelli le piglino prima di Giove. E nessun uomo in que' tempi giurava per gli dei; ma tutti per gli uccelli, e Lampone *51 giura ancor oggidì per l'oca quando gabba alcuno, tanto da principio ognuno vi teneva per grandi e santi, ora per ischiavi, sciocchi e vile ciurmaglia. Omai, come i furenti, vi fanno bersaglio ai loro colpi, e persin ne' luoghi sacri ciascuno dandovi la caccia dispone i suoi lacci, i paretai, le verghe, le ragnaie, le ragne, le reti e le pastoie, e pigliativi in gran copia vi mettono in vendita. E i compratori vi vanno palpando, nè, poichè ciò loro par bene di fare, si contentano di mettervi in tavola arrostiti; ma usano per soprassello cacio, olio, silfio, ed aceto, e tutto ben tritato, v' aggiungono una salza dolce e pingue, e poi versano tutto questo ben caldo sopra di voi, come su carne di bestia morta da se.

CORO

O uomo, duri, ben duri ragionamenti tu recato ci hai, sicchè io piango la stoltezza de' padri miei, che tali onori ereditati avendo dagli avi loro, li lasciarono andare in isfacelo prima che giungessero a me. Ma tu per un propizio dio e per buona ventura salvatore a me sei venuto; poichè io nelle tue mani ponendo i miei pulcini e me stesso, me ne starò in casa mia. Or tu qui presente c'insegna quel che fare ne giovi; poichè noi non siam più degni di vivere, se non riconquistiamo a ogni modo il nostro reame.

PISTETERO

Ebbene, prima di tutto io v'apprenderò, ch' ei vi dev' essere una sola città degli uccelli, e poi che tutta l'aria all' intorno e tutto questo spazio di mezzo vuol essere circondato, come Babilonia, d'un muro di mattoni cotti.

L'UPUPA

O Cebrione, o Porfirione *52! Che tremenda città!

PISTETERO

E che poi, dopo aver questa innalzato, voi chiediate a Giove il regno vostro, e se egli ricuserà e non vorrà, nè metterà tosto la sua ragione a partito, gli dichiariate la guerra sacra, e facciate divieto a tutti gli dei di passare pel vostro paese col corno ritto, come usavano scendere innanzi per giacer colle Alcmene, colle Alope *53, colle Semeli; e se tuttavia ei qui verranno, voi mettiate loro al membro un anello da sigillo, sicchè più non possano aver a fare con quelle. V'impongo poi di mandare

agli uomini per ambasciatore un altro uccello, affinchè, essendo ora la signoria in man degli uccelli, agli uccelli sacrifichino prima e poi dopo di quelli agli dei, ed aggiungano a ciascuno di questi per onoranza quell'uccello che più a lui si convenga; sicchè se alcuno sacrificherà a Venere offra del grano alla folaga, se alcuno immola una pecora a Nettuno, consacri del grano all'anitra, se alcuno offre un bue per vittima ad Ercole, offra alla garganella una torta col miele; e quando siavi chi sacrifichi un montone a Giove re, lo scriciolo sia re pur egli, e a lui, prima che a Giove, sia d'uopo immolare una zanzara fornita de' testicoli suoi.

EVELPIDE

Questo sacrifizio d'una zanzara mi garba. Ora il gran Giove tuoni pur quanto vuole.

L'UPUPA

E come mai gli uomini ci avranno per numi e non per gazze, noi che voliamo e portiamo le ali?

PISTETERO

Le son baie. Anche Mercurio, quantunque dio, vola e porta le ali, per Giove! e ben molti altri degli dei. E a non andar per le lunghe, la vittoria vola con ali d'oro, ed anche l'Amore, ed Omero paragona Iride a paurosa colomba selvaggia.

L'UPUPA

E Giove non tuonerà, e non manderà egli contro di noi l'alato suo fulmine?

PISTETERO

E se essi per ignoranza crederanno, che voi siete nulla, e dei coloro che abitano l'Olimpo, allora è d'uopo che una nube alto volante di passeri coglitori de' semi divori ne' campi i loro seminati, e poi, quando avranno fame, Cerere misuri pur loro il frumento.

EVELPIDE

Ella non vorrà per Giove! ma ben vedrai, che andrà cercando pretesti.

PISTETERO

E i corvi per saggio cavino gli occhi ai buoi, con cui lavorano la terra, ed ai bestiami, ed Apollo, che è medico, li guarisca: chè ei presta a chi il paga l'opera sua.

EVELPIDE

Non prima però ch'io mi sia disfatto de' miei due giovenchi!

PISTETERO

Se poi t'avranno in conto d'un dio, della Terra, di Saturno, di Nettuno, non avranno penuria di bene alcuno.

L'UPUPA

Dimmi un po' un solo di tali beni.

PISTETERO

Prima di tutto le locuste non divoreranno i fiori delle loro viti, poichè una sola schiera di nottole e di strigi basterà a consumarle. Poi le vespe e i bacherozzoli non mangeranno i loro fichi, poichè farà netto ogni cosa, tutti cogliendoli un solo stormo di tordi.

L'UPUPA

Ma come darem loro di che arricchire; chè questo essi amano specialmente?

PISTETERO

Costoro ad essi, che ne trarranno gli auspici, daranno le migliori delle miniere, e sveleranno all'indovino le più utili imprese mercatorie, a segno che neppur uno de' nocchieri abbia a perire.

L'UPUPA

In qual modo non perirà?

PISTETERO

Sempre qualcun degli uccelli dirà a chi gli chiede gli auspici intorno al navigare: ora non navigare, chè vi sarà tempesta: ora naviga, chè potrai far guadagno.

EVELPIDE

Compro un vascello e mi faccio padron di nave, e più non voglio rimanere tra voi.

PISTETERO

Essi indicheran loro i tesori d'argento, che nei passati tempi furon sepolti; poichè li conoscono. Infatti dicono tutti: nessuno, fuorchè un qualche uccello, sa dov' è il mio tesoro.

EVELPIDE

Vendo il vascello, mi compro una zappa, e scavo dove son le olle col danaro.

L'UPUPA

E come daran loro la sanità, che è nelle mani degli dei?

PISTETERO

Se le cose loro cammineranno prosperamente, non è ella questa una gran salute? Ben sai, che nessun uomo, cui vadan male gli affari, può dirsi giustamente sano.

L'UPUPA

E come mai potranno essi giungere fino alla vecchiaia; chè essa pure sta in man dell'Olimpo. Dovranno ei forse morire fanciulli?

PISTETERO

Per Giove! gli uccelli all'incontro aggiungeranno loro ben trecent' anni.

L'UPUPA

E dove pigliarli?

PISTETERO

Dove? Da se medesimi. Non sai tu che la stridente cornacchia vive cinque generazioni d'uomini?

EVELPIDE

Caspita! quanto è meglio che costoro, piuttosto che Giove, regnino sopra di noi!

PISTETERO

Quanto eh! E prima di tutto non è d'uopo, che noi innalziam tempii di marmo, nè porte d'oro, ma abiteranno sotto gli arbusti e le elci; e a coloro fra gli augelli, che otterranno umano culto, sarà tempio un albero d'ulivo. Nè andando noi a Delfo o all'oracolo d'Ammone quivi sacrificheremo, ma stando in piedi tra

i cespugli e gli oleastri, e tenendo in mano grani d'orzo e di frumento, distese le palme li invocheremo, affinchè un po' di bene ci concedano, e questo noi ben tosto otterremo col solo gittar loro innanzi un pugno di grano.

CORO

O vecchio, che di nimicissimo, che eri, a me ti sei fatto il più amico, non potrà esser mai che io spontaneamente dal tuo parer mi allontani. Ringalluzzandomi all'udire le tue parole io ho minacciato e giurato, che se tu patteggiando meco con ragionamenti concordi, giusti, sinceri e santi te n'andrai contra gli dei, essendo un pieno accordo ne' nostri pensieri, essi non logoreranno più a lungo lo scettro mio. Ma or via, si ordinino a noi quelle cose, che si debbono compiere colla forza: e a te si riserbino quelle, che richiedono é mente e consiglio.

L'UPUPA

Per Giove! ei non è più tempo per noi di dormicchiare nè d'andar, come Nicia, per le lunghe: ma bisogna tosto metterci all'opera. E prima di tutto entrate nel nido mio, tra la paglia e i sarmenti, che qui vi sono, e diteci il nome vostro.

PISTETERO

Gli è facil cosa. Il nome mio è Pistetero.

L'UPUPA

E quel di costui?

PISTETERO

Evelpide di Crio.

L'UPUPA

Salvete entrambi.

PISTETERO

Noi accettiamo l'augurio.

L'UPUPA

Or dunque entrate.

PISTETERO

Andiamo. Tu stesso ci guida.

L'UPUPA

Si vada.

PISTETERO

Oh! il malanno! Volgi indietro il passo. Dimmi sì ch'io il sappia, come potremo io e questi senz'ali dimorare con voi, che ne siete forniti?

L'UPUPA

A meraviglia.

PISTETERO

Bada bene che nelle favole d'Esopo questo si racconta che la volpe male a suo costo fece società coll'aquila.

L'UPUPA

Non temere; chè v'ha una piccola radice, mangiata la quale, vi spunteranno le ali.

PISTETERO

A tai patti entriamo. Su, Santia, e tu Manodoro, pigliate su queste coperte.

CORO

Ehi tu, te io chiamo, te io chiamo.

L'UPUPA

Che vuoi da me?

CORO

Questi conducendo con te imbandisci loro un buon pranzo; ma fa qui venire e lascia con noi l'usignuolo dal soave canto, che nel cantare pareggia le Muse, affinchè noi scherziamo con lui.

PISTETERO

Deh! questo, per Giove! loro concedi. Fa qui venire dai canneti quell'uccelletto, fallo venire per gli dei! Sicchè noi pure vediamo l'usignuolo.

L'UPUPA

Se ciò a voi garba, ben si conviene ch'io il faccia. Progne, esci fuori e mostrati a questi ospiti.

PISTETERO

O Giove molto onorando! Che vago uccelletto! come tenero, come lucente egli è!

EVELPIDE

Sai tu quanto volentieri io l'abbraccerei?

PISTETERO

Com' ella è cinta d'oro al pari di vergine!

EVELPIDE

Mi pare, che io la potrei baciare.

PISTETERO

Ma infelice! ella ha un becco con due spiedi.

EVELPIDE

Egli è d'uopo, per Giove! come ad un uovo, torle prima il guscio dal capo e poi baciarla.

L'UPUPA

Andiamo.

PISTETERO

Con fausta ventura ci guida.

CORO

O caro, o tenerello, o a me più d'ogni altro uccello diletto, o con me educato usignuolo, che negl' inni miei m'accompagni, vieni, vieni, ti mostra, e un soave accento mi reca. Ora tu, che suonando trai dalla tua tibia primaverili armonie, dà cominciamento ai nostri anapesti.

O uomini, che ciechi per natura vivete, simili alle generazioni delle foglie, deboli, impastati di fango, turbe all'ombre somiglianti e svigorite, privi d'ali ed effimeri, miseri mortali, paragonabili a' sogni, volgete suvvia la mente a noi immortali, a noi che sempre siamo, eterei, non soggetti a vecchiezza, che incorruttibili cose volgiamo nell'animo, affinchè da noi rettamente udendo quel che riguarda le cose celesti, la natura degli uccelli e la generazione degli dei e de' fiumi, e l'Erebo e il Caos giustamente conoscendo, diciate da parte mia a Prodico, che pianga in avvenire *54.

Il Caosse e la Notte eran dapprima,
L'Erebo tenebroso e l'ampio Tartaro;
Ma cielo ed aria e terra ancor non era.
Dell'Erebo nel seno interminato
Un uovo galleggiante *55 in pria depose
La Nero-alata Notte, e poi che i giorni
Compiuti fur, ne pullulava Amore,
Desiderato Iddio, fulgente il tergo
D'ali dorate e pari ai vorticosi
Turbi de' venti. Coll'alato e nero
Caosse ei si congiunse in sen dell'ampio
Tartaro, e il nostro seme indi n'uscia
E primo venne a rimirar la luce;
Anzi che tutto mescolasse Amore
Nume non v'era, e poi che insiem le cose
Egli mischiò l'una coll'altra, nacquero
Cielo, Oceano e terra e la progenie
Incorruttibil de' beati numi.
Onde ne vien che de' celesti tutti
Più vetusti noi siam. Che dall'Amore
Nostra schiatta discende, a molti segni
Palese egli è; chè noi voliamo e insieme
Stiam cogli amanti. Giovani leggiadri
E molti, che giurato avean che mai
Non avrebber ceduto all'altrui brama,
Quando il bel fior di gioventù sparia
Mercè nostra si diero in potestate
Degli amatori lor, chè d'una quaglia
Dono questi lor fea, d'un pettirosso
Quegli o d'un'oca o Persïano augello.
Quanto al mortale di più grande avviene
Agli augelli è dovuto: e prima annunzio
Gli diam delle stagion, di primavera
D'inverno e autunno; a seminare invito
Noi gli facciam, quando ver Libia vola
La crocitante grue. Che al chiodo appenda
Il suo timone essa il nocchiero avvisa,
E dorma e quindi al furïoso Oreste *56
Tessa una giubba, onde pel freddo altrui
Le tonache non furi. Allor che appare
Poi lo sparviero un altro tempo annunzia,
Quando egli è d'uopo di tosar le prime
Lane del gregge. Appar la rondinella
Quando la molle tonaca da inverno
Vender conviene e comperar sottile
Abito estivo. Ammon, Delfo e Dodona
Pei mortali noi siamo, e Febo Apollo,
Chè pria che ad opra vi volgiate alcuna,
A mercatare, a procacciarvi il vitto,
A contrar nozze, dagli augei dapprima

Voi vi recate. E tutto quel, che il velo
Aprir vi puote del futuro, augello
Da voi si noma, augel la fama, augello
Lo starnuto, ed augel qualunque segno,
Augel la voce, augello il servo, augello
Il ciuco *57. E non è chiaro ancor, che a voi
Noi siam per certo il profetante Apollo?
Che se di numi ci terrete in conto,
Profeti a voi saran le Muse e l'aure,
Le stagïon, l'inverno e il temperato
Estivo ardore. Nè volando in alto
Sederem con sussiego in sulle nubi
Al par di Giove, ma tra voi palesi
A voi stessi daremo, ai figli vostri
Ed a' figli de' figli ampia dovizia,
Fortuna e vita, giovinezza e pace,
E riso e danze e imbandigioni e latte
D'augelli *58; a tal che de' soverchi beni
Fia che fastidio alfin vi colga, e tutti
Così n'andrete di ricchezze onusti.
O boschereccia Musa,
Tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiotix,
Che vieni a me compagna
Per selvosa campagna
E pei montani vertici
Tiò, tiò, tiò, tiotix,
Quando in cima seduto
D'un frassino fronzuto
Tiò, tiò, tiò, tiotix,
Dalla mia gola tenera
Sciolgo sacri concenti
A Panè, ed a quel suon le danze accorda
La montana Cibele:
Totototototototototix,
Onde com'ape, che prepara il miele,
Dell'ambrosie canzoni
Là sen veniva Frinico
Il dolce frutto a pascere,
E i suoi canti ad ornar quindi rapia
Soave un'armonia.
Tiò, tiò, tiò, tiotix.
O spettatori, se qualcun di voi
Di albergar cogli augei sente vaghezza
Per condur lietamente i dì futuri,
A noi sen venga. Quel che turpe è in terra
E delle leggi all'imperar soggetto,
Cosa bella è fra noi. Se qui *59 per legge
Brutto è battere il padre, ivi è virtude,
Virtù, se alcun va da suo padre e dice
Il percuotendo: rizza la calcagna,

Se combatter tu vuoi. V'ha fuggitivo
Alcuno in mezzo a voi d'obbrobriose
Note segnato? Francolino ei fia
Variopinto fra noi. Qui un Frigio stassi,
Che in nulla ceda a Spintaro? Fringuello
Della schiatta sarà di Filemone *60.
Se poi v'ha un Cario servo a Esicestide *61
Simil, gli avi tra noi si cerchi, e i padri
Suoi gli fiano palesi. E se le porte
Consegnar bramerà, di Pisia il figlio *62
A disonesta gente, ei fia pernice,
Figlio degno del padre. Il darla a gambe,
Qual pernice, fra noi nulla ha di turpe.
Tale de' cigni è il canto,
Tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiò, tiotix
Quando a quel della voce,
Il suon dell'ali ripercosse accordano
E insieme Apollo inneggiano
Tiò, tiò, tiò, tiotix
Posati a schiera accanto
Dell'Ebro alle correnti;
Tiò, tiò, tiò, tiotix
E per le nubi eteree
Veloce il suono ascende,
Stupefatto l'intende
La variopinta d'animai famiglia;
E l'etere sereno e senza venti
Placa l'onde furenti.
Totototototototototix
Tutto n'eccheggia Olimpo,
Son percossi gli dei di meraviglia
E le Grazie d'Olimpo abitatrici
E le Muse, festanti
Ripetono quei canti.
Tiò, tiò, tiò, tiotix.
Non v'ha cosa miglior, nè più soave
Che sentirsi spuntar l'ali alle terga.
Se infatti, o spettatori, alcun di voi
Alato fosse, e roso dalla fame
Con sua pena ascoltar dovesse i cori
De' tragici poeti, a casa andria
Spiegando i vanni e siederebbe a mensa,
E, piena l'epa, in mezzo a noi volando
Faria ritorno. Di sgravarsi il ventre
Se alcun di voi, se un qualche Patroclide *63
Il bisogno sentisse, il suo vestito
Non lorderia, ma volerebbe altrove,
E dopo aver spremuto e preso fiato
Qui a volo torneria. Se alcun di voi,
Qualunque ei sia, la moglie altrui si goda,

E della donna sua vegga il marito
Sui gradini seder de' senatori,
Questi pur l'ali stenderebbe, e lungi
Volerebbe da voi; quindi compiuto
Il suo desire, nel medesmo loco
A seder tornerebbe. E non è cosa
Di grandissimo pregio il vestir l'ali?
Vedi Diotrefe l'ali egli ha soltanto
Di vimini conteste *64; eppur fu eletto
Di tribù duce e di cavalli mastro.
Dal nulla uscito a gran potenza ei venne
Ed ora è biondo insiem destriero e gallo *65.

PISTETERO

Gli è proprio così. Per Giove! io non vidi mai cosa più ridicola di questa.

EVELPIDE

Di che ridi tu?

PISTETERO

Delle veloci tue ali. Sai tu così alato a chi meglio somigli? Ad un'oca dipinta a buon mercato.

EVELPIDE

E tu ad un merlo colla testa spennacchiata.

PISTETERO

Tal somiglianza abbiamo noi presa, secondo il detto d'Eschilo *66

Non colle altrui, ma colle proprie penne.

L'UPUPA

Di' su. Che dobbiam noi fare?

PISTETERO

Prima imporre alla città un nome grande e splendido; e poi far sacrifizio agli dei.

L'UPUPA

Animo! che nome ha da avere la città nostra?

PISTETERO

Volete voi che un gran nome pigliando da Lacedemone, la chiamiamo Sparta?

EVELPIDE

Per Ercole! ch'io chiami Sparta la città mia? Non vorrei nemmeno aver di sparto le cinghie del mio giaciglio, quando le potessi avere di giunco *67.

PISTETERO

Che nome dunque le porremo?

EVELPIDE

Un nome ampio affatto, tolto di qui, dalle nubi e dalle celesti regioni.

PISTETERO

Vuoi tu che la chiamiamo Nubicuculina *68?

L'UPUPA

Bene, bene! tu hai veramente trovato un bello e magnifico nome.

EVELPIDE

È forse questa quella Nubicuculina, dove son molte delle ricchezze di Teogene e tutte quelle d'Eschine *69?

PISTETERO

Sarebbe meglio che tu dicessi, che questa è la pianura di Flegra, dove gli dei facendo lo spaccamonte domarono coi loro dardi i giganti.

EVELPIDE

Che splendida cosa è questa città! Ma qual dio ne sarà protettore? A quale di loro dobbiam noi tessere un peplo?

PISTETERO

Perchè non lasceremo che la custodisca Minerva patrona delle città?

EVELPIDE

E come potrà essere ben ordinata una città, dove la dea, nata femmina, è armata di tutto punto, e Clistene tiene in mano la spola *70?

PISTETERO

E chi mai avrà in custodia il muro Pelargico *71 della città?

L'UPUPA

V'ha un uccello presso di noi, di schiatta Persiana, che si dice esser forte oltremodo e pulcino di Marte.

EVELPIDE

O pulcino, signor nostro! come sarà egli un dio acconcio ad abitar sulle pietre!

PISTETERO

Or via! vattene su nell'aria e fa da fattorino a coloro che innalzano le muraglie, porta calcina, e, deposte le vesti, impasta creta, reca su la secchia, e fa un capitombolo giù dalla scala. Colloca le sentinelle, ma tien sempre il fuoco nascosto, va attorno col campanello in mano *72, ed ivi t'addormenta, e manda due araldi, l'uno su agli dei, l'altro giù agli uomini, che abitano dissotto, e di là nuovamente ci torni da me.

EVELPIDE

E tu sta qui da me e piangi.

PISTETERO

Va, amico mio, là dove ti mando. Chè senza di te nulla si farà di quanto io dico. Ed io per sacrificare a' nuovi dei chiamerò un sacerdote, che conduca la pompa. Ragazzo, ragazzo, porta il canestro e il catino.

CORO

V'acconsento, con te m'accordo, e ti esorto a fare grandi e solenni preghiere pubbliche agli dei, e che inoltre per render loro grazie si sacrifichi una qualche pecora. Salga, salga al dio il Pizio carme, e Cherilo intuoni insieme a quello il suo canto.

PISTETERO

Cessa tu dal soffiare. O Ercole, che è questo? Per Giove! io vidi molte e strane cose, ma un corvo imbavagliato *73 nol vidi mai. Sacerdote, ciò tocca a te, fa sacrifizio ai nuovi dei.

Il sacerdote

Il farò. Ma dov'è il portator del canestro? Supplicate l'uccelliera Vesta, e lo sparviero, genio famigliare, e tutti e tutte gli uccelli, Olimpii ed Olimpie.....

Pistetero

O falco, protettor di Sunio, Pelargico *74 re.

Il sacerdote

E il Pizio e Delio cigno, e Latona madre delle quaglie *75, e Diana Acalantide *76....

Pistetero

Non più Diana Colenide, ma Acalantide.

Il sacerdote

E il Sabazio fringuello *77 e lo struzzo, gran madre degli dei e degli uomini *78....

Pistetero

Regina Cibele, o struzzo, madre di Cleocrito!

Il sacerdote

Affinchè diano ai Nubicuculinesi sanità e salvezza, ad essi e a quei di Chio *79....

Pistetero

Mi piace questo far entrar sempre in ogni luogo quelli di Chio.

Il sacerdote

E gli eroi, e gli uccelli, e i figli degli eroi, e il porfirione e il pellicano e il pelechino, la flessida, il gallo di montagna, il pavone, l'elea, la beccaccia, l'elasa, l'airone, lo smergo, il beccafico e la parizola...

Pistetero

Vattene alla malora. Finisci una volta il tuo cinguettare. A qual vittima, o sciagurato, tu inviti le aquile marine e gli avoltoi? Non vedi tu che un sol falco si porterebbe via tutto questo? Vattene lungi da me tu e le tue bende; chè io compirò da me solo questo sacrifizio.

Il sacerdote

Dunque ei si conviene, che io di nuovo accanto al bacino t'intuoni un altro canto, in onore degli dei, e sacro, e che invochi i beati, non più d'uno però, se pure avrete bastante cibo; poichè le vittime, che qui stanno presenti, non son altro che barba e corna.

Pistetero

Sacrificando invochiamo gli alati dei....

Un poeta

La fortunata Nubicuculina,
Nell'armonia degl'inni, o Musa, canta....

Pistetero

D'onde mai questo? Dimmi: chi sei tu?

Poeta

Io mi son un, che da melata bocca
Fuor manda i carmi, delle Muse io sono
Servo solerte, come dice Omero.

PISTETERO

E come mai, schiavo essendo, tu porti lunga la chioma?

IL POETA

Schiavo no; ma noi tutti mastri di carmi siamo servi solerti delle Muse, come dice Omero.

PISTETERO

Egli è per questo, che tu hai lacero il vestito. Ma, o poeta, a che vieni tu qui col tuo malanno?

IL POETA

Ho composto molti carmi in onore della vostra Nubicuculina, molti e bei ditirambi, canti per le vergini a mo' di quelli di Simonide.

PISTETERO

Quando li hai tu composti, da quanto tempo?

IL POETA

Gli è molto, gli è molto che io lodo questa città.

PISTETERO

Non celebro io forse ora il sacrifizio pel decimo giorno dalla nascita di lei '80, e non le ho posto il nome, come ad un bambino?

IL POETA

Delle Muse la fama ha il piè veloce
Al par di quello de' corsier volanti.
Tu d'Etna fondatore
Ierone, o genitore,
Il cui gran nome onor celesti suona,
Deh! tu quello mi dona,
Che il propizio chinar delle tue ciglia
Di darmi ti consiglia.

PISTETERO

Questo sciaurato ci darà briga, se non ci liberiamo col fargli qualche dono. Ehi! tu hai il saio e la tonaca. Spogliati di quello e dallo al sapiente poeta. — Prendi questo saio. Mi pare, che senza dubbio tu abbia freddo.

IL POETA

Ben volentier la musa, amica mia,
Un tal dono riceve. Or nella mente
Questi versi di Pindaro tu accogli.

PISTETERO

Costui non se ne vuole andare lungi da noi.

IL POETA

Fra i Sciti nomadi
Erra Stratone,
Non ha un giubbone
Fatto al telaio,
Che lo rivesta.
Sta male il saio
Senza la vesta.
Intendi tu quel ch' io ti dico?

PISTETERO

Capisco, che tu vuoi avere anche la tonaca. Spogliati, ch' ei

si conviene beneficare un poeta. Piglia anche questo e vattene.

IL POETA

Me ne vado, e nel partire canterò questo in onore della città vostra:

Celebra, Apollo, tu che hai d'oro il trono,
Questa cittade tremola e gelata,
Ed in questi di neve aspersi campi,
Segnati ovunque da sentier frequenti,
Vien. Tra la la la.

PISTETERO

Sì per Giove! Ma tu già te ne sei fuggito da questi gelidi campi, portandone con te quella tonaca. Davvero ch'io non mi sarei aspettato un tal malanno, nè ch'egli sì tosto udisse parlare della città nostra. Prendi il catino e fa il giro.

IL SACERDOTE

Benaugurate parole da voi si pronunzino *81.

UN INDOVINO

Non immolare il capro.

PISTETERO

E chi sei tu?

L'INDOVINO

Chi? Un indovino.

PISTETERO

Quand' è così, piangi.

L'INDOVINO

Galantuomo, non farti beffe delle cose sacre. Chè v' ha un oracolo di Bacide, il quale parla proprio di Nubicuculina.

PISTETERO

E perchè non mi hai tu svelato un tale oracolo prima ch' io fondassi questa città?

L'INDOVINO

La divina ispirazione me l'ha vietato.

PISTETERO

Noi ben possiamo sentire questi versi.

L'INDOVINO

Quando verranno in un medesmo loco
Ad abitar i lupi e le canute
Cornacchie fra Corinto e Sicione....

PISTETERO

Che ho mai da far io con que' di Corinto?

L'INDOVINO

Bacide volle con questo alludere copertamente all'aria.

Un montone immolar dal bianco vello
Pria si debbe a Pandora, e a chi primiero
Questi miei carmi a disvelar vi giunga,
Nuovi calzari ed un mantel si doni.

PISTETERO

Vi è proprio detto anche de' calzari?

L'INDOVINO

Piglia il libretto.

Infra le nubi un aquila sarai
Giovinetto divin, se al mio comando
Obbedir non ricusi. Ove ogni dono
A me tu dinniegassi, allor nè un'aquila
Saresti più, nè tortorella o picchio.

PISTETERO

Anche queste cose vi sono?

L'INDOVINO

Piglia il libretto.

PISTETERO

Questo tuo oracolo non è punto simile a quell' altro, ch' io copiai da' responsi d'Apollo:

Quando a te venga un vantator solenne
Non invitato, e i visceri agognando
Dia briga a quei, che al sacrifizio attendono,
Battere il fianco gli dovrai col nervo.

L'INDOVINO

Io credo che tu me la vuoi dare ad intendere.

PISTETERO

Piglia il libro. — Non te n'andrai alla malora lungi di qua?

L'INDOVINO

Oh! me misero!

PISTETERO

Non te ne correrai a cantare altrove i tuoi oracoli?

METONE

Io vengo da voi.

PISTETERO

Ecco qui un altro malanno. Che vieni tu a fare? Che consiglio è il tuo? Qual è il pensiero, qual è il coturno, che ti portò nel tuo cammino *82.

METONE

Io voglio pel ben vostro misurare l'aria e dividerla in tante giornate.

PISTETERO

Per gli dei! e chi se' tu?

METONE

Chi son io? Metone, noto alla Grecia tutta ed a Colono *83.

PISTETERO

Dimmi, che è questo che tu hai?

METONE

Le misure per l'aria. Per dir tutto in uno, l'aria tutta quanta ha la figura di un forno più che di qualunque altra cosa. Perciò sovrapponendole io dall'alto in basso questo curvo regolo, e girandovi attorno il compasso..... M'intendi?

PISTETERO

Io? no.

METONE

Gli accosterò il regolo diritto e misurerò in modo da formare un circolo quadrato, e in mezzo vi sarà una piazza, e le strade tutte verranno a finire in essa diritte al mezzo, in quella guisa

che dal sole, ch'egli pure è rotondo, escono da ogni parte in linea retta i fulgidi raggi.

PISTETERO

Che nuovo Talete! Metone.

METONE

Che è?

PISTETERO

Sai tu quanto bene io ti voglia? Dammi retta e togliti dalla strada.

METONE

V'ha egli alcun che da temere?

PISTETERO

Di qui si cacciano i forestieri, come da Sparta, e già per la città si danno busse in abbondanza.

METONE

Che? Siete voi forse in piena sommossa?

PISTETERO

Non già, per Giove!

METONE

Che è dunque?

PISTETERO

Di comune accordo fu decretato, che tutti gli spavaldi siano battuti.

METONE

Me la svignerò dunque.

PISTETERO

Non so se tu sarai ancora a tempo. Poichè le busse già ti stan sopra.

METONE

Ahi! me misero!

PISTETERO

Non te l'aveva detto io? Perchè non vai tu altrove a misurare col tuo regolo te stesso?

UN ISPETTORE

Dove sono i ricevitori degli ospiti?

PISTETERO

Chi è questo Sardanapalo?

L'ISPETTORE

Eletto colle fave, io qui vengo ispettore a Nubicuculina.

PISTETERO

Ispettore? E chi ti ha mandato?

L'ISPETTORE

Un tristo decreto di Telea *84.

PISTETERO

Vuoi tu pigliar la mercede e andartene, senza più aver briga?

L'ISPETTORE

Sì, per gli dei! poichè rimanendomi a casa io doveva intervenire all'assemblea, essendomi già alquanto adoperato pel ben di Farnace *85.

PISTETERO

Piglia e vattene. Questa è la mercede.

L'ISPETTORE

Che è egli mai?

PISTETERO

Gli è l'adunanza, che si dee tenere pel conto di Farnace.

L'ISPETTORE

Chiamo testimoni, che attestino com' io son battuto, quantunque ispettore.

PISTETERO

Non te n'andrai tosto? Non porterai via di qua i tuoi bossoli *86. Non è egli cosa insopportabile? Ei mandano già ispettori a questa città prima ancora che siasi fatto sacrifizio agli dei.

UN VENDITORE DI LEGGI *(leggendo)*

Se il Nubicuculinese fa ingiuria a un cittadino d'Atene....

PISTETERO

Qual altra sciagura vi sarà egli mai in questo libretto?

IL VENDITORE

Io sono un venditore di leggi, e vengo da voi a vendere leggi nuove.

PISTETERO

Che mai?

IL VENDITORE

Che quei di Nubicuculina debbano far uso delle stesse misure e pesi e leggi, che gli Olofissii *87.

PISTETERO

E tu ben tosto farai uso di quelle degli Ototissii *88.

IL VENDITORE

Ehi tu! che fai?

PISTETERO

Non vuoi portar via queste tue leggi? Ben altre più acerbe te ne farò io vedere oggidì.

L'ISPETTORE

Io cito Pistetero in giudizio al mese Munichione per avermi fatto ingiuria.

PISTETERO

Da senno eh! tu? Eri dunque ancor qui?

IL VENDITORE *(leggendo)*

Se alcuno scaccerà i rettori e non li riceverà, secondo quel che è scritto sulla colonna *89....

PISTETERO

Oh! me misero! Eri tu dunque ancor qui?

L'ISPETTORE

Ti rovinerò e chiederò da te una multa di diecimila drame.

PISTETERO

Ed io farò a pezzi i tuoi bossoli.

L'ISPETTORE

Ti ricordi tu, che una sera hai sporcato la colonna di sterco?

PISTETERO

Olà, pigli alcuno costui. Ehi tu, perchè non t'arresti?

IL SACERDOTE

Andiamci noi tosto via di qua. Il caprone agli dei il sacrificheremo là entro.

CORO

A me, che tutto veggo e a tutto impero,
In avvenir le vittime
Tutti quanti i mortali immoleranno
Preghiere e voti ergendo,
Chè sulla terra tutta il guardo io stendo,
E serbo da ogni danno
Illesi i frutti suoi,
Le innumere famiglie distruggendo,
Che sovra il suol ne' calici
De' vaghi fior cresciuti
Colla vorace bocca,
O sui rami seduti,
I frutti ne divorano,
E quei ne' uccido ancora,
Che i giardini odorosi
Con male pesti infettano,
E ai rettili schifosi,
Che col morso avvelenano
Reco l'ore fatali
Col battere dell'ali.
Ma sovr' ogni altra cosa oggi proclama
Il banditor: se alcuno havvi tra voi
Che Diagora il Melio uccida, avranne
Per mercede un talento, e se qualcuno
Un de' morti tiranni ammazzi, avranne
Pure un talento. Un altro bando ancora
Aggiungere vogliam: se alcun di voi
Anciderà Filocrate, lo struzzio *90,
Un talento egli avrà, se vivo il tragge,
Quattro; poichè i fringuelli ei raccogliendo
Per un obolo sol sette ne vende.
Gonfia i tordi col soffio e poscia in mostra
Li mette e li maltratta, entro le nari
Pone ai merli una penna, e le colombe
Adunate imprigiona, e chiuse in rete
Le sforza a farla da richiamo. Questo
Noi vogliam proclamarvi. E se qualcuno
Havvi tra voi, che nutricare augelli
Soglia in gabbie racchiusi, a lui comando
Facciam, che li rilasci. Ov' ei non mostri
Ai detti nostri obbedienza, preso
Ei sarà dagli augelli e imprigionato
Servirà di richiamo alla sua volta
O stirpe fortunata
Degli aligeri augelli
Che lungo la vernata

Non portano mantelli,
E negli estivi soffocanti ardori
Non li bruciano mai
Del sol lucente i rai!
Fra i fior del prato io vivo,
Nel grembo delle foglie,
Allor che la divina cantatrice
L'arguto canto scioglie
Ed i raggi del sol meridiano
L'empiono di poetico furore.
Nell'invernal rigore
Cavi spechi m'accolgono
E scherzo colle ninfe abitatrici
Di montane pendici.
Mi pasco in primavera
Di verginali e candide *91
Bacche di mirto, e d'ogni fior, che in terra
Il giardin delle Grazie
Nel grembo suo rinserra.
Or qualche cosa ai giudici diremo
Intorno alla vittoria. Immensi beni
Loro darem, più grandi assai di quelli,
Ch'ebbe Alessandro dalla dea più vaga *92,
Se a noi concessa ella sarà. Dapprima,
Ciò che a' giudici tutti è desir sommo,
Non mai lunge da voi sen fuggiranno
Le nottole del Laurio *93 e nelle borse
Vostre abitando vi faranno il nido,
E scacceran le picciole monete.
Oltre a ciò come in templi abiterete,
Poi che le agulie aggiungeremo a' tetti *94.
Scelti a pubblico ufficio, ove desio
Di rapinar vi colga, uno sparviero
In man rapace vi darem: se poi
A cena andrete d'una larga pancia
Vi munirem. Se a giudicar sedete,
Abbiate cura, che su voi si stenda
Di rame una lunetta, al par di quelle,
Che le statue proteggono. Se alcuno
Di voi sarà, che di lunetta manchi,
Quando in candida veste ei si ravvolga,
Allora appunto pagheranne il fio,
Chè gli augei tutti il copriran di sterco.

PISTETERO

Uccelli, i sacri riti ben ci sono succeduti. Ma come mai non viene dalle mura alcun nunzio, da cui sapere quello che là si faccia? Eccone uno che qui vien correndo e soffiando come i corridori in Olimpia *95.

IL NUNZIO

Dove, dov'è, dove, dove, dov'è, dove, dove, dov'è, dove, dov'è Pistetero, il nostro capo?

PISTETERO

Egli è qui.

IL NUNZIO

Il tuo muro è fabbricato.

PISTETERO

Benissimo!

IL NUNZIO

Opera bellissima e piena di magnificenza; a segno che se sulla sommità di quello si facessero incontro coi loro due carri Prosseníde di Spacconia *96 e Teogene, tratti da cavalli grossi come il cavallo di Troia, vi potrebbero passare entrambi, tanta ne è l'ampiezza.

PISTETERO

Caspita!

IL NUNZIO

E la lunghezza ne è (poichè io medesimo l'ho misurata) cento braccia.

PISTETERO

Per Nettuno! che lunghezza! Chi ha mai potuto edificare un muro di tal fatta.

IL NUNZIO

Gli uccelli e nessun altro che loro. Niun Egizio portator di mattoni, niuno scarpellino, nessun fabbro vi era; ma essi soli colle loro proprie mani; sì che io ne stupiva. Chè circa trentamila gru vennero dalla Libia, le quali avevano inghiottito pietre per le fondamenta: le squadrarono le crecole *97 coi rostri loro: ed altre diecimila cicogne preparavano i mattoni. E le folaghe ed altri uccelli fluviatili portavano l'acqua su per l'aria.

PISTETERO

E chi recava loro la creta?

IL NUNZIO

Gli aironi entro bacini.

PISTETERO

Ma come mai vi mettevan dentro la creta?

IL NUNZIO

Anche questo, o amico, è un molto saggio trovato. Le oche piantandovi sotto le piote, come fossero vanghe, la gittavano ne' bacini.

PISTETERO

Che vi è mai, che co' piedi fare non si possa *98.

IL NUNZIO

E, per Giove! le anitre, colla loro cintura, portavano i mattoni, e se ne volavan su colla cazzuola sul dorso, come fattorini, le rondini recando in bocca il loto.

PISTETERO

Chi piglierà ancora mercenari al suo servigio? Dimmi un po'. Il legno necessario pel muro chi il lavorava?

IL NUNZIO

Legnaiuoli espertissimi eran pur tra gli uccelli i pellicani, i quali piallarono le porte co' loro becchi *99, e mentre piallavano

facevano un rumore come s'ode nell'arsenale. Ed ora ivi tutto è munito di porte e di chiavistelli e custodito all'intorno, vanno in giro le scolte portando il campanello, per ogni dove son collocate le sentinelle, e son preparati i fuochi in sulle torri. Ma io correrò a lavarmi. Fa tu il rimanente.

CORO

Ehi! tu. Che fai? Ti meravigli tanto, che sì presto sia stata innalzata questa muraglia?

PISTETERO

Sì, per gli dei! e a buon diritto; chè non mi par vero. Ma ecco che una sentinella a noi sen viene da quei di colà, con feroce guardatura.

NUNZIO 2°

Oh! oh! oh! oh! oh! oh!

PISTETERO

Che affare gli è questo?

NUNZIO 2°

Indegne cose noi sopportiamo. Chè alcuno degli dei, di quelli, che stanno con Giove, per le porte se ne volò in aria, senza che se n'accorgessero le gazze, che vi stanno a guardia lungo il giorno.

PISTETERO

Oh l'indegno e turpe fatto ch'egli ha commesso? Qual dio egli era?

NUNZIO 2°

Nol conoscemmo. Solo sappiamo, ch'egli aveva le ali.

PISTETERO

Non conveniva egli tosto mandargli contro la ronda?

NUNZIO 2°

Gli mandammo contro trentamila sparvieri, cavalcanti sagittari, accorrono tutti quelli che hanno le unghie ricurve, i falchi, le poiane, gli avoltoi, le civette, le aquile. Pel movimento, per l'agitar dell'ali, pel fischiar di quelle risuona l'aria, mentre si cerca quel dio. Egli non dev'esser lontano: ma forse egli è già qui.

PISTETERO

Prendansi dunque le fionde e gli archi. Ogni nostro ministro s'avanzi. Saetta, ferisci. Alcuno mi dia una fionda.

CORO

S'accende la guerra, guerra indicibile fra me e gli dei. Ma ognun custodisca l'aere, chiuso intorno dalle nubi, l'aere cui l'Erebo ha generato, sicchè nessun dio vi penetri da te non veduto. Stringetevi tutti in giro ed osservate; chè già s'odè vicino il forte rumor dell'ali dell'alto volante dio.

PISTETERO

Ehi tu! dove, dove, dove voli? Arrestati, sta fermo, qui rimanti, frena il tuo corso. Chi sei tu? Di qual luogo? Tu dei pure dirci d'onde ten vieni.

IRIDE

Io? Dagli dei Olimpii.

PISTETERO

Qual'è il tuo nome, naviglio od elmo *100?

IRIDE

Iride, la veloce.

PISTETERO

La Paralo o la Salaminia *101?

IRIDE

Che vuol dir questo?

PISTETERO

Non afferrerà costei, volandole dissotto, una maschia poiana *102?

IRIDE

Pigliar me? Che trista cosa gli è mai questa?

PISTETERO

Avrai bene cagion di piangere.

IRIDE

Questo gli è un assurdo.

PISTETERO

Per quali porte, o impurissima, sei tu penetrata oltre il muro?

IRIDE

Che muro? Io punto nol so.

PISTETERO

Senti com'ella si fa beffe di noi? Ti sei tu presentata alle gazze governatrici? Hai tu la segnatura delle cicogne?

IRIDE

Che iniquità le son queste?

PISTETERO

Non l'hai tu avuta?

IRIDE

Sei tu sano di mente?

PISTETERO

Nè alcun degli uccelli, a te presentandosi, ti diede il contrassegno?

IRIDE

No, non mel diede alcuno, imbecille!

PISTETERO

Così dunque tu senza dir nulla ten voli per una città altrui e pel caos?

IRIDE

E in qual altro modo devono essi volare gli dei?

PISTETERO

Io nol so, davvero: in questo, no per certo. E or qui giustizia non è punto serbata, poichè non sai, che tu sola fra tutte le Iridi, se ti fosse applicata con tutto il rigore la legge, morresti, ove ti si desse quel che ti meriti?

IRIDE

Io sono immortale.

PISTETERO

Non importa: tu ne morresti. Poichè ben male andrebbe per noi, a creder mio, se, mentre a tutti gli altri comandiamo, voi dei faceste mostra di petulanza, e non riconosceste, che bisogna

obbedire a noi, che alla nostra volta siamo più potenti. Dimmi ove ti porta il remeggio dell'ali tue?

IRIDE

Io? me ne volo tra gli uomini da parte di mio padre per dir loro, che facciano sacrifizio agli Olimpii dei, che immolino pecore e buoi sugli altari, ed empiano le vie dell'odor delle vittime.

PISTETERO

Che di' tu? A quali dei?

IRIDE

A quali? A noi, agli dei abitatori del cielo.

PISTETERO

Dei, voi?

IRIDE

E qual altro dio havvi egli mai?

PISTETERO

Gli uccelli or sono gli dei degli uomini, ai quali ei debbono far sacrifizii; non certo a Giove.

IRIDE

O pazzo, pazzo, non attirarti la terribil ira de' numi, affinchè Giustizia, col fulmine di Giove, non rovesci tutta la maledetta tua schiatta, e il fumante suo fuoco con Licinnie *103 saette non incenerisca il tuo corpo e le mura, che cingono la tua casa.

PISTETERO

Odi or tu. Cessa dalle sonore ciance e sta ferma. Senti. Credi tu, ciò dicendo, di spaventare un qualche Lido o Frigio? Non sai, che se Giove mi darà briga ancora, io colle aquile portatrici del fuoco brucerò la sua casa e quella d'Anfione, e manderò in cielo contro di lui gli uccelli porfirioni, vestiti di pelli di leopardo in numero più di seicento? Eppure un sol Porfirione gli diè molto da fare altra volta *104. Tu poi, se mi dai fastidio, ancella che sei, t'allargherò le cosce, e farò sentire alla stessa Iride quanto io valgo, sicchè farà meraviglia il vedere che io, benchè vecchio, pur la duro a tre cozzi di fila.

IRIDE

Ti rovineranno, o sciocco, queste tue parole.

PISTETERO

Non vuoi tu andartene via? In là! patatach!

IRIDE

Saprà ben mio padre porre un freno a questa tua insolenza.

PISTETERO

Me misero! Volandotene via di qua non metterai tu il fuoco in qualche giovanetto?

CORO

Abbiamo proclamato, che gli dei figli di Giove più non abbiano il passo per la nostra città, e che nessun de' mortali, sacrificando in terra, mandi per di qua il fumo agli dei.

PISTETERO

Gli è strano, che l'araldo da noi mandato a' mortali, più non ritorni.

L'ARALDO

O Pistetero, o beato, o sapientissimo, o famosissimo, o sapientissimo, o elegantissimo, o tre volte fortunato, o...! fammi far silenzio.

PISTETERO

Che di' tu?

L'ARALDO

Di questa corona, in grazia della tua sapienza, t'incoronano e t'onorano i popoli tutti.

PISTETERO

L'accetto. Ma perchè mai i popoli mi fanno tanto onore?

L'ARALDO

O celebratissimo fondatore di questa eterea città, non sai di quale onoranza tu goda fra gli uomini, e quanti amatori tu hai procurati a questo paese. Poichè prima che tu innalzassi questa città, tutti gli uomini spartaneggiavano, nutrivan la chioma, pativan la fame, socrateggiavano, portavano i piccoli bastoncini. Ora, mutati costumi, son pazzi per imitare gli uccelli, ogni cosa fanno per fin di piacere, gli uccelli scimiottando. E prima d'ogni cosa ei sen volano tutti fuori dal letto in sul mattino, come noi facciamo per recarci a pascere; poscia si volgono insieme alle tavolette ed ivi si pascono de' popolari decreti. E la loro uccellesca mania è tanto palese, che molti si posero un nome da uccello. Un taverniere zoppo si chiama pernice, Menippo ha nome rondine, Opunzio corvo privo d'un occhio, Filocleo allodola e Teogene oca d'Egitto, Licurgo ibi, Cherefonte pipistrello e Siracosio pica. Midia poi appellasi quaglia, poichè ei pare una quaglia, che abbia ricevuto un buon randello sul capo. Tutti per amor degli uccelli cantano arie, il cui argomento è la rondine, o la penelope, o l'oca, o la colomba, o le ali o almen qualche piccola cosa, che le ali riguarda. Così vanno le faccende laggiù. Una sola cosa io ti dirò. Di là qui verranno più di dieci mila a chieder l'ali e i modi di coloro, che hanno gli artigli alle mani. Sicchè da qualunque luogo è d'uopo che tu abbia penne per questi nuovi inquilini.

PISTETERO

Capperi! non dobbiam più stare colle mani alla cintola: ma tu va tosto e i corbelli e i cofani tutti riempi di penne, e a me qui fuori Mane le porti; ed io accoglierò quelli di loro, che qui verranno.

CORO

Ben tosto alcun degli uomini darà il titolo di popolosa a questa città....

PISTETERO

Sol che fortuna l'aiuti.

CORO

E sentiranno amore per la città mia.

PISTETERO

V'impongo, che tosto mi rechiate quanto vi chiesi.

Coro

Poichè v'ha forse per gli uomini più bella abitazione di questa? Qui è la Sapienza, l'Affetto, le immortali Grazie e la soave sembianza della cortese Quiete.

Pistetero

Come sei lento a servirmi! Non vuoi tu affrettarti di più?

Coro

Rechi tosto alcuno un canestro di penne, e tu di nuovo spingi costui e così lo percuoti: ch' egli è lento affatto come un somaro.

Pistetero

Sì, questo Mane è un dappoco.

Coro

E tu primieramente disponi per ordine queste penne, le musicali insieme, le profetiche e le marine *105; e poi, ben isquadrato ciascun uomo, adattagli acconciamente le penne, che ben gli stanno.

Pistetero

Attesto per le folaghe, ch'io più non ti voglio tenere con me, vedendo che sei tanto vigliacco e lento.

Un parricida

Diventar potessi un'aquila
Che per l'alto spiega il vol!
Io volar sulle cerulee
Acque vorrei dell'infecondo mar!

Pistetero

Par che il nunzio abbiaci riferito il vero. Ecco qui alcuno che viene cantando delle aquile.

Il parricida

Caspita! non v' ha nulla, che superi in dolcezza il volare. Io mi sono invaghito delle leggi degli uccelli, son pazzo per essi e volo e voglio abitar fra voi, e per le istituzioni vostre mi struggo.

Pistetero

Per quali? Poichè le leggi nostre son molte.

Il parricida

Per tutte, e specialmente per quella, che reputa cosa lodevole fra gli uccelli lo strozzare e il mordere il proprio padre.

Pistetero

Certo che sì, e noi teniam pure per mostra d'animo virile se alcuno ancor pulcino percuote suo padre.

Il parricida

Per ciò appunto, venendo io qui ad abitare, bramo strozzare mio padre e pigliarmi tutte le sue sostanze.

Pistetero

Ma noi uccelli abbiam pure un'altra legge antica, scritta sulle tavole delle cicogne, che quando la cicogna, che è padre, ha nudrito tutti i suoi cicognini a segno che già volino da sè, allora è d'uopo che i figli nodriscano il padre alla lor volta.

Il parricida

Io sarei bell' e spacciato col mio venir qui, se dovessi anche dar da mangiare al padre mio.

PISTETERO

Gli è nulla. Poichè tu qui venisti con animo benevolo verso di noi, ti porrò le ali come ad orfano uccello. Nè dure cose t'imporrò, o giovanetto, ma quelle, che io appresi quand' era fanciullo. Non percuotere tuo padre, ma pigliando da questa mano un'ala e da quest'altra uno sprone, e figurandoti che questa sia una cresta di gallo, fa la guardia, milita, vivi dello stipendio, e lascia campare tuo padre; e poichè battagliero tu sei, vattene in Tracia ed ivi combatti.

IL PARRICIDA

Per Bacco! mi pare che tu dica bene. Farò a tuo modo.

PISTETERO

Mostrerai d'aver senno.

CINESIA

Su vanni leggieri
Al cielo mi levo
E tutti de' carmi
Trascorro i sentieri
E d'uno in un altro....

PISTETERO

Costui ha d'uopo d'un carico intiero di penne.

CINESIA

E in traccia di nuove
Poetiche vie
Ognora mi guida
L'intrepida mente.

PISTETERO

Io do un abbraccio al Filirino Cinesia *106. A che tu movi qui in giro lo zoppo tuo piede?

CINESIA

Diventar potessi augello,
Un arguto rosignuol!

PISTETERO

Cessa di cantarellare e dimmi quel che tu vuoi.

CINESIA

Vestito d'ali per opera tua, io voglio volare in alto e cogliere nelle nubi i vuoti preludii agitati nell'aria ed involti nella nebbia *107.

PISTETERO

E chi mai potrebbe tor dalle nubi i preludii?

CINESIA

Anzi tutta quanta di là oggidì l'arte nostra dipende. Poichè i più splendidi fra i ditirambi sono aerei, tenebrosi, di ceruleo fulgore, e come dall'ali agitati. Ascoltami, chè ben tosto l'udrai.

PISTETERO

No, certo.

CINESIA

Sì, certo per Ercole.
Io tutto l'aere
Descriver voglio,

Pinger le immagini
Dei volatori,
Ch' erran per l'etere,
E degli augelli
Del lungo collo....

PISTETERO

Ohop!

CINESIA

Oh! se al pari de' flutti marini
Io corressi col soffio de' venti!

PISTETERO

Capperi! farò io cessare questi tuoi soffii.

CINESIA

Le vie di Noto, le vie di Borea
Colle mie membra scorrer vorrei,
E il mar dell'etere,
Che non ha porti,
Io solcherei.

Bello e saggio, o vecchio, fu il tuo trovato.

PISTETERO

Non provi tu piacere nel sentirti agitato dalle ali?

CINESIA

Così tu tratti un maestro di canti ciclici, cui tutte le tribù gareggiano per possedere?

PISTETERO

Vuoi tu rimanere fra noi e insegnare a spese di Leotrofida *108 un coro d'uccelli volanti alla tribù Cecropida?

CINESIA

Gli è chiaro, che tu ti fai beffe di me. Ma sappi, che io non m'acqueterò finchè fornito d'ali non trascorra per l'aria.

UN ACCUSATOR PUBBLICO

Augelli son questi
Di nulla signori,
Che d'ale si vestono
Di varii colori,
E tu rondinella
Che l'ale distendi
Di varii colori....

PISTETERO

Ci siam tratta addosso una non piccola briga. Ecco un altro, che qua viene cantarellando.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Che l'ali distendi
Di varii colori,
Di nuovo, di nuovo....

PISTETERO

Mi pare che questo scolio, ch'egli canta, riguardi la veste sua. Come pare, egli abbisognerebbe di molte rondini *109.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Chi è che veste d'ali quelli, che qui vengono?

PISTETERO

Egli ti sta innanzi. Di' quello, di cui abbisogni.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Di ali, di ali abbisogno, non chiedermelo un'altra volta.

PISTETERO

Vuoi tu forse volartene tosto verso Pellene!

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Io sono citatore nelle isole e pubblico accusatore.

PISTETERO

Te fortunato pel tuo bel mestiere!

L'ACCUSATOR PUBBLICO

E scovatore di liti. Perciò io ti chiedo di potere, vestite le ali, andar in giro per le città e fare le mie citazioni.

PISTETERO

E le ali ti gioveranno a fare più saggiamente le tue citazioni?

L'ACCUSATOR PUBBLICO

No certamente, ma affinchè gli assassini non mi diano briga, io di là men tornerò volando insiem colle gru, inghiottendo prima di molte liti invece di zavorra.

PISTETERO

Questa è dunque la tua occupazione. Dimmi un po', tu, che sei giovane, cerchi forse cagioni d'accusa a' forestieri?

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Che debbo io fare? Non so lavorare la terra.

PISTETERO

Ma vi sono altre occupazioni più oneste, colle quali procacciare si possa il vitto un uom di tal fatta, più secondo giustizia, che col cucir insieme le liti.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

O galantuomo, io voglio da te non prediche, ma ali.

PISTETERO

Queste mie parole ti serviranno d'ali.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

E come vuoi tu con parole dar ali ad un uomo?

PISTETERO

Tutti con parole si levano a volo.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Tutti?

PISTETERO

Non udistu mai, come i padri talvolta così parlino de' loro figliuolini nelle botteghe de' barbieri: « Diotrefe colle sue parole diede forti ali a questo mio fanciullo ond' ei divenisse guidatore di cavalli. » Altri dice, che suo figlio vestì ali per la tragedia, e va volando colla sua mente.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Dunque anche con parole si fanno gli uomini alati?

PISTETERO

Sì, poichè per via delle parole la mente in alto si estolle e l'uom si solleva. In tal modo io voglio, porgendoti ali colle mie parole, farti rivolgere a giusto operare.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Io non voglio.

PISTETERO

Che farai dunque?

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Non voglio far disonore alla mia famiglia. Il mestiero dell'accusator pubblico gli è quello de' miei avi. Suvvia, dammi ale veloci e leggere d'avoltoio o d'airone, affinchè, dopo aver citato i forestieri e portatane qui l'accusa a' magistrati, di nuovo colà me ne voli *110.

PISTETERO

Intendo. Questo tu dici, che il forestiero perderà qui la lite prima che giunto egli vi sia.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Hai inteso ottimamente.

PISTETERO

E allorchè egli qua se ne venga navigando, tu volerai colà nuovamente per torgli i suoi beni.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Il tutto ti è noto. Tra me e il turbine non vi dev' essere differenza.

PISTETERO

Il turbine. Intendo. Io ho qui due bellissime ali corciresi.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Oh! me sciagurato! Tu hai uno staffile.

PISTETERO

Con queste due ali oggi ti farò girare a guisa di turbine.

L'ACCUSATOR PUBBLICO

Me misero!

PISTETERO

Non te ne volerai via di qua? Non te n'andrai, tristaccio, alla malora? Tu vedrai ben presto che cosa valga il pervertire fraudolentemente la giustizia. Raccogliam noi queste ali ed andiamcene.

CORO

Molte novelle cose
Maravigliose
Noi rimiriam volando
Cui l'uom non crede
Degne di fede.
Havvi una pianta stranamente nata
Fuor dai sentier di Cardia *111.
Cleonimo appellata,
Pianta, che a nulla serve,
Ma paurosa ed alta
Germoglia in primavera
Ed invece di fiori
Produce accusatori
E all'appressar del verno
Ne cadono gli scudi,
Come foglie, lasciando i rami ignudi.

Avvi un paese ancora
Dell'ombre accanto al regno
In una terra di lucerne priva,
Ove siedono a mensa e insiem conversano
Gli uomini cogli eroi fino alla sera;
Chè periglio a quell'ora
Girsi incontro saria,
Poichè se alcun s'imbatte
In Oreste l'eroe di notte scura,
Ei le vesti gli fura
E nelle sue più vaghe membra il batte.

PROMETEO

Me misero! purchè Giove non mi vegga! Dov' è Pistetero?

PISTETERO

Ehi! che è questo? Che vuol dir questo velo?

PROMETEO

Vedi tu forse qualche dio qui dietro di me?

PISTETERO

Io? no. Ma tu chi sei?

PROMETEO

A qual punto è il giorno?

PISTETERO

A qual punto? Poco oltre il mezzodì. Ma tu chi sei?

PROMETEO

È egli verso la sera *112 o più tardi?

PISTETERO

Ohimè, me! come t'ho in uggia!

PROMETEO

Che fa Giove? Spazza via le nuvole o le aduna?

PISTETERO

Ti farò pianger molto.

PROMETEO

Quand' è così io mi scoprirò!

PISTETERO

O caro Prometeo.

PROMETEO

Cessa, cessa, non gridare.

PISTETERO

Che è?

PROMETEO

Taci, non chiamarmi per nome; chè tu mi rovineresti, se Giove s'accorgesse ch'io son qui. Ma affinchè io ti riveli tutte le faccende di lassù, prendi quest'ombrello e tienlo sopra di me, sicchè gli dei non mi veggano.

PISTETERO

Ah! ah! bene hai tu pensato questo e da previdente, come suona il tuo nome *113. Mettiti sotto senza più, fatti animo e parla.

PROMETEO

Odimi dunque.

PISTETERO

Fa conto ch'io t'ascolti. Dì' su.

PROMETEO

Giove è caduto.

PISTETERO

Quando?

PROMETEO

Dacchè voi avete fabbricato nell'aria questa città. Poichè nessuno degli uomini fa più alcun sacrifizio agli dei, nè più odore di arse cosce a noi sale da quel tempo: ma, come nelle Tesmoforie, digiuniàmo privi d'ogni vittima. E gli dei barbari affamati, e come Illirii stridendo, dicono di voler fare dall'alto una spedizione contro di Giove, se non aprirà loro i mercati, su cui recare si possano le tagliate interiora.

PISTETERO

Vi sono dunque altri dei barbari al disopra di voi?

PROMETEO

Non sono forse dei barbari quelli, da cui Esicestide ha preso il suo patrio nume *114 tutelare?

PISTETERO

E questi deï barbari che nome hanno?

PROMETEO

Che nome? Si chiaman Triballi.

PISTETERO

Intendo. Indi è venuto il «possa tu traballare» *115.

PROMETEO

Sì, certo. Una sola cosa io ti dirò apertamente. Qui verranno, a trattare delle condizioni di pace, ambasciatori da Giove e dai Triballi, che abitano sopra di lui. Voi non venite a patti, se Giove prima non restituisce lo scettro agli uccelli, e non ti dà per moglie la Sovranità.

PISTETERO

Chi è la Sovranità?

PROMETEO

Una bellissima giovinetta, la quale somministra il fulmine a Giove e le altre cose tutte e i buoni consigli e le buone leggi e la moderazione e gli arsenali delle navi e la calunnia e lo stipendio pe' giudici e i tre oboli.

PISTETERO

Tutte queste cose essa gli amministra?

PROMETEO

Sì, e se tu da lui le ricevi, non ti mancherà più nulla. In grazia di queste cose io son qui venuto per parlarti. Poichè io sono pur sempre benevolo verso i mortali.

PISTETERO

In grazia di te solo fra gli dei noi cuociam sui carboni i cibi nostri *116.

PROMETEO

Ho in odio gli dei tutti, come ben sai.

PISTETERO

Sempre tu fosti così odiatore de' numi.

PROMETEO

Sono il loro Timone puro e schietto. Ma perchè io me ne possa tornar indietro, dammi l'ombrello, affinchè se Giove dall'alto mi vede, paia che io tenga dietro ad una portatrice del canestro *117.

PISTETERO

Piglia anche questa sedia e portala via con te.

CORO

Vicino agli Schiapodi *118 v'ha un lago,
Là dove evoca l'anime
Socrate che nell'onda
Le membra sue non monda.
Ivi di mirar l'anima bramoso,
Che da lui vivo già fece partita
Venne Pisandro *119 e si recò per vittima
Come un cammello
Grosso un agnello,
Lo sgozzò, poi come Ulisse
Si ritrasse e dietro a lui
Dal profondo sbucò fuori
Verso il sangue del cammello
Cherefonte il pipistrello *120.

NETTUNO

Ecco qui innanzi a noi la città di Nubicuculina, cui siamo inviati ambasciadori. Ehi tu, che fai? Così ti getti il mantello a sinistra? Non vorrai tu gittartelo a destra? Perchè, sciaurato? Hai natura somigliante a quella di Lespodia *121. O democrazia, a che ci hai tu condotti, se gli dei hanno dato il voto a costui per farne un ambasciatore!

UN DIO TRIBALLO

Sta cheto.

NETTUNO

Tu piangerai. Io ho veduto, che se' il più barbaro fra tutti gli dei. Di' su, Ercole, che farem noi?

ERCOLE

Tu hai udito che io vorrei strozzare quell'uomo, qualunque egli sia, che con un muro chiuse la via agli dei.

NETTUNO

Ma, amico, noi siamo stati eletti ambasciatori per trattare delle condizioni di pace.

ERCOLE

Doppia ragione, a me pare, per istrozzarlo.

PISTETERO

Mi dia alcuno la gratugia, recami silfio, portatemi cacio. Accendimi i carboni.

ERCOLE

Noi dei porgiamo all'uomo i nostri saluti. Siamo in tre *122.

PISTETERO

Spargo il disopra con silfio raschiato.

ERCOLE

Che carni le son queste?

PISTETERO

Alcuni uccelli essendosi ribellati, parve a coloro, che tengono il popolare governo, che avessero ingiustamente operato.

ERCOLE

E tu li cospergi, prima d'ogni altra cosa, di silfio.

PISTETERO

Oh! Salve, Ercole, che è?

ERCOLE

Noi veniamo qui da voi ambasciadori da parte degli dei per fare un trattato.

IL SERVO

Non v' ha olio nell'ampolla.

PISTETERO

Eppure gli è d'uopo, che gli uccelli nuotin nel grasso.

ERCOLE

Noi non guadagniam nulla col far la guerra. E voi essendo amici con noi, dei, avrete acqua piovana nelle vostre paludi, e passerete i vostri giorni al modo delle alcioni *123. Per tutte queste ragioni noi veniam qui con pieni poteri.

PISTETERO

Noi non fummo i primi in alcun modo a movervi la guerra, ed ora siam pronti, se ben vi pare, a conchiuder la tregua, purchè vogliate fare quello che è giusto. E giustizia vuol questo: che Giove restituisca lo scettro agli uccelli. Se con tali condizioni si fa il trattato, gli ambasciatori vengano a pranzo da me.

ERCOLE

Questo a me basta e do il mio voto.

NETTUNO

Che, o sciaurato? Sei sciocco e ghiottone. Vuoi tu privare del regno il padre tuo?

PISTETERO

Davvero? E non sarà maggiore la vostra potenza, o dei, se le cose inferiori saranno dagli uccelli governate? Ora gli uomini nascosti sotto le nubi, chinandosi, spergiurano in nome vostro: ma se voi avrete per alleati gli uccelli, quando alcuno giurerà pel corvo o per Giove, il corvo, avvicinandosi di nascosto a colui, che ha spergiurato, gli darà del becco in un occhio e gliel caverà.

NETTUNO

Per Nettuno! In questo ragioni assai bene.

ERCOLE

Pare anche a me.

PISTETERO

E tu che dici?

IL TRIBALLO

Nabaisatreu.

PISTETERO

Vedi tu? Anch' egli approva. Sentite ancora qual altro gran bene noi vi faremo. Se alcuno degli uomini dopo aver promesso in voto una vittima a qualche dio, cercherà d'eludere il voto, dicendo: gli dei aspettano, e non ve la darà per avarizia, noi anche questa da lui esigeremo.

NETTUNO

Fa ch'io sappia in qual modo.

PISTETERO

Quando per avventura stia quell' uomo contando danaro, o segga in qualche bagno a lavarsi, a lui volando uno sparviero, e rubandogli di nascosto il prezzo di due pecore, lo porterà a quel dio.

ERCOLE

Io do nuovamente il mio voto perchè lo scettro a costoro si renda.

NETTUNO

Ora interroga eziandio il Triballo.

ERCOLE

O Triballo, vuoi tu piangere?

IL TRIBALLO

Saunaca, *bactaricrusa*.

ERCOLE

Egli approva in tutto le nostre parole.

NETTUNO

Se queste cose a voi piacciono, le piacciono anche a me.

ERCOLE

Ehi tu! Siam d'accordo che tutto questo si faccia per quanto riguarda lo scettro.

PISTETERO

Ma ei v'ha pure un'altra cosa, di cui ora mi ricorda. Io lascio a Giove la sua Giunone, col patto che a me si dia in isposa la giovinetta Sovranità.

NETTUNO

Tu non vuoi che questo trattato si faccia. Ritorniamo a casa.

PISTETERO

Ciò poco m'importa. Cuoco, bada, che la salza sia dolce.

ERCOLE

O Nettuno, il più beato degli uomini, dove vuoi trarci tu? A cagione d'una sola donna faremo noi la guerra?

NETTUNO

E che far dobbiamo?

ERCOLE

Che? Il trattato.

NETTUNO

Che, o sciocco? E non t'accorgi che già da molto tempo sei pigliato a gabbo? Tu stesso ti scavi la fossa; chè se Giove viene a morire, dopo aver ceduto il regno a costoro, tu sarai povero. Poichè tutti a te apparterranno i beni, che lascerà Giove morendo.

PISTETERO

Ohimè, misero! com'ei te l'accocca a parole! Vien qua da me a parte, che ti parli. Sciagurato, tuo zio te la dà ad intendere; poichè, secondo le leggi, nulla a te toccherà de' beni paterni; chè tu se' figliuolo bastardo e non legittimo.

ERCOLE

Io bastardo? Che di' tu?

PISTETERO

Sì certo, essendo tu nato di donna straniera. E come mai puoi creder tu, che Minerva, la quale è sua figlia, sia l'erede, quando vi fossero altri legittimi figli?

ERCOLE

E se il padre morendo mi lasciasse quella porzione, che tocca a' bastardi?

PISTETERO

La legge non gliel permette. Nettuno, il quale ora ti stuzzica, sarebb' egli il primo a contrastarti i beni paterni, sostenendo, ch'egli è legittimo fratello. Io ti vo' recitare la legge di Solone. « Il bastardo non ha diritto all'eredità, come prossimo parente, quando vi son figliuoli legittimi. Se poi non vi son figli legittimi, ai più vicini di sangue l'eredità si devolve. »

ERCOLE

E a me dunque non toccherà nulla de' beni paterni?

PISTETERO

No, certo. Dimmi un po': tuo padre ti ha mai fatto porre fra i membri della tribù *124?

ERCOLE

No, mai; ed è già molto ch'io ne feci le meraviglie.

PISTETERO

A che guardi tu in alto a bocca aperta e con fiero cipiglio? Se tu stessi con noi, io ti collocherei sul trono e ti darei latte d'uccelli.

ERCOLE

Già da molto a me pare, che sia giusto quanto tu dici riguardo alla fanciulla, ed io per me te la cedo.

PISTETERO

E tu che dici?

NETTUNO

Il mio voto è contrario.

PISTETERO

Ora il voto del Triballo è decisivo. Che dici tu?

IL TRIBALLO

All'uccello io cedo la pella vercina e la grante recina *125.

ERCOLE

Ei dice di cederla.

NETTUNO

No, per Giove! ei non dice di cederla, se pure non precipita le sue parole, come le rondinelle *126.

PISTETERO

Appunto egli dice di cederla alle rondini *127.

NETTUNO

Ora fate voi due il contratto e mettetevi d'accordo. Io, poichè ciò a voi pare, me ne starò muto.

ERCOLE

A me sembra, che ti si debba concedere quanto dimandi. Ma vieni tu stesso con noi in cielo a prenderti la Sovranità e quanto ivi si trova.

PISTETERO

Opportunamente questi uccelli erano stati fatti a pezzi per le nozze.

ERCOLE

Volete voi, che io frattanto qui rimanendo arrostisca le carni? Andatevene pure.

NETTUNO

Arrostire le carni? Grande golosità gli è questa, che tu mostri. Non vuoi venire con noi?

ERCOLE

Avrei qui fatto una buona corpacciata.

PISTETERO

Alcuno mi rechi la veste da nozze.

CORO

Nella terra di Fane *128,
Alla clessidra accanto
V' ha di furbi una schiatta
Che colla lingua si guadagna il pane.
Mietere colla lingua e seminare,
Le vigne vendemmiar, cogliere i fichi
Tra lor son usi antichi.
Son di barbara stirpe,
Gorgia e Filippo han nome,
E da questi Filippi, a cui la lingua
Serve ad empier la pancia *129,
L'Attica tutta derivò l'usanza,
Che vive in essa ancora,
Di tagliare la lingua delle vittime
Separata dall' altre interiora *130.

UN NUNZIO

O fortunati in ogni vostra operazione più che a parole esprimere si possa, o tre volte felice volante schiatta degli uccelli, ricevete il vostro re nelle avventurate case. Poichè egli viene tale, quale nè stella splendidissima a vedersi giammai rifulse nelle d'oro fulgenti magioni, nè il lungi splendente fulgore dei raggi del sole brillò tanto giammai, quant' egli, che seco mena una donna d'indicibile bellezza, vibrando il fulmine e l'alata saetta di Giove: ed un odore, che non v'ha nome, che l'esprima, s'innalza in giro verso l'alto de' cieli; spettacolo maraviglioso! E le aure sollevano globi di fumo d'incensi. Ecco ch'egli è qui. Ma or si convien schiudere la bocca della diva Musa sacra e rivelatrice di futura felicità.

CORO

Fate largo, vi scostate,
Presto indietro, or via volate
All'uom felice intorno,
Che fa con lieto augurio a noi ritorno.
Oh! che bellezza,
Che leggiadria
Oh! per questa città nozze beate!
Di bellissime venture
Alla stirpe degli augei
È quest'uom apportator.
Con canzoni ed imenei
Accoglienza si farà
Allo sposo e alla dea Sovranità.
Con simile imeneo le Parche un giorno
All'Olimpia Giunone
Giove, il gran re, congiunsero,
Chè del superno ciel siede sul trono.
Imene, o Imeneo!
Era il fiorente amore,
Coll'auree penne a tergo,
Del cocchio guidatore,
E ne tenea le briglie indietro stese,
Ei delle nozze pronubo di Giove
E della beatissima Giunone,
Imene o Imeneo.

PISTETERO

Godo degl'inni, godo de' canti vostri, m'allegro delle vostre parole. Animo! Or celebrate i sotterranei tuoni di lui, e le folgori infocate di Giove, e il terribile e corusco fulmine.

CORO

O grande ed aureo
Lampo del fulmine,
O di Giove immortale
Ed ignifero strale,
O sotterranei
Tuoni frementi
Di pioggia apportatori,
D'orribili fragori,
Ond' ora scuotere
Puote costui la terra
Però che il fulmine
Lo fe' signor di quanto il mondo serra,
E sovra il trono
A lui d'accanto
Sovranitade,
Figlia di Giove,
Seder gli feo
Imene, o Imeneo!

PISTETERO

Seguitemi ora alle nozze, o tribù tutte degli uccelli, con me soggetti alle medesime leggi, verso la magione di Giove e il letto nuziale. Porgimi, o donna beata, la mano, ed appigliandoti alle mie ali, salta con me. Io t'alzerò e ti leverò in alto leggera.

CORO

La la ra, viva, Peana!
Tin, tin, tin, bel vincitor!
Tu sei d'ogni nume
Il nume maggior.

NOTE

*1 La scena rappresenta un paese deserto e pieno di rupi.
*2 Straniero, che voleva esser creduto cittadino ateniese.
*3 Pare che voglia alludere al figliuolo d'un tal Tarrelida, ciarliero come gazza e piccolo della persona.
*4 Nel paese o nel regno degli uccelli. Andar fra i corvi è maniera scherzevole per dire andarsene alla malora. V. la nota 6 alle *Vespe*.
*5 Acestore poeta tragico, il quale, essendo forestiero, pur voleva godere dei diritti di cittadino, onde, per rinfacciargli la sua origine straniera, questi con Tracio nome il chiamavano Saca.
*6 Chiamando ad alta voce e battendo.
*7 Il peso del ventre che per la subita paura avevano lasciato sfuggire.
*8 I dodici dei maggiori.
*9 Invece di Ateniesi per morderli della loro smania di seder a giudizio nell'Eliea e negli altri tribunali.
*10 Cioè di costumi opposti a quelli degli Ateniesi, epperciò fuggiti lungi da quelli in traccia d'un'altra città.
*11 Dubita, che in Atene vi possano essere uomini non amanti del giudicare. Risponde Evelpide, che nella campagna se ne trovano. Noi abbiamo veduto più volte *(comm. pol.)* come Aristofane metta sempre i campagnuoli in opposizione alla demagogia ateniese, che loro tornava di nessun profitto.
*12 Atene, detta così da un antico suo re.
*13 Scherza a proposito del nome di Aristocrate, figliuolo di Schellia.
*14 Nave pubblica, la quale andava in traccia degli accusati, e conduceva in Atene i generali sottoposti a giudizio. Verso quel tempo erasi recata in Sicilia per Alcibiade accagionato di sacrilegio.
*15 Nome d'un sicofanta Ateniese, malvagio che vedeva pure con l'uno.
*16 Il danaro, cagione di tanti guai e di tante cure.
*17 Specie di menta, di cui usavano coronarsi gli sposi.
*18 Uomo, di cui parla anche nella *Pace*, come di ghiottone.
*19 Scherzo etimologico cagionato dal verbo πολέω, girare.
*20 Altro giuoco di parole tra πόλος, polo, e πόλις, città.
*21 Allusione all'orribile fame sofferta dagli abitanti dell'isola di Melo assediati da Nicia l'anno 16° della guerra del Peloponneso.

*22 Secondo alcuni non Filomela, ma Progne, moglie di Tereo, fu cambiata in usignuolo.
*23 Imitazione del canto degli uccelli.
*24 Imitazione come sopra. Parrà strano, che un uccello si chiamasse il cardinale ai tempi di Aristofane, che cardinali non v'erano. Ma questo è il nome che ha presso di noi; nè saprei dirlo altrimente.
*25 Letteralmente sarebbe: *si chiama per l'appunto il porporato*, chè così suona il suo nome greco, cioè uccello dall'ali purpuree.
*26 Lo Scoliaste vuol che sia il gallo venuto in Europa dalla Persia. Io credo, che il poeta alluda a qualche indovino di nome Medo.
*27 I Persiani molto uso facevano di questi animali. Quindi io scherzo del poeta.
*28 Filocle, attor tragico, si era acconciato da upupa nella trilogia di Sofocle, in cui doveva rappresentare la parte di Tereo.
*29 Questo Callia per incontinenza aveva dato fondo al suo patrimonio.
*30 Ecco un'altra allusione allo scudo gettato via da Cleonimo. V. le Comm. polit. e le Vespe.
*31 Quelli, che correvano nel *diaulo* o doppio stadio tenevano le armi in mano e sul capo la cresta o il cimiero.
*32 Giuoco di parole tra cresta, cimiero, e cresta, vetta di montagna. I Carii usavano fabbricare le loro città ed abitazioni sulle alture.
*33 Vogliono che così si chiamassero i maschi delle alcioni. La radice di questo nome significa radere, onde lo scherzo, che vien dopo, intorno al barbiere Sporghilo.
*34 Ateniesi ancor essi, come Progne, e della tribù Pandionide, che pigliò il nome da Pandione, padre di lei.
*35 Luogo, dove si seppellivano coloro, che morivano combattendo per la patria.
*36 Città posta fra Corinto e Sicione. Qui lo scherzo nasce dalla similitudine del nome di questa città con quello degli uccelli.
*37 Letteralmente: *inchinandoti poni l'animo tuo vicino allo sdegno.*
*38 Si ponevano le statue di Vulcano nelle case vicino al focolare, come di nume che al fuoco presiede.
*39 Queste parole sono accompagnate da uno sconcio gesto, che il lettore può facilmente supporre.
*40 Cioè che i giudici aggiudichino il premio al poeta. Le parole dette dal coro sono come se fossero dette a nome di Aristofane.
*41 Cioè agli editti che si pubblicheranno all'albo pretorio.
*42 Giuoco di parole nato da κεφαλή, capo, e Κέφαλος, borgo dell'Attica, abitato dalla tribù Acamantide.
*43 Cioè agli uccelli, uno per tutti.
*44 V. sopra alla nota 26.
*45 Era il giorno, in cui gli si poneva il nome. V. la nota 41 alla *Lisistrata*.
*46 Borgo dell'Attica, abitato dalla tribù Leontide.
*47 Quest'uccello era di passaggio nella Grecia in sul cominciare della primavera. I poveri, lieti nel veder giunto il termine dell'inverno, lo salutavano con una certa venerazione.
*48 Che aveva in bocca. Vedi quest'uso più volte citato nelle note alle Commedie precedenti.
*49 Nell'Egitto era in uso la circoncisione. V. Erodoto II, 104.
*50 Capitano Ateniese.
*51 Indovino e sacrificatore. Questo giuramento si trova sovente in Platone ed in altri scrittori. Sembra nato dalla corruzione fatta per ischerzo del nome Ζῆνα, Giove, in Χῆνα, oca.
*52 Nomi d'uccelli ed anche di due fra i giganti, che diedero la scalata al cielo.
*53 Figliuola di Cercione.

*54 Il sofista. Allusione agli studii di questi intorno alle cose fisiche ed astronomiche.

*55 Traduco così l'addiettivo ὑπηνέμιον, esposto al vento, sotto il soffio del vento, che altri traduce per *irritum*, inutile, *sans germe*.

*56 Uomo tenuto in conto di famoso ladro e masnadiero. V. il coro ultimo degli *Acarnesi* e più sotto in questa medesima Commedia.

*57 Come in latino dicevasi *avis* per augurio.

*58 Proverbio usato anche fra noi per dir cose di molto pregio, e delicature.

*59 Qui, cioè in terra.

*60 Taccia Spintaro e Filemone di forestieri o nati da forestieri.

*61 V. la nota 2.

*62 Intorno a questo Pisia gli Scoliasti non sanno dirci nulla di certo. Sembra, che per vigliaccheria abbandonasse in tempo di tumulto la guardia a lui affidata.

*63 Uomo pauroso ed avvezzo a far nessun conto della nettezza.

*64 Fabbricante di corbe e canestri di vimini.

*65 Cioè uno dei capi del governo, come il gallo è uno de' più pregiati fra gli uccelli. Quanto all'*ippogallo*, che qui non è necessario di tradurre in una sola parola, è un uccello fantastico mezzo gallo e mezzo cavallo, di cui parlava Eschilo e che perciò è sovente ricordato nelle *Rane*.

*66 Nei Mirmidoni, tragedia ora perduta.

*67 Lo sparto è una pianta di alto fusto, con cui si facevano cordami e stuoie.

*68 In greco Νεφελοκοκκυγία, da νεφέλη, nube, e κόκκυξ-υγος, cuculo.

*69 Allude alle ricchezze da essi perdute per la loro mala vita e andate in fumo, tra le nuvole, o, come direbbe M. Ludovico nostro, nel mondo della luna.

*70 Le cose vanno al rovescio. Minerva, che è donna, porta l'armatura, Clistene l'effeminato tratta la spola invece dell'asta.

*71 Storpiamento usato dal popolo invece di *pelasgico:* qui forma un giuoco di parole a cagione del nome πελαργός, che significa cicogna.

*72 Come usavasi da quelli, che in Atene facevan la ronda.

*73. Intorno a quest'uso de' suonatori di tibia V. la nota 37 alle *Vespe*.

*74 V. la nota 71. Qui accoppia ai nomi degli dei altri nomi proprii degli uccelli.

*75 Il nome che si dà alle quaglie in greco è simile a quello di Ortigia, nome dell'isola di Delo, in cui Latona partorì Apollo e Diana.

*76 Cardellino.

*77 Sabazio, nome che i Traci davano a Bacco. V. la nota 1 alle *Vespe*.

*78 Cibele.

*79 Deride l'uso degli Ateniesi di unir sempre nelle preghiere pubbliche al nome di Atene quello di quest'isola loro confederata.

*80 V. sopra alla nota 45.

*81 Formola solita al cominciare de' sacrifizii: il *favete linguis* dei Latini.

*82 Voleva solo dire quale consiglio; ma il senso gli fa nascere la comica idea di aggiungervi anche il *coturno*, o la calzatura necessaria a chi si porti su quelle erte rupi.

*83 Celebre geometra ed astronomo, autore del ciclo, cui diede il suo nome. Nota il comico: prima tutta la Grecia e poi Colono, borgo d'Atene. Come un Torinese, che dicesse: noto a tutta Italia e a Valdocco.

*84 V. sopra alla nota 18.

*85 La Persia, per timore degli Ateniesi, teneva sempre in Atene, per mezzo de' suoi doni, qualche cittadino a sè affezionato, che ne faceva le parti nelle assemblee.

*86 Le urne per le votazioni, ch' egli aveva recate con se.

*87 Cittadini d'una colonia degli Ateniesi, che obbediva alle medesime leggi della metropoli.

*88 Nome coniato per ischerzo dal verbo ὀτοτύζω, fut. ὀτοτύξω, gridare, gemere, piagnucolare.

*89 Alla quale si appendevano le tavolette, su cui erano scritte le leggi e i decreti, per recarli a cognizione del popolo.

*90 Venditore di uccelli. Il poeta dal nome dello struzzo conia l'appellativo patrio di costui.

*91 Verginali, poichè erano cibo gradito alle donne e alle fanciulle.

*92 Paride da Venere quando le aggiudicò il pomo destinato alla dea più bella.

*93 Le monete ateniesi che avevano l'impronta della nottola ed erano coniate coll'argento tratto dalle miniere del Laurio.

*94 Non ho potuto tradurre altrimente il giuoco di parole, che nasce dai due significati di αἰετός, aquila e quel frontone triangolare, che si poneva sulle facciate de' templi e di altri edificii.

*95 Nelle corse a piede, che si facevano in occasione di quei giuochi. Alla lettera *soffiando* o *spirando l'Alfeo*, che era il fiume dell'Elide, ove si celebravan quei giuochi.

*96 In greco: *compasese* dal verbo κομπάζω, *mi vanto*, *mi glorio*, *faccio lo spaccone*. V. sopra la nota 90.

*97 Servendosi del loro becchi come di scalpelli.

*98 Mutamento comico del proverbio: *che vi è mai che colle mani fare non si possa?*

*99 In greco il nome del pellicano molto si avvicina pel suono a quello di πέλεκυς, scure, accetta.

*100 A cagione delle ali, che potevano parere da lungi o remi o cimieri.

*101 Continuando a supporre, ch'ella sia una nave, le chiede qual sia di quelle due, di cui si serviva il governo per le sue corrispondenze.

*102 Animale ben fornito di parti genitali.

*103 Allusione al *Licinnio* di Euripide, in cui si vedeva una nave saettata dal fulmine di Giove.

*104 V. sopra alla nota 52.

*105 Secondo che eran tratte da uccelli cantori, o augurali o marini.

*106 Poeta ditirambico. L'appellativo di Filirino, che qui sembra indicare la patria, viene da φίλυρα, tiglio, ed indica tiglioso, cioè lungo e sottile e cinto, come dice lo Scoliaste, di un giustacuore od imbusto di fibre o legno di tiglio per sostenere la magra sua persona.

*107 Satira contro il parlare altisonante, vuoto e nebbioso dei poeti ditirambici.

*108 Altro poeta ditirambico. In Atene le spese del coro pei drammi si facevano dai cittadini più ricchi.

*109 Cioè della primavera per non tremare di freddo: oppure ci vorrebbero molte ali di rondine per coprire gli sdrusciti delle sue vesti.

*110 Non si ricorda della città degli uccelli, in cui si trova, ma solo del palco scenico, su cui recita, e dice *qui* intendendo Atene, *colà* il paese fuori d'Atene, che da lei dipendeva.

*111 Καρδία, città di Tracia e *cuore*. Allude alla mancanza di cuore e di coraggio più volte da lui rinfacciata a Cleonimo, e, sotto, al gittar via, ch'egli fece lo scudo, il che già abbiamo ricordato nelle note alle altre commedie.

*112 Βουλυτός, l'ora, in cui i buoi si sciolgono dal giogo, e cessa il lavoro nei campi.

*113 Προμηθεύς, provido, prudente, previdente.

*114 V. sopra alla nota 2.

*115 Letteralmente: *essere stritolato*, *perire*. Cerco di ritenere il giuoco di parole, che è nel greco.

*116 Per aver egli rapito la favilla al sole e dato ai mortali l'uso del fuoco. In tutta questa bile di Prometeo contra Giove, ha voluto il poeta fare la parodia del *Prometeo* di Eschilo.

*117 Dietro le caneforc nelle solenni processioni si recava un ombrello per ripararle dal sole, e una sedia, su cui potessero adagiarsi, quando erano stanche.

*118 Da σκιά, ombra. Allusione all'evocazione delle anime, fatta da Ulisse e al loro abbeverarsi del sangue delle vittime, di cui parla Omero nell'Odissea.

*119 V. la nota 14 alla *Pace*. Allude alla vigliaccheria di lui, che, quantunque ancor vivo, già aveva perduta l'anima, cioè l'animo e il coraggio.

*120 Discepolo di Socrate.

*121 Generale ateniese, che avendo ulceri alle gambe, lasciava cader giù il pallio per ricoprirle.

*122 Aristofane, che più volte rimprovera ad Euripide di aver rappresentato questo dio, come affamato e ghiottone, qui fa la parodia di quel poeta e finge, che udendo Ercole far menzione di cibo, plachi il suo sdegno e si volga a Pistetero con lusinghiere parole.

*123 Giorni alcionidei, significava lo stesso che giorni sereni. V. Torquato Tasso - Il mondo creato - Giornata V.

De l'alcione al desiato parto
È sopito il furor d'orridi venti,
Son queste l'onde tempestose e 'ntorno
Sgombre le nubi e serenato il cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De' fidi augelli a la progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l'uova la pennuta madre,
Ne gli altri sette nutre i nati figli;
Ed a questi ed a quelli ha 'mposto il nome
Da l'alcione il navigante esperto;
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.

*124 Come facevasi in Atene di coloro, che avevano diritto alla cittadinanza.

*125 Pronuncia le parole greche al modo dei barbari, il che ho cercato di ritenere.

*126 Non garrisce in modo precipitato e tale da far intendere una cosa per un'altra.

*127 Cioè agli uccelli.

*128 Porto nell'isola di Chio. Qui però significa il tribunale o il luogo delle delazioni ed accuse da φαίνω fut. φανῶ, *accuso al giudice*, e vuole accoccarla agli oratori.

*129 Lo dice con un epiteto solo da lui coniato, secondo l'uso dei comici: ἐγγλωττογαστόρων.

*130 Quanto a quest'usanza V. nella *Pace* la scena fra Trigeo e l'indovino Ierocle. Comm. poiil. pag 126.

LE TESMOFORIE

AVVERTENZA

ALLE TESMOFORIE

Questa Commedia, il cui nome greco suona letteralmente Le donne, che celebrano le feste di Cerere, *è una satira personale contro di Euripide ed una critica ed una parodia delle principali sue tragedie.*

Euripide, avendo avuto sentore, che le donne, sdegnate di vedersi vilipese di continuo da lui sulle scene, stanno per tramare una qualche vendetta in occasione di quelle feste, cui pigliavano parte esse sole, si reca con Mnesiloco, suo suocero, alla casa del poeta Agatone, per indurlo, molle ed effeminato com' era, a vestirsi da donna e recarsi all'adunanza loro per pigliare all'uopo la sua difesa. Ricusando Agatone, egli rade il vecchio suocero e postegli le donnesche vestimenta insiem con una schiava lo persuade a portarsi al tempio della dea. Appare l'interno di quello e si odono i sacri canti delle iniziate, compiuti i quali, alcune donne salgono la tribuna ed accusano il poeta loro nemico. Mnesiloco vi sale alla sua volta e ne sostiene la causa; ma il fa con modi così ingiuriosi per le donne, che queste, più non potendo frenare lo sdegno, si gittano contro di lui per farne un aspro governo.

Mentre sta per cominciare la mischia arriva il molle Clistene, vestito da donna, e loro annunzia, che Euripide ha mandato a pigliar parte all' adunanza un suo vecchio parente. Si passano adunque le donne in rivista, e Mnesiloco, il quale tenta invano di sottrarsi all'esame e si contraddice nelle sue parole, è riconosciuto e posto sotto buona guardia, aspettandosi gli ordini dei pritani, cui Clistene corre a dar avviso del fatto.

Mnesiloco, deliberato di fuggire in qualche modo, toglie ad una delle donne un bambino fasciato, e minaccia d'ucciderlo, se non gli schiudono il passo. Queste si fingono impaurite e disperate; ma ne fanno poi le grasse risa, quand' egli, sfasciandolo per

mostrar loro più vivamente la sua volontà di ferirlo, viene ad accorgersi, che, invece d'un fanciullo, aveva tra le braccia un otre pieno di vino. Rimasto solo, ricordasi di un sottile trovato di Palamede, rappresentato da Euripide in una sua tragedia, e, spezzate alcune statue di legno, scrive su tavolette, che con quelle ha formato, i suoi casi, e le getta dalla finestra sperando, che alcuna ne capiti in mano d'Euripide e lo tragga in suo aiuto.

Cantatasi la parabasi, vedendo egli, che il genero non giunge ancora, pensa di attirarlo col recitare alcuni brani delle tragedie di lui. Recita adunque la parte di Elena, qual è in sul principio della tragedia di questo nome, che ancor ci rimane. La cosa gli succede appunto, com' egli desiderava, ed Euripide compare e gli risponde recitando la parte di Menelao; e mentre cerca di condurlo via con se, sopraggiunge un pritane con un arciero Scita, e fa legare il vecchio e mettergli il collo in una tavola di legno.

Il coro danza e canta, e poco appresso Euripide ritorna e recita la parte di Perseo e quella di Eco, quale trovavasi nella sua tragedia di Andromeda, e Mnesiloco rappresenta questa legata ad uno scoglio ed esposta per essere cibo d'un mostro marino. Tornato inutile ogni tentativo di liberarlo, Euripide racconta alle donne sinceramente ogni cosa e le prega a volergli concedere di rimenar libero lo suocero con se, promettendo di non più dir male di loro ne' suoi drammi. Accordatosi con queste, più non gli rimane che vincere la durezza dello Scita, il che gli vien fatto ricorrendo ad un nuovo stratagemma, col menare cioè vestita da vecchia mezzana, una giovane suonatrice di tibia, aguzzare le brame di lui, e lasciare che la conduca dentro con se, e così cogliendo il tempo propizio di liberare Mnesiloco e trarlo a salvamento.

Questa Commedia fu, secondo l'opinione più probabile, recitata l'anno 412 av. G. C.



LE TESMOFORIE

PERSONAGGI

MNESILOCO, suocero di EURIPIDE
UN SERVO DI AGATONE
AGATONE
CORO DI AGATONE
UN'ARALDA
CORO DI DONNE, che celebrano le Tesmoforie.
DONNE
CLISTENE
UN PRITANE
UN ARCIERO SCITA

MNESILOCO

O Giove! quando mai sarà per apparire la rondinella? *1. Costui mi uccide col suo menarmi a zonzo fin dal primo spuntare del giorno. È egli lecito, prima che mi scoppii la milza, sapere da te, o Euripide, dove mai mi conduci?

EURIPIDE

Che bisogno hai tu di udire quelle cose, che fra poco vedrai di presenza?

MNESILOCO

Che dici? Ripetilo ancora? Non è d'uopo, ch'io oda?

EURIPIDE

Non certo quello, che stai per vedere.

MNESILOCO

Dunque non è nemmen d'uopo ch'io veda.

EURIPIDE

Non quello, che ti fosse prima necessario l'udire.

MNESILOCO

Come di ciò mi vorrai persuadere, quantunque saggiamente tu parli? Tu dici, ch'io non debbo nè udire, nè vedere.

EURIPIDE

Egli è perchè queste due cose, il non udire e il non vedere, hanno natura del tutto diversa. Sappilo.

MNESILOCO

Diversa? Come mai?

EURIPIDE

Queste cose le furono un giorno separate nel modo seguente. Poichè come prima l'etere si divise e generò nel suo seno animali semoventi, fabbricò loro da principio l'occhio, per mezzo del quale si dee vedere, simile alla ruota del sole, e forò loro le orecchie a mo' d'imbuto.

MNESILOCO

A cagion dell'imbuto adunque non vedo nè odo? Caspita! com'io son lieto d'aver ciò imparato! che gran cosa la è mai conversar coi sapienti!

EURIPIDE

Molte altre cose a queste somiglianti potrai apprendere da me.

MNESILOCO

Come mai, oltre a tutti questi beni, potrò io trovar modo d'imparare a non essere storpio delle mie gambe?

EURIPIDE

Vien qua e pon mente a quel ch'io ti dico.

MNESILOCO

Eccomi.

EURIPIDE

Vedi tu questa porticina?

MNESILOCO

Per Ercole! il credo bene.

EURIPIDE

Ora sta zitto.

MNESILOCO

Ho da star zitto in grazia della porta?

EURIPIDE

Ascolta.

MNESILOCO

Ho da ascoltare e da star zitto per la porta?

EURIPIDE

Qua entro abita l'inclito Agatone, lo scrittor di tragedie.

MNESILOCO

Chi è quest'Agatone?

EURIPIDE

Egli è un tale Agatone.....

MNESILOCO

Un nero forse e gagliardo?

EURIPIDE

No, ma un altro. Nol vedestu mai?

MNESILOCO

Colui forse, che porta quella gran barba?

EURIPIDE

Nol vedestu mai?

MNESILOCO

Non mai, ch'io mi sappia.

EURIPIDE

Tu hai per certo usato con lui; forse nol conoscendo *2. Ma nascondiamoci fuori di qua, poichè se n'esce un suo famiglio portando fuoco e rami di mirto. Sembra ch'ei voglia far sacrifizio, perchè il poetare ben gli succeda.

IL SERVO

Taccia e chiuda la bocca il popol tutto,
Poichè nella magion del mio signore
Il sacro coro delle Muse alberga

E i canti intuona. L'etere tranquillo
Frenì il soffio de' venti, e in mar non s'oda
Il fero mugghio de' cerulei flutti.

MNESILOCO

Patatac!

EURIPIDE

Taci. Che di' tu?

IL SERVO

Giaccian le schiere degli alati immerse
In queto sonno e il piè non mova al corso
Fera selvaggia.

MNESILOCO

Taratatac!

IL SERVO

Or che Agatòn s'appresta,
Il duce nostro da la bella voce.....

MNESILOCO

Forse a farsi buggerare?

IL SERVO

Chi è che ha parlato?

MNESILOCO

L'etere tranquillo.

IL SERVO

A por le fondamenta, onde s'innalzi
La fabbrica d'un dramma. Egli de' versi
In arco piega le novelle volte,
Altri tornisce ed altri insieme incolla
E fabbrica sentenze e muta nomi,
E questi carmi come cera ei scioglie,
Quelli rotonda e collo stampo informa ...

MNESILOCO

Ed agita le natiche.

IL SERVO

Qual villanzone a questo chiuso si accosta?

MNESILOCO

Un tale che è capace di sotto a questo chiuso di cacciare nella tua forma e in quella del tuo poeta dalla bella voce questo negozio rotondo.

IL SERVO

O vecchio, tu dovevi essere un ben cattivo mobile, quand'eri giovane.

EURIPIDE

Amico, lascia stare costui, e ad ogni modo chiamami fuori Agatone.

IL SERVO

Non è mestieri, che tu men preghi. Egli stesso uscirà fra poco, essendosi messo a canterellare i suoi versi. Chè essendo ora tempo d'inverno, egli non è sì facile il dar la curvatura alle strofe, s'ei non esce fuori al sole.

MNESILOCO

Che debbo io fare?

EURIPIDE

Aspetta, ch'egli esca. O Giove, che vuoi tu farmi oggidì?

MNESILOCO

Per gli dei! io voglio chiedergli, che cosa sia questo. Perchè gemi? Che ti travaglia? Nol devi a me nascondere, che ti sono suocero.

EURIPIDE

Mi si apparecchia una grande sventura.

MNESILOCO

Quale?

EURIPIDE

Oggi si deciderà, se Euripide è ancor vivo o se è morto.

MNESILOCO

E come mai? Oggi non saranno per tener giudizio i tribunali, nè vi ha seduta del consiglio, poichè è il terzo giorno, che è quel di mezzo delle Tesmoforie.

EURIPIDE

Questo appunto io prevedo che abbia da essere la mia rovina. Poichè le donne mi tesero insidie ed oggi si aduneranno nel tempio delle dee Tesmofore per decidere la mia perdita.

MNESILOCO

Perchè mai?

EURIPIDE

Perchè le metto in tragedia e parlo male di loro.

MNESILOCO

Per Nettuno! tal cosa ti accadrà a buon diritto. Ma, ciò essendo, qual artifizio hai tu da opporvi?

EURIPIDE

Pregare Agatone il facitor di tragedie d'andare alle Tesmoforie.

MNESILOCO

A far che? Dimmelo.

EURIPIDE

A prender parte all'adunanza delle donne, e, se fa mestieri, a parlare in mia difesa.

MNESILOCO

Forse in modo aperto o nascostamente?

EURIPIDE

Nascostamente, avvolto in una veste da donna.

MNESILOCO

Che bella cosa e proprio secondo il tuo costume! Poichè nel corbellare altrui non v'ha chi più di noi meriti il premio della focaccia *3.

EURIPIDE

Taci.

MNESILOCO

Che è?

EURIPIDE

Esce Agatone.

MNESILOCO

E quale egli è?

EURIPIDE

Questo che vien nella macchina.

MNESILOCO

Son proprio cieco. Io non vedo che qui vi sia alcun uomo; e solo vi scorgo Cirene la cortigiana.

EURIPIDE

Zitto. Ei già si apparecchia ad intuonare i suoi versi.

MNESILOCO

Che canterà egli colla querula sua voce? Un camminar di formiche. O qual altra cosa?

AGATONE

Pigliando in mano la fiaccola sacra alle sotterranee dive, o fanciulle, figlie di libera patria, danzate ed alto levate le grida.

CORO

In onor di qual dio ha luogo questo festevole convegno. Diccelo. L'animo mio è pronto a venerare i beati.

AGATONE

O Musa, celebra
Il dio dall'aureo
Arco infallibile,
Che un dì muniva
Di forte cerchia
Una cittade al Simoenta in riva.

CORO

Coi più bei cantici
Ti salutiamo, o Apolline,
Cui nelle musiche
Prove si dona.
Sugli altri il premio
Sacro dei giuochi e l'immortal corona.

AGATONE

Ora la vergine
Da voi si canti,
Che trascorre de' monti ogni pendice,
Cui più segreto orror di bosco ammanti,
Diana delle selve abitatrice.

CORO

Seguo ed inneggio e fortunata io canto
La veneranda figlia di Latona,
Lei, che d'intatta vergine
Ha sovr'ogni altra il vanto.

AGATONE

Sì, cantate Latona e dell'Asïaca
Lira le tocche corde,
E la danza concorde
Il piede imiti delle Frigie Grazie.

CORO

La regina Latona

Io canto e insiem la cetera
Madre degl' inni con quel maschio suono,
Che tanto piace e fa nelle pupille
Celesti dardeggiar vive scintille
Di foco allor che il ratto carme intuono.
Per questo al rege Apolline
Sacro il canto innalzar giusto è consiglio.
Salve, o beato, di Latona figlio.

MNESILOCO

Che dolcezza di melodìa, o venerande Genetillidi *4, quanto effeminata e più lasciva dei baci delle colombe! *5. All'udirla io mi son sentito solleticare fin sotto il sedere. E te, o giovinetto, qualunque tu sia, voglio interrogare colle parole di Eschilo nella sua Licurgia *6. D'onde è questo effeminato? Qual è la sua patria? Che vestimento gli è questo? Che vita incomposta è la sua? Che ha da fare la cetra colla veste tinta nel croco, e la lira colla reticella, che ha in capo? Che l'ampolla della palestra col donnesco cinto? Oh! come tali cose stanno male insieme! Che ha di comune lo specchio colla spada? E tu, o fanciullo, sei tu forse qual uomo educato? Dov'è nella tua persona la parte propria dell'uomo? Dove la veste civile? Dove i calzari laconici? O sei tu forse allevato come donna? Ma allora dove son le mammelle? Che dici? Perchè taci? Ma io dal tuo canto trarrò argomento di scoprire chi sei, poichè non mel vuoi dire tu stesso.

AGATONE

O vecchio, vecchio, io ho udito lo schiamazzar dell' invidia; ma non ne ho provato dolore. Io porto la veste conveniente al mio pensiero. Imperocchè egli è d' uopo che un poeta abbia modi, che s'accordino coi drammi, ch' egli deve comporre. E in primo luogo, se egli ha da compor drammi che trattino di donne, il corpo suo dee partecipare de' costumi di quelle.

MNESILOCO

Dunque tu agiti i lombi, quando metti in scena la Fedra?

AGATONE

Se poi egli fa drammi, in cui èntrino uomini, tutta virilmente composta dev' essere la sua persona, e quello che per natura non possediamo buscar si vuole coll'imitazione.

MNESILOCO

Quando dunque porrai sulla scena i Satiri, tu devi chiamar me, perchè ti presti l'opera mia, standoti dietro col corno teso.

AGATONE

Del resto la è cosa spiacevole il vedere un poeta selvaggio ed irto. Guarda un po' Ibico ed Anacreontè di Teo ed Alceo, che tanta dolcezza aggiunsero all'armonia. Essi portavan la mitra in capo e danzavano al modo de' Gioni. E Frinico, del quale certamente avrai udito parlare, era bello egli stesso e bei panni vestiva. Perciò anche i suoi drammi erano belli; poichè egli è necessario che chi fa qualche cosa, la faccia sempre somigliante alla propria natura.

MNESILOCO

Egli è per questo che Filocle, il quale è brutto, fa brutte cose, e Senocle, che è malvagio, le fa malvagie, e Teognide, che è freddo, impronta della sua freddezza quanto egli scrive.

AGATONE

Ei dev' essere così in ogni modo. Tali cose adunque io conoscendo, mi sono ben azzimato.

MNESILOCO

Come mai, per gli dei?

EURIPIDE

Cessa d'abbaiare. Poichè tale io pur era nella mia giovinezza, quando incominciai a poetare.

MNESILOCO

Per Giove! io non t'invidio il modo in cui fosti educato.

EURIPIDE

Lasciami dir quello, in grazia di che io qui sono venuto.

AGATONE

Di' pure.

EURIPIDE

O Agatone, egli è da uomo saggio lo stringere in poche acconciamente le molte parole. Io, percosso da novella sventura, supplice a te vengo.

AGATONE

Di che abbisogni?

EURIPIDE

Oggi vogliono le donne tramare la mia rovina nelle loro Tesmoforie, perchè io parlo male di loro.

AGATONE

E in che ti posso io giovare?

EURIPIDE

Immensamente. Poichè, se tu di nascosto sedendo in mezzo alle donne, a segno di parer una di loro, risponderai per me alle loro accuse, egli è chiaro, che mi salverai. Tu solo sei capace di parlare in mia difesa.

AGATONE

Perchè tu stesso in presenza non ti difendi?

EURIPIDE

Te lo dirò. Prima di tutto io son conosciuto; poi ho le chiome incanutite e la barba. Tu hai vezzoso il volto, sei candido, sei raso, hai voce femminile, sei delicato e leggiadro a vedere.

AGATONE

Euripide

EURIPIDE

Che è?

AGATONE

Tu una volta dicesti poetando:

È dolce a te mirar la luce, e al padre
Credi che pur dolce non sia? [7].

EURIPIDE

Sì.

AGATONE

Non isperar dunque che al danno in luogo tuo io mi esponga. Saremmo ben pazzi! Porta tu stesso, come si conviene, il tuo peso. Chè alle sventure non inganni, ma pazienza opporre si debbe.

MNESILOCO

Egli è per questo che, se tu, o cinedo, sei tutto slombato, il devi non alle parole, ma a quanto hai patito.

EURIPIDE

Per qual ragione tu temi di portarti colà?

AGATONE

Più di te vi sarei maltrattato.

EURIPIDE

Come mai?

AGATONE

Come? Perchè esse credono che io usurpi le notturne opere delle donne e mi arroghi la femminea Venere.

MNESILOCO.

Sentilo! Usurpare. Per Giove, no; ma buggerare. Ma questo gli è apertamente un pretesto.

EURIPIDE

Che dunque? Il farai tu?

AGATONE

Nol credere.

EURIPIDE

Oh! me infelicissimo! Com' io sono spacciato!

MNESILOCO

O Euripide, o carissimo, o genero mio, non crederti ancora perduto.

EURIPIDE

Che ho io dunque da fare?

MNESILOCO

Di' a costui che se ne stia col suo malanno e serviti di me, come più ti talenta.

EURIPIDE

Ebbene, poichè tu stesso mi ti profferisci, spogliati di questa veste.

MNESILOCO

Eccola a terra. Ora che farai tu di me?

EURIPIDE

Raderti qua e sotto abbrustolirti.

MNESILOCO

Fa quel che vuoi. Era forse meglio ch'io non mi ponessi nelle tue mani.

EURIPIDE

Agatone, tu, che hai sempre allato i rasoi, prestamene uno.

AGATONE

Piglialo tu stesso qui, da questo astuccio.

EURIPIDE

Tu sei generoso. Siedi e gonfia la destra guancia.

MNESILOCO

Ohimè!

EURIPIDE

Che gridi? Ti metterò un fuscellino in bocca, se non taci.

MNESILOCO

Ahi! ahi! ahi! ahi!

EURIPIDE

Ehi tu! Dove corri?

MNESILOCO

Al tempio delle Furie; poichè io non rimarrò qui, per Cerere, a farmi tagliare.

EURIPIDE

Non faresti tu ridere così con una gota rasa e l'altra no?

MNESILOCO

Poco m'importa.

EURIPIDE

Deh! non tradirmi, per gli dei! Vieni qua.

MNESILOCO

Me infelice!

EURIPIDE

Sta fermo ed alza la testa. Dove ti rivolgi?

MNESILOCO

Mu, mu!

EURIPIDE

Che brontoli? Tùtto è ottimamente riuscito.

MNESILOCO

Me misero! Ora posso militare tra gli armati alla leggera *8.

EURIPIDE

Non corrucciarti. Che bella parvenza tu hai! Vuoi specchiarti?

MNESILOCO

Sì. Dammi qua lo specchio.

EURIPIDE

Sei tu quello, che tu vedi?

MNESILOCO

No, gli è Clistene *9.

EURIPIDE

Alzati ora, che io ti bruci i peli di sotto. Chinati supino.

MNESILOCO

Oh! me misero! ora paio un porcellino di latte.

EURIPIDE

Porti qua entro alcuno una fiaccola od una lucerna. Bada ora alla punta della coda.

MNESILOCO

N'avrò ben io cura. Ma, ahi! che io brucio. Me misero! acqua, acqua, o vicini, prima che la fiamma s'appigli al sedere.

EURIPIDE

Fatti animo.

MNESILOCO

Che animo ho da farmi, quando il fuoco mi brucia?

EURIPIDE

Tu non hai più nulla a temere. Il maggior travaglio l'hai già sopportato.

MNESILOCO

Fuh! venga il fistolo alla fuliggine. Qui intorno allo scroto mi si è tutto affumicato.

EURIPIDE

Non dartene pensiero. Qualcun altro il netterà colla spugna.

MNESILOCO

Non avrà da ridere chi laverà il mio sedere.

EURIPIDE

Agatone, poichè non volesti esporre te stesso per me, impresta almeno a costui una vesta da donna ed un cinto: tali cose tu non dirai certamente di non possederle.

AGATONE

Pigliale e servitene pure. Non te le niego.

MNESILOCO

Quale ho da prendere?

AGATONE

Quale? Piglia prima la veste tinta nel croco e l'indossa.

MNESILOCO

Per Venere! ella manda un dolce odore di prepuzio. Cingimi tosto. Qua ora il cinto.

EURIPIDE

Eccolo.

MNESILOCO

Mettimi quanto è d'uopo intorno alle gambe.

EURIPIDE

Ci vorrebbe ora la reticella del capo e la cuffia.

AGATONE

Piglia qua il berettino, ch'io porto la notte.

EURIPIDE

Per Giove! egli è proprio il caso nostro.

MNESILOCO

Mi starà egli bene?

AGATONE

Anzi ottimamente.

EURIPIDE

Dammi il mantellino.

AGATONE

Prendilo. Egli è sul letticciuolo.

EURIPIDE

Ora abbisognano i calzari.

AGATONE

To' questi miei.

MNESILOCO

Mi staranno essi bene? Tu ami calzar largo *10.

AGATONE

A questo pensaci tu. Ora tu hai quanto si richiedeva. Faccia presto alcuno a portarmi dentro colla macchina *11.

EURIPIDE

Questi, che è per noi un uomo, ha pur bene sembianza di donna. Quando parlerai fa in modo di bene ed acconciamente imitare la voce femminina.

MNESILOCO

Mi proverò.

EURIPIDE

Ora vattene.

MNESILOCO

No certamente, se prima non mi giurerai....

EURIPIDE

Chè cosa?

MNESILOCO

Di salvarmi con ogni spediente, se qualche malanno m'incoglie.

EURIPIDE

Il giuro per l'etere, abitazione di Giove.

MNESILOCO

Gli è come se tu giurassi per la brigata d'Ippocrate *12.

EURIPIDE

Giuro adunque per tutti, tutti quanti gli dei.

MNESILOCO

Ricordati bene, che giurò la mente e non giurò la lingua. Questa io non voglio che giuri *13.

EURIPIDE

Presto: ti affretta. Già appare nel Tesmoforio *14 il segnale dell'adunanza. Io me ne vado.

MNESILOCO

Ora, per di qua, o Tratta *15, mi segui. O Tratta, rimira quanta favilla s'innalza dalle accese fiaccole! Ma, o bellissime dee Tesmofore, qua accoglietemi propizie e fate ch'io ne possa tornare alla mia casa. O Tratta, deponi la cesta e traggine fuori la stiacciata, sì che io la pigli e la offerisca alle due dee. O molto veneranda reina, o cara Cerere e tu o Proserpina, concedimi che più volte porgere le mie offerte io ti possa, e, se non altro, che ora io qui sconosciuta rimanga, e che il fiore della mia figliuola tocchi in sorte ad uom ricco, quantunque del resto scimunito ed imbecille, e che il mio giovane drudo a me sempre tenga rivolta la mente e il pensiero. Dove, dove posso io in bel modo sedermi, onde ascoltare gli oratori? Tu vattene via di qua, o Tratta: alle serve non è lecito udire i discorsi, che qui si fanno.

L'ARALDA

Silenzio, silenzio. Alzate le vostre preghiere alle due Tesmofore, Cerere e Proserpina, e a Pluto e a Calligenia, e alla Terra educatrice de' fanciulli, e a Mercurio e alle Grazie, affinchè quest'adunanza e questa congrega ottimamente succeda e torni utile alla repubblica degli Ateniesi e fausta a noi tutte, e colei, che colle opere e colle parole si adoprerà più di ogni altra pel popolo degli Ateniesi, abbiasi la vittoria. Queste cose pregate e a voi stesse ogni bene. Evviva, peana! evviva, peana! Esultiamo.

Coro

Accettiamo l'invito e preghiamo, che la schiatta degli dei a questi nostri voti ci si mostri e s'allegri.

Giove, la cui possanza alto risuona,
E tu dall'aurea lira,
Febo, che regni nella sacra Delo,
O vergine potente,
Che l'occhio hai tinto nel color del cielo,
Diva dall'asta d'oro,
Che in queste mura invidiate hai sede,
A noi rivolgi il piede,
E tu per molti nomi inclita dea,
Donzella cacciatrice,
O figlia di Latona,
Di lei, cui pari all'oro il guardo splende,
O marino Nettuno, o venerando
Signor de' salsi flutti,
Qui vieni e lascia i penetrali ascosi,
Pieni d'orridi mostri e di tempeste.
E voi marine figlie di Nereo,
E voi ninfe de' monti abitatrici,
Venite e ai nostri voti il suono echeggi
Della dorata cetera.
E fausto arrida l'esito
All'adunanza, ch'or da noi si tiene,
Che le più illustri siam donne d'Atene.

L'Aralda

Alzate le vostre preghiere agli dei ed alle dee dell'Olimpo, agli dei Pizii ed alle dee Pizie, ai Deliaci ed alle Deliache e agli altri numi; e se alcuno macchina qualche male contra il popolo delle donne ed offre la pace ad Euripide o ai Medi, perchè a quelle ne derivi un qualche detrimento, o medita di farsi tiranno, o con altri vuol riporre un tiranno in istato, o accusa alcuna d'aver fatto passar per suo un fanciullo altrui; o se la serva d'alcuna facendo da mezzana, lo sussurra poi all'orecchio del padrone, o mandata in qualche luogo a portare un messaggio, lo falsifica; o se un drudo con finte parole inganna qualcuna e non le dà quanto le aveva promesso, o se una vecchia fa regali ad un ganzo, o se un'amica da altri ne riceve tradendo il suo caro, o se un oste od un'ostessa falsifica il bollo delle misure del vino *16, imprecate loro che abbiano a perire di mala morte essi e la casa loro, e chiedete agli dei, che a voi altre tutte concedano gran copia di beni.

Coro

Preghiam, che i numi ai nostri voti arridano
Per la città, pel popolo,
E ottenga la vittoria,
Come è giusto, colei, che avrà la gloria
Di favellare con miglior consiglio.
Quante a ingannar s'apprestano

E i giuramenti a frangere,
Ch'è di serbar costume,
Cercando a se guadagno e danno altrui,
Quante abrogar voglion decreti e leggi,
E le segrete cose
Agli avversarii nostri
Non san tenere ascose,
E ai Medi in questa terra apron la via
Per comune rovina,
Empie son tutte e la cittade oltraggiano.
O Giove onnipossente,
Conferma i voti miei,
E noi, benchè siam femmine,
Assistano gli dei.

L'ARALDA

Udite tutte. Questo piacque di decretare all'adunanza delle donne. Timoclea era presidente. Ausilla faceva da segretario e Sostrata da oratore. Si tenga un'adunanza di buon mattino, il giorno di mezzo delle Tesmoforie, in cui abbiamo maggior tempo a nostra posta, e si tratti prima d'ogni altra cosa di Euripide e di ciò che bisogna fare di lui; poichè sembra che egli tutte quante ci vilipenda. Chi vuol arringare?

DONNA 1ª

Io.

L'ARALDA

Prima di parlare mettiti in capo questa corona. Tacete, fate silenzio, state attente. Ella già si spurga, come usano gli oratori. È probabile ch'essa faccia un lungo discorso.

DONNA 1ª

Nessuna ambizione, per le due dee, mi mosse, o donne, a parlare. Ma egli è già lungo tempo, che io soffro mal volentieri di vedervi calpestate da Euripide, da quel figliuolo dell'erbivendola, e di udire contro di voi molte cattive cose di tutte le sorta. Quale ingiuria ci risparmia egli mai? Quando non ci ha egli vituperate in luogo, ove fosse anche un pugno soltanto di spettatori, di tragedi o di coristi? Egli ci chiama adultere, amanti degli uomini, bevitrici di vino, traditrici, ciarliere, in cui v'ha nulla di sano, grande sventura per gli uomini. Sicchè questi tornando a casa dai tavolati del teatro *17 ci guardano coll'occhio del porco, e cercano subito, se non vi è un drudo in casa nascosto. A noi non è più lecito far nulla di quello, che prima si faceva, tante malizie egli ha insegnato ai nostri mariti; sicchè se una moglie intreccia una corona, si crede ch'ella sia innamorata; se errando per la casa lascia cadere un qualche vaso, il marito l'interroga: per amore di chi *18 fu da te rotta questa pentola? Non può essere se non per quell'ospite da Corinto. Una fanciulla è inferma. Tosto le dice il fratello: questo colore non mi piace in una fanciulla. Eh via! Una donna è priva di figliuoli e vuol far creder suo quello d'un altro. La cosa non può farsi nascostamente; chè gli uomini sempre ci stanno alle costole.

Anche presso i vecchi, che menavano prima in moglie le giovinette, egli ci ha accusate, sicchè nessun vecchio vuol più sposare una donna a cagione di quel suo verso:

Vecchio marito della moglie è schiavo.

Per questo agli appartamenti delle donne ci mettono ora sigilli e chiavistelli per ben custodirci, e pascono inoltre cani molossi per far paura ai drudi. Ma queste cose le si potrebbero tuttavia perdonare. Però non ci è più permesso quel, che prima sempre ci era, di amministrare o pigliando spartire noi stesse la farina, l'olio ed il vino; poichè ora i mariti portano essi piccole chiavi segrete, ben maliziose, fabbricate nella Laconia, e che hanno tre denti. Per l'innanzi noi potevamo aprire le porte spendendo tre oboli in un sigillo *19, ora Euripide, quella rovina delle famiglie, insegnò loro a tener sigilli da mettere alla porta tutti corrosi dai tarli. Perciò mi sembra che in qualche modo noi dobbiamo cercare la sua perdita, o con veleno o con altro inganno. Questo io vi dico apertamente: il resto lo metterò in carta coll'aiuto della segretaria.

Coro

Non ho mai udito parlare una donna più astuta di questa nè più valente in eloquenza. Quanto ella dice è giusto, ha passato a rassegna ogni specie di cose e le pesò colla mente, e in copia ha ritrovato svariatissimi argomenti benissimo immaginati, sicchè se anche parlasse contro di lei Senocle, figliuol di Carcino, ei sembrerebbe, come io credo, a tutti noi, che la sua opposizione fosse priva di ogni valore.

Donna 2ª

Innanzi a voi mi presento anch'io per dirvi alcune poche parole; poichè costei, nella sua accusa, tutte le altre cose abbracciava. Vi dirò quello soltanto, che io stessa ho provato. Mio marito è morto in Cipri lasciandomi con cinque bimbi, i quali io a mala pena poteva sostentare coll'intrecciar corone là dove il mirto si vende. Per l'innanzi adunque a gran fatica io poteva procacciarmi di che vivere stentatamente. Ma ora costui collo sue tragodie poetando ha persuaso gli uomini, che dei non vi sono; sicchè noi più non vendiamo nemmanco la metà di quel che prima si vendeva. Io vi esorto adunque al presente e vi dico, che il gastighiate per molte buone ragioni, poichè egli molte villane cose opera contro di noi, come quegli che crebbe nudrito tra i baccelli della villa. Ma io me ne andrò in piazza, poichè debbo per certi cotali intrecciare corone, il cui prezzo fu già convenuto.

Coro

Quest'altra testolina si è mostrata ancor più lepida di quella, che l'ha preceduta, tanto ha cicalato opportunamente e con saggezza e furberia, e non già cose astruse, ma tutte ben acconcie a persuadere. Egli è pur mestieri, che colui apertamente paghi la pena di quella sua insolenza.

Mnesiloco

Non è maraviglia, o donne, che voi tali brutte cose ascoltando,

vi adiriate fortemente contro di Euripide e che in voi bolla lo sdegno. Ed io pure, così mi sian salvi i miei bimbi, odio quell'uomo, e sarei pazza, se altrimente io facessi. Tuttavia è necessario che tra noi si ponga la cosa a seria disamina; chè qui siam sole, e nessuno porterà fuori di qui le nostre parole. Perchè mai lo accusiamo noi e sopportiamo di mal animo, se egli ha sapute due o tre delle nostre male opere, quando le son millanta quelle, che noi commettiamo? E prima di tutto io medesima, per non dir delle altre, so bene di avere molte colpe, e la più grossa di tutte è quella che io commisi tre giorni dopo del mio matrimonio, mentre mio marito dormiva. Io aveva un amico, che in sui miei sette anni m'aveva tolto il mio fiore. Questi per desiderio di me venne e graffiò colle unghie la porta; io me ne accorgo e celatamente discendo dal letto. Il marito si mette a gridare: ehi! tu, dove scendi? Dove? Sento qualche cosa che mi gira pel ventre e mi dà dolore: perciò vado al cesso.—Va pure. Egli si pose a stritolare cedrati, aneto ed erba salvia, ed io, poichè ebbi versato acqua sui gangheri della porta, me n'andai pel mio drudo, mi acconciai per quella bisogna sull'altare di Apollo e ben adagiava la persona appigliandomi alla pianta dell'alloro. Notate bene, che questa cosa Euripide non l'ha detta mai, come pure non disse, che in mancanza di altro, ci facciamo scuotere il pelliccione da' servi e dai mulattieri, nè che, dopo di aver passata la notte in braccio al bertone, mangiamo aglio, affinchè il marito, ove fiuti al tornar dalla guardia delle mura, non concepisca un qualche sospetto. Di queste cose ben vedi, egli non fece motto giammai. E se egli se la piglia con Fedra, a noi che importa? Neppur questo egli disse mai, come una donna, mostrando al marito la sua sopravvesta di buon mattino e facendogli vedere quant'era bella, fece sì che il drudo da quella nascosto se la svignasse; no, questo egli nol disse. Io ne' conosco un'altra, la quale per dieci giorni disse d'avere i dolori del parto, finchè si ebbe comperato un bambino; mentre il marito scorazzava per la città a provveder quei rimedii, onde il parto si affretta. E quel bambino lo portò a lei una vecchia in una pentola, turandogli la bocca con un favo, perchè non gridasse, e quando colei, che l'aveva portato le fece segno colla testa, ella si pose a gridare: vattene, vattene, marito mio, mi sembra ch'io sono in sul parto; poichè il fanciullo percuoteva coi calci il fondo della pentola. Il marito uscì tutto lieto: colei trasse fuori il favo dalla bocca del fanciullo, il quale si mise a vagire. Allora quella vecchia scellerata, che aveva portato il bamboccio, corse al marito tutta ridente e gli disse: ti è nato un leoncino, gli è proprio il tuo ritratto, e ti somiglia in tutto e persino in quel membro, che è attortigliato come una pina. Simili malvagità non commettiamo noi forse? Sì, per Diana! E poi ci sdegniamo con Euripide, se ci dice assai meno di quello che facciamo?

Coro

Io mi maraviglio pensando d'onde mai sia sbucata costei e qual paese abbia potuto produrre una femmina audace cotanto; poichè

non mi sarei mai creduto, che fosse impudente a tal seguo da dire aperto e senza vergogna tali cose fra noi o mostrare una simile audacia. Ma oramai non v'ha cosa che non possa accadere e giusto mi pare l'antico proverbio: *se vedi un sasso guarda ben sotto, che non forse vi sia un oratore che ti morda* *20. Ma le donne sono per natura svergognate e nulla vi ha in ogni cosa peggior della donna.

Donna 3ª

Per Aglauro! Voi, o donne, non avete un bricciol di senno; ma siete ammaliate o qualche altro grande malanno vi ha colte, se lasciate che questa sciagurata tutte quante in tal modo v'insulti. Or dunque se v'ha alcuna, che la voglia castigare, il faccia; se no, noi stesse e le nostre schiave, pigliando della cenere in qualche luogo, la farem brulla dei peli, che tiene nascosti, affinchè impari, essendo essa una donna, a non dir male delle donne in avvenire.

Mnesiloco

Deh! risparmiatemi quella parte, o donne; poichè essendo libero il favellare e lecito a tutte quante le cittadine, che qui siamo presenti, io dissi in favore d'Euripide quelle giuste cose, che io sapeva. Per questo volete voi impormi la pena di essere pelata in tal modo?

Donna 3ª

E non dovrai tu pagarla? Tu sola hai osato parlare in favor di quest'uomo, che ci fece tanto di male, andando con malizia a rintracciare gli argomenti de' suoi drammi dovunque vi fosse una donna malvagia, e mettendo in iscena le Menalippe e le Fedre. Penelope non la prese giammai a soggetto di dramma, perchè egli vedeva che era una saggia donna.

Mnesiloco

Io ben ne so la cagione. Poichè nemmen una delle donne d'oggidì tu potresti chiamare Penelope; Fedre le puoi chiamar tutte.

Donna 3ª

Sentite, o donne, quali cose dica nuovamente contra noi tutte questa malvagia.

Mnesiloco

E, per Giove, non ho ancor detto quanto io sapeva. Poichè il volete, dirò di più.

Donna 3ª

Dir di più non potresti. Quanto sapevi l'hai versato fuori.

Mnesiloco

Non ho detto la diecimillesima parte di ciò che facciamo; poichè non dissi, bene il vedi, come noi colle stregghiette d'oro *21, servendocene come di sifone, succhiamo il vino.

Donna 3ª

Ti venga il fistolo.

Mnesiloco

Nè, come, regalando alle mezzane le carni nelle feste Apaturie, diciamo poi, che il gatto le ha portate via.

Donna 3ª

Me misera! Tu vuoi la baia del fatto nostro.

MNESILOCO

Nè dissi, come un'altra percosse colla bipenne il marito, ed un'altra con filtri il fece diventar pazzo, e poscia lo seppellì un giorno sotto la tinozza del bagno.

DONNA 3ª

Crepa.

MNESILOCO

Una donna Acarnese il padre suo....

DONNA 3ª

Ascolterem noi così intollerabili cose?

MNESILOCO

Nè dissi, come, avendo la tua schiava partorito un figliuol maschio, tu il ponesti in luogo della fanciulla da te nata, che a lei donasti.

DONNA 3ª

Per le due dee! queste cose non le avrai dette impunemente. Io ti svellerò i peli.

MNESILOCO

Tu non mi toccherai, per Giove!

DONNA 3ª *(percuotendolo)*

Ebbene: ecco.

MNESILOCO

Ecco quest'altro.

DONNA 3ª

Filista, tieni il mio mantello.

MNESILOCO

Accostati solo, ed io per Diana!....

DONNA 3ª

Che farai?

MNESILOCO

Ti farò uscire dalle budella la torta di sesámo, che hai mangiata.

CORO

Cessate dal bisticciarvi; chè una donna sen viene in fretta verso di noi. Prima che ella sia qui giunta, fate silenzio, affinchè intendiamo, come si conviene, quanto è per dire.

CLISTENE

Care donne, a me per costumi congiunte, quanto amico io vi sia ben lo provano le mie guancie; poichè io son pazzo per le donne, e per loro sempre mi adopero. Ed ora avendo udito una cosa di gran momento, che vi riguarda, e di cui molto si parlava poc'anzi in sulla pubblica piazza, io vengo a dirvela e darvene annunzio, perchè guardiate e badiate bene a voi, sicchè non v'incolga una qualche grande e fiera sventura, quando meno ve l'aspettate.

CORO

Che è questo, o garzoncello? Chè garzoncello è giusto che noi ti chiamiamo, finchè avrai le guance in tal modo prive di barba.

CLISTENE

Si dice, che Euripide manderà oggi in questo luogo un uomo, un vecchio, che gli è suocero.

Coro

A far che? Qual è la sua intenzione?

Clistene

A spiare i vostri discorsi, per saper l'esito del vostro consiglio, e quanto sarete per fare.

Coro

E come mai, essendo egli uomo, ha potuto nascondersi qui fra le donne?

Clistene

Euripide gli ha bruciati e svelti i peli e pel rimanente lo ha vestito da donna.

Mnesiloco

Credete voi le cose, che costui dice? E qual uomo fu mai stolto a tal segno da lasciarsi svellere i peli? O dee venerande, io non lo credo per certo.

Clistene

Queste tue le son ciance. Non sarei qui venuto ad annunziar queste cose, se non le avessi udite da chi le sa per filo e per segno.

Coro

Intollerabile cosa ci annunzia costui. O donne, qui non bisogna indugiare, ma spiare e cercare quest'uomo, dove mai qui sedutosi nascostamente a noi si celi. Tu pure con noi lo cerca, o nostro fautore, acciocchè tu aggiunga questo nuovo merito a quelli, che hai verso di noi.

Clistene

Lasciami vedere. Tu per la prima chi sei?

Mnesiloco

Dove rivolgermi?

Clistene

Vi frugherò io bene.

Mnesiloco *(tra se)*

Me misero!

Donna 4ª *(a Clistene)*

Mi chiedi tu chi io sia? Son la moglie di Cleonimo.

Clistene

Conoscete voi chi sia questa donna?

Coro

La conosciamo. Osserva le altre.

Clistene

E chi è costei, che ha in braccio un bambino?

Donna 4ª

La è la mia balia.

Mnesiloco *(tra se)*

Son morto!

Clistene

Ehi tu! Dove ti volgi? Resta qua. Che malanno è cotesto?

Mnesiloco

Lasciami pisciare.

CLISTENE

La è una qualche sfacciata. Fa pur quel che vuoi: io qui ti aspetto.

CORO

Sì aspettala e poi spiala bene. Essa è la sola, o galantuomo, che non conosciamo.

CLISTENE

Quanto tempo metti tu a pisciare?

MNESILOCO

Per Giove! Io provo un grande stringimento. Ieri ho mangiato del nasturzio.

CLISTENE

Che mi vai tu nasturziando? Vien qua da me.

MNESILOCO

Perchè mi trascini in tal modo, quand'io sono ammalata?

CLISTENE

Dimmi. Chi è tuo marito?

MNESILOCO

Mi chiedi tu del mio marito? Il conosci? Quello del borgo di Cotocide.

CLISTENE

Quello? Chi mai?

MNESILOCO

Sì, egli è quello, che una volta quell'altro, figliuol di quel-l'altro....

CLISTENE

Mi pare che tu vuoi il giambo del fatto mio. Sei tu qui venuta altra volta?

MNESILOCO

Per Giove! ogni anno.

CLISTENE

E qual è la tua compagna?

MNESILOCO

Quella cotale.... Ohimè misero!

CLISTENE

Queste le son baie.

DONNA 5ª

Tutti indietro. Io l'esaminerò minutamente intorno alle sacre funzioni dell'anno passato. Tu allontanati alquanto di qui per non udire, chè ad uomo non è lecito. E tu dimmi qual fu la prima cosa sacra che a noi fu mostrata.

MNESILOCO

Lascia ch'io veda. Qual fu la prima? Si beveva.

DONNA 5ª

Qual fu la seconda?

MNESILOCO

Si propinava.

DONNA 5ª

Questo l'hai potuto udire da qualcuna. Qual fu la terza?

MNESILOCO

Senilla domandò un vaso, poichè non v'era il pitale.

Donna 5ª

Non sai quel che ti dica. Vien qua, vien qua, o Clistene. Questi è l'uomo di cui parli

Clistene

Che debbo io fargli?

Donna 5ª

Spoglialo; poichè nulla di sano egli dice.

Mnesiloco

Volete voi spogliare una madre di nove figliuoli?

Clistene

Slegati tosto la cintura, o svergognata.

Donna 5ª

Come ella si mostra forte e robusta! E, per Giove, non ha le mammelle, come le abbiamo noi.

Mnesiloco

Egli è perchè sono sterile e non ho mai partorito.

Donna 5ª

Eh! Tu dicevi testè di essere madre di nove figliuoli.

Clistene

Sta ritta. Che cosa ti cacci tu dietro?

Donna 5ª

Oh me tapina! Questa la è cosa prominente e ben colorita.

Clistene

Ma dov'è?

Donna 5ª

Se l'è di nuovo cacciata d'innanzi.

Clistene

Ma neppur qui non vi è.

Donna 5ª

È tornata dall'altra parte.

Clistene

Tu hai un istmo, o galantuomo, e la trasporti da una parte e dall'altra più spesso, che non facciano quei di Corinto delle loro navi.

Donna 5ª

Oh il tristaccio! Egli è perciò che c'insultava per difendere Euripide.

Mnesiloco

Me misero! In quali impicci io mi sono gittato!

Donna 5ª

Or di', che faremo?

Clistene

Custodite bene costui, che di qui non esca fuggendo, ed io andrò a dar conto di ogni cosa ai pritani.

Coro

Dopo tai cose noi dobbiàm le faci
Accendere e le vesti alla cintura
Alzando, ed il mantel, piene d'ardire,
Gittando al suol, veder se altr'uom qui venne,
Tutto spiar dell'adunanza il loco
E le tende e le vie. Senza rumore

Prima si mova il piede e in ogni parte
In silenzio si guardi. Or solo è d'uopo
Che ci affrettiam. Dell'indugiare il tempo
Trascorso è omai. Presto moviamo in giro.
Su, corri, investiga,—fruga in ogni angolo,
Se un altro perfido—qui si celò.
Coll'occhio intorno—girando va,
Di qua, di là,
Cercalo quanto—cercar si può.
Se l'empio ardire—si scoprirà,
Il fio ben caro ne pagherà
E agli altri esempio—fatto sarà,
Che alle ingiurie son pronti,
E all'opere malvage e a' rei costumi.
Ei dirà allora, che vi sono i numi,
E quindi apprenderanno
Tutti i mortali ad onorar gli dei,
E seguendo giustizia e santitade
E neppur col pensiero
Offendendo le leggi, in ogni etade
S'appiglieranno al bene.
Se poi ciò non faranno,
Questo loro avverrà. Quando taluno
In empio oprar fia colto, acceso tutto
Del suo furore e fuor di se per ira,
  Le donne tutte e gli uomini
  Allor vedran palese,
  Ch'avvi un iddio, che rapido
  Punisce l'empie offese.
Ma, come pare, abbiam veduto assai.
Nessun altro nascosto io qui trovai.

Donna 6ª

Ah! dove fuggi? Ehi tu, ehi tu! fermati. Me infelice, infelice! egli mi ha strappato dal seno la mia bimba e via se ne vola.

Mnesiloco

Grida pure. Questa più non imboccherai, se voi non mi lasciate andare; ma, ferita sulla coscia con questo coltello nelle sanguigne vene, tingerà in rosso l'altare.

Donna 6ª

Oh me misera! Donne, non mi aiuterete voi? Non alzerete le grida e non farete di costui un trofeo per voi di vittoria? Vorrete vedermi priva della mia unica bambina?

Coro

Ahi! ahi! o venerande Parche! Qual nuovo prodigio è questo che io vedo! Come tutte le sue opere son piene d'audacia e di sfacciataggine! Che altro ha egli nuovamente fatto? Che è mai questo, o amiche?

Mnesiloco

Oh! come io rintuzzerò questa vostra soverchia arroganza!

CORO

Non le son cose indegne coteste ed insopportabili?

DONNA 6ª

Indegne sì; poichè egli mi ha rapito e si tien la mia figliuola

CORO

Al punto in cui siam giunte, che dir si può di costui, quand' egli tali cose con tanta impudenza commette?

MNESILOCO

Nè ho finito ancora.

DONNA 6ª

Volgiti pure ove ti piace, cadrai pur tuttavia in poter nostro, nè di qua agevolmente fuggito, potrai raccontare dopo aver commesso quale scelleranza tu ne sia scampato. Il tuo malanno ti saprà cogliere.

MNESILOCO

Tal cosa non mi accada giammai. Gli dei nol vogliano!

CORO

Qual mai degli dei immortali verrà in aiuto di te, che operi così ingiustamente?

MNESILOCO

È inutile il vostro gridare. Questa bimba non uscirà più dalle mie mani.

CORO

Per le due dee! Forse ben presto ti pentirai dell'averci insultate e dell'aver empiamente parlato; imperocchè noi ricambieremo, com'è giusto, con iniqui fatti questa tua baldanza, e forse fra poco t'incoglierà la mutata fortuna, che alla tua rovina ti guidi. Ma tu devi pigliar queste donne con te e portar fuori delle legna ed ardere questo furfante e in un momento bruciarlo.

DONNA 6ª

Corriamo alle fascine, o Mania, ch'io oggi ti farò diventare un tizzone abbrustolato.

MNESILOCO

Metti il fuoco sotto ed ardi pure: e tu, fanciullina, spogliati tosto della tua veste cretese, e della tua morte nessun'altra donna accagiona, che la madre tua. Ma che è questo? La bimba si è cambiata in un otre pieno di vino, che ha ancora gli stivaletti persiani. O caldissime donne e grandi sbevazzatrici, e che da ogni cosa astutamente traete cagione di bere, o gran fortuna degli ostieri, e a noi gran danno e rovina delle suppellettili e della tela! *22.

DONNA 6ª

Mettigli attorno, o Mania, molte fascine.

MNESILOCO

Sì, mettile pure. E tu rispondimi: dici tu, che questo fu da te partorito?

DONNA 6ª

Sì, e l'ho portato per dieci mesi.

MNESILOCO

Tu l'hai portato?

DONNA 6ª

Sì, per Diana!

MNESILOCO

Tien egli tre misure, o quante mai? Dimmelo.

DONNA 6ª

Che mi hai tu fatto? Hai spogliato, o impudente, la mia bimba, così piccina com'ella è.

MNESILOCO

Così piccina?

DONNA 6ª

Piccola sì, per Giove!

MNESILOCO

Quanti sono i suoi anni? Vide ella tre o quattro volte le feste delle libazioni?

DONNA 6ª

Pressochè tanto, ed inoltre quel tempo che corse dalle feste di Bacco fino al presente. Rendimela.

MNESILOCO

No, per questo dio Apollo.

DONNA 6ª

Dunque ti bruceremo.

MNESILOCO

Bruciatemi pure: ma costei sarà tosto scannata.

DONNA 6ª

Ah no! te ne scongiuro. Fa pure contro di me qualunque cosa più ti talenta; ma non cotesta.

MNESILOCO

Tu per natura hai viscere di madre; pur nondimeno io la scannerò.

DONNA 6ª

Oh! la mia figliuola! Mania, dammi qua il catino del sangue, affinchè io raccolga quello della mia bimba.

MNESILOCO

Tienlo sotto: in questo io ti voglio far lieta *(beve)*.

DONNA 6ª

Va col tuo malanno! Come invidioso e malevolo tu sei!

MNESILOCO

Questa pelle vuol esser data alla sacerdotessa *23.

DONNA 6ª

Che cosa vuoi tu dare alla sacerdotessa?

MNESILOCO

Ecco: pigliala.

DONNA 7ª

O Mica infelicissima, chi ti ha sfiorata la figliuola; chi ti ha rapita la tua diletta fanciulla?

DONNA 6ª

Questo scellerato. Ma poichè sei qui presente, tienlo d'occhio, affinch'io pigliando Clistene con me, vada a riferire ai pritani le belle opere di costui.

MNESILOCO

Animo ora! Quale astuzia troverò io per salvarmi? che tentativo? quale invenzione? Imperocchè colui, che è cagione di tutto e che in queste brighe mi ha cacciato, non appare in luogo alcuno. Vediamo! Qual nunzio posso io mandargli? Il mezzo io l'ho imparato da Palamede [24]; scriverò com' egli sui remi e li gitterò fuori: ma qui non v' ha remi. Dove potrò io trovare dei remi? Dove mai? E non potrei io scrivere su queste statue e poi gittarle? Sì, egli è pure il meglio. Legno era quello e queste pure son legno. O mani mie, mettetevi tosto a quest'opera, onde verrà la nostra salvezza. Su, o tavolette di polito legname, ricevete i solchi dello scalpello, banditori degli affanni miei. Ohimè! maledetta quest'erre! per qual solco ella corre, ella corre! *(gitta fuori le tavolette)* Ite, volate per ogni via, di qua, di là, bisogna far presto.

CORO

Noi stesse loderem nella parabasi,
Benchè non v'abbia alcun, che ingiurie molte
Non gitti contro alla femminea schiatta,
Col dir, che siam degli uomini rovina
E fonte d'ogni mal, come contese,
Risse e tumulto e fera doglia e guerra.
Vediamo un po'. Se proprio un mal noi siamo,
Perchè voi ci sposate e d'uscir fuori
Ci proibite, e guai! se ci cogliete
Alla finestra? Un mal con tanta cura
Custodir non si suole. Ove una donna
Esca di casa e lungi dalla porta
Voi la troviate, tosto in sulle furie
Salite, quando converrebbe invece
Fare agli dei libazioni e lieti
Mostrarvi; poichè fuori il vostro danno
Trovato avete e non più chiuso in casa.
E se per sorte in la magione altrui
Ci addormentiam stanche dal giuoco, ognuno
Cotesto mal cerca col guardo e intorno
Al letto gira. Quando alla finestra
Noi ci mettiam, chiunque passa il male
Brama veder; se per pudore indietro
Ci ritiriam, s'aguzzano le brame
Di rivedere alla finestra il male.
Quindi egli è chiaro, che di voi migliori
Noi siam di molto, e al paragon si vede.
Ora proviam chi sia più tristo. A noi
Questo vanto voi date e a voi lo diamo
Noi di rincontro. Ora vediamo e cosa
Si contrapponga a cosa. I nomi in pria
Degli uomin confrontiamo e delle donne.
Carmin la cede a Nausimàca: il fatto
Ben lo dimostra: Cleofone è peggio

Di Salabacca ad ogni modo. È molto
Che niun di voi paragonarsi ardisce
A quell'Aristomàche, a cui fu lode
Pugnare in Maratona, e a Stratonice.
Fra i senator dell'anno ora spirato,
Ch' hanno ceduto il loro ufficio altrui,
Chi fu più saggio d'Eubula? Nessuno
Fra lor dirlo oserebbe. Egli è per questo,
Che noi migliori ci crediam di voi.
Nessuna donna, dopo aver furato
Ben cinquanta talenti al suo Comune,
Entra in città con due cavalli al cocchio;
Ma, se commette il più gran furto, e toglie
Una sporta di grano al suo marito
Di soppiatto, entro il giorno a lui la rende.
Ma additar fra costoro
Potremmo assai di tali colpe immondi,
Ghiottoni più di noi, ladri di vesti,
Parassiti buffoni e rubatori
De' servi altrui. Migliori
Siam nel serbare i patrimonîi aviti.
Mai non perdiamo il subbio e la traversa,
I canestri o l'ombrello;
E molti fra i mariti
Perdon fuor di casa il subbio e l'asta
Ed in battaglia l'omero lasciando
D'ogni difesa ignudo
Gittano via l'ombrello, ossia lo scudo.
Di molte cose biasimar noi donne
Gli uomini potremmo giustamente; ed una
Ve n'ha, che l'altre in sua bruttezza avanza.
Giusto era ben, che se di noi qualcuna
Partorisse un figliuolo, onde allo Stato
Util venisse, ordinator di schiere,
O capitano, un qualche onor da questo
Ne ricevesse, un primo seggio al tempo
E delle Stenie e delle Scire e d'altre
Feste, che noi di celebrar siam use.
Quelle all'incontro, onde un vigliacco e un tristo
Figlio nascesse, guidator malvagio
Delle triremi o inetto navicchiero,
Seder dovesse colla chioma rasa
Dietro colei, che ad un valente è madre.
E forse è bello, o cittadin, che segga
Avvolta in bianche vesti e in lungo crine
D'Iperbolo la madre accanto a quella
Di Lamaco *25 e il danar metta ad usura?
Cui ben dovrebbe ognun, quando ad usura
Danar piglia da lei, se gl' interessi
Ella domanda, diniegarli e a forza

Il capital rapirle e per risposta
Dirle sol questo: d'interessi indegna
Tu sei, che un tal figliuolo hai partorito.

Mnesiloco

Son diventato guercio a forza di guardare aspettando, ed egli in nessun luogo si vede. Che mai gli può fare impedimento? Non può essere se non perchè egli si vergogna del suo freddo Palamede. A qual altro suo dramma ricorrerò io dunque per trarlo qui? Va bene. Imiterò la nuova Elena. Io sono appunto colla veste da donna.

Donna 7a

Che vai tu rivolgendo nell'animo e perchè guardi all'intorno? Vedrai tu la fiera Elena, se non te ne stai queto, finchè arrivi qualcuno de' pritani.

Mnesiloco *(recitando la parte di Elena)*

Questa è del Nilo dalle belle vergini
La corrente, che il suol del bianco Egitto
Irriga invece di celeste pioggia,
E di negra sirmea le genti pasce.

Donna 7a

Un gran baro tu sei, per Ecate apportatrice di luce!

Mnesiloco

Nè senza gloria è la mia patria terra,
Sparta, ed a me Tindaro è padre.

Donna 7a

A te, sciaurato, colui è padre? Tuo padre è Frinonda.

Mnesiloco

Io sono
Elena.

Donna 7a

Ah! tu ritorni donna, prima di aver pagato il fio della tua prima trasformazione donnesca?

Mnesiloco

E per me molte alme periro
Dello Scamandro alle correnti.

Donna 7a

Era meglio che vi fossi perito tu stesso.

Mnesiloco

Io sono
Or qui; ma ancor non giunse l'infelice
Mio sposo, Menelao. Che vivo ancora?

Donna 7a

Perchè i corvi non han fatto il loro dovere.

Mnesiloco

Ma qualche cosa mi lusinga il core.
Giove, non ingannar la mia speranza.

Euripide *(recitando la parte di Menelao)*

Chi è sir di questa ben munita reggia,
Che noi raccolga ospitalmente, usciti
A gran fatica dai marini flutti

E al naufragio scampati e alla tempesta?

MNESILOCO

Questa di Proteo è la magion.

EURIPIDE

Di quale
Proteo dicesti?

DONNA 7ª

O sciaguratissimo! Ei mentisce, per le due dee! poichè son dieci anni, che Proteo è morto *26.

EURIPIDE

Qual mai lido è questo,
Cui la nave ci addusse?

MNESILOCO

È il suol d'Egitto.

EURIPIDE

Oh me infelice! Ove approdammo!

DONNA 7ª

Credi tu alle baie di costui, che sta per morire di mala morte? Questo è il Tesmoforio.

EURIPIDE

E questo
Proteo sta in casa o fuor n'usciva?

DONNA 7ª

Tu devi ancora avere il mal di mare, o ospite, che dopo aver udito, che Proteo è morto, domandi ancora se è in casa o fuori.

EURIPIDE

Ahi! ahi!
È morto? E dove la sua tomba sorge?

MNESILOCO

Quosto, su cui sediamo, è il suo sepolcro.

DONNA 7ª

Possa perire e porirai certamente di mala morte tu che osi chiamar sepolcro un altare.

EURIPIDE

Perchè su questa tomba, ospite, siedi
Nel tuo manto ravvolta?

MNESILOCO

A ingrate nozze
Di Proteo col figliuol stringer mi vonno
E cho il suo letto io salga.

DONNA 7ª

Ancora, o sciaurato, inganni tu questo straniero? Questo furfante è qui salito, o ospite, fra le donne per rubare l'oro, ch'esse avevano.

MNESILOCO

Oh! forte abbaia
Ed il mio corpo colle ingiurie assali.

EURIPIDE

E chi è mai questa vecchia ospite mia,
Che t'offende cotanto?

MNESILOCO

Ell'è Teonoe
Di Proteo figlia.

DONNA 7ª

No, per le dee! io son Critilla, figliuola d'Antiteo del borgo di Gargetto. E tu sei un birbo.

MNESILOCO

Parla a tuo talento,
Ma il tuo german non sposerò giammai,
Nè Menelao tradir, lo sposo mio
Voglio, che a Troia or sta.

EURIPIDE

Che hai detto, o donna?
Le fulgide pupille a me rivolgi.

MNESILOCO

Le guancie mie, che tanta onta patiro,
Mostrarti io mi vergogno.

EURIPIDE

Oh! che è mai questo?
Parlar non posso. O dei, che volto io vedo?
Donna, chi sei?

MNESILOCO

E chi sei tu? Del pari
Confusa io son.

EURIPIDE

Greca, o straniera donna,
Sei tu?

MNESILOCO

Son greca. Di te pure io bramo
Saper la schiatta.

EURIPIDE

Ad Elena mi sembri
Molto simile, o donna.

MNESILOCO

E Menelao
A me tu pari, almen quanto a' bacelli *27.

EURIPIDE

Ben ravvisasti il tuo misero sposo!

MNESILOCO

Come tardi venisti ai cari amplessi
Della tua donna! Or stringimi, m'abbraccia,
Al tuo petto mi serra e lascia ch'io
Ti doni un bacio. Ora con te mi prendi
E via tosto m'adduci. Andiamo, andiamo.

DONNA 7ª

Piangerà, per le due dee! chiunque ti vorrà menar via di qui, percosso con questa face.

EURIPIDE

Perchè a Sparta condur tu non mi lasci
La sposa mia, di Tindaro la figlia?

DONNA 7ª

Oh! come tu pure mi sembri un furfante che a costui tenga il sacco! Non invano poc'anzi voi cianciavate dell'Egitto *28. Ma costui pagherà tosto la pena; chè già qui viene un pritane con un arciero.

MNESILOCO

Me misero! che farò?

EURIPIDE

Sta cheto. Io non ti abbandonerò finchè mi basta la vita, se pure le infinite mie astuzie non abbandoneranno me stesso.

MNESILOCO

Il primo lacciuolo invano fu teso.

IL PRITANE

È costui quel furfante di cui Clistene ci ha parlato? Ehi tu! perchè tieni abbassato lo sguardo? Mettigli il collo nella tavola, o arciero, e legalo bene, e poi stattene qui a custodirlo e non lascia che alcuno gli si accosti; ma tenendo in mano uno staffile, se alcuno si avvicina, il percuoti.

DONNA 7ª

Bene, per Giove! chè poc'anzi un furbo fu a un pelo di menarmelo via.

MNESILOCO

O pritane, per la tua destra, che tu ami stendere dalla parte concava, quando alcuno ti porge danaro, concedimi tosto una piccola grazia, benchè io debba morire.

IL PRITANE

Che grazia vuoi ch'io ti faccia?

MNESILOCO

Di' all'arciero, che mi leghi nudo alla tavola, affinchè uom vecchio, qual sono, colla veste tinta nel croco e colla cuffia non faccia ridere i corvi quando serva loro di pasto.

IL PRITANE

Il senato ha voluto, che tu fossi legato così come stai, perchè vedano quei che passano, che tu sei veramente un furfante.

MNESILOCO

Ohimè, me! O veste tinta nel croco, che m'hai tu fatto? Ei non v'è più speranza alcuna di salvezza.

CORO

Or noi scherziamo, come in questo loco
Usan le donne, quando i dì festivi
Vengon dell'orgie venerande e sacre
Alle due sante iddee. Pausone anch'esso
Le onora col digiuno e le scongiura
A far che festa ognor succeda a festa
Sì ch'egli possa digiunar più spesso *29.
Il ballo cominci. Col piede leggero
In giro si vada. S'intreccin le mani.
A tempo concordi movete a danzar.
Veloci agitate, veloci le piante,
Intorno si volga lo sguardo vagante
Dovunque l'aspetto del ballo a mirar.

E nella foga delle danze ognuna
Lodi e col canto onori
I numi dell'Olimpo abitatori.
  E se qualcuna aspetta,
Che, donna essendo, io male
Degli uomini nel tempio a dir mi metta,
In zucca non ha sale.
Ma prima è d'uopo, come vuole il rito,
Bellamente compor la danza in giro.
  In qua tu movi il piede
E canta il dio dalla leggiadra lira
E insiem la casta vergine
Dïana, che dell'arco armata incede.
Salve, o possente arciero,
E a noi vittoria dona.
E Giuno, che presiede
Ai maritaggi, anco da noi si lode,
Come conviensi. Delle danze gode,
E delle nozze in guardia essa ha le chiavi.
Anche Mercurio pastorale invoco
Insiem con Pane e le sue care ninfe,
Perchè, godendo, arridano
Ai nostri balli. Ora le mani insieme
Battete e doppia sia
Delle danze la grazia e l'armonia.
  Ora è d'uopo con giusta misura
  D'altra parte rivolgere il piè.
  E girando ponete ben cura,
  Che in bel modo cantare si de'.
Guiderà la danza intorno
Bacco re
Col suo crin d'ellera adorno.
Nella gioia ai balli amica
Le tue lodi io vo' cantar
Evio, Bromio e Dïonisio,
Di Semele figliuol, ch'ami le danze,
E sui monti in mezzo agl'inni
Delle ninfe e le carole
Evoè, evoè
Vai gridando ed evoè
L'eco del Citeron ripete intorno,
Ed i selvosi monti
E le opache vallee piene di rupi
Rimbombano a quel suono,
E l'edera frondosa,
Della tua chioma onor,
Adornasi di fior.

L'ARCIERO

Ora tu starai qui a piancere all'aria aperta.

MNESILOCO

Arciero, io ti supplico....

L'ARCIERO

Non supplicarmi.

MNESILOCO

Slarga un po' il chiodo.

L'ARCIERO

Ecco che il faccio.

MNESILOCO

Ohimè misero! Tu il ficchi più addentro.

L'ARCIERO

Vuoi che il ficchi ancor più?

MNESILOCO

Ahi, ahi! ahi, ahi! Scoppia maledetto!

L'ARCIERO

Taci, vecchiaccio sciaurato! Aspetta ch'io porterò fuori una stoia per meglio guartarti.

MNESILOCO

Ecco le bellissime cose che io mi son guadagnato per dar retta ad Euripide. Ma bene! o dei, o Giove salvatore, ancor mi rimane una speranza. Ei mi pare, che colui non mi vorrà tradire; poichè, uscito fuori in abito da Perseo, mi fece segno ch'io m'acconci a far la parte di Andromeda. Queste catene mi servono per l'appunto. Egli è chiaro che viene per salvarmi; altrimenti non si sarebbe levato a volo nell'aria.

EURIPIDE *(recitando la parte di Perseo)*

Care vergini, o care,
Come accostarmi io posso
E dello Scita ascondermi allo sguardo?
E tu non odi? Ah! pel Pudore! io prego
Te, che negli antri hai sede,
Alle mie preci arridi, Eco pietosa,
E lascia ch'io m'accosti alla mia sposa.

MNESILOCO *(recitando la parte d'Andromeda)*

Viscere di pietade
Non ha colui, che me di lacci avvinse,
La più infelice de' mortali tutti.
Invan fuggii la sozza vecchia. A lutti
Più gravi ei m'ha serbata.
E questo Scita a custodirmi pose
Già da gran tempo. Ahi misera!
Da poi che il corpo mio devoto a morte,
Da tutti abbandonato
Appeso in esca ai neri corvi espose.
Vedi: non più fra i balli
Nè in compagnia di vergini,
A me d'etade uguali,
Porto colle pietruzze il mio canestro *30;
Ma in forti lacci stretta
Giaccio, futura preda
Ad un mostro marin, pari a Glaucete *31.
A me d'intorno il nuzïal Peana,

O donne, non ergete,
Ma il lugubre lamento,
Che ai miseri conviene,
Cui stringon le catene.
Dure cose io soffersi,
Infelice! infelice!
E da' congiunti miei!
Ma tra gl' immensi mali
Mentre chiamo colui, d'onde son nati,
Dal lurid' orco coi sospiri ardenti
Trarre e co' miei lamenti
Potrei Plutone istesso,
Ahi! ahi! mentr 'io chiamo colui, che pria
Mi rase e mi vestia
Di veste in croco tinta,
Me quindi in questo sacro loco ha spinta
Infra le donne. O demone implacato,
Signor del mio destino! Oh! me infelice,
Sacra all'ira d'un nume!
Chi vedrà i mali miei senza pietade?
L'astro di luce apportator nel cielo
M'uccida, ohimè! Più non m'è dolce il lume
Immortale del sol; poi che sospesa
Stommi e il collo mi serra
Codesto legno, che mi toglie il senno,
E pel cammin più breve,
Presto fra l'ombre mi trarrà sotterra.

Euripide *(recitando la parte di Eco)*

Salve, o cara fanciulla, e i numi sperdano
Il padre tuo Cefeo, che sì ti espose.

Mnesiloco

Chi se' tu, che compiangi i mali miei?

Euripide

Eco son io, che i detti altrui ripeto,
E or l'anno è appunto, che in cotesto loco
In compagnia d'Euripide alla gara
Mi presentai de' drammi. Or tu, fanciulla,
Fa quel, che a te conviensi, e i tuoi lamenti
Innalza al cielo, di pietà ripieni.

Mnesiloco

E tu rispondi a' lagni miei.

Euripide

Non darti
Briga di questo. A favellar comincia

Mnesiloco

O sacra notte, come a lungo corso
Spingi i destrieri e voli
Col carro tuo sul dorso
De l'etere stellato,
Del venerando Olimpo!

EURIPIDE

Olimpo.

MNESILOCO

Ed io,
Andromeda infelice! ah! perchè mai
Ampia messe di guai
In sorte m'ebbi.

EURIPIDE

In sorte m'ebbi.

MNESILOCO

E morte,
Ahimè.

EURIPIDE

E morte, ahimè.

MNESILOCO

Tu m'uccidi, o vecchia, con questo tuo borbottare.

EURIPIDE

Borbottare.

MNESILOCO

Tu qui venisti soverchiamente molesta.

EURIPIDE

Molesta.

MNESILOCO

O amico, lasciami cantar tutta sola. Fammi questa grazia. Cessa.

EURIPIDE

Cessa.

MNESILOCO

Va alla malora.

EURIPIDE

Va alla malora.

MNESILOCO

Oh! che malanno!

EURIPIDE

Oh! che malanno!

MNESILOCO

Tu impazzi.

EURIPIDE

Tu impazzi.

MNESILOCO

Piangi.

EURIPIDE

Piangi.

MNESILOCO

Guaisci.

EURIPIDE

Guaisci.

L'ARCIERO

Che vai porpottando? *32

EURIPIDE

Che vai porpottando.

L'ARCIERO

Chiamerò i pritani.

EURIPIDE

Chiamerò i pritani.

L'ARCIERO

Che malanno è cotesto?

EURIPIDE

Che malanno è cotesto?

L'ARCIERO

D'onde vien questa voce?

EURIPIDE

D'onde vien questa voce?

L'ARCIERO

Sei tu che parli?

EURIPIDE

Sei tu che parli?

L'ARCIERO

Piancerai.

EURIPIDE

Piancerai.

L'ARCIERO

Riti ti me?

EURIPIDE

Riti ti me?

MNESILOCO

Non io; ma questa donna qui vicina.

EURIPIDE

Qui vicina.

L'ARCIERO

Tov' è quella sciaurata? Essa fugge. Tove, tove fuggi?

EURIPIDE

Tove, tove fuggi?

L'ARCIERO

Non ne antrai lieta.

EURIPIDE

Non ne antrai lieta.

L'ARCIERO

Grugnisci ancora?

EURIPIDE

Grugnisci ancora?

L'ARCIERO

Piglia la scellerata!

EURIPIDE

Piglia la scellerata!

L'ARCIERO

Oh! tonna ciarliera e tetestabile!

EURIPIDE *(recitando la parte di Perseo)*

Oh! numi! in qual barbara terra io giunsi,
Dai veloci talari avvinto il piede?
Perseo son io, che ritrovai la strada

Per mezzo il cielo con le alate piante,
E drizzo ad Argo il vol, recando il capo
Della Gorgòne.

L'ARCIERO

Che parli tu tel capo ti Gorgo, lo scriba?

EURIPIDE

Della Gorgone io ho detto.

L'ARCIERO

Sì, ti Gorgo anch'io.

EURIPIDE

Ma qual rupe io vedo
E ad essa avvinta, come nave al lido,
Un donzella, anzi una dea?

MNESILOCO

Straniero,
Abbi pietà de' mali miei, mi togli
Queste catene.

L'ARCIERO

Non prontolare ti più. Che autacia è la tua! Stai per morire e parli ancora.

EURIPIDE

Io pietà sento, o vergine,
Così sospesa in rimirarti.

L'ARCIERO

Non è una vercine, ma un vecchio scellerato, e ladro e furfante.

EURIPIDE

Tu vaneggi, o Scita. Essa è Andromeda figliuola di Cefeo.

L'ARCIERO

Guartala un po' qui. Ti par questo ùn piccolo necozio?

EURIPIDE

Dammi qua la mano, ch'io tocchi questa fanciulla. Qua, Scita. Ogni uomo ha la sua malattia particolare. La mia è l'essere innamorato di questa fanciulla.

L'ARCIERO

Non avrai certo in me un rivale. Ma siccome ha rivolte in qua le parti tiretane, io non m'oppongo, che tu ne pigli piacere.

EURIPIDE

E non permetterai tu, o Scita, che io, slegandola, men corra al letto con essa e ai nuziali abbracciamenti?

L'ARCIERO

Se tanto ti strucci di aver a fare con un vecchio, fora ti tietro questa tavola e mettiti pure all'opera.

EURIPIDE

Ma prima scioglierò le sue catene.

L'ARCIERO

Et io ti patterò collo staffile.

EURIPIDE

Il voglio fare ad ogni modo.

L'ARCIERO

Et io ti mozzerò il capo con questa mia spata.

EURIPIDE

Ohimè! che farò? A quali discorsi mi debbo io rivolgere? Ma questo barbaro punto non li intenderebbe. Poichè se adoperi nuovi e saggi trovati con uomini rozzi, inutilmente gitti l'opera tua. Qui è d'uopo immaginare una qualche nuova astuzia, che a costui si convenga.

L'ARCIERO

Infame volpone, com'ei me la vuole accoccare!

MNESILOCO

Ricordati, Perseo, come infelice
Tu qui mi lasci.

L'ARCIERO

Tu vuoi ancora tirarti attosso il mie staffile.

CORO

Or Palla invocherem secondo il rito,
Palla dei cori amica,
E vergine pudica,
Schiva del giogo marital. Signora
Della nostra cittade,
Cui sola regge, e gode
Delle chiavi custode
Esser chiamata. Appari,
Diva ai tiranni avversa,
Chè il popol delle donne oggi ti chiama,
E teco veder brama
La cara Pace delle feste amante.
Benevole e propizie
Venite, o dee, fra queste sacre piante,
Ove ad uomo non lice
Veder le venerande
Orgie, e al fulgore delle sacre faci
Mostrar degnate l'immortal sembiante.
Venite, v'accostate,
Noi vi preghiam, Tesmofore beate,
E se mai qui appariste,
Dopo d'aver le preci nostre udite,
Noi vel chiediamo, o Dive, oggi venite.

EURIPIDE

Donne, se per l'avvenire voi volete far pace con me, ora io ve l'offro con promessa, che non mi udrete mai più parlar male di voi. Questa è la pace, che io vi offerisco.

CORO

E che mai t'indusse a mutare in tal guisa discorso?

EURIPIDE

Costui, che è qui fitto in quella tavola, è mio suocero. Se io lo posso menar via, non udrete più da me parola, che vi dispiaccia. Se poi non vi lascerete da me persuadere, io vi accuserò di quelle cose, che state fra voi nascostamente macchinando contra i mariti, che sono ora sotto le armi.

CORO

Quanto a noi ci hai persuase. Tu stesso fa in modo di persuadere questo barbaro.

EURIPIDE *(vestito da vecchia con due fanciulle per mano)*

Lasciatene la cura a me. Tu, o Elafio, ricordati di fare quanto per istrada io ti dissi; ma prima fatti innanzi e su raccogli la tua vesta. E tu, o Teredone, suona colle tibie un balletto persiano.

L'ARCIERO

Che suono è questo e chi mi testa a far paltoria?

EURIPIDE

Questa fanciulla, o arciero, vuol preludiare, ed essendo per saltare, va in cerca di qualche uomo.

L'ARCIERO

Salti e prelutii pure: io non la impetisco. Com'è leccera! Pare una pulce sopra un vello.

EURIPIDE

Tirati su questa tua veste, o figliuola, e siedi sulle ginocchia dello Scita. Stendi il piede, ch'io ti slegherò i calzari.

L'ARCIERO

Oh sì! oh sì! sieti, sieti qua, ciovinetta. Ohimè, come le son ture queste mammelline, le paion rape.

EURIPIDE

E tu suona presto le tue tibie. Hai ancora paura dello Scita?

L'ARCIERO

Oh che pelle natiche! Vuoi tu star tentro tranquillo! Gli è pur pello così ritto!

EURIPIDE

Ora va bene. Ripiglia la tua veste. Gli è tempo che ce ne andiamo.

L'ARCIERO

E non mi pacierà essa prima?

EURIPIDE

Nulla il vieta. Bacialo pure.

L'ARCIERO

Oh! oh! oh! cospettone! come è tolce la sua lingua. Pare mele attico. Perchè non tormirà essa con me?

EURIPIDE

Addio, arciero; questo non potrà esser mai.

L'ARCIERO

Ah sì, ah sì! vecchietta, fammi questa crazia.

EURIPIDE

Mi darai tu una dramma?

L'ARCIERO

Sì, te la tarò.

EURIPIDE

Ebbene porta qua il danaro.

L'ARCIERO

Io non ho nulla: ma prenti questo ciavellotto.

EURIPIDE

Guarda di ricondurmi tosto la fanciulla.

L'ARCIERO

Secuimi, fanciulla, e tu vecchietta fa la cuartia a questo vecchio. Qual è il tuo nome?

EURIPIDE

Artemisia. Ricordati bene di questo nome.

L'ARCIERO

Artamussia.

EURIPIDE

Mercurio, protettore delle frodi, fin qui tu mi hai ottimamente aiutato. Tu, fanciullina, piglia queste cose e fuggi tosto. Io slegherò costui. E tu, appena disciolto, fa di fuggire coraggiosamente e va difilato a casa presso tua moglie e i tuoi figliuoli.

MNESILOCO

Scioglimi solo. Del resto avrò io cura.

EURIPIDE

Eccoti sciolto. Ora tocca a te. Fuggi, prima che l'arciero tornando ti colga.

L'ARCIERO

O vecchietta, come è pella la tua racazza! e non selvatica ma temestica. Ma tov' è la vecchia? Ohimè son morto! Tov' è il vecchio, che era qui? O vecchietta, o vecchia! Non ho da lotarmi di te, o vecchia. O Artamussia! M'ha incannato la vecchia. E tu *(urta col piede nel giavellotto)* va tosto via di qua. Han fatto pene a targli questo brutto nome; poichè, per cacion sua, me l'hanno fatta *33. Ohimè che fare? Tov' è la vecchia? O Artamussia!

CORO

Chiami tu quella vecchia, che portava quello strumento *34?

L'ARCIERO

Sì, sì, l'hai tu vetuta?

CORO

Ella se n'è ita da questa parte e un vecchio le teneva dietro.

L'ARCIERO

Il vecchio aveva una veste color di croco?

CORO

Sì. Se tu le corri dietro da questa parte, la puoi raggiungere ancora.

L'ARCIERO

Ah prutta vecchia! Per qual via è fuccita? Artamussia!

CORO

Va diritto per la strada, che mena in su. Dove corri? Non la insegui tu da quest'altra parte? Tu vai in senso contrario.

L'ARCIERE

Me infelice! Ma intanto Artamussia si mette in salvo.

CORO

Corri, corri col vento in poppa alla tua malora. Ma noi abbiamo scherzato abbastanza. Gli è tempo che ciascuna se ne vada a casa. Di tutto questo le dee Tesmofore ci diano una buona ricompensa.

NOTE

---

*1 Quando mai potrò io sperare una sorte migliore, avranno fine i miei mali. Modo proverbiale nato dal desiderare la primavera e l'apparir delle rondinelle, che fanno coloro, i quali sono stanchi dei rigori dell'inverno.
*2 Allude ai modi effeminati di Agatone e lo taccia di corrotto e bardassa.
*3 Premio, che si dava a chi aveva durato un'intiera notte a bere e a bagordare.
*4 Dee, che presiedevano alla generazione ed ai parti. V. la nota 2 alla *Lisistrata*.
*5 Letteralmente: *di qualunque bacio colla lingua tra le labbra.*
*6 Trilogia, in cui esponeva la storia di questo re e le sue lotte con Bacco
*7 Verso dell'*Alcesti* di Euripide.
*8 Equivoco. ψιλὸς in greco significa *raso*, *pelato è soldato di leggera armotura*.
*9 Uomo effeminato, di cui parla Aristofane più volte nelle altre commedie, e che introduce a parlare più sotto.
*10 Motto equivoco di facile intelligenza.
*11 La macchina, la quale già lo aveva portato sulla scena.
*12 Cittadino ateniese, che aveva molti figliuoli. Aristofane taccia Euripide di empio e spergiuro.
*13 Noto verso di Euripide nell'Ippolito, parodiato in senso inverso.
*14 Tempio di Cerere, dove si celebravano le Tesmoforie.
*15 Parla all'ancella, che lo accompagna.
*16 Letteralmente del *congio* e del *cotilo*. Il *congio* equivaleva a 3 litri; 25 centilitri: il *cotilo* era la dodicesima parte del *congio*.
*17 I teatri da principio erano di legno: poscia furono fatti di pietra.
*18 Allusione alla *Stenobea* di Euripide, che offeriva libazioni all'ombra di Bellerofonte, straniero venuto a lei da Corinto e da essa creduto morto.
*19 Simile a quello, che portava il marito per suggellarla di nuovo dopo che era stata aperta.
*20 Muta il proverbio sostituendo a scorpione oratore.
*21 Ornamento con cui le donne si acconciavan la testa.
*22 Le quali essi vendono per comperarsi del vino.
*23 Come avveniva della pelle delle vittime.
*24 Tragedia di Euripide, in cui un tal mezzo era usato dal fratello di Palamede per farne conoscere la morte al padre Nauplio.

*25 Generale, morto poscia nella spedizione di Sicilia. Aristofane, che altrove lo deride, qui gli rende la dovuta giustizia, come ad uomo valoroso e benemerito della patria.

*26 Cittadino ateniese, che doveva essere molto noto agli spettatori.

*27 Muta il verso nell'ultima parte per rinfacciare ad Euripide il mestiere di sua madre. V. gli *Acarnesi*.

*28 Il verbo indica eziandio: facevate a mo' degli Egiziani, cioè furbamente e astutamente operavate.

*29 Perchè non aveva con che provvedersi da mangiare. V. il *Pluto*. Era di professione pittore.

*30 Luogo di difficile intelligenza. V'ha chi crede, che queste parole vogliano essere intese in senso equivoco ed alludano al suo astenersi dal commercio coll'uomo.

*31 Aggiunge a κήτει, mostro marino, che era in Euripide, per associazione d'idee nata dalla somiglianza del suono, il nome di Γλαυκέτῃ, famoso per la sua ghiottornia.

*32 Guasta la pronunzia all'uso de' barbari.

*33 Equivoco intraducibile nato dalla somiglianza del nome del giavellotto col verbo che indica essere buggerato.

*34 Uno strumento musicale detto in greco πηκτίς.

LE RANE

AVVERTENZA

ALLE RANE

Come le Tesmoforie, *così pure le* Rane *sono dirette a biasimo di Euripide e delle sue tragedie. Bacco, dolente per la morte di questo poeta, scende nei luoghi infernali, accompagnato da Santia suo servo, che porta in ispalla il bagaglio di lui. S'accosta alla casa d'Ercole, ed espostagli la cagione del suo viaggio, s'informa della via, che ha da tenere. Ciò fatto, ripiglia il cammino, e dopo aver invano pregato un morto di portargli il bagaglio sino all'inferno per liberarne Santia, che è preso da grande paura, si avvicina con esso alla palude dello Stige, dove è costretto di separarsene, negando Caronte di ricevere un servo nella sua barca. Santia si dispone a fare il giro della palude per andare ad aspettar il padrone all'altra riva, e questi, appena la barca si è staccata dal lido, ode il coro delle rane, che abitano entro di quella, sciogliere un canto armonioso. Quindi il titolo della commedia. Sbarcato il dio, trova il servo e con lui nuovamente si accompagna: sono spaventati da un orrido mostro infernale, e quindi ascoltano un dolce suono di tibia e i sacri canti delle ombre degl'iniziati alle orgie di Bacco. Stanno essi innanzi alla porta di Plutone. Bussano e ne esce Eaco, il quale, veduto Bacco colla pelle di leone e colla clava, il piglia per Ercole, e parodiando certe imprecazioni delle tragedie di Euripide, minaccia di gastigarlo severamente. Bacco allora, udendo, che Santia per nascondere la propria paura si dà vanto di gagliardia, lo induce a vestirsi egli da padrone e a lasciare, che Bacco faccia la parte di schiavo; ma ben tosto si pente dell'aver ciò fatto e ripiglia le sue insegne, all'udire un'ancella di Proserpina invitarlo ad un lauto banchetto. Mal gliene incoglie, poichè alcune ostesse, le quali avevano ragione di lagnarsi di Ercole, scambiandolo anch'esse per quello, lo assalgono e vogliono trarlo in giudizio. Vuol egli perciò indurre di nuovo il servo a ripigliare le sue divise; e non ottiene, ch'egli*

il faccia, se non dopo lunghe preghiere; ed appena l'ha ottenuto, ritorna Eaco, il quale vuol metter Bacco, credendolo schiavo, alla tortura, e protestando quegli d'esser Bacco, si decide poi a batterli entrambi per iscoprire quale dei due sia veramente quel dio, senza però venire a capo di nulla.

Entrati tutti in casa, e Bacco, riconosciuto da Plutone e Proserpina, escono fuori nuovamente ed odono venire dai luoghi infernali un rumore di voci, come di gente che disputi in modo appassionato. Ne chiede Bacco la cagione, ed ode, che Euripide, appena sceso colà, radunata una mano di plebaglia e di malfattori, si fece a contendere ad Eschilo il trono della tragedia; che perciò si aprirà un concorso in cui verranno a gara Euripide ed Eschilo, e Sofocle in secondo luogo, se Eschilo rimane superato, e che al vincitore sarà conferito il seggio supremo.

Comincia la gara con grande aspettazione di tutti gli astanti, ed in essa si scorge la mirabile finezza di gusto e squisitezza di arte, colle quali Aristofane si fa a mettere in chiaro i difetti di quei due illustri poeti. Eschilo rimprovera al suo rivale lo aver abbassata la tragedia dall'alto grado, in cui egli primo l'aveva collocata, l'averla resa effeminata e scuola di mollezza e di lascivie; quegli a lui rinfaccia i personaggi, che per atteggiarsi a maggiore grandezza, stavano muti a lungo o lanciavano sol qualche grido, le immagini e le parole altisonanti, i mostri portentosi e creati dalla sua bollente fantasia. Eschilo difende con molta efficacia di parole e di ragioni la grandezza e la nobiltà della sua maniera, e poi venendosi a fatti più particolari, sottopongono a sottile disamina i prologhi l'uno dell'altro e si vilipendono con ridicoli ritornelli e intercalari a quelli appiccicati. Nulla potendo conchiudere in tal modo, passano ad esaminare i loro cori, i cantici e le monodie; e infine si determinano a far recare in mezzo una bilancia e a porre su quella ciascuno un suo verso. Vince Eschilo la prova; ma Bacco non si attenta a pronunziare una sentenza. Egli manifesta loro il suo desiderio di ricondurre in Atene uno de' morti poeti tragici; e si dice disposto a pigliare con sè quello, che saprà dare alla repubblica un migliore consiglio. Anche in questo Eschilo dà saggio di maggiore prudenza, e Bacco, senza voler tuttavia decidere a chi debba toccare il seggio supremo, parte con lui non senza essere assalito dalle ingiurie dell'offeso rivale. Plutone allora delibera, pei suggerimenti di Eschilo, che Sofocle debba occupare quel seggio, fin che quegli ritorni, al quale il coro degl' iniziati augura co' suoi canti un viaggio felice.

Furono le Rane *rappresentate l'anno* 406 *av. G. C.*

LE RANE

PERSONAGGI

SANTIA
BACCO
ERCOLE
UN MORTO
CARONTE
CORO DI RANE
CORO D'INIZIATI
EACO
UN'ANCELLA DI PROSERPINA
DUE OSTESSE
EURIPIDE
ESCHILO
PLUTONE

SANTIA
Vuoi tu, che alcun dei motti usati io dica,
Per cui gli spettator movonsi a riso?
BACCO
Per Giove, sì, qual più ti piace, eccetto:
Calcato io son. Da questo sol ti guarda,
Che m' è venuto a noia *1.
SANTIA
Altra gentile
Facezia dire io non potrò?
BACCO
Sì certo,
Purchè non sia: *Quanto premuto io sono!*
SANTIA
E che? Quell'altra, che di riso è piena,
Io non dirò?
BACCO
Di' pur liberamente,
Quella soltanto dir non devi.
SANTIA
E quale?
BACCO
Mutando il carco d'una in altra spalla
Dir, che dal ventre vuol fuggirti un vento.
SANTIA
E non dirò, che da tal peso oppresso,
Se non mel toglie alcun, sfuggirmi un vento
Io lascierò?
BACCO
No, te ne prego: ov' io
Di vomitar uopo non abbia.

SANTIA

Dunque
A che valea portar questo bagaglio,
Se nulla far poss' io di quel che fanno
Frinico e Lici e Amipsia ad ogni istante,
Che piene di facchini han le commedie?

BACCO

Non farlo, no; chè se in teatro io seggo,
E tai sciocchezze ascolto, esco più vecchio
D'un anno e più, di quel che entrato io v'era.

SANTIA

O sfortunata spalla mia, se oppressa
Sarai dal peso e non potrai nemmeno
Dire uno scherzo.

BACCO

Indegna cosa è questa
E gran mollezza. Io che son Bacco e figlio
Di Stannio *2 a pie' cammino e m' affatico,
E costui metto in groppa al ciuco, ond' egli
A sofferir non abbia ed alcun peso
Non porti.

SANTIA

E che? Non porto io forse?

BACCO

E come
Porterai tu, se altri te stesso porta?

SANTIA

Ben porto io questo.

BACCO

E come mai?

SANTIA

Con grande
Travaglio.

BACCO

Ma quel peso, che tu porti,
Nol porta forse il ciuco?

SANTIA

Ah no! per Giove!
Quel, ch' ho in spalla, il porto io.

BACCO

Come lo porti,
S' altri porta te stesso?

SANTIA

I' nol so bene,
Ma tuttavolta all'omero m' è grave.

BACCO

Poichè tu di', che non t'aiuta il ciuco,
A tua volta il solleva e indosso il porta.

SANTIA

Oh me infelice! Alla naval battaglia

Perchè parte io non presi? Or ti farei
Piauger di molto *3.

BACCO

Scendi, o scellerato,
A questa porta ora accostar mi voglio,
A cui rivolger mi dovea dapprima.
Ehi garzone, garzon, dico garzone!

ERCOLE

Chi ha bussato alla porta? Violento,
Come un centauro egli è. Dimmi. Che è questo?

BACCO

Ehi ragazzo?

SANTIA

Che è?

BACCO

Non hai veduto?....

SANTIA

Che cosa mai?

BACCO

Che gran paura il prese?

SANTIA

Così te pazzo io non vedessi!

ERCOLE

Cerco
Frenar le risa invan. Le labbra mordo,
Eppur rider m' è forza.

BACCO

A me t'appressa,
O galantuom. Di te ho mestieri.

ERCOLE

Ed io
Non son capace di tener le risa,
Quando una pelle di leon ti miro
Portar sopra una veste in croco tinta.
Che vuol dir questo? Che han da fare insieme
Il coturno e la clava? In qual paese
Fu il tuo viaggio?

BACCO

Clistene ho montato *4.

ERCOLE

Dunque in mar tu pugnasti?

BACCO

E dei nemici
Sommergemmo le navi in mezzo ai flutti,
Dodici forse o tredici.

ERCOLE

Voi?

BACCO

Sì,
Per Apollo!

ERCOLE
E fu allor ch'io mi svegliai.
BACCO
Ed io leggendo da me solo in nave
L'Andromeda, nel core mi sentii
Un improvviso desiderio, tale,
Che tu nol crederesti.
ERCOLE
Un desiderio?
E grande forse?
BACCO
No, piccin, piccino,
Come Molone *5.
ERCOLE
D'una donna?
BACCO
Oh! no.
ERCOLE
D'un garzoncel?
BACCO
Neppur.
ERCOLE
Dunque d'un uomo.
BACCO
Ah! ah!
ERCOLE
E allor con Clistene giacesti.
BACCO
Fratello mio, deh! non pigliarmi a gabbo.
Io son mal concio assai: sì mi dilania
Quel desiderio.
ERCOLE
E quale, o fratelluccio?
BACCO
Non so spiegarlo appien: ma a te vo' dirlo
Per indiretta via. D'una polenta
Di legumi la brama in te non nacque
All'improvviso mai?
ERCOLE
D'una polenta?
Oh! mille volte nella vita mia.
BACCO
Io vedo che la cosa or ti ho chiarita.
Altro dirti dovrò?
ERCOLE
Basta così
Della polenta. Appieno intesi.
BACCO
Un tale
Desiderio d'Euripide mi strugge.

ERCOLE
Ancor che morto ei sia?
BACCO
Nè alcun mortale
Mi potrebbe distor dall'ire a lui.
ERCOLE
Che? Fin giù nell'inferno?
BACCO
Anche più sotto,
Per Giove! se più sotto ir si potesse.
ERCOLE
Che brami tu?
BACCO
D'un buon poeta ho d'uopo.
Più non ve n'ha di tali in sulla terra.
Valgono un fico i vivi.
ERCOLE
E che? Non vive
Iofone ancora?
BACCO
Il solo bene è quello,
Che ci rimanga, se pur egli è un bene;
Ma non so nemmen io, che dir ne debba *6.
ERCOLE
Poichè di là trarne tu devi alcuno,
Perchè non traggi Sofocle, che visse
D'Euripide più antico?
BACCO
No, se prima
Iofonte interrogar non posso a parte,
E scoprir quanto ei valga, ove l'aiuto
Di Sofocle gli manchi. Aggiungi ancora,
Che Euripide, che pieno è di malizia,
Aguzzerà l'ingegno, onde fuggire
Meco fuori di là. Sofocle invece
È un semplicione, qual fu in terra.
ERCOLE
Dove
Or si trova Agatone?
BACCO
M'ha lasciato,
E se ne andava. Un buon poeta egli era,
E lo desian gli amici.
ERCOLE
Ed or qual terra,
Infelice! lo accoglie?
BACCO
Ei siede a mensa
Coi beati.

Ercole

E Senocle?

Bacco

In sua malora
Egli vada.

Ercole

E Pitangelo?

Santia

Nè un motto
Dicon di me, che l'omero ho fiaccato
Sì fieramente.

Ercole

Ed altri qui non sono
Giovanetti, ben più di dieci mila,
Scrittori di tragedie, e tutti quanti
Più ciarlieri d'Euripide e di molto?

Bacco

Roba di scarto *7 ei sono e tutti lingua,
Garruli sempre al par di rondinelle,
Guastatori dell'arte, i quai se un coro
Vengono ad ottenere ed una volta
Nella tragedia vuotan la vescica
In sdiliquio sen van. Tra loro indarno
Tu cercheresti d'un fecondo vate,
Onde uscir possa generoso un detto.

Ercole

Fecondo? E come mai?

Bacco

Fecondo io chiamo
Quello, che ardisce profferir qual cosa
Di somigliante a questo: *Etra, di Giove
Picciola casa* ovvero *il piè del tempo*,
O che *la mente per le sacre cose
Giurar non volle e spergiurò la lingua
Senza la mente* *8.

Ercole

E a te piaccion tai cose?

Bacco

Immensamente e a tal ch'io ne son pazzo.

Ercole

Baie son esse, e tu medesmo, io credo,
Le avrai per tali.

Bacco

Nella mente mia
Entrar non devi ad abitar: la casa
Tua non ti manca.

Ercole

Ma cattive appieno
A me sembran per fermo.

BACCO

A me tu insegna
Come si pranza e nulla più.

SANTIA

Nè ancora
Di me dicono verbo.

BACCO

Ora vo' farti
Noto, per qual cagion con questi arnesi
Qui venni e somigliante a te mi feci.
Egli è, perchè tu gli ospiti m'additi,
Se mai d'uopo io n'avessi, i quai ti furo
Utili allor che a Cerbero scendesti.
Tu me li mostra, e i porti e i panattieri,
I lupanar, gli alberghi, le osterie,
Le fontane, le strade, le cittadi,
Gli alloggi e le locande, ove minore
La copia è delle cimici.

SANTIA

Nè ancora
Di me dicono verbo.

ERCOLE

O sciaurato!
Ed oseresti andarvi?

BACCO

A queste cose
Nulla più oppor tu dei. La via m'insegna,
Per cui più ratto scenderem laggiuso
Nell'inferno: ma bada, ella non sia
Troppo calda, nè fredda.

ERCOLE

E qual mai d'esse
Prima t'insegnerò? Quale? Havven' una,
In cui s'entra col laccio e lo sgabello *9,
Se impendere ti vuoi.

BACCO

Taci. La è questa
Una via suffocante.

ERCOLE

Havvene un'altra,
Un'assai trita scorciatoia, e in quella
Col mortaio si va.

BACCO

Ah! tu vuoi dire
Colla pesta cicuta.

ERCOLE

Appunto.

BACCO

È fredda
Quella e invernale e subito le gambe
Irrigidisce.

ERCOLE

Vuoi che un cammin breve
E con ripida china ora ti mostri?

BACCO

Per Giove! sì, bench' i' non sia valente
Camminator.

ERCOLE

Ebbene in sul Ceramico
Ti trascina.

BACCO

E che poi?

ERCOLE

Monta su in cima
A quella torre altissima.

BACCO

A far che?

ERCOLE

Guarda la face, che di là si getta *10,
E quando grideran gli spettatori,
Ch' ella si getti, e tu getta te stesso.

BACCO

Dove?

ERCOLE

All'ingiù.

BACCO

Ma due membrane almeno
Perderei del cervello. In cotal via
Mettermi non vorrei.

ERCOLE

Per quale adunque?

BACCO

Per quella, ove tu fosti.

ERCOLE

Un navigare
È lungo assai. Prima arrivar tu devi
Ad una gran palude e ben profonda.

BACCO

Come varcarla io potrò quindi?

ERCOLE

Un vecchio
Ti passerà con una sua barchetta
Piccolina così. Tu per mercede
Dargli dovrai due oboli.

BACCO

Cospetto!
Oh che grande potenza hanno i due oboli
In ogni loco! Come giunti ei sono
Anche colà?

ERCOLE

Ve li portò Tesèo.

Poscia vedrai serpenti ed altre belve
Orrende, innumerevoli.

BACCO

Spavento
Non farmi nè paura. Invan me cerchi
Dal mio proposto distornar.

ERCOLE

V'è quindi
Una spessa belletta e un sempiterno
Sterco, e vedrai giacere entro di quello
Chi l'ospite offendea, chi ad un fanciullo,
Col quale usava, tolse di soppiatto
L'argento, chi la madre sua percosse
O ferì il padre nella guancia, e il falso
Giurò o trascriver volle di Morsimo
Le cicalate *11.

BACCO

Aggiunger, per gli dei!
Dovevi ancor: chi di Cinesia apprese
La pirrica *12.

ERCOLE

Tu quindi udrai che l'aura
Echeggerà di tibie intorno, e luce
Bellissima vedrai, simile a questa,
E mirteti e beate compagnie
D'uomini e donne e un battere sovente
Palma con palma.

BACCO

E chi son essi?

ERCOLE

Ei sono
Gl'iniziati.....

SANTIA

Ed io son proprio il ciuco
Destinato a portar le sacre cose *13,
Ma più oltre portarle omai non voglio.

ERCOLE

Essi ti mostreran quanto ti è d'uopo,
Però che hanno lor sede in sulla via
Appo la soglia di Pluton. Fratello,
Addio di cuor.

BACCO

Tu pur, per Dio! sta sano.
Mettiti or tu queste coperte in spalla.

SANTIA

Non le ho deposte ancor.

BACCO

Fa presto.

SANTIA

Lasciami,

Te ne scongiuro, in pace. A nolo piglia
Qualcun di quei, che a seppellir condotti,
Debbono andar per questi lochi.

Bacco

E s' io
Nol trovo?

Santia

Me conduci allor.

Bacco

Di' bene.
Ecco che qui portano appunto un morto.
Ehi tu! Parlo con te, che morto sei.
O galantuom, vuoi tu questo bagaglio
Portar fino all'inferno?

Il morto

È egli grosso?

Bacco

Gli è questo.

Il morto

E per mercede mi darai
Due dramme?

Bacco

Oh! molto meno.

Il morto *(ai beccamorti)*

Ebben seguite
Per la mia strada a trasportarmi.

Bacco

Ferma
O galantuom; ci metterem d'accordo.

Il morto

Se non mi dai due dramme, inutilmente
Con me tu parli.

Bacco

Nove oboli prendi.

Il morto

Vorrei piuttosto tornar vivo.

Santia

Oh! quanto
Altero ed esecrabile è costui.
E non avrà da piangere? Vado io.

Bacco

Tu sei dabbene e generoso. Andiamo
Verso la barca.

Caronte

Ohop! La barca accosta
Alla riva *14.

Santia

Che è questo?

Bacco

È la palude,

Che ci additò colui; anche il burchiello
Io vedo.

SANTIA

Per Nettuno! Questi è proprio
Caronte.

BACCO

Addio Caronte, addio Caronte,
Addio Caronte.

CARONTE

Chi sen vien dai mali
E dalle brighe in seno della pace,
Di Lete ai campi o dell'asino al vello
Tra i Cerberii, tra i corvi ovvero in Tenaro? *15

BACCO

Io.

CARONTE

Monta presto.

BACCO

Fin dove tu pensi,
Che con teco n'avrai? Forse tra i corvi
Ci vuoi proprio condurre?

CARONTE

Anche tra quelli,
Se ciò ti garba. Monta su.

BACCO

Ragazzo,
Vien qua.

CARONTE

Servo io non passo, ov'egli in mare
Combattuto non abbia alla difesa
Delle salme de' morti *16.

SANTIA

Allora a caso
Mi dolevano gli occhi.

CARONTE

Il giro adunque
Della palude tu farai correndo.

SANTIA

Dove aspettarvi io deggio?

CARONTE

Appo la pietra
D'Aveno, dove son gli alberghi.

BACCO

Intendi?

SANTIA

Intendo sì. Me misero! In chi mai
Scontrato mi son io nel metter piede
Fuori di casa? *17

CARONTE

Al remo siedi e, s'altri
Passar desia, s'affretti. Ehi tu, che fai?

Bacco
Che faccio? E che altro mai, fuorchè sedermi,
Come dicesti, al remo?
Caronte
E qua non siedi
Con quel grosso tuo ventre?
Bacco
Ecco.
Caronte
Non movi
Nè distendi le braccia?
Bacco
Ecco.
Caronte
Non farti
Beffe di me colle tue ciance. Innanzi
Ti sporgi e movi il remo.
Bacco
E come posso
Moverlo io che non so come si mova,
Nè fui giammai sull'onde o sulla nave
Salaminia? *18
Caronte
Non è difficil cosa,
E come prima tu porrai la mano
Sul remo, udrai dolcissime canzoni.
Bacco
Di chi mai?
Caronte
Delle rane, anzi de' cigni
Maravigliosi canti.
Bacco
Ebben: dà il segno *19.
Caronte
Ohop, op! Ohop, op!
Rane
Brechechechex, coax, coax
Brechechechex, coax, coax
O delle fonti paludose figlie,
Alziam d'inni un concento,
Che delle tibie all'armonia s'accordi,
E rumorosa suone
La solita canzone
Coax, coax;
Che echeggiar femmo un giorno
Di Giove al figlio intorno,
Bacco Niseo
Nello stagno Limneo *20,
Allor che un'ebra
Turba di popolo
Ne' sacri giorni della Citria festa *21

Venne correndo nella mia foresta,
Brechechechex, coax, coax.

BACCO

Io già doler mi sento
Colà dove si trulla,
Oh! coax, oh! coax.
E a voi ne importa nulla.

RANE

Brechechechex, coax, coax.

BACCO

Oh! scoppiate una volta
Con quel coax, coax.
Altro far non sapete,
Che coax, che coax.

RANE

E il facciamo a ragione,
O brutto faccendiere.
Però che noi siam care
Alle Muse, preclare
Suonatrici di lira, ed al cornipede
Pane, che scherza cogli arguti calami.
Di noi pur si diletta
Il citaredo Apollino
In grazia della canna,
Che alla lira è sostegno,
E che nell'acqua io cresco
Del mio stagnante regno.
Brechechechex, coax, coax.

BACCO

Di pustole son pieno
Ed il seder mi suda:
Dirà, ch'io più nol freno:
Brechechechex, coax, coax.
Schiatta de' canti amica,
Cessate omai.

RANE

Più forte
Noi griderem, quanto gridammo mai
Del giorno a' caldi rai
Tra il cipero e il papiro saltellanti,
E godendo de' canti,
Che tra il notar s'intuonano,
O allor che dalle piove
A riparar di Giove
Dello stagno nel fondo
Menammo i balli a tondo
Prestamente, intuonando una canzone,
Cui le scoppianti bolle
Tenevano bordone,
Brechechechex, coax, coax.

BACCO

Zitte; io lo voglio.

RANE

Duro
Sarebbe a sopportar.

BACCO

Fora più duro a me
Se dimenando il remo
Avessi da scoppiar.

RANE

Brechechechex, coax, coax:

BACCO

Piangerete. Io vel dico.

RANE

Ei non m'importa un fico *22,
E noi vogliam, con quanto
Fiato ci cape in gola,
Gridar l'intero giorno:
Brechechechex, coax, coax.

BACCO

Ma non mi vincerete
Con tutto questo.

RANE

E noi
Tu vincer non potrai
In alcun modo mai.

BACCO

Invan: ch'io griderò,
S'è d'uopo, tutto il dì
Infin ch'io vincerò
Questo coax, coax.

RANE

Brechechechex, coax, coax *23.

BACCO

Al coax vostro un termine porrò.

CARONTE

Basta, basta: col remo a riva accosta
La barca e scendi. Pria però mi paga
Il nolo.

BACCO

Ecco due oboli. To'. Santia?
Dove sei Santia? Santia?

SANTIA

Ohè.

BACCO

Vien qua.

SANTIA

Salve, padron.

BACCO

Che è questo mai?

SANTIA

Son tenebre
E fango.

BACCO

Hai tu veduto i parricidi
E gli spergiuri, di cui motto fea
Colui?

SANTIA

E tu non li vedesti?

BACCO

Io sì,
E, per Nettuno, ancor li veggo. Or dimmi,
Che farem noi?

SANTIA

L'andar innanzi è il meglio;
Chè questo è il loco, ove colui dicea,
Che son le orrende belve.

BACCO

Egli avrà molta
Cagion di pianto. Fea lo spaccamonti
Perch' io temessi; e me veggendo usato
Alle battaglie, pareggiar se stesso
A me volea. Non havvi alcun spavaldo
D'Ercole al par. Ma bramerei ben io
D'incontrar qualche rischio e aver il destro
Di fare impresa del viaggio degna.

SANTIA

Per Giove! un rumor sento.

BACCO

Da qual parte?

SANTIA

Di dietro.

BACCO

Dunque indietro va.

SANTIA

Ma innanzi
Egli è.

BACCO

Dunque va innanzi.

SANTIA

Io veggo al certo
Una gran belva.

BACCO

È grossa?

SANTIA

È orrenda e in tutte
Forme si muta, ed ore è bove, or mulo,
Or bellissima donna.

BACCO

Ov' è: fa in modo,
Che a lei m' accosti.

SANTIA
Ora non è più donna,
Ma cagna.
BACCO
Dunque ella è un'Empusa *24.
SANTIA
Splende
Tutta di fuoco in viso.
BACCO
Anco una gamba
Ell' ha di rame?
SANTIA
Sì, e di sterco ha l'altra.
Tienlo per fermo.
BACCO
Dove io mi rivolgo?
SANTIA
E dove io pur?
BACCO
Mi salva, o sacerdote,
Sì che trincar possiamo insiem *25.
SANTIA
Siam morti.
Ercole, signor mio.
BACCO
Non mi chiamare,
O galantuom, non dire il nome mio.
SANTIA
O Bacco, adunque.
BACCO
Meno ancor del primo
Vo' questo nome.
SANTIA
Va pel tuo cammino.
Qua, qua, padrone.
BACCO
Che vuoi tu?
SANTIA
Fa core,
Tutto va bene. Ora anche noi possiamo,
Come Egeloco, dir: *dai flutti uscito*
Veggo il sereno ancor *26. Ita è l'Empusa.
BACCO
Mel giura.
SANTIA
Sì, per Giove, il giuro.
BACCO
Un'altra
Volta lo giura.
SANTIA
Sì, per Giove.

BACCO

Giura.

SANTIA

Ma sì, per Giove.

BACCO

Oh me infelice! oh come
Al rimirarla impallidii!

SANTIA

Io rosso
Divenni invece al rimirar costui
Pien di spavento *27.

BACCO

Ohimè! d'onde piombaro
Sul capo mio cotesti guai? Qual nume
Di mia rovina accagionar degg' io?
L'Etra, magion di Giove, o il piè del tempo?

SANTIA

Ehi tu!

BACCO

Che vuoi?

SANTIA

Non hai tu udito?

BACCO

Che?

SANTIA

Un suon di tibie.

BACCO

Sì, e una mistic' aura
Pur di faci a me giunse. Ora in silenzio
Non veduti ascoltiamo.

CORO D'INIZIATI

Iäcco, o Iäcco.
Iäcco, o Iäcco *28.

SANTIA

È proprio quel, ch'ei disse.
Quaggiù gl'iniziati in qualche parte
Fanno lor giuochi, e al pari di Diàgora
Cantano Iäcco *29.

BACCO

A me pur sembra. Cheti
Stiam sì che tutto discoprir si possa.

CORO

O venerando Iacco,
Che alberghi in questa sede,
Iacco, vieni, Iacco
Fra i tuoi sacri compagni in questo prato,
E movi a danza il piede,
E d'intorno al tuo capo agita il serto
Di mirto, sempre di bei frutti ornato:
Movi le ardite piante

Alla sfrenata
Danza festosa,
Onde a te viene onore,
Danza, che il riso delle Grazie abbella,
Ai santi iniziati
Pura e diletta, come sacra cosa.

SANTIA

O di Cerere augusta e veneranda
Figlia, qual dolce odor spirare io sento
Di carni di maiale!

BACCO

E non vorrai
Quetar, se di budello odor qui senti?

CORO

Desta le ardenti faci,
Che vibri nella mano, Iacco, o Iacco,
Astro nelle notturne orgie frementi
Di luce apportatore.
Già nel prato lampeggia un bel fulgore,
Fremono de' vegliardi
Già le ginocchia ed alla danza anelano,
E via gittan gli affanni
E insiem con essi gli anni
Della passata vita,
Chè la tua sacra festa
A tripudiar li invita,
E tu, nella cui man splende la face,
Conduci sul fiorito umido suolo
Precedendo, o beato,
De' giovanetti danzator lo stuolo.
D'uopo è tacere e il loco cedere ai nostri cori
Chiunque de' misteri le sacre note ignori,
Chi mente non ha pura, delle Muse sorelle
L'orgie chi ancor non vide, nè mai danzava in quelle,
Nè di Cratin, che intiero un bue mangiar potria,
La bacchica favella iniziato udia,
Colui, che rider suole di scherzi da buffone,
Che voglion fuor di tempo far rider le persone,
Colui, che non frenava sedizione ostile,
Nè i cittadin benefica e ognor li move a bile,
Li eccita, li riscalda per util suo soltanto,
E quando dello Stato vede il timone infranto
Ei, che a guidarlo è posto, i doni non isdegna
Per tradire e fortezza o nave altrui consegna,
Oppur della vigesima esattor tristarello
Ei fa venir da Egina, Toricion novello *30,
Le cose, che per legge fuori portar non lece,
E manda ad Epidauro e cuoio e lino e pece,
O ad altri persuade, che ai nostri emuli infesti
Per fabbricar le navi la sua pecunia impresti,

E chi l'immagin d'Ecate ricopre di bruttura
Cantando i cori a tondo, e il retore, che fura
La paga de' poeti, che dietro a lui travaglio
E, nelle patrie feste di Bacco, il fer bersaglio
Ai motti loro. A questi, il dico e lo ripeto,
Che ai mistici s'accostino cori del nume io vieto.
Ma il canto della veglia, che nelle nostre feste,
Secondo il rito, intuonasi, ora per voi si deste.

Or tutti corrano
Arditamente
In seno ai prati
Di fiori ornati,
Si danzi, si scherzi,
Si giuochi, si sferzi
Con detti mordaci.
La cena abbia termine.
Ti muovi e la tua voce,
Canti la salvatrice,
Che custodir promette
Ognor questa felice
Attica regïone,
Anche se nol permette
A lei Toricïone.

Un'altra specie d'inni ora da voi s'intuoni
A Cerere, regina e dea, di cui son doni
I frutti della terra, e con divini canti
A lei si faccia onore, la gloria sua si vanti.

O tu dell'orgie caste regina,
Ci assisti, o Cerere, dona al tuo coro
Oggi salvezza — con sicurezza.
Possa io ballare — possa scherzare,
Dire facezie e cose serie,
E dopo aver nel dì della tua festa
Degnamente scherzato e morso altrui,
Tu la vittoria, o dea, mi dona
È la corona.

Or via col canto
Chiamate il dio,
Che con voi le carole
Intrecciar suole
Con piè giulio.

Iacco, o dio degno di molto onore,
Tu primiero inventore
Della dolce canzona,
Ch'oggi da noi s'intuona,
Qua vieni, o dio cortese,
E alla dea ci accompagna, e fa palese,
Come a te di fatica
Cagion non sia
La lunga via.

Iacco, o nume delle danze amante,
Vien dietro alle mie piante,
Tu il sandalo e le vesti
A noi squarciando festi,
Ch'ogni uom, che in noi s'affisa,
Ci creda paltonier degni di risa.
Ma il festi, perchè liberi
Possiam scherzare,
Possiam ballare.
Iacco, o nume delle danze amante,
Vien dietro alle mie piante.
Di traverso mirando
Io vidi star giuocando
Con altre una donzella
Piena di leggiadria, e una mammella
Le vidi spuntar fuori,
Dov' era alquanto
Sdruscito il manto.
Iacco, o nume delle danze amante,
Vien dietro alle mie piante.

BACCO

Sempre seguirvi io soglio, ed or con lei desio
Giuocare e far carole.

SANTIA

Vo' aver mia parte anch' io.

CORO

Or se volete,
Insiem daremo
La baia ad Archidemo,
Che d'anni sette i denti *31 non avea,
Ed ora è capopopolo
Tra i morti di lassù *32,
E tutti vince nella vita rea.
Anche di Clistene
Detto mi fu,
Che tra i sepolcri accolto
Il pelo dal seder strappa e dal volto:
Boccone il petto
Si batte e piange e grida,
Ed è Anaflistio, eppur chiama Sebino *33.
E narrano, che Callia,
Il figlio d'Ippobino,
Avvolto in una giubba,
Che ricoprìa
Di lionessa pria
La parte genitale,
La fiera sostenea pugna navale.

BACCO

Indicar ci potete
Ove Pluton qui alberghi?

Siam forestier, venuti
Da pochi istanti.

CORO

Lungi
Andar, nè farmi dei
Nuova domanda. Giunto
Alla sua porta sei.

BACCO

Garzon, togli di nuovo
Da terra il tuo fardello.

SANTIA

Eccoci sempre a quello.
Maledette coperte!
Come chi ognor dicea:
Corinto, amor di Giove *34.

CORO

Voi, che partecipi
Siete di questa
Religïosa festa,
Ora menate a tondo
La danza della dea
Tra il riso e il gioco,
In mezzo a' fiori del silvestre loco.

BACCO

Ed io tra le fanciulle e tra le donne
Andrò, dove si celebra la veglia
Della diva, a recar la sacra face.

CORO

Corriamo del prato
Tra i fiori e le rose,
Secondo l'usato,
Tra liete carole
Dalle beate
Parche guidate.
Per noi soltanto
È lieto il sole,
Lieta la luce,
Che inizïati siamo,
E al peregrino
E al cittadino,
Come c' impone
Religïone
Affetto ugual portiamo.

BACCO

Come alla porta ora bussar degg' io?
Come gli abitator di questi lochi
Si governano in ciò?

SANTIA

Non perder tempo.
Fa della porta il saggio, e nell'ardire,

Qual nelle vesti, ad Ercole somiglia.

BACCO

Ragazzo!

EACO

Chi è costui?

BACCO

Ercole il forte.

EACO

O esecrando, impudente, audace, impuro,
Impuro tutto quanto ed impurissimo,
Che trascinando il nostro cane, il Cerbero,
Che a me in guardia era dato, e le sue gole
Fieramente stringendo, l'involasti
E via fuggisti insiem con esso! Or preso
Tu sei di mezzo. Tal guardia ti fanno
Di Stige il nero sasso e d'Acheronte
Lo scoglio, d'onde il sangue stilla, e i cani
Di Cocito, che vanno in giro errando,
E insiem l'Echidna dalle cento teste,
Che squarcerà tue viscere, e i polmoni
Ti strapperà Tartesïa Murena,
E in un cogl' intestini insanguinati
A pezzi ti faranno anche le reni
Le Titrasie Gorgoni, a cui veloce
Io già volgo il mio piede *35.

SANTIA

Ehi tu! Che hai fatto?

BACCO

La m' è scappata. Per me prega i numi.

SANTIA

Sei ben degno di riso. Or sorgi presto
Prima ch' altri ti vegga.

BACCO

Io vengo meno.
Deh! tu una spugna al cor m'appressa.

SANTIA

Piglia.
Eccola.

BACCO

Me l'accosta..

SANTIA

Ove è il tuo core?
Oh numi! In questo loco il cor tu tieni?

BACCO

Egli temette e in fondo al ventre è sceso.

SANTIA

Degli uomini e dei numi il più vigliacco
Tu se'.

BACCO

Vigliacco? Come mai, se io stesso

A te chiesi la spugna? Altri per certo
Ciò fatto non avrìa.

SANTIA

Che avrebbe fatto?

BACCO

A fiutarla giaciuto egli sarebbe.
Io sorsi invece e forbito mi sono.

SANTIA

Forti cose, o Nettuno!

BACCO

Oh! sì, per Giove!
Ma tu pur non temesti al gran rombazzo
Di sue parole e alle minaccie?

SANTIA

Mente
Io nemmeno vi posi.

BACCO

Or ben: da poi
Che tu sei forte tanto e coraggioso,
Ponti nel luogo mio: piglia la clava,
Piglia la pelle del lion, se è vero
Che timor non alberga entro il tuo petto.
Io farò da facchino alla mia volta.

SANTIA

Qua tosto quelle cose: a modo tuo
Fare io dovrò. Rimira Ercole-Santia,
Se fia vigliacco o d'alma a te simile.

BACCO

Tu somigli davvero a quel furfante
Del borgo di Melite '36. Or qua, che in spalla
Queste coperte io prenda.

UN'ANCELLA

Ercole, o caro,
Sei tu venuto? Entra. La diva, udito
Il giunger tuo, senza dimora i pani
Ad impastar si pose, e cuocer due
O tre pentole fea d'una polenta
D'infranti ceci: sui carboni intero
Arrostì un bue, e insiem stiacciate e torte.
Vien dentro adunque.

SANTIA

Ottimamente fai.
Io te ne lodo.

L'ANCELLA

Per Apollo, il giuro,
Partir più non ti lascio. Essa ha lessato
Carne d'augelli ed arrostì confetti
E vin mescea dolcissimo. Entra dunque
Insiem con me.

SANTIA
Tutto va bene.

L'ANCELLA
E ancora
Tu vai scherzando? Più non vo' lasciarti.
Sappi, che per te in casa havvi una bella
Suonatrice di tibie e due o tre
Ballerine per giunta.

SANTIA
Che dicesti?
Ballerine davver?

L'ANCELLA
E donne fatte,
E che de' peli si mondar poc' anzi.
Ma vien, chè già stava per torre il cuoco
Dal focolare i pesci e nella stanza
Si portava la mensa.

SANTIA
Or ben: dapprima
A quelle suonatrici che son entro
Reca l'annunzio, che a venir m'appresto.
Tu seguimi, o valletto, e porta in casa
Questo bagaglio.

BACCO
Olà t'arresta. Pigli
Sul serio forse che vestito io t'abbia
D'Ercole a foggia, quando il fei per gioco?
Lascia a parte gli scherzi e nuovamente
Ponti queste coperte in sulle spalle.

SANTIA
Che è questo mai? Tormi vorresti forse
Ciò, che tu stesso mi donasti?

BACCO
Il voglio
Non sol; ma già lo faccio. Questa pelle
Deponi omai.

SANTIA
Di questo a testimoni
Invoco i numi ed il giudizio ad essi
Ne lascio.

BACCO
Quali numi? E non è stolta
E vana cosa, che un mortale e un servo,
Come tu sei, creder si possa il figlio
D'Alcmena?

SANTIA
Oh sì! va ben: prendi ogni cosa.
Ma tal giorno verrà, se un Dio lo vuole,
Che di me forse tu bisogno avrai.

CORO

Questo è da uom fornito
Di mente e d'intelletto,
Del navigar perito
Per lunga usanza, volgersi
Ognora da quel lato,
Che vede in miglior stato,
E non, come un'immagine
Dipinta, in ogni tempo
Serbar lo stesso volto.
Alla più lieta sorte
Rivolgersi conviene.
Così fa il saggio, e l'indole
Tal è di Teramène *37.

BACCO

Da rider non saria,
Se Santia, il mio valletto,
Delle Milesie coltri
A sè formando un letto,
Con una ballerina
A giacer si ponesse,
E a me il pital chiedesse,
E, il mirando, costretto
Ad invocare io fossi
L'aiuto della mano *38,
E allorá quel marrano,
Ciò visto, alla mascella
Tal mi drizzasse un pugno,
Che i denti anterïori
Dovessi sputar fuori?

OSTESSA 1ª

O Platàna, Platàna, vieni qua.
Questo è quel traditor, che un giorno entrato
Nell'osteria mangiò sedici pani.

OSTESSA 2ª

Per Giove! è proprio desso.

SANTIA

A qualcheduno
Or sovrasta sventura.

OSTESSA 1ª

Ed oltre a quelli
Ben venti pezzi di bollite carni,
D'un mezz'obol ciascuno, egli ci tolse....

SANTIA

Qualcuno il fio ne pagherà.

OSTESSA 1ª

Molt'aglio
Anche rubava.

SANTIA

Tu se' pazza, o donna,
Nè sai quel che ti dica.

OSTESSA 1ª

E tu speravi,
Che conoscere io più non ti potessi,
Perchè i coturni avevi? E che? Dei molti
Salumi ancor non feci motto.

OSTESSA 2ª

O Giove!
Neppur del cacio fresco, oh! me tapina!
Ch' egli insiem col canestro ha divorato,
E poi che dello scotto io lo richiesi,
Mi guardò bieco ed a muggir si pose.

SANTIA

Di costui le son opre: in ogni loco
Si governa in tal guisa.

OSTESSA 2ª

E, ad uom furente
Simile, il ferro egli sguainò.

OSTESSA 1ª

Me misera!
Proprio così.

OSTESSA 2ª

Noi piene di spavento
Ratto entrambe fuggimmo in sul solaio,
Egli a furia scappò, seco recando
Le stuoie nostre.

SANTIA

Opra è di lui pur questa.
Ma voi non dovevate rimanervi
Senza far nulla.

OSTESSA 1ª

Vanne e il mio patrono,
Cleon, mi chiama.

OSTESSA 2ª

E tu, se in lui ti abbatti,
Traggi Iperbolo a me, sì che calcarlo
Possiam.

OSTESSA 1ª

Muso sfacciato! Volentieri
Ti romperei con una pietra i denti,
Che quanto in serbo avea mi divoraro.

OSTESSA 2ª

Ed io vorrei nel baratro *39 gittarti.

OSTESSA 1ª

Una falce impugnando io taglierei
Questa tua gola, che inghiottì le trippe.
Ma per Cleone andrò, che al tribunale
Oggi il traendo queste cose in chiaro
Metter saprà.

BACCO

Di mala morte io pera,
Se il mio Santia non amo.

SANTIA

Il tuo pensiero
Io leggo aperto. Ogni altro dire è vano.
Ercole diventare io più non voglio.

BACCO

Ah no, Santiuccio mio.

SANTIA

Mortale e servo,
Qual io son, come diventare il figlio
Potrei d'Alcmena? *40

BACCO

So, che sei sdegnato,
E a dritto, e s'anco tu mi bastonassi,
Non saprei contraddirti. In avvenire
Se queste cose io ti torrò, compiuta
Rovina a me, alla moglie ed a' figliuoli
Ed al cisposo Archidemo *41 sovrasti.

SANTIA

Il giuramento accolgo ed a tai patti
Coteste insegne d'Ercole ripiglio.

CORO

Ora a te si conviene
Poichè gli adornamenti
Di prima hai ripigliato,
Riprender gli ardimenti
Di giovanetto insieme
Ed il cipiglio altero,
Per imitar quel dio,
Cui ti festi simile.
Che, se a scherzar da stolto
Di nuovo sarai colto
O ad operar da vile,
Sarai costretto allora
A torti sulle spalle
Queste coperte ancora.

SANTIA

Non è cattivo, o amici,
Il vostro avviso, ed io
Volgea le stesse cose
Entro del pensier mio.
So, che costui, se ancora
A lui fortuna arrida,
Queste robe di dosso
Ritormi si confida:
Ma di viril coraggio
Armarmi io ben saprò
E torvamente, come
Chi mira l'erba origano *42,
In volto il guarderò.
Ma il farlo tosto importa,

Chè stridere sui cardini
Io già sentii la porta.

EACO

Presto, costui, che ci ha rubato il cane,
Di catene cingete; sì che il fio
Ne paghi. V'affrettate.

BACCO

A qualcheduno
Or sovrasta sventura *43.

SANTIA

Or via n'andate
Alla malora: a me nessun si accosti.

EACO.

Olà! Tu vuoi combattere? Ditila,
O Scheblia, o Pardòca qui venite
E pugnate con lui.

BACCO

Sì, è cosa indegna,
Che chi ruba quel d'altri abbia l'ardire
Di percuotere ancor.

SANTIA

Indegna è tanto
Che nulla più.

EACO

Audace invero e tale
Che soffrir non si può.

SANTIA

Per Giove il giuro,
Possa morir, se qui giammai venuto
Son io o se rubai del tuo sol quanto
Vale un capello. Ora mostrarmi io voglio
Generoso con te. Piglia quel servo
E il metti alla tortura, e se ritrovi
Che ingiuria io ti facessi, via m'adduci
E ponmi a morte.

EACO

E come alla tortura
Metterlo io debbo?

SANTIA

In ogni modo il puoi.
Legalo ad una scala, ovver l'impendi,
Battilo co' flagelli e lo discuoia,
Gli contorci le membra e nelle nari
Versagli aceto, di mattoni il copri.
Fa tutto insomma: sol che tu nol batta
Con porri o con novelle cipolline.

EACO

Giusti sono i tuoi detti: e se nel batterlo
Al tuo valletto qualche membro io tronco,
Ti rifarò dei danni.

SANTIA

E' non bisogna.
Via lo conduci e ponlo alla tortura.

EACO

In questo loco istesso, affin ch' ei parli
Sotto degli occhi tuoi. Deponi tosto
Questo tuo carco e bada ben che niuna
Bugia ti sfugga.

BACCO

A tutti io fo palese,
Che posto alla tortura esser non debbo,
Perchè son dio. Se il fai, te stesso incolpa
De' mali tuoi.

EACO

Che dici tu?

BACCO

Vi dico,
Che immortale son io, Bacco, di Giove
Figlio, e questi è uno schiavo.

EACO

Hai tu capito?

SANTIA

Ho capito, e perciò più fortemente
Battuto egli esser deve. Un nume essendo,
Non sentirà.

BACCO

Perchè tu, che pretendi
D'essere un nume al par di me, non pigli
Le percosse ugualmente?

SANTIA

Ei parla giusto.
Or tu qual di noi due pianger vedrai
Primieramente e delle busse addarsi,
Tien per fermo ch'è il dio.

EACO

Nobile al certo
Mortal tu sei, chè quanto è giusto accogli.
Su, delle vesti vi spogliate.

BACCO

E come
Alla tortura vuoi tu porci entrambi?

EACO

È facil cosa: le percosse avrete
Alternamente.

SANTIA

Tu di' bene.

EACO

Togli
Or questa.

SANTIA
Osserva, se mover mi vedi.
EACO
Io percosso ti ho già.
SANTIA
No, non è vero.
EACO
Ed al mirarti io pure il crederei.
Ora a costui m'accosto e lo percuoto.
BACCO
Quando?
EACO
Già ti percossi.
BACCO
E come mai
Non mi sfuggia nemmeno uno sternuto?
EACO
Nol so: di nuovo assaggerò costui.
SANTIA
Fa presto. Uh! uh!
EACO
Che è questo uh! uh! Provasti
Forse dolor?
SANTIA
Non già: pensava al tempo
Che i Diòmesi celebran la festa
D'Ercole *44.
EACO
O uom religïoso! A quello
Di nuovo io vado.
BACCO
Ahi! ahi!
EACO
Che è questo?
BACCO
Io scorgo
I cavalieri.
EACO
E perchè mai tu piagni?
BACCO
Sento odor di cipolle.
EACO
Inver non curi
Tu le percosse.
BACCO
Io non le curo un fico.
EACO
Dunque a colui di nuovo io torno....
SANTIA
Ohimè!

EACO

Che è?

SANTIA

Questa spina toglimi.

EACO

Che fare?
Di nuovo a quello il piè si volga.

BACCO

O Apollo,
Che in Delo alberghi e nella Pizia sede.

SANTIA

Ha sentito il dolor. Non lo vedesti?

BACCO

Non è ver: d'Iponatte alla memoria
Mi tornavano i giambi.

SANTIA

Invan t'adopri.
Battigli i fianchi.

EACO

A nulla giova: il ventre
Alle percosse or volgimi.

BACCO

O Nettuno!

SANTIA

Alcun si dolse.

BACCO

Che d'Egeo governi
Il promontorio e del ceruleo mare
In fondo regni.

EACO

Io non posso, per Cerere!
Saper qual di voi due sia proprio il dio.
Ma entrate dentro: il mio padron saprà
Conoscervi, o Proserpina; chè entrambi
Son numi anch' essi.

BACCO

Rettamente parli.
Ma desiato avrei, che prima d'ora
Ciò fatto avessi e innanzi di percuotermi.

CORO

Tra i sacri cori, o Musa, ora discendi,
E della mia canzone
Ad allegrar tu vieni.
A questa il guardo intendi
Turba immensa di popolo,
Ove son tanti di saggezza pieni
E bramosi d'onor più che Cleofone *45
Il cui labro ciarliero
Garrisce ognor qual Tracia rondinella
Su stranio ramo assisa *46,

E il canto pien di duolo
Scioglie dell'usignuolo,
Quasi a morir dannato,
Benchè pari i suffragi abbia trovato *47.
Avvisar la cittade, di quanto puote a bene
Tornarle, al sacro coro ed ammonir conviene.
Mi sembra innanzi a tutto, che sia di gran premura
Far pari i cittadini e torre ogni paura.
Se v' ha chi dalle astuzie di Frinico tradito
Un tempo errava, a ognuno che allora abbia fallito *48
È gran mestieri, io dico, che facile or si renda
Il far della passata sua colpa intiera ammenda.
Nessuno dalle cariche s'escluda dello Stato *49;
Ma a chi sol una volta sul mare abbia pugnato,
De' Plateesi il dritto dar non si dee sì presto,
Nè di schiavo in padrone tosto mutarlo è onesto *50;
Non già ch'io voglia dire, che in ciò s'è fatto male:
Anzi vi lodo e affermo, che un'opra a questa uguale
Non feste per saggezza in altro tempo ancora;
Ma giusto è pur, che quanti per voi sull'onde ognora
Pugnaro essi ed i padri e a voi congiunti sono,
Dell'unico lor fallo il chiesto abbian perdono *51.
Deposto ogni rancore, pien di saggezza il petto,
Fate che i cittadini leghi un medesmo affetto.
Niun dagli onori escludasi, abbiano uguale il dritto
Quanti per la repubblica furo a naval conflitto.
Ma se superbi e pieni di stolida baldanza
Lor degli uguali dritti torremo la speranza,
Mentre tanta procella ci pesa sulle braccia,
Di stolti avremo sempre nell'avvenir la taccia.
Se giusto io spingo il guardo
Nelle vicende dell'umana vita
E nell'opre mortali,
In tempo non lontano
Aver dovrà di pianto umido il volto
Quel scimione di Cligène, il nano,
Ch'or ci dà briga, egli il peggior di quanti
Posseggon bagni pubblici
E mischian colla cenere
Polve di falso nitro
E terra di Cimolo *52.
Ma non è lungi il duolo,
Che lo deve colpir. Questo ei prevede,
E armato ognora incede
Per timor, che gli tolgano il giubbone,
S'ebbro cammini senza il suo bastone.
Spesso in pensier mi venne, che la città d'Atene
Usi coi cittadini migliori e più dabbene,
Come con le novelle monete e le invecchiate.
Coteste, benchè punto non siano adulterate,

Ma d'ogni altra più belle, e il conio abbiano buono,
Sol esse ed alla prova resistano del suono,
Pur non le usiam tra i barbari, tra i Greci in nessun loco;
Ma sol quelle di rame, che si coniâr da poco,
Ed hanno impronta pessima. Così quei cittadini,
Che conosciam per nobili, per intelletti fini,
Giusti, savii e dabbene, che si educâr le menti
Alle palestre, ai cori, ai musici concenti,
Da noi si vilipendono, e usiamo ad ogni cosa
Quei di rame, stranieri, schiavi e malvagi a iosa,
E figli di malvagi ed ultimi venuti,
De' quali prima d'ora non ci sarem valuti
Neppur come di vittime atte a placare i numi.
Almen vi piaccia, o stolidi, ora mutar costumi.
I buoni adoperate. Se bene a voi succede,
Vi loderan, se in fallo poi metterete il piede,
Allor diranno i saggi, che, senza colpa alcuna,
Avete all'opre vostre nemica la fortuna *53.

EACO

Per Giove salvator! uom generoso
È il tuo padrone.

SANTIA

E come nol saria,
S'egli altro non sa far che amare e bere?

EACO

Ma batterti non seppe, apertamente
La tua colpa gittandoti sul viso,
Quando tu schiavo esser padron dicevi.

SANTIA

E pianto avria.

EACO

Questo però, che a servo
Non si conviene, prontamente hai fatto,
Che anch' io di far godo talvolta.

SANTIA

Godi?
Dimmel di grazia.

EACO

E parmi il grado estremo
De' misteri aver tocco *54 allor che male,
Nascostamente, del padrone io dico.

SANTIA

E quando tocche hai molte busse ed esci
Di casa brontolando?

EACO

Ancora io godo.

SANTIA

E quando in tutto vuoi ficcar tuo naso?

EACO

Nulla per me v' ha di più dolce.

SANTIA

O Giove
Fraterno! e de' padron quando tu stai
I discorsi ascoltando?

EACO

È tanta gioia
Che di senno mi toglie.

SANTIA

E allor che fuori
Tu li riporti?

EACO

O Giove! quando il faccio,
È tale il gusto, quale allor che in sonno
Io mi sento polluto.

SANTIA

O Febo Apollo!
Qua la tua destra: dammi un bacio e il prendi,
Per Giove flagellabile, or mi spiega,
Qual tumulto gli è quel, che odo là entro,
Che voce suoni e quale arda contesa.

EACO

Son Eschilo ed Euripide.

SANTIA

Ah!

EACO

Una grande
Gara tra i morti s'agita, una gara,
Che destò gran sommossa.

SANTIA

E d'onde mai?

EACO

Uso è quaggiù, che quegli, che nell'arti
Più nobili e più belle il primo loco
Tien fra gli artisti a se compagni, il vitto
Nel Pritaneo riceva e segga allato
Al seggio di Pluton.....

SANTIA

T'intendo.

EACO

Infino,
Ch' altri di lui nell' arte sua più esperto
Qui giunga: allor cedergli il loco ci deve.

SANTIA

Come recare ad Eschilo disturbo
Questo potea?

EACO

Della tragedia il trono
Egli tenea, come il miglior nell'arte.

SANTIA

Ed or chi il tiene?

Eaco

Euripide, quaggiù
Disceso appena, di se diede un saggio
Agli assassini, ai tagliator di borse,
Ai parricidi, ai forator di mura,
Di cui gran folla è nell'inferno, e quelli
Ascoltando le sue contradittorie
Ciance e scontorcimenti e giravolte
Pazzi ne furo e il giudicar di tutti
Più sapïente. Quindi egli levato
In gran superbia ne usurpava il soglio,
Dov' Eschilo sedea.

Santia

Nè colle pietre
Indi cacciato egli era?

Eaco

Anzi, per Giove!
Il popolo gridava ad alta voce,
Che giudicare si doveva col fatto
Qual nell'arte il più saggio era dei due.

Santia

Il popol di quei tristi?

Eaco

E al ciel le grida
Ne giungevan.

Santia

Con Eschilo alla gara
Chi s'accingeva?

Eaco

Il numero de' buoni
È scarso, come qui *55.

Santia

Pluton, che intende
Di fare?

Eaco

Aprir vuole un certame ei tosto
Ed un giudizio, in cui di lor potenza
Nell'arte ei faccian prova.

Santia

E come Sofocle
Per se medesmo non prefese il soglio?

Eaco

Ei nol cercava, e qui venuto appena
Eschil baciò, la man gli strinse, e quegli
Ceduto il soglio di buon grado avria.
Or siederà, Clidemide mel disse,
Secondo nella lizza *56, e se vittoria
Eschilo ottiene, egli starà contento
Del loco suo; ma se il contrario accade,
Dice, che con Euripide il certame
Dell'arte ei vuole sostener.

Santia

Tal gara
Si farà dunque?..

Eaco

Sì, per Giove! e presto,
Il loco è qui della terribil lotta.
Sulla bilancia la poetic' arte
Si librerà.

Santia

Fia la tragedia appesa
Alla bilancia?

Eaco

Porteranno il regolo
Ed il braccio pei versi, ed i pieghevoli
Quadrati, in cui si formano i mattoni
E diametri e squadre. Ha detto Euripide
Che le tragedie ei vuol porre a disamina
Verso per verso.

Santia

Io credo ben, che monti
Ad Eschilo la stizza.

Eaco

Ei guatò bieco,
Siccome toro, e il capo al suol rivolse.

Santia

Giudice chi sarà?

Eaco

Difficil cosa.
D'uomin saggi trovâr penuria entrambi.
Ch' Eschilo non poteva andar d'accordo
Con quei d'Atene....

Santia

Forse egli sapea,
Che molti ladri havvi fra lor.

Eaco

Del resto
Da nulla ei li tenea nel giudicare
La natura de' vati. Han scelto adunque
Il tuo padron per arbitro, perito
Il sapendo dell'arte. Andiamo or dentro;
Che quando i signor nostri hanno da fare,
È allor che a noi più s'apparecchia il pianto.

Coro *57

Miracol fia, se l'ira sua nel core
Potrà frenare il vate alto fremente,
Quand' egli veda l'emulo, ciarliero
Senza posa, aguzzar contr' esso il dente,
Gli volgerà per subito furore
Bieco lo sguardo fero.
La dura lotta a sostener verranno

Parole, d'elmo e di cimier vestite,
E frantumi di carmi e roteanti
Schegge, e dal labbro di colui sdruscite
Dell'ingegnoso artista in rotta andranno
Le voci altisonanti.
Questi le molte setole arruffando,
Onde le fere tempia egli ha velate,
E contraendo in guisa orrida il ciglio,
Fremente gitterà voci chiovate,
Quasi confitte tavole strappando
Con gigantesco piglio.
Indi la lingua senza peli *58, amica
Sol di far ciance e torturare i carmi,
Rodendo il freno invidïosa, arguta,
Sminuzzerà suoi detti, usando l'armi
Del dir sottile, e allor molta fatica
Fia di polmon perduta.

EURIPIDE

Io questo seggio abbandonar non voglio.
M'esorti invano. Di costui nell'arte
Miglior mi dico.

BACCO

Eschilo, perchè taci?
Non intendesti il suo parlar?

EURIPIDE

S'atteggia
A gravitade in pria, com'egli usava,
Quando l'arte facea del cerretlano
Nelle tragedie.

BACCO

O galantuom, da parte
Lascia i soverchi alteri detti.

EURIPIDE

Noto
Ei m'è da lungo tempo e lo conobbi
Rozzo poeta, dalla lingua audace,
Bocca sfrenata, indomita, non chiusa
Giammai, gran cicalone, ammucchiatore
Di sonanti parole.

ESCHILO

Sì? Davvero,
Figlio d'agreste diva? E queste cose
Dir contro me tu ardisci, o adunatore
Di vane ciance, vate di mendici *59,
Rappezzatore di ciarpaglie? Care
Io ti farò costar tali parole.

BACCO

Eschilo, cessa, e pel rancore antico
Non infiammar di sdegno il petto.

ESCHILO

No,
Cessar non voglio, se mostrato pria
Non ho, costui, che tanto ora s'estolle,
Esser di storpii un creator soltanto *60.

BACCO

Qua tosto un'agna, un'agna nera, o servi,
Chè già minaccia di scoppiare il turbine.

ESCHILO

Tu che nell'arte introducesti a fascio
Le monodie di Creta e nozze infami....

BACCO

Ti frena, o molto venerabil Eschilo,
E tu, povero Euripide, ti scosta
E ratto ti sottraggi alla tempesta,
Se in capo hai senno, pria che per isdegno
Ei cader non ti lasci in sulle tempia
Una di quelle sue grandi parole,
Che schizzar fuori Telefo *61 ne faccia.
Eschilo e tu le colpe sue senz'ira
E in mite guisa gli rinfaccia. Ai vati
Proverbïarsi non convien, siccome
Fan le fornaie. E tu scoppietti subitò
Al par d'elce combusta.

EURIPIDE

Io son parato,
Nè indietro mi ritiro, a morder primo
O ad esser morso, se a costui talenta,
O si tratti di versi e melodie,
O del tragico nerbo, o di Peleo,
D'Eolo, di Meleagro e dello stesso
Telefo mio.

BACCO

E tu, che far disegni,
Eschilo? Dillo.

ESCHILO

Non vorrei contendere
Or qui. Tra noi la lotta non è pari.

BACCO

E perchè mai?

ESCHILO

Perchè i miei carmi insieme
Con me morti non son: mentre periro
I suoi con esso; ond'egli or ha materia
Da esporre. Tuttavia, se ciò ti piace,
Farlo degg'io.

BACCO

Qua tosto alcun mi rechi
Incenso e foco, affin che ai numi chieda,
Pria d'ascoltar queste sottili ciance,

Che saggiamente di cotesta lite
Recar giudizio io possa. E voi sciogliete
In onor delle Muse una melode.

CORO

O nove — vergini
Figlie di Giove,
O caste Muse, che le destre menti
Degli uomini mirate
Nel conversar sottili
Coniar nuove sentenze, allor che ardenti
A battagliar si accingono
Cogli acuti concetti e i furbi modi
Della lotta e tra lor si contraddicono,
A rimirar venite
La forza di due bocche,
E fate voi, che l'una e l'altra scocche
E parole e di carmi segatura.
Questa, che si prepara,
Sarà di sapienza un'alta gara.

BACCO

Innalzate voi pure i vostri voti
Prima che i carmi a recitar si venga.

ESCHILO

Tu che nudristi la mia mente, o Cerere,
Tu fammi degno de' tuoi riti arcani.

BACCO

Spargi tu pur l'incenso in sulle brage.

EURIPIDE

Va bene. I numi, che invocare io soglio,
Son ben altri da' suoi.

BACCO

Quali son essi?
Di nuovo conio forse?

EURIPIDE

Appunto.

BACCO

Ebbene
Invoca pur questi tuoi proprii numi.

EURIPIDE

Etra, di cui mi pasco, e tu volubile
Mia lingua e intelligenza e acute nari,
Deh! fate voi, ch'io possa acconciamente
Ribatter le parole, a cui m'appiglio.

CORO

Noi pure di sapere abbiam desio
Per quale di parole ostil cammino
Innoltrar vi vorrete.
È già fatta furente
La lingua vostra e l'alma
Ardita entrambi avete

E fervida la mente.
Giusto è aspettar, che l'uno
Urbane dica e ben limate cose,
E a sradicarle intento
Quell'altro, violento
Piombi sovr'esso con robusti detti,
E que' suoi di parole avvolgimenti
Lanci dispersi ai venti.

BACCO

Or tosto all'opra: urbano il parlar vostro sia,
Senza figure, o cose, ch'altri pur dir potria.

EURIPIDE

Al fin di mie parole a dimostrarvi aspetto,
Come nell'arte io sia del poetar perfetto.
Pria questo accusar voglio spaccone ed impostore,
E dirò con qual'arti gabbò lo spettatore,
Quand'egli ciuco il prese da Frinico educato.
Qualcuno in sul principio facea seder velato
A far da Achille o Niobe, quai tragiche comparse,
Che motto non diceano *62.

BACCO

Gli è vero.

EURIPIDE

E fuor gittarse
Dal coro udian le serie de' versi insiem connesse
Insino a quattro, e labbro non v'era chi movesse.

BACCO

Oh bello quel silenzio! Io ne godea non meno,
Che or faccia degli attori, che parlan senza freno.

EURIPIDE

Eri uno sciocco. Sappilo.

BACCO

È ver. Lo credo anch'io.
Ma ciò perchè facea costui?

EURIPIDE

Sol per desìo
Di porli in mostra e affine che il popolo seduto
Stesse a aspettar, che il tempo di favellar venuto
Per Niobe fosse. E il dramma frattanto camminava.

BACCO

Oh! il traditore! Oh! come quel tristo m'ingannava!
Ma perchè ti protendi, ti mostri impazïente?

EURIPIDE

Egli è ch'io lo convinco. Quando poi lungamente
Così scherzato aveva e il dramma era a metà,
Dodici paroloni solevan buttar là
Ad alta voce, fiere ed accigliate note,
Qual spauracchio orribili e agli uditori ignote.

ESCHILO

Me misero!

BACCO

Sta zitto.

EURIPIDE

Nulla, che chiaro fosse
Dicea.....

BACCO

Non digrignare.

EURIPIDE

Ma di Scamandro e fòsse,
D'aquilo-grifi in rame sovra i brocchier scolpiti
Dicea con ardui detti e da nessun capiti *63.

BACCO

Per Giove! Lungo tempo la notte io non dormia
Pensando, l'equi-gallo biondo che uccello sia.

EURIPIDE

Gli è l'immagine, o sciocco, pinta alle navi in seno.

BACCO

Io lo credeva Erissi, figliuol di Filosseno *64.

EURIPIDE

Nella tragedia i galli ei non dovea mai porre.

ESCHILO

E tu che vi pònesti, tu, ch'ogni nume abborre?

EURIPIDE

Non certo gl'ippo-galli, nè i capri-cervi tuoi,
Quai pinti in sui tappeti manda la Persia a noi,
Ma come l'arte io presi per opra tua gonfiata
Di pompa e paroloni, sottile io l'ho tornata,
La sgravai d'ogni pondo, e fur la medicina
Versucci e moto e bietole bianche, ed essenza fina
Di ciancie distillata dai libri ancor v'ho unita,
E poi di monodie soltanto l'ho nudrita
E di Cefisofonte *65 mischiato insiem con quelle.
Io poi non dava a caso in vane bagatelle,
Nè di quanto incontrassi faceva una mistura,
Ma il primo a uscire in scena diceami a dirittura
L'origine del dramma.

ESCHILO

Credo, che meglio ei fesse,
Che se l'origin tua altrui narrata avesse *66.

EURIPIDE

E fin dai primi versi non permettea, che alcuno
De' personaggi stesse di favellar digiuno,
Parlavano le donne, parlavano gli schiavi,
Il padrone, la vergine, la vecchia.

ESCHILO

E non mertavi
Per tale ardir la morte?

EURIPIDE

No, per Apollo, un'opra
Democratica ell'era.

ESCHILO

Ebben passiamvi sopra,
Che il fermarviti a lungo a te non si conviene.

EURIPIDE

Quindi a costoro appresi l'arte del parlar bene....

ESCHILO

È ver. Pria d'insegnarla, deh! fossi tu scoppiato.

EURIPIDE

E di sottili regole l'usanza e l'intricato
Giro delle parole, a vedere, a pensare,
A intendere, a rivolgere le frodi in mente, amare,
Ricorrere alle astuzie, sospettar male ognora,
Tentar qualunque cosa.....

ESCHILO

Io tel concedo ancora.

EURIPIDE

Ponendo in sulla scena domestiche faccende,
Ch' ognuno per la pratica quotidiana intende.
Quindi facile il biasimo; chè ognun potuto avria
Di tali cose esperto riprender l'arte mia.
Non favellai pomposo, nè dal pensar distolsi
Le menti spaventandole: nè porre in scena io volsi
Cicni e Mennon su carri tirati da destrieri
Con piastre e campanelli. Conoscer di leggeri
Gli scolari d'entrambi, di me, di lui tu puoi.
Formisio, Meganete, Magnete sono i suoi,
Terribili per trombe ed aste e barbe, e al riso
Sarcastico di Sinide *67 atteggian solo il viso.
I miei son Clitofonte e il saggio Teramene.

ESCHILO

Saggio mortal davvero e che sbrigarsi bene
Sa d'ogni cosa. Il coglie e gli sta sopra il danno?
Son Ceo dice e non Chio *68, e fugge il suo malanno.

EURIPIDE

A tal segno di saggezza
Io fornir seppi costoro,
Quando l'arte feci avvezza
A pensare e a ragionar.
Tutto or veggon, tutto sanno,
Gli altri affari e le faccende
Della casa trattan meglio,
Che nel tempo, che passò.
Essi a tutto han l'occhio volto,
Gridan: *questo come va?*
E quell'altro dove sta?
E cotesto chi mi ha tolto?

BACCO

Per gli dei! L'Ateniese
Quando in casa è ritornato
Chiama i servi, quanto ha fiato,

E si pone a interrogar:
Ehi! la pentola dov' è?
Chi del pesce divorato
Ha la testa? E quel catino,
Ch' egli è un anno io comperai,
Dov' è ito? — Dove l'aglio
È di ieri? Chi l'oliva
Fu sì ardito di mangiar?
Pria di questo gl' ignoranti,
Colle labbra penzoloni,
Imbecilli, come tanti
Mammacuti e Melitidi *69,
Si metteano a riposar.

CORO

Queste cose tu vedi, inclito Achille? 70
Or dinne: ai detti suoi
Che contrappor tu vuoi!
Bada sol, che lo sdegno
Non ti porti oltre il segno *71;
Chè fu l'accusa atroce.
Guardati, o generoso,
Dal contraddir con ira,
Ammaina e delle vele
Offri al vento, che spira,
Solo gli estremi lembi,
Poscia al timon t' assidi
E aspetta infino allora,
Che una mite si desti e placid' ôra.
Tu, che fra i Greci il primo una superba mole,
Siccome torre, alzasti di nobili parole,
Tu, che le baie tragiche ornasti acconciamente,
Ardito or lascia libero il corso al tuo torrente.

ESCHILO

Questo certame accendemi di bile, e dentro il core
Mi cruccio di rispondere a un tal competitore.
Ma, perchè non si vanti, ch' ei mi fe' stare a segno,
Dimmi: di meraviglia perchè il poeta è degno?

EURIPIDE

Per la saggezza sua, perchè le menti ei schiara
E cittadin migliori alle città prepara.

ESCHILO

Se questo non hai fatto, se di buoni ed onesti
Tu li mutasti in pessimi, degno di che saresti?

BACCO

Di morte. A lui non volgerti.

ESCHILO

Tu stesso or ti assecura,
Quali da me li prese, se forti e di statura
Alti ben quattro cubiti, pronti ai pubblici uffizii,
Non usi a star nel foro, o a frodi e a malefizii,

Come ora fan. Spiravano sol lance, aste e schinieri,
Elmi con bianche creste e celate e brocchieri
Di settemplice cuoio, ch'empion di forza il petto.

EURIPIDE

Ve', come difilato sen corre il maledetto!
M'uccide a forza d'elmi.

BACCO

Eschilo, che mai festi
Per renderli sì forti? Prosegui e più modesti
Sieno tuoi detti.

ESCHILO

Un dramma pien di Marte io composi.

BACCO

E quale?

ESCHILO

I sette a Tebe. Gli spettator bramosi
Di combattere usciano dopo d'averlo udito.

BACCO

Male oprasti. Il Tebano più alle battaglie ardito
Con ciò tu festi. Or pigliati le busse *72.

ESCHILO

A ciò la mente
Voi potevate volgere: nol feste. Io nuovamente
Composi i Persïani, un ottimo lavoro,
E gli adornai, la stessa brama destando in loro
Di riportar sugli emuli vittoria ognor.

BACCO

Gioito
Ho allora che di Dario narrar la morte ho udito,
E il coro all'improvviso batteva palma a palma
Ed esclamava: ohè!

ESCHILO

Tutta rivolger l'alma
Dovrebbero i poeti a simili argomenti.
Osserva da principio, come utili alle genti
Fur quei famosi vati. Fondò i misteri Orfeo,
Vietò le stragi. I morbi a discacciar Museo
Ci apprese, e i vaticinii. Mostrò l'agricoltura
Esiodo e la stagione dei frutti e l'aratura.
Perchè il divino Omero in tanta gloria ascese,
Se non perchè ai mortali utili cose apprese?
A formar le ordinanze, pugnar con gagliardia,
A cinger d'arme gli uomini?

BACCO

Non seppe tuttavia
Ammaestrar il rozzo Pantacle. Egli guidava
Testè una pompa e l'elmo in capo si legava,
E poi si è ricordato di mettervi il cimiero.

ESCHILO

Fu mastro ad altri prodi, tra i quali al battagliero
Lamaco. Da quel vate la mente mia ritrasse

E pose in scena esempii, in cui virtù brillasse,
I Patrocli ed i Teucri, anime di leoni,
Perchè i miei cittadini, quando la tromba suoni,
Con essi rivaleggino, non le impudiche e ree
Fedre mostrai, per Giove! neppur le Stenobee.
Non v'ha chi possa dire, che donna innamorata
Vi fosse ne' miei drammi.

EURIPIDE

Tu l'anima invasata
Da Venere non hai.

ESCHILO

Nè averla bramo. In seno
A te, a' tuoi pari alberga per rovinarti appieno.

BACCO

Gli è vero. Quelle colpe, che all'altrui donne oppose,
In pena egli medesimo a sopportar si espose.

EURIPIDE

Quelle mie Stenobee che male, o scellerato
Più ch'altri unqua si fosse, arrecano allo Stato?

ESCHILO

Nobili donne e spose di generosi hai spinte
A bere la cicuta dalla vergogna vinte
Pe' tuoi Bellerofonti.

EURIPIDE

Forse io non dissi il vero
Quando la storia esposi di Fedra?

ESCHILO

Per intiero
Tu l'hai narrata appunto. Ma dee le turpi cose
Non esporre il poeta, bensì tenerle ascose.
Come ai bimbi il maestro, così agli adulti il vate,
Utilmente favelli.

EURIPIDE

Ma quelle tue tirate
Sui monti Licabetti, sui gioghi del Parnaso,
Eran utili forse a chi non deve a caso
Favellar; ma da uomo?

ESCHILO

Oh stolto! È a' gran concetti
D'uopo e agli alti pensieri crear simili i detti.
Giusto è che il semidio più grandi usi parole.
Anche più nobil veste di noi portare ei suole.
Ciò feci, e tu l'hai guasto.

EURIPIDE

E come?

ESCHILO

In prima i prenci,
Perchè a pietà movessero, coperto hai tu di cenci.

EURIPIDE

E che a ridir ci trovi? Che male io feci in questo?

ESCHILO

Più a fornir le triremi nessun dei ricchi è presto.
Ma in cenci avvolti piangono e poveri si fanno.

BACCO

Tu di' il vero, per Cerere! e sotto i cenci egli hanno
Veste di lana morbida. E chi con tali accenti
Gli uomin gabba, compera i pesci più eccellenti.

ESCHILO

Poi le ciarle insegnasti ed i sottili detti,
Per cui fur le palestre vuotate, e i giovanetti
Di ciarlar desïosi corromper si lasciaro,
E ai capitan le ciurme di contraddire osaro;
Eppur sol la pagnotta chieder, quand' io vivea,
Gridare *arranca, arranca* il marinar sapea.

BACCO

E al remator di sotto vibrar coregge in muso,
Lordare il commensale di sterco, e scesi giuso
Spogliare altrui. Del remo dimentichi or si stanno
A disputare e a caso pei flutti errando vanno.

ESCHILO

Di quai colpe non è reo
Ei, che pose le mezzane
Sulla scena e donne feo
Entro i templi partorir,
E giacere le germane
Dei fratelli al fianco e dir:
Che la vita non è vita *73?
Onde piena la cittate
È di scribi e di buffoni,
Che simili a scimïoni
Beffan sempre i cittadini,
Le palestre abbandonate,
Più non havvi chi una face *74
Sia capace — di portar.

BACCO

Certamente: più non v'ha.
Io nelle feste
Panatenee
Fui per le risa
Presso a scoppiar,
Quando vidi camminar
Un uom lento e curvo il dorso,
Bianco, obeso, e gli altri al corso
Lo vincevano d'assai.
Fea gran sforzi l'infelice.
Quei, che stavano affollati
Del Ceramico alla porta
Gli battean da tutti i lati
Ventre e fianchi e cosce e natiche.
Dalle palme flagellato

Ei di sotto mandò un vento
E la fiaccola spegnea
E fuggendo via correa.

CORO

Grande faccenda e molta
Guerra e terribil lotta
S'appressa, ed arduo fia
Dir la vittoria da qual parte sia,
Quando l'uno contende a tutta possa,
E lo confuta l'altro e destramente
I colpi gli rimanda.
Non v'arrestate sempre in un sol loco,
Ben altre vie si schiudono
A vostre arguzie e molte,
E quanto in pronto per la gara avete
Ditelo e il percorrete
E il rivelate, vecchio o nuovo ei sia.
Arrischiatevi a dire
Cose sottili e sagge,
E se timor vi move,
Che degli spettatori
Faccia ignoranza velo agl'intelletti,
Sì che i sottili detti
Non sappiano capire,
Ciò non vi tolga ardire.
Questo or più non avviene,
Ch'ei furono alla guerra e ciascun tiene
Un libro e in quello la saggezza impara *75;
Sortiro ingegno da natura eletto
Ed aguzzato or l'hanno.
Dunque senza sospetto
Dite quanto vorrete,
Chè innanzi a saggi spettator voi siete.

EURIPIDE

A' suoi prologhi adunque io mi rivolgo,
Perchè ciò, che primier nei drammi incontrasi
Del saggio vate, pria di tutto esamini.—
Nell'esporre le cose oscuro egli era.

BACCO

E quale de' suoi prologhi ad esame
Pigliar vuoi tu?

EURIPIDE

Molti: ma pria mi recita
Quello dell'Orestea.

BACCO

Tacete tutti.
Eschilo, parla.

ESCHILO

O terrestre Mercurio,
O tu, che vegli sui paterni regni,

Odi i miei preghi, aiutami e mi salva.
In questo suol vengo e ritorno.

BACCO

Hai tu
Qualcosa da riprendere?

EURIPIDE

Ne ho, certo,
Più di dodici.

BACCO

Eppur questi suoi versi
Sono tre in tutto.

EURIPIDE

E ognuno ha venti errori.

BACCO

Eschilo, ti consiglio a starti cheto;
Chè se a questi tre giambi altri ne aggiungi,
Gli errori cresceranno.

ESCHILO

Io tacer debbo
In faccia di costui?

BACCO

Sì, se a' miei detti
Fede tu aggiungi.

EURIPIDE

Da principio ei fece
Un error madornale.

ESCHILO

Or vedi bene,
Che tu sei pazzo.

BACCO

Non importa.

ESCHILO

E come
Ch' io sbagliassi tu provi?

EURIPIDE

A recitare
Torna da capo.

ESCHILO

O terrestre Mercurio,
O tu, che vegli sui paterni regni.

EURIPIDE

E queste cose non le dice Oreste
In sulla tomba dell'estinto padre?

ESCHILO

Sì.

EURIPIDE

Ed egli dice, che quel dio vegliava
Sovra il suo genitor, quando cadea
A viva forza, per nascosi inganni
E per man d'una donna?

Bacco

Egli il benefico
Mercurio e non il fraudolento appella
Col nome di terrestre, e chiaro il fece
Quando v'aggiunse, che dal padre egli ebbe
Cotale incarco.

Euripide

Erri più ancor, ch'io stesso
Voluto non avria. Perchè è terrestre
Dunque dal padre tale incarco egli ebbe?

Bacco

Se così fosse avria dal padre incarco
Di scavare le tombe.

Eschilo

O Bacco, un vino
Di tristo odor tu bevi.

Bacco

Altro gli recita,
E tu nota gli errori.

Eschilo

Odi i miei preghi, aiutami e mi salva.
In questo suol vengo e ritorno.

Euripide

Il saggio
Eschilo dice la medesma cosa
Due volte.

Bacco

Che di' tu?

Euripide

Bada a' suoi detti.
In questo suol vengo e ritorno. Vengo
Lo stesso è che *ritorno.*

Bacco

Oh! sì, per Giove!
Come se alcun dicesse al suo vicino:
Imprestami la madia, o vuoi la mastra *76.

Eschilo

No, questo, o cicalon, non è lo stesso,
E il verso è de' più belli.

Euripide

Come mai?
Dimmene la ragion.

Eschilo

Chi in patria terra
Alberga, può venirvi allor che il vuole,
Ch' egli vi vien d'ogni sciagura immune.
Ma l'esule a lei viene e vi ritorna.

Bacco

Ma bene, o Apollo! E tu che dici, Euripide?

EURIPIDE

Non fece Oreste alla magion ritorno,
Ma di soppiatto ei venne, e gl' imperanti
Permesso non l'aveano.

BACCO

Per Mercurio,
Va ben; ma quel, che dici, io non intendo.

EURIPIDE

Un altro or men ricorda.

BACCO

Sì, il ricorda,
Eschilo, e tosto. E tu gli errori adocchia.

ESCHILO

In cima a questa tomba al padre annunzio,
Che m' oda e che m' ascolti.

EURIPIDE

Ancor la cosa
Dice in due modi. *Udire* ed *ascoltare*
Son lo stesso. Egli è chiaro.

BACCO

Ai morti, o sciocco,
Ei favellava, ai quali anco tre volte
Dirle non basta.

ESCHILO

E tu come facevi
I prologhi?

EURIPIDE

L'udrai. Se in qualche loco
Dirò due volte la medesma cosa,
O di vane parole empio il discorso,
Sputami addosso.

BACCO

Sì favella. Ancora
Io debbo udir, come sian giusti i versi
De' tuoi prologhi.

EURIPIDE

Edipo era dapprima
Un uom felice.

ESCHILO

No. Misero ei nacque.
Prima ancor che nascesse, avea predetto
Apollo, ch'egli il padre ucciderebbe.
Ed in qual modo adunque *era dapprima*
Un uom felice?

EURIPIDE

Quindi egli divenne
De' mortali il più misero.

ESCHILO

No, dico,
Ei d'esser non cessò quel che era innante.

E come mai, se pria lui nato appena
Nel cuor del verno entro d'un coccio esposero,
Perchè allevato l'uccisor del padre
Non divenisse, e poi dolente a Polibo
Coi piedi enfiati si recò, una vecchia
Ei giovinetto indi menava in moglie,
Ch'era per soprappiù sua genitrice,
E infin strappossi di sua mano i lumi?

BACCO

Felice, a creder tuo, stato saria,
Se insiem con Erasinide le navi
Guidato avesse *77.

EURIPIDE

Tu sei pazzo, e belli
Sono i prologhi miei.

ESCHILO

A verso a verso
Piluccarli io non vo': ma se gli dei
M'aiutino, vedrai ch'io li distruggo,
Per mezzo d'un'ampolla.

EURIPIDE

D'un'ampolla?
Tu i versi miei....

ESCHILO

Basta una sola. I carmi
In tal guisa tu fai, che ogni altra cosa
Appiccicar si puote ed il sacchetto
Di cuoio, e l'ampollina, e il berrettino.
Non tarderò a provartelo.

EURIPIDE

Che dici?
Provarlo?

ESCHILO

Sì.

BACCO

Recita; ch'egli è tempo.

EURIPIDE

Egitto, la cui fama infra le genti
Suona, co' suoi cinquanta figli in Argo
Mentre pel mar giugnea....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

EURIPIDE

Che ha da far qui l'ampolla? Ed impunito
N'andrà?

BACCO

Tu un altro prologo gli recita,
Affin ch' io veda ancor.

EURIPIDE

Bacco, che armato

Di tirso e pelli di giovani cervi
In sul Parnaso fra le accese faci
Menando i balli suoi....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

BACCO

Coll'ampolla ahi! ci batte un'altra volta.

EURIPIDE

Fia costretto a finirla. A questo prologo
Appiccicar l'ampolla egli non puote.
Uomo non v'ha, che sia felice appieno,
Chi nobil nasce e di sostanze è privo,
Chi di basso natal....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

BACCO

Euripide?

EURIPIDE

Che è?

BACCO

Le vele ammaina
Ch' ei mi par tempo. Soffieratti contro
Quest'ampolla un gran vento.

EURIPIDE

Io non vi bado,
Per Cerere! L'ampolla a lui di mano
Io toglierò.

BACCO

Recita un altro prologo
E dall'ampolla guardati.

EURIPIDE

Una volta
Cadmo, figlio d'Agenore, lasciando
La terra di Sidon....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

BACCO

Amico mio, tu quest'ampolla compera,
Sì che con essa ei non ci guasti i prologhi.

EURIPIDE

Io comprar quell'ampolla?

BACCO

A modo mio
Se far tu brami.

EURIPIDE

Non fia mai; chè molti
Prologhi ancora recitar poss'io,
Cui tenterà d'appiccicarla indarno.
Di Tantalo figliuol Pelope giunto
A Pisa co' suoi rapidi corsieri....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

BACCO

Vedi? Egli di botto
Nuovamente l'ampolla appiccicava.
Amico, gliela vendi ad ogni modo.
Un'altra aver ne puoi, spendendo un obolo,
E bella e buona.

EURIPIDE

Non ancor, per Giove!
Molti in serbo io ne tengo. *Una fiata*
Eneo ne' campi suoi.

ESCHILO

Perdè l'ampolla

EURIPIDE

Intiero il verso ascolta. *Una fiata*
Eneo ne' campi suoi raccolta avendo
Di molta messe, le primizie a numi
Mentre orando offeria.....

ESCHILO

Perdè l'ampolla.

BACCO

In mezzo al sacro rito? E chi la tolse?

EURIPIDE

Lascialo pure. Or qui l'aggiunga. *Giove,*
Come la stessa veritade il narra....

BACCO

Sei spacciato. Ei dirà: *perdè l'ampolla;*
Che ne' prologhi tuoi sempre l'ampolla
Puote spuntar, come negli occhi i fichi.
Ma, pei numi, a' suoi cantici or ti volgi.

EURIPIDE

Infelice cantor di versi lirici
Il mostrerò, che ognor lo stesso ei dice.

CORO

Che fia mai? Nella mia mente
Vo' cercando, che riprendere
In quell'uomo egli potrà,
Che il più ricco, il più valente
Nel comporre i canti lirici
È fra i vati in questa età.
Io non so, che accusa volgere
Possa all'uom, che delle bacchiche
Feste è il rege, e di timore
Già per lui mi batte il core.

EURIPIDE

Maravigliosi cantici! Fra poco
Il mostrerò. De' lirici suoi carmi
Io far ti voglio una miscela.

BACCO

Ed io
Per contar piglierò queste pietruzze.

EURIPIDE

Perchè Ftiota Achille
Odi narrar, che gli uomini distrugge.
Ahi! la stanchezza, e tu non rechi aiuto?
Mercurio il dio, di nostra stirpe autore,
Da noi riceva onore,
Che abitiam dello stagno in sulle rive.
Ahi! la stanchezza, e tu non rechi aiuto.

BACCO

Già due *stanchezze*, Eschilo mio, son queste.

EURIPIDE

O il più illustre de' Greci,
Figliuol d'Atreo, che a molti imperi, ascoltami.
Ahi! la stanchezza, e tu non rechi aiuto.

BACCO

La tua terza *stanchezza*, Eschilo, è questa.

EURIPIDE

Tacete, omai. Delle Melisse il preside
Sta per aprire di Diana il templo.
Ahi! la stanchezza, e tu non rechi aiuto.
Capace io son di ricordar gli eroi,
Che vela fero con propizio fato.
Ahi! la stanchezza, e tu non rechi aiuto.

BACCO

O Giove re, quante *stanchezze!* Al bagno
Andare io vo'; per la *stanchezza* enfiate
Sento le reni.

EURIPIDE

Udir prima tu devi
Questo cantico ancora. Egli è di quelli,
Che senza mutar luogo il coro intuona,
Dai modi della cetra accompagnato.

BACCO

Fa presto e la *stanchezza* non vi aggiungere.

EURIPIDE

Qual la possa di due regi,
Dell'Ellenia lo splendore
Flattotratto flattotrat
Ei la Sfinge, il cane invia,
Che presiede alle sventure
Flattotratto flattotrat
Colla lancia e l'operoso
Braccio augello impetuoso
Flattotratto flattotrat,
Giù piombare ei fa gli audaci
Can, che volano per l'aria
Flattotratto flattotrat,

Verso Aiace egli propende
Flattotratto flattotrat *78.

Bacco

Che è questo *flattotrat?* Da Maratona
Fors' egli viene, o dove hai tu raccolto
Questa canzone d'uom, che l'acqua attigne?

Eschilo

Le buone cose mie da buona fonte
Tolsi, nè volli, che sembrasse altrui,
Che il medesimo prato delle Muse
Con Frinico brucassi. Egli le tolse
Da ogni cortigianella, e dagli scolii
Di Melito e dai modi tibïali
Di Frinico, da treni e da ballate.
Tosto in chiaro il porrò. La lira alcuno
Qui rechi. Qual bisogno ei v'ha di lira?
Dov' è colei, che crepitar fa i gusci
Dell'ostriche? Qua vien, Musa d'Euripide,
Innanzi a te così cantar si addice.

Bacco

Cotesta Musa delle donne Lesbie
Forse non imitò le usanze mai? *79

Eschilo

Alcïon, che del mare
Presso i perenni flutti
Canterellando gite,
E coll'umide stille,
Che dall'ali vi piovono,
Le rugiadose membra
Bagnate, e voi, che gli angoli
Della casa abitando
Eeelaborate *80,
O ragni, colle dita
Le vostre tele, quasi
Fatte alla spola, e cura
Fosser di arguto pettine,
'Ve il delfin saltellava,
Che delle tibie è amante,
E alle cerulee prore
È oracolo e fermata.
O dolce leggiadria
Della fiorita vigna,
O corimbi dell'uva,
Onde ogni cura acquetasi,
Stringimi o figlio tra le braccia.
Vedi
Tu d'esto verso la misura? *81

Bacco

Veggo.

Eschilo

La vedi tu?

Bacco

La veggo.

Eschilo

E tu, che fai
Tali versi, i miei canti osi riprendere,
Tu, che, cantando, i dodici lascivi
Atteggiamenti di Cirene imiti?
Ora le bucce rivedere, io voglio
Alle sue monodie.
O della notte *82
Tenebrosa caligo,
Quale dal sen dell'ombre a me tu mandi
Un triste sogno, ministro d'Averno
Ed animato di non vera vita,
Figlio dell'atra notte,
Ch'empie d'orror chi il mira,
In nera veste avvolto, e morte spira
Fuori dal guardo bieco,
Di lunghi artigli armato!
Ancelle mie, la lampada accendete
E recate nell'urne
De' fiumi la rugiada:
L'acqua si scaldi: dopo il divin sogno
Purificarmi io bramo.
Ohimè! marino iddio,
Egli è proprio così. Compagne, ohimè!
Questi prodigi a rimirar correte,
Glice mi tolse il gallo e fuggì via,
O ninfe, che sui monti albergo avete!
Deh! fermala, o Manìa.
Misera! Io stava a' miei lavori intesa,
Carco di lino un fuso
Nelle mani aaaagitando,
E un gomitol facea
Per recarlo diman di buon mattino
In sul mercato a vendere.
È volato, è volato
Pel ciel dell'ali con rapida possa
E me lasciò in affanni,
E gli occhi miei le lagrime, le lagrime
Versavano, versavano, infelice!
Cretesi, o voi dell'Ida
Figli, l'arco pigliate e soccorretemi,
Movete lento il piede
E vi locate a questa casa intorno.
E la vergin Ditinna,
La leggiadra Diana
I penetrali co' suoi cani investighi.

E tu, figlia di Giove
Ecate, colle ratto
Mani agitando due splendenti fiaccole,
Rischiarando mi guida
Sì che con facil opra
Là dentro il furto io scopra.

BACCO

Cessate omai da' cantici.

ESCHILO

Anche a me
Sembra che basti. Ora menarlo io voglio
Alla bilancia, e quella sol d'entrambi
In poesia dimostri il merto e libri
Delle parole il pondo.

BACCO

Ebben venite,
Questo pur ho da far. L'arte poetica
Io peserò come si pesa il cacio.

CORO

Il saggio da stanchezza
Mai non si lascia vincere!
Questo novel partito,
Che pieno è di stranezza,
Chi immaginar potea?
In verità, se alcuno
Del volgo mel dicea,
Creduto non avrei,
Pensando, che la baia
Volea de' fatti miei.

BACCO

Animo! V'accostate alla bilancia.

ESCHILO ED EURIPIDE

Eccomi.

BACCO

Or la toccate, e ciascheduno
Reciti un verso, nè la man si tolga,
Se non grido *cucù*.

ESCHILO ED EURIPIDE

Già la tocchiamo.

BACCO

Ciascun nella bilancia il verso or reciti.

EURIPIDE

Non mai d'Argo la nave oltre volato....

ESCHILO

O Sperchio fiume e pascoli de' bovi!

BACCO

Cucù. Lasciate andar. D'Eschilo il verso
Calar fa le bilance.

EURIPIDE

E come mai?

BACCO

Vi pose sopra un fiume e bagnò il verso,
Come fan colle lane i venditori.
Tu al contrario ponesti un verso alato.

EURIPIDE

Ben: ne reciti un altro e a pesar torni.

BACCO

La mano alla bilancia.

ESCHILO ED EURIPIDE

Eccola.

BACCO

Parla.

EURIPIDE

Il tempio di Suada *83 *è la parola.*

ESCHILO

Sol morte fra gli dei doni non brama.

BACCO

Lasciate andar, lasciate: ancor più grave
È il verso di costui; sulla bilancia
Pose il più grave d'ogni mal, la morte.

EURIPIDE

Ed io Suada, un eccellente verso.

BACCO

Lieve cosa è Suada e senza mente.
Cercane un'altra poderosa e grande,
Che la bilancia per te faccia pendere.

EURIPIDE

Dimmi. Dove trovar la posso?

BACCO

Il dico:
Due punti e quattro avea gittato Achille.
Dite su. Di pesar poscia si cessi.

EURIPIDE

Strinse la man grave qual ferro un legno.

ESCHILO

Carri su carri e morti sovra morti.

BACCO

Ancor ti froda.

EURIPIDE

E come mai?

BACCO

Due carri
E due morti ei gittò nella bilancia.
Gli è un peso tal, che sollevar nol ponno
Cento Egizii *84.

ESCHILO

Un sol verso or più non metta,
Ma se medesmo, i figli, la consorte,
Cefisofonte; entro vi segga e porti
Seco i suoi libri. Recitar soltanto
Due de' miei versi io voglio.

BACCO

Amici entrambi
Mi son; nè fia, che la lor lite io giudichi.
Nè l'un, nè l'altro inimicarmi giova.
L'un saggio io credo e l'altro mi diverte.

PLATONE

Dunque di ciò, per cui venisti, nulla
Farai?

BACCO

E s'io pronunzio la sentenza?

PLUTONE

Te n'andrai via con l'un, qualunque ei sia;
E il tuo venir non sarà stato indarno.

BACCO

Gli dei ti benedicano. M'udite.
Io qui discesi per cercare un vate.

EURIPIDE

Per qual cagion?

BACCO

Perchè la città nostra
Ora che fatta è salva assoldi un coro *85.
Perciò qual di voi due miglior consiglio
Darle potrà, fia quel, che meco io traggo.
E pria di tutto intorno ad Alcibiade
Ciascun di voi come la pensa? Atene
Sta, come donna sovra parto, in doglia:

EURIPIDE

E che ne pensa?

BACCO

Che? Lo brama e l'odia
E averlo vuole. Ma sul conto suo
Dite qual sia il parer vostro.

EURIPIDE

Abborro
Quel cittadin, che in aiutar la patria
Lento si mostra e nel recarle offesa
Veloce assai, che a sè d'impiccio trarre
I mezzi trova, e nicchia allor che è d'uopo
Di salvar la città.

BACCO

Bene, o Nettuno!
Or qual parere è il tuo?

ESCHILO

Nella cittade
Allevar non conviene un lioncello;
Ma se allevato alcun già se ne fosse,
Alle voglie di lui piegarsi è d'uopo.

BACCO

Per Giove salvator! Dar la sentenza
Io non saprei. L'un favellò da saggio

E l'altro chiaramente. Or dica ancora
Ciascun di voi, qual crede il miglior modo
Di salvar la città.

EURIPIDE

Se a Cleocrito
Appiccicasse alcun Cinesia al dorso
In luogo d'ale, e sovra il mare entrambi
Li portassero l'aure.

BACCO

A rimirarli
Saria cosa da ridere. Ma questo
Che scopo avrebbe?

EURIPIDE

Ove naval battaglia
Vi fosse, ei nella man tenendo il vaso
Dell'aceto, con quello spruzzerebbero
Gli occhi ai nemici. Un'altra cosa in mente
Mi venne e voglio dirla.

BACCO

Dilla.

EURIPIDE

Salva
Fia la città, se riporrem la speme
In ciò, che ora temiam, se temeremo
Quello, in cui nostra speme or si riposa.

BACCO

Come mai? Non t'intendo. Giù alla grossa
Favella e apertamente.

EURIPIDE

Diffidando
Dei cittadin, di cui fidiamci adesso,
E ricorrendo all'opera di quelli,
Che inoperosi ora lasciamo, in salvo
Giungerem forse. Se a cagion di questi
Noi siamo a mal partito e come mai,
All'opposto appigliandoci, salvezza
Fia che ci manchi?

BACCO

Bene, o Palamede! '86
Sapientissimo ingegno! E queste cose
Le hai tu trovate, oppur Cefisofonte?

EURIPIDE

Io sol. Trovato suo però fu il vaso
Dell'aceto.

BACCO

Che dici tu?

ESCHILO

Di quali
Cittadin, dimmi, la città si serve?
Dei buoni forse?

BACCO

Che? Gli ha tutti in uggia.

ESCHILO

Dunque de' tristi si compiace.

BACCO

No.

Ma pel bisogno se ne serve.

ESCHILO

E come

Potrà alcuno salvar tale cittade,
Cui nè veste di lana, nè pelliccia
Convlensi? *87

BACCO

Trova tu, per Giove, il modo
Ch'ella risorga.

ESCHILO

Ivi il dirò, ma qui
Dirlo non voglio.

BACCO

No: di quaggiù mandale
Ciò, che le giovi.

ESCHILO

Allora, ch'ei terranno
La terra dei nemici come propria
E la propria qual terra di nemici,
E, povertà stimando ogni altra rendita,
Trarran dovizia dalle navi.

BACCO

Bene!

Ora il giudice sol tutto si beve *88.

PLUTONE

Dà la sentenza.

BACCO

La darete voi.

Sceglierò quello, cui m'addita il core.

EURIPIDE

Ricordati de' numi, a cui giurasti
Di ricondurmi alle mie case. Scegli
Gli amici tuoi.

BACCO

Giurò la lingua *89. Ed Eschilo
Io sceglierò.

EURIPIDE

Degli uomini il più tristo,
Che festi mai?

BACCO

La palma io diedi ad Eschilo.
E perchè no?

EURIPIDE

Dopo che un tale affronto

Io da te m'ebbi, osi guardarmi in viso?

BACCO

Che di brutto fec' io? Se pur non sembra
Tale agli spettator.

EURIPIDE

Crudel, potresti
Morto così lasciarmi?

BACCO

E chi sa mai,
Se il vivere non sia forse un morire,
Lo spirare un cenar, dormire un vello?

PLUTONE

Dentro or si vada, o Bacco.

BACCO

Perchè?

PLUTONE

Voglio,
Prima che voi partiate, ospitalmente
Accogliervi.

BACCO

Per Giove, tu di' bene,
La cosa non mi spiace.

CORO

È fortunato
L'uom di perfetta
Saggezza ornato.
A molte prove
Conoscere si puotè.
Ver la sua casa move
Costui, perchè diè segno
Di sapïente ingegno.
Do' cittadin, di lui,
De' suoi parenti e amici
Ciò fia con gran vantaggio;
Ch' egli è prudente e saggio.
Certo è soave cosa
Il non seder ciarlando
A Socrate vicino
E aver le Muse a vile
E l'arte maestosa
Del bel tragico stile.
E chi ozïando ascolto
Porge a fastosi detti
Ed a sottili baie
Degne di riso, è stolto.

PLUTONE

Eschilo, vanne lieto.
Fa salva la cittade
Con utili precetti.
V'ammaestra gli stolti,

E vedrai che son molti.
Questo a Cleofonte arreca,
Quest'altro ai due questori
Nicomaco e Mirmico,
E questo ad Archenomo '91.
Di' loro, che lassù
Non faccian più dimora,
Chè se a venir quaggiù
Ei tarderanno ancora,
Li pungerò gittandoli
Legati e mani e piedi
Insiem con Adimanto,
Figliuol di Leucolofo,
Entro l'eterno pianto.

ESCHILO

Il farò. Tu in guardia a Sofocle
Or concedi il seggio mio.
Me lo serbi, se degg'io
Nuovamente qui cader.
Dopo me lui primo io giudico
Per altezza di saper.
Guarda ben, chè quell'astuto
Mentitore e cerretano
Niun mirar vi dee seduto
Anche contra il suo voler.

CORO

Pria d'ogni cosa al vate,
Che parte e torna a riveder le stelle,
Un buon viaggio date,
Numi d'Averno, e poi
Alla nostra città saggio consiglio
Di gran beni fecondo.
Così potremo sorgere dal fondo
D'ogni nostra sciagura
E vedremo cessar la lunga guerra,
E Cleofone ed altri, che lo brami,
Vada a pugnar nella sua patria terra '92.

NOTE

---

*1 Mette in ridicolo gli scherzi grossolani e da trivio degli altri comici poeti, e omai pel troppo usarli venuti a noia.

*2 Σταμνία e στάμνους chiamavansi le anfore, nelle quali si teneva e dalle quali attingevasi il vino.

*3 Poichè sarebbe libero e non più schiavo, essendo stata concessa la libertà a quegli schiavi, che avevano combattuto alla battaglia navale delle Arginuse.

*4 Dice Clistene, quasi fosse un nome di nave, per alludere alla lascivia ed effeminatezza di quel cittadino, più volte ricordata nelle commedie politiche.

*5 Uomo di statura gigantesca. Due uomini di questo nome, secondo il grammatico Didimo, vivevano ai tempi del nostro poeta, l'uno commediante e l'altro ladro. Non si sa bene a quale dei due voglia alludere.

*6 Si dubitava, che le tragedie ch'egli faceva rappresentare, fossero opera di Sofocle, suo padre.

*7 Letteralmente: *grappoli non curati*, cioè che i vendemmianti non si curarono di cogliere, a cagione del poco pregio, che avevano.

*8 Parodia di alcune maniere di Euripide.

*9 Coll'impendersi alzandosi da terra per mezzo di uno sgabello e poi rigettandolo col piede lungi da se.

*10 Ciò si faceva per dare il segnale della corsa delle lampade, di cui già si è parlato altra volta.

*11 Poeta tragico di poco conto, ricordato da Aristofane nei *Cavalieri* e nella *Pace*.

*12 Nome assai noto di una danza dei Greci. Qui il poeta allude al molto agitarsi, che faceva Cinesia, cantando i suoi ditirambi e dirigendo i cori, che li cantavano.

*13 Quando si celebravano i misteri e le feste di Cerere, si trasportavano sul dorso di alcuni somarelli da Atene ad Eleusi le cose necessarie pel rito.

*14 Parla con una delle anime, cui ha affidato il suo remo.

*15 V. la nota 6ª alle *Vespe* e la 4ª agli *Uccelli*, quanto al proverbio *andar tra i corvi*. Il *vello dell'asino* è altro proverbio per indicare cosa, che realmente non esiste.

*16 Allude alla condanna di morte pronunziata dagli Ateniesi contra i capitani, che nella battaglia delle Arginuse non avevano dato sepoltura ai cadaveri de' cittadini periti combattendo.

*17 Si considerava come augurio buono o cattivo l'imbattersi più in questo, che in quello, al primo uscire di casa.
*18 V. la nota 14ª agli *Uccelli*.
*19 Il segno della partenza.
*20 A Limna, regione dell'Attica, era situato il tempio sacro a Bacco sulla riva di uno stagno.
*21 La festa delle olle, che era al terzo giorno delle feste di Bacco.
*22 Col Boissonade applico al coro le parole: οὐ γάρ μοι μέλει, che altri attribuiscono a Bacco.
*23 Mi pare più naturale l'attribuire questo grido al coro, come sopra, che a Bacco, come fanno alcuni.
*24 V. la nota 46 all'*Adunanza delle donne*. Mostro infernale, mandato da Ecate, con un piede solo, d'onde viene il suo nome.
*25 Vi era pel sacerdote di Bacco un posto riservato per assistere alle commedie, le quali si recitavano in occasione delle feste di quel dio. Qui l'attore a lui si rivolge.
*26 Verso dell'*Oreste* di Euripide.
*27 Divido questa dalla parlata antecedente, cui in alcune edizioni fu riunita.
*28 Nome che si dava a Bacco dagli iniziati.
*29 Diàgora, accusato poi di ateismo (V. la nota 48ª alle Nubi), nella sua gioventù aveva scritto ditirambi in onore di Bacco.
*30 Esattore ad Egina, il quale giovavasi del suo impiego per fare il contrabbando e frodare lo stato della vigesima imposta all'esportazione ed importazione delle merci.
*31 Qui vi ha un giuoco di parole intraducibile. L'autore invece di compiere la frase proverbiale: d'anni sette non aveva ancora i denti (φραστῆρας) dice, che non aveva ancora i confratelli di tribù (φράτορας) cioè non era inscritto nei registri delle tribù, dove s'iscrivevano soltanto i figliuoli legittimi di cittadini. Lo tratta perciò da forestiero.
*32 Sulla terra; perchè la scena è nei luoghi infernali.
*33 Ecco un'altra allusione alla mollezza di Clistene. Anaflistio è nome d'un borgo dell'Attica; ma ha somiglianza col verbo ἀναφλᾶν, *masturbari*, e Sebino, che qui pare nome di persona, ha relazione di suono col verbo βινεῖν, *coire*. V. la nota 40 all'*Adunanza delle donne*.
*34 Proverbio risguardante coloro, che sempre ripetono lo stesso. Vogliono, che nascesse da questo fatto. Essendosi i Megaresi staccati dai Corinzii, questi mandarono loro un ambasciatore, il quale, nella sua diceria, nominando ad ogni istante *Corinto*, sempre vi aggiungeva la qualificazione *Corinto di Giove*, cioè Corinto amata, protetta da Giove. I Megaresi sdegnati si posero a gridare: *batti, batti* o *dalle, dalle alla Corinto di Giove*.
*35 Parodia di alcuni passi d'Euripide ed allusione alle immagini spaventose e spiacenti, ch'egli spesse volte amava di accumulare ne' suoi drammi per accrescere la miseria de' suoi personaggi, credendo farli più degni di compassione.
*36 Borgo dell'Attica, dove si faceva le iniziazioni ai piccoli misteri di Ercole e dove sorgeva il suo tempio.
*37 Uno dei trenta tiranni, il quale, accusato da Crizia due anni dopo la rappresentazione di questa commedia, fu condannato a bere la cicuta. Qui il poeta lo accusa di versatilità.
*38 Intendi in senso sconcio.
*39 Nome del luogo in cui gli Ateniesi gettavano i condannati a morte. Era lo stesso che in Roma la rocca Tarpea.
*40 Ercole, figliuolo d'Alcmena e di Giove.
*41 V. la nota 31.
*42 Invece di dire: *chi ha guardatura brusca*, essendo quest'erba di sapor acre.
*43 Ripete ironicamente le parole della prima da Santia.
*44 Abitanti di Diome, borgo dell'Attica, appartenente alla tribù Egeide, nel quale eravi un tempio sacro ad Ercole.

*45 Capitano ateniese, contra il quale, dal nome di lui intitolandola, scrisse una commedia il comico Platone.

*46 Gli dà taccia di origine straniera.

*47 In tal caso l'accusato rimaneva assolto. V. l'Ifigenia in Tauri di Euripide al v. 1469 e seguenti, che il Bellotti traduce così:

Io, che t'ho salvo
Là su 'l colle di Marte, ancor che pari
Fossero, Oreste, e quinci e quindi i voti:
E statuito allor fu che vincente
Sia quegli ognor, che pari i voti ottenga.

*48 Generale ateniese favorevole all' oligarchia ed accusato di aver tradito la patria. Per cagion sua molti furono privati degli onori o dei diritti civili.

*49 Altri: *nessun uomo indegno sia ammesso* ecc., il che mi pare non corrisponda alle parole del testo.

*50 V. la nota 3ª. I Plateesi godevano della cittadinanza Ateniese, avendoli aiutati nella guerra Medica.

*51 Pare che alluda ai quattro generali, che, accusati pel fatto delle Arginuse (V. la nota 16), si posero in salvo colla fuga e si sottrassero alla morte, la quale colpì gli altri sei loro colleghi.

*52 Terra nitrosa di Cimolo, una delle isole Cicladi, la quale forse adopravasi per imbiancare; ma solo in sostituzione di altre materie migliori.

*53 Letteralmente: *di buon legno parrà che voi sofferiate:* secondo il proverbio greco: *se il legno è buono anche l'esserne strozzato è bello.* Il che qui vuol dire: *servitevi di capitani buoni ed onorati, chè, se male v' incoglie, è pur meglio patire per opera de' buoni, che per quella de' cattivi e dappoco.*

*54 Il che dicevasi essere *epopta* o veggente.

*55 Cioè nel teatro, nella folla degli spettatori.

*56 Secondo alcuni Clidemide era un figliuolo di Sofocle; secondo altri un attore drammatico. Sofocle era pronto ad entrare in lizza dopo Eschilo, se questi rimaneva superato.

*57 Avrei desiderato di tradurre nello stesso metro del greco, cioè nel Saffico, questo coro, improntato di tutta l'arditezza d' immagini dello stile di Eschilo; ma vidi, che era impossibile il farlo, senza troncarlo e guastarlo.

*58 Cioè quella d'Euripide. Noi diciamo pure, che non ha peli sulla lingua, di chi parla francamente e nulla tace di quanto sa intorno ad alcuno, postergando ogni rispetto.

*59 Solita accusa, data da Aristofane ad Euripide. V. la nota 29 agli *Acarnesi.*

*60 V. la medesima nota.

*61 Personaggio principale d'una delle tragedie d'Euripide.

*62 Colpiti da grande dolore rimanevano muti a lungo.

*63 Allude alle immagini grandiose, ma talvolta oscure di Eschilo, e ai mostri fantastici, ch'egli poneva sulla scena, come si può vedere nel Prometeo.

*64 Uomo di straordinaria bruttezza.

*65 Amico d'Euripide, o servo, o rappresentante ne' suoi cori.

*66 Allude all'umile origine di Euripide. V. la nota 31 agli *Acarnesi.*

*67 Letteralmente: *del curvatore di pini*, parafrasi che indica il famoso assassino Sinide, il quale piegando le cime di due pini legava a quelle i piedi delle sue vittime; le quali, al tornar di quelli alla loro posizione primitiva, rimanevano squarciate in due.

*68 Proverbio risguardante coloro, che trovandosi nel pericolo, si fanno credere pronti ad abbandonare la parte, che hanno seguita, per abbracciarne un'altra, che lor paia più sicura.

*69 Uomini stupidi ed imbecilli. Pare che il primo servisse di soggetto ad una commedia di Epigene, o, secondo altri, del comico Platone.

*70 Verso de' *Mirmidoni* di Eschilo.

*71 Letteralmente: *di là degli olivi.* Al fine dello stadio per le corse dei cavalli vi era una fila d'alberi d'ulivo, che non si dovevano oltrepassare.

*72 Allude all'unione dei Tebani coi nemici di Atene e alle sventure di questa, che due anni dopo fu costretta ad arrendersi a Lisandro.

*73 Pare, che alluda ad un verso del *Frisso* di Euripide, il quale diceva: Chi sa, se il viver un morir non sia, E un vivere il morir. . . .

*74 V. sopra alla nota 10.

*75 I giudici pei concorsi delle tragedie si sceglievano in numero di dieci fra i cittadini che avevano militato.

*76 Nome, che i fornai Toscani danno alla madia. V. Carena. Prontuario, vol. 2°, pag. 516.

*77 Uno de' generali condannati a morte dopo la battaglia alle Arginuse, più volte ricordata. Ironia.

*78 Credono alcuni, che questo intercalare privo di senso sia un'imitazione comica dello stile di Eschilo. Io lo credo invece un'imitazione scherzevole dell'accompagnamento fatto colla cetra.

*79 Le donne di Lesbo erano rinomate per le loro lascivie.

*80 Imitazione delle ripetizioni, che si fanno cantando i versi coll'accompagnamento della musica. Questo brano e il seguente sono un'accozzaglia di molti versi d'Euripide presi qua e là.

*81 È impossibile il ben intendere qual sia il difetto di ritmo, che qui il nostro poeta rimprovera ad Euripide, per le poche notizie, che noi possediamo, intorno alla musica antica.

*82 Comincia col parodiare il monologo dell'Ecuba; ma poi vi frammischia altri passi ed altre parodie.

*83 Della dea Persuasione (la Pito de' Greci). Ho adottato il nome latino, come di più facile intelligenza e più poetico.

*84 Egiziani erano in Atene i facchini, come Sciti gli arcieri.

*85 Cioè faccia recitare tragedie. Il coro tragico si assoldava dallo Stato, o come altra volta abbiamo accennato, dai più ricchi cittadini.

*86 Palamede, eroe della guerra Troiana, fu rinomato per fecondo ingegno e sottili invenzioni. Euripide lo aveva preso a soggetto d'una sua tragedia.

*87 Modo proverbiale: che non sa dichiararsi apertamente o pei buoni o pei cattivi; conosce la malvagità di questi, eppure se ne serve.

*88 I tributi, che Atene riscuoteva, spendevansi in gran parte nella distribuzione di danaro, che si faceva ai giudici. V. le *Vespe*.

*89 Ironica citazione di quel noto verso d'Euripide:

Giurò la lingua e non giurò la mente.

*90 V. sopra alla nota 73. L'aggiunta, che Aristofane fa al verso ivi citato, non ha più alcun senso in italiano, non si potendo conservare il giuoco di [illegible] originato da πνεῖν, *spirare*, e δειπνεῖν, *cenare*, καθεύδειν, *dormire*, κώδιον, *vello*, il qual ultimo non è più veramente un giuoco di parole; ma si attacca logicamente all'idea della cena, dopo la quale trova benissimo il suo luogo dormire in molli pellicce.

*91 Questi e i seguenti sono tutti personaggi poco noti. Pare che Plutone mandi loro in dono qualche cosa, che li possa facilmente togliere di vita, come laccio, veleno, od altro somigliante.

*92 V. sopra alle note 45 e 46.

PLUTO

AVVERTENZA

AL PLUTO

Due volte fece rappresentare Aristofane questa Commedia, l'anno 409 av. G. C., dandole il medesimo carattere che a tutte le altre commedie della sua prima maniera, appartenenti alla così detta commedia antica; e l'anno 390 sotto il nome del suo figliuolo Arignoto, riducendola a quella maggiore compostezza, che i tempi mutati e le leggi richiedevano nelle così dette commedie di mezzo. Moltissimi argomenti, che qui non è il luogo di recare in mezzo, ci provano, che questa, che noi presentemente possediamo, partecipa nello stesso tempo dell'una e dell'altra, ed è una specie di rimpasto, fatto posteriormente, di entrambe.

L'argomento è di natura sociale e con una bella allegoria discorre l'importante problema della distribuzione della ricchezza. Cremilo, contadino dabbene, ma povero, si reca a consultare l'oracolo di Delfo e riceve da quello il consiglio di non più staccarsi dall'uomo, in cui prima s'imbattesse nell'uscire dal tempio, e di condurselo a casa. S'incontra adunque in un vecchio cieco e dopo averlo seguito a lungo, giunto oramai alla porta di casa, gli chiede chi egli sia, e viene a conoscere, che è Pluto, ossia la ricchezza. Interrogatolo, se, ove ricuperi la vista, sia disposto a lasciar da parte i malvagi e rivolgersi agli uomini dabbene per colmarli de' suoi doni, e avutane un'aperta promessa, manda a chiamare i contadini, suoi amici e compagni, ed entra in casa con quello per mostrarlo a sua moglie e al suo figliuolo. Arrivano i contadini e godono e danzano alla lieta novella. Un amico di Cremilo, udito ch'egli era fatto ricco, corre a lui, e non credendo al ritrovamento del dio, lo accusa di essersi procacciato ricchezza con male arti e rubando; ma quegli il persuade del vero e gli manifesta il suo proposito di condur Pluto nel tempio di Esculapio ed ivi tenerlo sino al mattino, perchè ne esca risanato. Ad attraversare questi consigli e queste speranze sovraggiunge

la povertà, la quale assalita con rabbuffi e contumelie, si fa a provare con sode ragioni, com' essa sola sia la vera madre dell'operosità umana e delle ricchezze e degli agi della vita, e che la ricchezza di tutti sarebbe appunto la povertà di tutti, dovendo allora ognuno provvedere ai proprii bisogni e nessuno più potendo valersi dell'opera altrui, e come sia necessario di ben distinguere tra povertà e mendicità, l'una delle quali consiste nel mancar del superfluo, l'altra del necessario.

Carione, il servo di Cremilo, ritorna pieno di allegrezza ad annunziare, che Pluto ha ricuperato la vista, e racconta alla moglie del padrone in qual modo avesse luogo la guarigione di quello. Sopraggiunge Cremilo insieme con Pluto, il quale è ricevuto con lieti presenti. Le cose sono cambiate. Gli uomini dabbene son fatti ricchi e i malvagi poveri. Un galantuomo viene a ringraziare il dio, un accusator pubblico a piangere la sua sventura, ed una vecchia a chiedere giustizia contro di un giovane, che si finse innamorato di lei, finchè la miseria lo costrinse ad agognarne le ricchezze ed i doni; onde succede una scena comica e libera alquanto, in cui il giovane la piglia a gabbo e si ride di lei.

Mercurio viene ad annunziare, che Giove è fieramente sdegnato contro di Cremilo, perchè avendo ridonata la vista a Pluto e fatti ricchi tutti gli uomini, i tempii sono tutti abbandonati e non v'ha più chi porga offerte agli dei. Egli stesso affamato lo supplica a volergli dare qualche cosa, e a stento ottiene di essere impiegato nei più bassi uffizii della famiglia. Le stesse lagnanze viene a fare un sacerdote di Giove, e si mostra disposto ad abbandonare quel dio e rimanersi presso di Pluto. Allora tutti d'accordo entrano nel tempio per torre la statua di Giove dal suo piedestallo, metter Pluto al luogo di quello e farne la solenne dedicazione.

I cori lirici di questa Commedia andarono perduti.



PLUTO

PERSONAGGI

CARIONE
CREMILO
PLUTO
CORO DI CONTADINI
BLEPSIDEMO
LA POVERTÀ
LA MOGLIE DI CREMILO
UN UOM GIUSTO
UN ACCUSATOR PUBBLICO
UNA VECCHIA
UN GIOVANE
MERCURIO
UN SACERDOTE DI GIOVE

CARIONE

Che brutta cosa, o Giove e dei, è l'essere schiavo d'uno scimunito. Se per avventura lo schiavo suggerisce qualche buon partito, ed il padrone non crede di doverlo mettere in esecuzione, è d'uopo che il servo sia pure a parte dei danni, che indi ne nascono. Poichè la fortuna non permette, che egli padrone del suo corpo ne faccia quel che ben gli pare, ma vuol che l'abbia in sua balìa chi l'ha comprò. Ed io sono sdegnato a buon diritto con Apollo, il quale dà i responsi dal suo tripode d'oro, per questo motivo, che essendo egli, come dicesi, [illegible]io medico e profeta, lasciò da lui partisse il mio padrone com[illegible] sicchè or sen va dietro ad un uom cieco, facendo tutto a[illegible]pposto di quello, che gli si converrebbe. Poichè sta a noi, che vediamo, il condurre i ciechi, ed egli li segue e me pur costringe a seguirli senza mai risponder nulla alle mie osservazioni. Ma io non posso più tacere, se tu non mi dici per qual motivo noi teniam dietro a costui, o padrone; altrimenti avrai a fare con me. Poichè, avendo io in capo la corona, tu non mi batterai *1.

CREMILO

Per Giove! Ti strapperò prima la corona, se mi dai noia, affinchè tu abbia a piangere di più.

CARIONE

Le son baie. Io non m'acqueterò prima che mi dica chi sia costui. Questo ti chiedo veramente pel bene ch'io ti porto.

CREMILO

Nulla ti nasconderò. Poichè ti tengo pel più fido ed astuto *2 de' miei famigli. Io, quantunque uomo pio e giusto, faceva assai male i miei affari ed era povero.

CARIONE

Il so.

CREMILO

Gli altri intanto arricchivano, i sacrileghi, i retori, i delatori, i malvagi.

CARIONE

Il credo.

CREMILO

Me ne andai dunque a consultare l'oracolo, pensando che la vita d'un uom misero, come io era, non avrebbe potuto durare più a lungo, e per interrogarlo intorno al figlio, che unico io ho per buona sorte, se conveniva, che egli, mutati costumi, malfattore diventasse, ingiusto, senza aver più nulla di sano; parendomi, che questo potesse giovare al viver suo.

CARIONE

Che dunque rispose Febo dalla sua cortina?

CREMILO

L'udrai. Chè chiaramente il dio questo mi disse. Mi ordinò di non più staccarmi dall'uomo, in cui mi sarei abbattuto nell'uscire dal tempio, e di persuaderlo a seguirmi nella mia casa.

CARIONE

E chi fu il primo, in cui ti scontrasti?

CREMILO

Costui.

CARIONE

E non intendi tu, scimunito, la mente del dio, il quale ti dice chiarissimamente di allevare tuo figlio secondo il costume del paese?

CREMILO

D'onde giudichi tu questo?

CARIONE

Egli è sì chiaro, che perfino un cieco si persuaderebbe di vederlo; che molto è vantaggioso il non far nulla di sano in questi tempi.

CREMILO

Non è possibile, che questo abbia di mira l'oracolo, ma qualche altra cosa maggiore. Chè se costui ci dice, chi egli sia e per qual cagione e di che abbisognando con noi sen venne, intenderemo bene il significato del nostro oracolo.

CARIONE

Animo dunque, dinne tu stesso chi sei, prima ch'io ricorra a quello che deve tener dietro a ciò ch'io dissi testè. Tu devi dirlo il più presto che per te si possa.

PLUTO

Io dico, che piangerai.

CARIONE

Hai inteso chi egli dice di essere?

CREMILO

Ei volse la parola a te e non a me; poichè sgarbata e rozzamente l'interroghi. Ma tu, se ti vanno a genio i modi d'uom schietto, parla con me.

PLUTO

Sì, io ti dico, che piangerai.

CARIONE

Pigliati l'uomo e l'augurio, che il dio ti manda.

CREMILO

Tu non avrai da ridere a lungo, per Cerere!

CARIONE

Se non parli, io ti concio in mal modo.

PLUTO

Galantuomini, andatevene lungi da me.

CREMILO

No, per certo.

CARIONE

Il meglio è quel ch'io diceva, o padrone. Tratterò costui come si merita. Voglio portarlo su qualche vetta scoscesa, poi ivi il lascierò, affinchè di là cadendo si rompa il collo.

CREMILO

Piglialo tosto e portalo in alto quanto tu' vuoi.

PLUTO

No mai.

CREMILO

Dunque parlerai?

PLUTO

Io ben so, che se voi intenderete chi son io, mi farete qualche male e non mi lascierete andar via.

CREMILO

Sì, per gli dei, ti lascieremo quando tu il voglia.

PLUTO

Cominciate ora, prima di tutto, dal lasciarmi libero.

CREMILO

Ecco, tu sei libero.

PLUTO

Ascoltatemi entrambi. Poichè è d'uopo ch' io dica quello che mi era deliberato a tenere nascosto. Io son Pluto.

CREMILO

O il più scellerato di tutti gli uomini, così tacevi, essendo tu Pluto?

CARIONE

Tu Pluto ed in così misero stato?

CREMILO

O Febo Apollo, o Dei, o Spiriti, o Giove, che dici tu? Sei tu proprio quello?

PLUTO

Sì.

CREMILO

Proprio quel desso?

PLUTO

Dessissimo.

CREMILO

E come mai, dimmi, te ne vai tu così sucido?

PLUTO

Vengo dalla casa di Patroclo, il quale non si è mai lavato dopo ch'ei nacque *3.

CREMILO

E questa malattia come ti ha colto? Dimmelo *4.

PLUTO

Giove me la mandò per invidia ch'ei portava agli uomini. Poichè, essendo io ancor fanciullo, minacciai di rivolgermi soltanto agli uomini giusti, sapienti, ordinati. Ed egli mi rese cieco affinchè non possa riconoscere alcuno di questi. Tanto egli ha in uggia gli uomini dabbene.

CREMILO

Eppure i buoni ed i giusti sono i soli che l'onorano.

PLUTO

Son d'accordo con te.

CREMILO

Che dunque? Se ritorni a vedere come prima, ti terrai tu lontano dai tristi?

PLUTO

Sì.

CREMILO

E ti volgerai tu ai giusti?

PLUTO

Il farò. Ch'egli è assai tempo che non li ho più veduti.

CREMILO

Che meraviglia? Nemmen io, che ho pur buona vista.

PLUTO

Lasciatemi ora andare. Voi udiste ogni cosa sul conto mio.

CREMILO

No, per Giove! Abbiamo molto maggior ragione di ritenerti.

PLUTO

Nol diceva io, che voi m'avreste dato briga?

CREMILO

Lasciati persuadere, te ne scongiuro, a non abbandonarmi, poichè, per quanto tu cerchi, non troverai uomo di migliori costumi di me. No, per Giove! Son io oramai il solo.

PLUTO

Tutti dicono così. Ma poichè m'hanno ottenuto e diventano ricchi, sconciamente straboccano nelle malvagità.

CREMILO

Così va la cosa. Pure non tutti son tristi.

PLUTO

No, tutti, ma dal primo all'ultimo.

CARIONE

Ti farò doler molto.

CREMILO

Affinchè tu sappia quanto di bene ti avverrà se tu rimani presso di me, pon mente e l'intenderai. Io credo, se il dio m'aiuta, di poterti liberare da questa cecità e ridonarti la vista.

PLUTO

Non far questo. Io non amo di ricuperare la vista.

CREMILO

Che di' tu?

CARIONE

La natura ha proprio ideato quest' uomo per farne un paltoniere.

PLUTO

Giove, come io credo, se verrà a conoscere le stolte opere di costoro, mi concierà assai male.

CREMILO

E nol fa egli fin d'ora lasciandoti camminare così ed inciampare ad ogni piè sospinto?

PLUTO

Non so. Ma ho ben paura, che la sia proprio così.

CREMILO

Davvero, o il più vigliacco di tutti gli dei? Credi tu che il regno di Giove e i fulmini suoi varranno ancora tre oboli, se tu per un solo istante torni a vedere?

PLUTO

Ah! non dir tali cose, sciagurato.

CREMILO

Sta cheto. Chè io ti mostrerò che tu sei molto più potente di Giove.

PLUTO

Io?

CREMILO

Sì, pel Cielo! E prima di tutto, per qual mezzo Giove comanda a tutti gli dei?

CARIONE

Per l'argento, chè egli ne ha molto.

CREMILO

Avanti. Chi è colui che glielo somministra?

CARIONE

Costui.

CREMILO

E per qual motivo gli uomini fanno a lui sacrifizio? Non forse per aver di quello?

CARIONE

Sì, e scopertamente lo pregano, che li faccia ricchi.

CREMILO

Costui non è dunque la cagione di tutte tali cose e non potrebbe farle cessare, s' ei volesse?

PLUTO

Come mai?

CREMILO

Perchè nessun uomo più immolerebbe alcun bue, nè offrirebbe libazioni coll'orzo, od altra cosa, se tu non volessi.

PLUTO

Ma, come?

CREMILO

Come? Nessuno più potrebbe in alcun modo far compra, se tu non fossi lì a dargli il danaro, cosicchè tu solo, s'ei ti desse briga, potresti mandar a fascio la potenza di Giove.

PLUTO

Che di' tu? Per cagion mia a lui si fanno i sacrificii?

CREMILO

Senza dubbio. E quanto vi ha di splendido, di bello, di caro per gli uomini, tutto da te deriva; poichè tutto alla ricchezza obbedisce.

CARIONE

Io per un po' di danaro son divenuto schiavo, perchè non era ricco come gli altri.

CREMILO

E dicono che le cortigiane di Corinto quando qualche povero loro fa motto, non gli badan nemmeno; e quando un ricco le invita, subito gli voltano quel ch' egli brama.

CARIONE

Questo stesso modo dicesi che tengano gli amatori non in grazia dei loro amanti, ma del danaro.

CREMILO

Non quei dabbene, ma i bardassa. Poichè quei dabbene non chiedon danaro.

CARIONE

Che chiedon essi?

CREMILO

Chi un buon cavallo, chi cani da caccia.

CARIONE

Vergognandosi forse di chieder danaro, coprono con un altro nome la loro malvagità.

CREMILO

In grazia tua furono trovate tutte le arti e le invenzioni, che sono tra gli uomini. Poichè l'uno di loro seduto taglia il cuoio, un altro lavora il rame, un terzo il legno. Chi fonde l'oro da te ricevuto, chi spoglia i viandanti, chi rompe le pareti, chi fa il fullone, chi lava le pelli, chi macera il cuoio, chi vende le cipolle, chi sorpreso per cagion tua in adulterio, perde i peli del suo corpo.

PLUTO

Oh me misero! Io non m'era finora accorto di tutto questo.

CARIONE

E il gran re non monta forse in superbia per cagione di lui? E non si tiene per esso l'adunanza del popolo? E che? Dimmi. Non sei tu che riempii le nostre triremi? E non è egli che alimenta l'esercito mercenario, che noi teniamo in Corinto? Panfilo non piangerà egli per cagione di lui? E non anche il venditor d'aghi insiem con Panfilo? E Agirrio per lui non scoreggia forse a sua posta? Per te non conta Filepsio le sue storie? Non han per te genti ausiliarie gli Egizii? E Laide non ama essa per te Filonide? E la torre di Timoteo?... *5

Cremilo

Possa ella caderti in capo. E gli affari tutti non si fanno per amor tuo? Tu sei la sola, solissima cagione di tutte le cose, e de' beni e de' mali. Sappilo alla buon' ora.

Carione

E nella guerra vincono il più delle volte coloro, sui quali costui si è posato soltanto.

Pluto

Io, da me solo, son capace di far tutto questo?

Cremilo

E molte altre cose di più, per Giove! Chè nessuno fu mai satollo di te. Delle altre cose tutte sentiamo sazietà, dell'amore.

Carione

Delle pagnotte.

Cremilo

Della musica.

Carione

Dei confetti.

Cremilo

Dell'onore.

Carione

Delle focaccie.

Cremilo

Del valore.

Carione

De' fichi.

Cremilo

Dell'ambizione.

Carione

Della polenta.

Cremilo

Del comando degli eserciti.

Carione

Delle lenticchie.

Cremilo

Ma di te nessuno fu satollo giammai. E se alcuno ha avuto tredici talenti, sente maggior desiderio d'averne sedici, e se giunge ad aver questi, ne vuol poi quaranta, o giura di non poter più vivere senz' essi.

Pluto

Egli è chiaro per me che voi parlate assai bene. D'una sola cosa io temo.

Cremilo

Di che? Dimmelo.

Pluto

Come potrei impadronirmi di questa potenza, che voi dite che io ho.

Cremilo

Ben a ragione, per Giove! dicon tutti, che nulla v'ha di più timido della ricchezza.

PLUTO

No certo. Deve avermi calunniato alcuno di quei che rompono i muri; poichè entrò una volta in qualche casa e non ebbe che rubare, tutto trovando ben chiuso. Quindi egli chiamò vigliaccheria la mia previdenza.

CREMILO

Non darti più fastidio di nulla; chè se ti accingerai di buon animo all'opera, farò che tu abbia una vista più acuta di quella di Linceo.

PLUTO

Come potrai far ciò, essendo tu uom mortale.

CREMILO

Traggo una certa speranza da quel che mi disse Febo stesso agitando il Delfico alloro.

PLUTO

È anch' egli a parte di queste cose?

CREMILO

Sì.

PLUTO

Oh! vedete!

CREMILO

Non star più a dubitare, o mio caro, chè io vo' che tu sappia, che tutto questo farò, ne dovessi anche morire.

CARIONE

Anch' io, se ciò t'aggrada.

CREMILO

E molti altri ausiliari avrem noi. Tutti quelli, che essendo uomini dabbene, pure non hanno farina.

PLUTO

Caspita! A sentirti, son ben pitocchi i nostri ausiliari.

CREMILO

No, s' ei torneranno ad arricchire. Ma animo, tu presto correndo.....

CARIONE

Che ho da fare? Di' su.

CREMILO

Va pei contadini nostri compagni; li troverai forse a travagliarsi ne' campi, fa che ciascuno tosto qui venga, e sia con noi a parte di questo Pluto.

CARIONE

Men vado subito. Ma alcuno pigli questo pezzetto di carne e il porti in casa.

CREMILO

Lascia a me la cura di ciò. Vattene presto. — E tu, o Pluto, il più potente di tutti gli dei, vieni qua con me nella mia casa; poichè questa è la casa, che tu devi oggi riempiere de' tuoi beni con qualunque mezzo o buono o cattivo.

PLUTO

Mi spiace sempre, il giuro per gli dei, l'entrare nelle altrui case; chè mai da quelle non mi venne alcun bene. Chè se io

per caso entro presso d'un uomo avaro, tosto mi seppellisce in una fossa sotterra; se viene a lui un qualche dabben uomo, suo amico, per chiedergli in imprestito un po' di danaro, egli nega d'avermi veduto giammai. Se poi per avventura entro nella casa d'un prodigo, gittandomi egli alle meretrici e sui tavolieri da giuoco, nudo di là me n'esco in brevissimo tempo.

CREMILO

Egli è che tu non sei mai capitato nella casa d'un uom moderato. Questa è la regola ch'io seguo quasi sempre. Poichè, se ad altri mai, mi piace la masserizia, ed anche lo spendere, quando fa d'uopo. Ma entriamo, chè io voglio tu vegga mia moglie e il mio unico figlio, che dopo di te moltissimo io amo.

PLUTO

Tel credo.

CREMILO

E chi non direbbe il vero, parlando con te?

CARIONE

O voi, che spesso avete mangiato le cipolle selvaggie col mio padrone, uomini amici e popolari ed amanti del faticare, andate presto, spicciatevi, ch'egli non è tempo d'indugiare, ma siamo in tal punto, che è d'uopo del vostro aiuto.

CORO

Non vedi tu, che noi di buon animo abbiam già preso le mosse, per quanto il possono uomini oramai vecchi e cui mancan le forze? Ma credi tu che sia giusto ch'io corra prima che tu ci dica per qual motivo qua ci chiama il tuo padrone?

CARIONE

E non è già gran tempo ch'io vel dico? Ma tu non m'ascolti, Chè il mio padrone dice, che voi tutti vivrete allegramente, mutato questo genere di vita freddo e duro, che ora menate.

CORO

Che è mai questo ch'ei dice, e come può egli essere?

CARIONE

O tapini? Egli è venuto qua menando con se un vecchio sudicio, curvo, misero, rugoso, calvo, sdentato, e credo, per gli dei, ch'egli ha pur mozzo il membro.

CORO

Che notizia d'oro mi dai! Come di' tu? Ripeti, in grazia. A quel che tu racconti, egli è tornato con un mucchio d'oro.

CARIONE

Sì con un mucchio di vecchi malanni.

CORO

Credi tu, che, se ci prendi a gabbo, potrai andartene impunemente, avendo noi in mano questo bastone?

CARIONE

E voi credete proprio, ch'io sia uomo da far ciò ad ogni caso, e che non dica mai nulla di sano?

CORO

Come fa l'uom serio questo traditore! Le tue tibie già gridano uh! uh! per desiderio delle catene e dei ceppi.

Carione

Hai tirata la tua lettera e devi andar a giudicare nel cataletto. Caronte ti dà il tuo distintivo *6.

Coro

Scoppia! Come sei uggioso e maligno per natura tu, che ci pigli a scherno e non ti sei ancora indotto a dirci per qual motivo il tuo padrone qui ci abbia chiamati! Benchè molto stanchi e non avendo tempo da perdere, pur ci siamo venuti di buon animo, passando in mezzo a molte teste di cipolle *7.

Carione

Più nulla vi asconderò. Il padrone è tornato, menando con se Pluto, il quale vi farà ricchi.

Coro

Dunque noi diventerem veramente tutti ricchi?

Carione

Sì, per gli dei, ed altrettanti Mida, se vorrete metter su le orecchie d'asino.

Coro

Come son lieto e godo e voglio ballare per la gioia, se queste cose che tu dici le son proprio vere.

Carione

Ed io vorrei, tra la la la, imitando il Ciclope guidarvi, spingendovi così innanzi co' piedi. Ma su, figliuoli, con un gridar frequente, e col belare imitando la musica delle pecorelle e delle fetenti capre, seguitemi col membro rizzato, e mostratevi lascivi, come becchi.

Coro

E noi belando, tra la la la, se ci è dato di abbatterci in te, Ciclope, mentre ben avvinazzato, con una tasca e con legumi agresti rugiadosi, dalla crapula oppresso starai a guardia delle tue pecorelle, addormentato in qualche luogo a casaccio, cercheremo di afferrarti, e preso un gran palo abbrustolato, accecarti.

Carione

Io poi imiterò in ogni guisa quella Circe che mesce i veleni, la quale in Corinto indusse i compagni di Filonide, come fossero porci, a mangiar sterco impastato da lei colle sue proprie mani *8. E voi, per la gioia grugnendo, seguite la madre vostra, o porcellini.

Coro

Ma noi, imitando il figliuolo di Laerte, piglieremo e sospenderemo pei testicoli te, Circe, che mesci i veleni, e che inganni e contamini i tuoi compagni, e a te, come a becco, imbratteremo il muso di sterco. E tu lambendolo, come Aristillo, dirai: seguite la madre vostra, o porcellini.

Carione

Olà! Ora, lasciate da banda le ciancie, volgetevi ad altro cantico, ed io entrando in casa voglio pigliarvi, di soppiatto del mio padrone, un po' di pane e di carne e poi, dopo aver mangiato, mettermi all'opera.

CREMILO

Il dirvi *salvete*, o miei concittadini, è augurarvi cosa vecchia e fradicia. Io vi abbraccio poichè siete venuti di buon animo, con ardore e non tardamente. Probabilmente voi mi sarete anche di aiuto nelle altre cose e salvatori davvero del nostro dio.

CORO

Abbi fiducia; poichè vedrai ch'io ti guardo in viso con un'aria marziale. La sarebbe pur bella, che, mentre noi ci facciamo urtare nell'assemblea per tre oboli, lasciassimo poi che alcuno ci togliesse Pluto di mano.

CREMILO

Io veggo qui Blepsidemo, che a noi viene. Alla fretta, con cui cammina, gli è chiaro, ch'egli ha avuto sentore della bisogna.

BLEPSIDEMO

Che fia mai questo? D'onde mai ed in che modo Cremilo è diventato ricco così d'un tratto? Non posso crederlo. Eppure molto si discorreva testè da coloro, che seggono nelle botteghe de' barbieri, del suo arricchire improvviso. Ma anche ciò mi reca meraviglia, cioè, che egli passandosela bene, mandi ancora per gli amici. Ei fa cosa, che non è in uso nel nostro paese.

CREMILO

Ma io, per gli dei, dirò tutto, senza nulla nascondere. O Blepsidemo, la va assai meglio, che ieri, per noi. Ed è a te concesso di partecipare della nostra ventura, poichè sei uno de' nostri amici.

BLEPSIDEMO

Sei tu veramente diventato ricco, come si dice?

CREMILO

Il sarò ben tosto, se Dio lo vuole; poichè nella faccenda vi ha pure un qualche pericolo.

BLEPSIDEMO

E quale?

CREMILO

Quale?....

BLEPSIDEMO

Di' tosto quel che tu vuoi dire.

CREMILO

Se la cosa succede a dovere, starem bene per sempre; se poi ci fa difetto, sarem pienamente rovinati.

BLEPSIDEMO

Questa mi pare una merce assai cattiva, e non mi va punto a sangue; poichè questo arricchire così di subito e tuttavia temere, è da uomo che non ha fatto nulla di sano.

CREMILO

Come, nulla di sano?

BLEPSIDEMO

Potrebb' essere che tu te ne venissi dall'aver rubato argento od oro dal tempio di Apollo, e che ora forse te ne pentissi.

CREMILO

Oh Apollo men guardi! Non io per fermo ciò feci.

BLEPSIDEMO

Lascia da parte le baie, o amico: io bene il so.

CREMILO

Non pensar nulla di simile sul conto mio.

BLEPSIDEMO

Ohimè! Come nulla di sano vi ha veramente negli uomini; ma tutti del guadagno sono servj!

CREMILO

Per Cerere! Tu sì che mi pari di non sana mente.

BLEPSIDEMO

Come son mutati gli antichi costumi!

CREMILO

Pel Cielo! Tu impazzi, o galantuomo.

BLEPSIDEMO

Neppure il suo sgardo è tranquillo; egli è chiaro che ha commesso qualche gran fallo.

CREMILO

So quel che vuol dire questo tuo gracchiare malauguroso. Credi che io abbia rubato qualche cosa e vuoi esserne a parte.

BLEPSIDEMO

Voglio esserne a parte? Ma di che mai?

CREMILO

La cosa però non istà così, ma ben altramente.

BLEPSIDEMO

Forsechè tu non hai rubato, ma arrapinato.

CREMILO

Tu infurii.

BLEPSIDEMO

Ma non hai dunque recato danno ad alcuno?

CREMILO

No, certamente.

BLEPSIDEMO

O Ercole! Di grazia, dove mai un pover uomo ha da voltarsi? Chè tu non vuoi confessare la verità.

CREMILO

M'accusi prima di udire il fatto mio.

BLEPSIDEMO

O amico, io voglio aggiustarti in poco tempo questo tuo affare, prima che il sappiano i cittadini, turando con danari la bocca agli oratori.

CREMILO

E, per gli dei, da quanto mi pare, spendendo tre mine tu saresti capace di mettermene dodici in conto.

BLEPSIDEMO

Io veggo uno, che siederà sopra l'altare tenendo in mano il ramo de' supplici insiem coi figliuolini e colla moglie, e che in nulla sarà differente dagli Eraclidi di Pamfilo *9.

CREMILO

No, infelice; ma io fra poco farò diventar ricchi gli uomini dabbene soltanto, gli aggiustati e i prudenti.

BLEPSIDEMO
Che di' tu? Tanto dunque hai rubato?
CREMILO
Con queste tue maledizioni tu mi vuoi spacciare.
BLEPSIDEMO
Tu solo, tu ti vuoi spacciare, come a me sembra.
CREMILO
No, certo, perchè io, o sciagurato, ho Pluto con me.
BLEPSIDEMO
Tu Pluto? E quale?
CREMILO
Lui stesso, il dio.
BLEPSIDEMO
E dov' è egli?
CREMILO
Entro.
BLEPSIDEMO
Dove?
CREMILO
In casa mia.
BLEPSIDEMO
In casa tua?
CREMILO
Sì.
BLEPSIDEMO
Davvero, per Vesta?
CREMILO
Sì, per Nettuno!
BLEPSIDEMO
Pel marino di' tu?
CREMILO
Sì, ed anche per l'altro, se v'ha altro Nettuno.
BLEPSIDEMO
E non l'invierai tu anche a noi, che ti siamo amici?
CREMILO
La faccenda non è ancora a questo punto.
BLEPSIDEMO
Che di' tu? Non ne parteciperemo noi?
CREMILO
Per Giove! prima egli è d'uopo.....
BLEPSIDEMO
Che?
CREMILO
Far in modo ch'egli ci veda.
BLEPSIDEMO
Vederci? Chi mai? Diccelo.
CREMILO
Pluto, come prima vedeva, ad ogni modo.
BLEPSIDEMO
Ma che? È egli cieco?

CREMILO

Sì, pel Cielo!

BLEPSIDEMO

Ora capisco perchè non è mai venuto da me.

CREMILO

Ma, se gli dei vorranno, ora egli verrà.

BLEPSIDEMO

Non era opportuno consiglio il mandare per qualche medico?

CREMILO

Qual medico v'ha ora nella città? Chè la mercede e l'arte son ridotte a zero.

BLEPSIDEMO

Esaminiamo.

CREMILO

Non ve n'ha alcuno.

BLEPSIDEMO

Così pare anche a me.

CREMILO

Per Giove! Il meglio è quello, che io aveva già prima pensato, il metterlo cioè a giacere nel tempio di Esculapio.

BLEPSIDEMO

Sì, per gli dei, benissimo. Non perder tempo, ma affrettati a far qualche cosa.

CREMILO

Son già in cammino.

BLEPSIDEMO

Corri dunque.

CREMILO

Vedi che il faccio.

LA POVERTA'

O voi che ardite tentare un'impresa audace ed empia ed illegale, uomiciattoli sciagurati, dove, dove si va? Perchè fuggite? Non vi arresterete voi?

BLEPSIDEMO

O Ercole!

LA POVERTA'

Io vi farò perir tutti in mal modo. Poichè voi due osate fare un'intollerabile cosa, quale non osò mai in alcun tempo nessun altro nè Dio, nè uomo. Come correte alla vostra rovina!

CREMILO

E chi sei tu? Mi sembri pallida.

BLEPSIDEMO

La è forse un'Erinne da tragedia; ch'ella ha uno sguardo furente e tragico.

CREMILO

Ma non ha in mano la fiaccola.

BLEPSIDEMO

Dunque ella piangerà.

LA POVERTA'

E chi credete voi che io sia?

CREMILO

Una tavernaia, o venditrice di polenta; chè altramente non avresti tanto gridato contro di noi, senz'essere in nulla offesa.

LA POVERTA'

Davvero? E non avete voi due fatto opera tristissima cercando di sbandirmi da tutto questo paese?

CREMILO

E non ti resta il baratro, in cui gittarti? Ma tu devi tosto manifestarci l'esser tuo.

LA POVERTA'

Io son tale, che oggi vi farò pagare il fio dell'aver cercato di estirparmi totalmente di qui.

CREMILO

È ella forse quell'ostessa, che abita qui dappresso, la quale ogni giorno mi froda nella misura del vino?

LA POVERTA'

Io son la Povertà, che da molti anni abito con voi.

BLEPSIDEMO

O re Apollo e dei! dove fuggire?

CREMILO

Ehi tu, che fai? O timidissimo animale, perchè non t'arresti?

BLEPSIDEMO

Oh no, sicuro.

CREMILO

Non t'arresterai? Dunque noi che siam due uomini fuggiremo da una donna sola?

BLEPSIDEMO

È la povertà, o sciagurato, della quale non nacque bestia più nociva.

CREMILO

Fermati, te ne scongiuro, fermati.

BLEPSIDEMO

No, certo, per Giove!

CREMILO

Ma io ti dico, che noi faremo la più scellerata cosa del mondo, se lasciando solo il dio, via fuggiremo per paura di costei, e non ne sosterremo lo scontro.

BLEPSIDEMO

E in quali armi, ed in qual forza confideremo noi? Poichè quale corazza o quale spada questa impurissima non mette in pegno *10.

CREMILO

Fatti animo. Io so, che solo quel dio saprà trionfare delle arti di costei.

LA POVERTA'

E osate ancor grugnire, o scellerati, essendo voi stati colti manifestamente sul fatto?

CREMILO

E tu, o malvagissima, perchè ci vieni ad insultare, quando noi in nulla ti abbiamo provocata?

La povertà'

E non credete voi, per gli dei, d'offendermi in nulla, cercando di ridonare la vista a Pluto?

Cremilo

Come mai offenderemo te in questo, onde ha a derivare gran bene agli uomini tutti?

La povertà'

E qual bene saprete voi trovare?

Cremilo

Quale? Prima d'ogni altra cosa lo sbandir te dalla Grecia.

La povertà'

Sbandir me? E qual altro male maggiore credete voi di poter fare agli uomini?

Cremilo

Quale? Scordarci di terminare l'impresa nostra.

La povertà'

Intorno à ciò io voglio prima di tutto così ragionare con voi. Ed io vi dimostrerò, che sono a voi la sola cagione d'ogni bene e che vivete in grazia mia, o altrimente, voi farete quello che più vi aggrada.

Cremilo

Questo osi tu dire, o impurissima?

La povertà'

Lascia ch'io un po' ti ammaestri; poichè credo di poterti facilmente dimostrare, che tu vai errato, se dici di voler far ricchi gli uomini giusti.

Blepsidemo

O bastoni e nervi non verrete voi in mio aiuto?

La povertà'

Non bisogna gridare e schiamazzare prima d'intendere.

Blepsidemo

E chi potrebbe trattenersi dal gridare uh! uh! tali cose udendo?

La povertà'

Chiunque abbia buon senno.

Cremilo

Qual multa t'ho io da imporre, se tu perdi la lite.

La povertà'

Quella, che vorrai.

Cremilo

Tu di' bene.

La povertà'

E voi qual pena pagherete, se sarete vinti?

Cremilo

Credi tu che basterebbero venti morti?

Blepsidemo

Per costei no, ma per noi bastano due.

La povertà'

Non potrete a meno di averle, così operando. Ma v'ha alcuno, che possa avere una giusta ragione da oppormi?

Coro

Ora è d'uopo, che voi diciate qualche cosa di saggio, con cui vincere costei opponendovi alle sue ragioni, e che non diate luogo a nessun debole argomento.

Cremilo

Io credo che per tutti sia ugualmente chiaro ad intendere questa cosa, cioè esser giusto, che gli uomini dabbene siano fortunati, e che il contrario avvenga ai malvagi ed agli empii. Questo noi bramando, a mala pena abbiamo trovato per mandarlo ad effetto un partito bello e generoso ed utile in ogni caso. Poichè se ora Pluto vedrà e non andrà più da cieco vagando, si volgerà agli uomini dabbene e non li abbandonerà più, e fuggirà i malvagi e gli empii; e così farà, che gli uomini tutti siano buoni e ricchi ed osservatori delle cose religiose. E chi potrebbe trovar cosa migliore di questa per gli uomini?

Blepsidemo

Nessuno: io ti sarò testimone di questo. Non interrogar punto costei.

Cremilo

Al modo, con cui ora è disposta la vita di noi uomini, chi non la crederebbe insania, o, per dir meglio, furore? Poichè molti degli uomini, malvagi essendo, godono delle male accumulate ricchezze, e molti, in tutto buoni essendo, vivono miseramente ed han fame, ed in tua compagnia passano il più del loro tempo. Io dico adunque che se Pluto, ricuperata la vista, porrà termine a questa, vi sarà un'altra via, per cui alcuno mettendosi potrà somministrare maggiori beni agli uomini.

La povertà

O voi due vecchi, che più facilmente di tutti gli uomini vi siete lasciati indurre ad impazzare, ad infuriare, a delirare, a perdere il cervello, se questo avvenisse, che voi desiderate, io vi dico, che a voi punto non gioverebbe. Poichè se Pluto tornasse a vedere ed in parti uguali se stesso distribuisse, nessuno degli uomini più si darebbe pensiero di arte o di scienza. E, tolte queste due cose per opera vostra, chi vorrebbe ancora battere il ferro, fare le navi, cucire, fabbricar le ruote, tagliare il cuoio, cuocere i mattoni, nettar le vesti, macerare le pelli, o squarciando la terra cogli aratri, seminare il frutto di Cerere, se fosse a voi lecito di vivere oziosi senza darvi pensiero di tutto ciò?

Cremilo

Tu impazzi. Tutte queste cose, che ora hai enumerate, le compieranno per noi i servi.

La povertà

E i servi d'onde li avrete voi?

Cremilo

Li comprerem con danaro.

La povertà

E prima di tutto, chi vorrà fare il mercante, avendo egli pure danaro a sufficienza come gli altri?

CREMILO

Alcuno, che desideroso di far guadagno verrà dalla Tessaglia, uno di quei numerosi ladri di carne umana.

LA POVERTA'

Ma, stando al tuo modo di ragionare, non potranno più esistere neppure questi ladri di carne umana. Poichè qual mai uom ricco vorrebbe ciò fare con tanto pericolo della sua vita? Sicchè tu costretto ad arare ed a zappare e a fare altre simili cose, te ne vivrai molto più miseramente che oggidì.

CREMILO

Il mal augurio cada sul tuo capo.

LA POVERTA'

Arrogi, che non potrai neppur dormire sul tuo letto, chè nessuno ve ne sarà, nè sui tappeti, poichè chi vorrà tessere, essendo ricco? nè quando condurrete a casa la sposa potrete ungerla con unguenti distillati, nè vestirla con vesti di gran valore tinte in porpora e ricamate. E che varrà egli mai l'arricchire a chi di tutte queste cose abbia penuria? Ma io posso facilmente provvedervi di tutte queste cose, di cui abbisognate; poichè io, come sua signora, mi seggo vicino all'artefice e il costringo pel bisogno e per la povertà a cercar modo di guadagnarsi il suo vitto.

CREMILO

E qual altro bene puoi tu somministrarci, fuorchè le pustole, che si piglian ne' bagni, e gli schiamazzi de' fanciulli affamati e delle vecchierelle? Il numero poi de' pidocchi e delle vespe e delle pulci non tel dico, chè è impossibile il contarle, le quali danno molestia ronzando intorno al capo, svegliano gli uomini loro dicendo: *avrai fame, ma alzati tuttavia.* Inoltre tu fai sì che abbiano un cencio in luogo di veste, e invece di letto un giaciglio di giunchi pieno di cimici, che quando dormono li sveglia, per coperta una stuoia fradicia, e per guanciale una gran pietra sotto la testa; che in luogo di pane mangino torsi di malva, per focaccia le foglie di sottili rape, per iscanno abbiano un coperchio di vaso rotto, per madia un pezzo d'anfora. e questo per soprapiù incrinato. Non ho io dimostrato, che tu sei cagione agli uomini di molti beni?

LA POVERTA'

Tu non hai descritta la mia vita, ma hai criticata quella dei paltonieri.

CREMILO

E non diciamo noi che la povertà è sorella della miseria?

LA POVERTA'

Sì, nello stesso modo che voi dite, che Dionisio è simile a Trasibulo. Ma la mia vita non fu mai di tal fatta, nè il sarà giammai. Poichè la vita del mendico, della quale tu parli, è vivere senza nulla possedere; quella del povero è vivere parcamente applicandosi al lavoro, non aver nulla di soverchio, ma non mancare del necessario.

CREMILO

Per Cerere! Che vita beata dici tu essere la sua, se scarsamente vivendo e affaticandosi non lascia nemmen tanto da farsi seppellire!

LA POVERTA'

Cessa dallo scherzare e metter le cose in giuoco, senza punto discorrer sul serio, e riconoscere, che io assai più di Pluto rendo migliori gli uomini e nella mente e nell'aspetto loro. Chè per lui essi sono gottosi, gonfii le gambe e grassi oltre misura, per me sono sottili e gracili e tremendi ai nemici.

CREMILO

Forse tu li fai gracili per via della fame.

LA POVERTA'

Vi parlerò ora della temperanza e vi dimostrerò, che la moderazione sta con me, e l'ingiuriare con Pluto.

CREMILO

Egli è per certo cosa moderata il rubare e forare i muri altrui.

BLEPSIDEMO

Per Giove! Ov' ella non si sappia, perchè non ha da esser cosa moderata?

LA POVERTA'

Osserva ora gli oratori nelle città, come ei son giusti verso il popolo e la repubblica, finchè sono poveri, ma arricchiti che si sono col ben comune diventano ingiusti, insidiano alla moltitudine e guerreggiano il popolo.

CREMILO

Quantunque tu sia una molto cattiva linguaccia, in ciò punto non menti. Tuttavia avrai di che piangere ugualmente, e da non insuperbirti per questo, poichè tu cerchi di persuaderci, che la povertà è cosa migliore che la ricchezza.

LA POVERTA'

E tu non puoi in alcun modo provarmi il contrario, ma cianci a vuoto e non istai a bomba.

CREMILO

E d'onde vien egli mai che tutti ti fuggono?

LA POVERTA'

Perchè io li faccio migliori. Questo si può vedere specialmente ne' fanciulli; ch'ei fuggono i genitori, che vogliono il loro bene. Tanto è difficile il conoscere quel che è giusto.

CREMILO

Tu dirai per certo, che Giove ben conosce quel che è meglio. Ora anch' egli è ricco.

BLEPSIDEMO

E questa l'ha cacciata qui tra noi.

LA POVERTA'

O voi, tutti e due, che avete sull'anima la cispa, che ha sugli occhi Saturno, sappiate che Giove è povero; ed io chiaramente vel mostrerò. Poichè se fosse ricco, come mai istituendo egli i giuochi olimpici, dove si convocano ogni cinque anni i Greci tutti, proclamerebbe i vincitori fra gli atleti coronandoli con

una corona di olivo selvatico? Ben più si conveniva dar loro una corona d'oro, s'ei fosse ricco.

CREMILO

Per questo stesso si fa palese, ch'egli tien molto in pregio le ricchezze, poichè sparagnandole e non volendo sprecarne la minima parte, orna con bagattelle i vincitori e si tien le ricchezze per sè.

LA POVERTA'

Tu cerchi d'addossargli una cosa assai più brutta della povertà, se egli essendo ricco, fosse tanto illiberale ed avido del guadagno.

CREMILO

Oh! ti mandasse Giove alla malora coronandoti di olivo selvaggio!

LA POVERTA'

E che? Osate negare, che tutti i beni che voi avete, li avete in grazia della povertà?

CREMILO

Intorno a questo si può bene interrogar Ecate, se sia meglio arricchire od aver fame; poichè ella dice, che gli uomini, che posseggono e che son doviziosi debbono ogni mese venirle ad imbandire la cena, e gli uomini poveri rapirla, prima che sia imbandita *11. Ma crepa una volta e non voler più grugnire per ora. Poichè non ci persuaderai, quantunque tu giugnessi a persuaderci.

LA POVERTA'

Argivi cittadin, che dica udite!

CREMILO

Invoca Pausone, tuo commensale *12.

LA POVERTA'

Me misera, che debbo io fare?

CREMILO

Vattene tosto via di qua alla malora.

LA POVERTA'

In qual luogo della terra andrò io?

CREMILO

Vattene alla gogna. Deh! non indugiare, ma vola.

LA POVERTA'

Voi stessi fra poco qui mi richiamerete.

CREMILO

Ebbene, tornerai allora. Ora vattene via. È meglio per me l'arricchire e lasciare che tu pianga a segno di consumartene gli occhi.

BLEPSIDEMO

Sì, io voglio diventar ricco e banchettare co' miei figliuoli e colla moglie, ed uscendo ben lavato e lucido dal bagno, scoreggiare in viso agli artieri ed alla povertà.

CREMILO

La maledetta se n'è ita lungi da noi. Ora tu ed io conduciamo ben presto il dio nel tempio di Esculapio, perchè vi si corichi.

BLEPSIDEMO

E non perdiamo il tempo; non forse alcuno a lui accostandosi ci impedisca di far quello, che si conviene al fatto nostro.

CREMILO

Egli è pur d'uopo, che Carione porti fuori le coperte e conduca lo stesso Pluto, com' è uso, ed insieme le altre cose, che dentro sono apparecchiate.

(Manca il coro)

CARIONE

O vecchi, che spesse volte nelle feste di Teseo avete scarsamente pranzato con un po' di farina, come siete ora fortunati, come ve la vivrete beatamente, e con voi tutti quelli, che son uomini dabbene.

CORO

Che è accaduto, o ottimo, agli amici tuoi? Poichè pare che tu venga apportatore di qualche buona novella.

CARIONE

La cosa è succeduta ottimamente al mio padrone, o piuttosto a Pluto stesso; poichè di cieco che prima era, ha ora buonissimi occhi e lampeggianti pupille, avendo trovato in Esculapio un medico benefico.

CORO

Questa notizia mi rallegra e mi fa alzar grida di gioia.

CARIONE

Ci è ben motivo di allegrarsi, il vogliate o nol vogliate voi.

CORO

Loderò con alte grida Esculapio, figliuolo di buon padre e grande luce agli uomini,

LA MOGLIE DI CREMILO

Che vogliono significare queste grida? V'è forse qualche buona notizia? Chè da lunga pezza io seggo in casa con tale desiderio, aspettando costui.

CARIONE

Presto, presto, padróna, porta qua vino, affinchè beva tu pure (il che assai ti piace); poichè io ti porto qui tutti i beni in un fascio.

LA MOGLIE

Dove son essi?

CARIONE

Li troverai ben presto in quello, ch' io sto per dire.

LA MOGLIE

Sbrigati, e di' tosto ciò, che vuoi dire.

CARIONE

Ascolta dunque, chè io ti dirò tutto dal capo alla coda.

LA MOGLIE

Purchè nulla cada sul capo mio.

CARIONE

Nemmeno i beni, che ora ci sono toccati?

LA MOGLIE

Non voglio brighe pel capo.

CARIONE

Appena fummo arrivati nel tempio del dio, conducendo quell'uomo allora infelicissimo, ora, se altri mai, beato e felice, prima d'ogni cosa il traemmo al mare e il lavammo.

LA MOGLIE

Per Giove! La gran fortuna per un vecchio l'esser lavato coll'acqua fredda del mare!

CARIONE

Poscia venimmo nel tempio del dio, e quando le focacce e le offerte furono arse sull'ara, avvicinate alla fiamma di Vulcano, coricammo Pluto, come si conveniva, e ciascheduno di noi si preparò un giaciglio.

LA MOGLIE

Eranvi anchè altri, che avessero bisogno dell'aiuto del dio?

CARIONE

Uno era Neoclide *13, il quale è bensì cieco, ma nel rubare supera quelli, che vedono, ed altri molti vi erano, colti da ogni genere di malattie. Poichè il ministro del dio, spenti i lumi, ci ordinò di dormire, dicendo, che ove alcuno sentisse qualche suono, tacesse, tutti in ordine ci coricammo. Io non poteva dormire, ma mi faceva gola una pentola di minestra, che stava poco lungi dalla testa d'una vecchietta, verso la quale io aveva una matta voglia di strisciarmi. Intanto nel guardare io veggo il sacerdote rapire dalla sacra mensa le torte e i fichi secchi. Dopo questo egli andava in giro visitando tutti gli altari, per vedere se qualche offerta vi fosse restata. Ed io vedendò, come fosse cosa ben santa così operare, mi levai per pigliare il pentolino della minestra.

LA MOGLIE

O il più sacrilego degli uomini, non temevi tu il dio?

CARIONE

Sì certo, che egli, colle sue corone in capo, si fosse accostato alla pentola prima di me; poichè il suo sacerdote già me ne aveva dato un esempio. La vecchierella, udito il rumore, che io faceva, tirava indietro la mano, ed io mandando un sibilo, afferrai la pignatta coi denti, come se fossi stato una serpe *parea*. Ella ritirò ben tosto la mano, e giacque tranquilla avvolgendola nelle coltri, e per la paura mandò un vento più acre di quel che mandan le faine. Io allora mi sorbii buona parte della minestra, e poi che fui ben pieno, mi riposai.

LA MOGLIE

E il dio non accostavasi egli a voi?

CARIONE

Non ancora. Dopo questo feci anche un'altra cosa ridicola; poichè all'avvicinarsi di lui, io mandai un gran flato; chè il mio ventre era gonfio.

LA MOGLIE

Egli sarà ben tosto montato per ciò sulle furie contro di te.

CARIONE

No, ma Iaso, la quale il seguiva, si fece rossa in viso, e Panacea

si volse indietro turandosi il naso; poichè io non soglio mandare odor d'incensi *14.

LA MOGLIE

E il dio?

CARIONE

Non se ne diede punto pensiero.

LA MOGLIE

Questo dio, come tu di', gli è un gran villanzone.

CARIONE

Non già, per Giove, ma assai merdofago.

LA MOGLIE

Ah sciagurato!

CARIONE

Dopo questo io ben tosto per paura mi copersi, ed egli in bel modo ed ordinatamente se ne andava in giro a visitare i malati, e poscia il servo gli pose innanzi un piccolo mortaio di pietra, e un pestello e una cassetta.

LA MOGLIE

Di pietra?

CARIONE

La cassetta, no, per Giove!

LA MOGLIE

Ma tu, furfante, come potesti veder ciò, coperto, come dici che eri?

CARIONE

Per mezzo del mio mantello; poichè egli ha finestre non poche, per Giove! E prima di tutto quegli pose mano a triturare un cataplasma per medicar Neoclide mettendovi tre capi d'aglio di Tenio; poscia li pestò nel mortaio mescendovi gomma e sugo di squilla; quindi versandovi sopra aceto di Sfetto, riversategli le palpebre, perchè sentisse maggior dolore, le unse con quello. Egli gridando e guaendo saltò via e se ne fuggì, e il dio ridendo disse: ora siedi qui così unto come sei, affinchè io ponga un termine al tuo spergiurare nell'assemblea.

LA MOGLIE

Come quel dio è amico della repubblica e sapiente!

CARIONE

Finito questo, egli sedette vicino a Pluto, e prima gli tastò il capo; presa quindi una tovaglia pulita, gli terse con essa le palpebre: e Panacea gli velò con un velo rosso la testa e tutta la faccia. Poscia il dio mandò un fischio, e saltarono tosto fuori dal santuario due draghi di smisurata grandezza.

LA MOGLIE

O dei buoni!

CARIONE

Questi tacitamente penetrando sotto il velo rosso lambivano, come a me pareva, le palpebre di lui, e in minor tempo di quel che s'impiegherebbe a bere dieci misure di vino, Pluto, o padrona, si levò in piedi e vedeva. Io battei le mani per la gioia e svegliai il padrone. E tosto il dio e i serpenti sparirono nel santuario.

Come puoi credere, quelli, che giacevano dappresso a lui, abbracciavano Pluto e tutta la notte vegliarono finchè spuntò il giorno. Io celebrava il dio con alte lodi, per aver così presto ridonata la vista a Pluto, e fatto più cieco di prima Neoclide.

La moglie

Qual è il tuo potere, o re Apollo, signor nostro! Ma dimmi, dov' è ora Pluto?

Carione

Ei viene. Ma aveva intorno a se una turba immensa. Poichè quelli, che già prima eran giusti ed avevan penuria di vitto, tutti presi da grande allegrezza lo abbracciavano e gli facevan corteo; quanti poi si eran fatti ricchi ed avevano grasso patrimonio, ma nol possedevano secondo giustizia, abbassavano il sopracciglio e mostravan truce lo sguardo. Ma quelli il seguivan dappresso incoronati, ridenti e dicendo parole di buono augurio; e si sentiva lo strepito de' calzari de' vecchi, che camminavano ordinati in cadenza. Ma, suvvia, tutti in una sola ordinanza saltate, battete de' piedi in terra, e ballate; poichè nessuno al vostro entrare in casa vi annunzierà, che non vi è più farina nel sacco.

La moglie

Per Ecate, io per la buona notizia ti voglio incoronare con una ghirlanda di pagnotte tratte dal forno, poichè siffatte cose mi hai annunziate.

Carione

Non indugiare, poichè gli uomini già son vicino alla tua porta.

La moglie

Andando dunque in casa io recherò confetti da versare su lui, come se i suoi occhi fossero stati comperati di fresco *15.

Carione

Ed io voglio andar loro incontro.

(Manca il coro)

Pluto

Io adoro, prima di tutto, il sole, poi l'inclito suolo della veneranda Pallade, e tutta la terra di Cecrope, la quale mi accolse. Poichè mi vergogno delle disgrazie mie. Con quali uomini, non li conoscendo, io ho praticato, e nulla vedendo, ho fuggito quelli, che eran degni di conversare con me! Oh! me sventurato! Come in queste cose io mi son male diportato! Ma ora tutto all'opposto operando, io mostrerò, in avvenire a tutti gli uomini, come involontariamente mi era dato in balìa de' malvagi.

Cremilo

Mandali alla malora. Come son fastidiosi gli amici, che di subito si mostrano, quando le cose per alcuno vanno bene! Mi punzecchiano e mi fregan le gambe per mostrarmi ciascuno la loro benevolenza. Poichè chi avvi, che non m'abbia salutato? E qual turba di vecchi non mi fece corona in sulla pubblica piazza?

La moglie

O il più fortunato degli uomini. Addio tu, addio tu pure. Lascia ora, poichè tale è il costume, che io, pigliando questi confetti, te li versi sopra.

PLUTO

No, perchè, dopo che ho ricuperata la vista, all'entrar ch' io faccio la prima volta in qualche casa, non è conveniente portar fuori, ma bensì portar dentro alcuna cosa.

LA MOGLIE

Non riceverai tu dunque cotesti confetti?

PLUTO

Entro, vicino al focolare, com' è costume. Così sfuggiremo anche l'altrui biasimo. Poichè non si conviene, che il poeta comico getti innanzi agli spettatori fichi secchi e confetti, e così a ridere li costringa.

LA MOGLIE

Tu di' assai bene. Poichè ecco qui Deximico *16, che si era già levato in piedi per rapire i fichi secchi.

(Manca il coro)

CARIONE

Com' è dolce cosa, o galantuomini, il menar lieta vita, e questo senza nulla diminuire dell'aver nostro? A noi è piovuto in casa un mucchio di beni, senza che recassimo danno ad alcuno. Quanto mai l'esser ricco è soave cosa! La madia è colma di bianca farina, e l'anfora di vin nero odorosissimo. Ogni vaso è zeppo d'argento e d'oro, che è una meraviglia. Il pozzo è pieno d'olio; e le ampolle riboccano d'unguenti, e il solaio di fichi secchi. Le oliere, le padelle, le pignatte son diventate di bronzo, e le logore scodelle, in cui s'imbandivano i pesci, ora si veggon tutte d'argento; perfin la trappola ci è divenuta all'improvviso di avorio. Noi servi giuochiamo a pari e caffo con stateri d'oro *17, e per lusso, ogni volta ci nettiamo il sedere non più con pietruzze *18, ma con capi d'aglio. Ed ora il padrone in casa incoronato sacrifica un maiale, un caprone ed un ariete, e il fumo mi ha fatto uscir fuori; poichè era impossibile lo star entro di più: egli mordeva le mie palpebre.

UN UOM GIUSTO

Seguimi, ragazzo, ch' io vada innanzi al dio.

CREMILO

Ehi! Chi è costui, che si avanza?

UOM GIUSTO

Un uomo prima infelice, ora fortunato.

CREMILO

Tu devi essere, come pare, un degli uomini dabbene.

UOM GIUSTO

Sicuro.

CREMILO

Ebbene. Di che hai tu d'uopo?

UOM GIUSTO

Vado dal dio. Poichè egli è a me cagione di molti beni. Chè avendo ereditato dal padre mio un sufficiente patrimonio, sovveniva alla necessità de' miei amici, credendo che ciò tornasse utile al viver mio.

CREMILO

Forse le tue fortune non hanno tardato ad abbandonarti.

UOM GIUSTO

Sì, per intiero.

CREMILO

E dopo questo sei dunque rimasto al verde?

UOM GIUSTO

Sì, per intiero. E mi credeva, che in quelli, che io aveva per l'innanzi beneficati nelle necessità loro, avrei avuto tanti amici ben saldi ad un mio bisogno. Ed ei mi volser le spalle e fingevano di non vedermi nemmeno.

CREMILO

E son sicuro, che avran anche riso alle tue spalle.

UOM GIUSTO

Sì, per intiero. Poichè la miseria delle mie suppellettili m'aveva rovinato.

CREMILO

Ma ora non più.

UOM GIUSTO

Per questo a buon diritto io son venuto qui dal dio per adorarlo.

CREMILO

Che ha che fare col dio questo mantello, cui porta il ragazzo, che viene in tua compagnia? Di' su.

UOM GIUSTO

Io vengo anche per dedicar quello al dio.

CREMILO

Fosti tu forse iniziato, avendo quello indosso, ai grandi misteri? *19

UOM GIUSTO

No, ma gelai in esso per tredici anni.

CREMILO

E i calzari?

UOM GIUSTO

Anch' essi han patito il freddo.

CREMILO

E li porti ancor essi per dedicarli?

UOM GIUSTO

Sì, per Giove.

CREMILO

Tu rechi al dio doni, ch' egli avrà ben cari.

UN PUBBLICO ACCUSATORE

Oh me infelice! Me misero! Come son proprio spacciato! Infelice tre volte, quattro volte, cinque volte, dodici volte, diecimila volte! Ahi, ahi! Come io fui colpito da moltiforme sventura!

CREMILO

O Apollo fugatore de' mali, o amici dei, qual è il malanno, che ha colpito costui?

UOM GIUSTO

Io credo di conoscere alquanto il fatto suo; poichè s'avanza

alcuno, i cui affari camminano male, e pare essere della schiera de' malvagi.

CREMILO

Per Giove! È ben giusto ch' egli ora si trovi a mal partito.

IL PUBBLICO ACCUSATORE

Dov' è, dov' è colui, il quale prometteva che presto ci avrebbe fatti tutti ricchi, se avesse ricuperata la vista? Egli ha invece mandati alcuni in rovina.

CREMILO

E chi mai ha egli trattato in tal modo?

IL PUBBLICO ACCUSATORE

Me stesso.

CREMILO

Eri tu forse un de' malvagi e di quei che forano le altrui muraglie?

IL PUBBLICO ACCUSATORE

Per certo, non v' ha nulla di buono in voi due, e non può essere, che non abbiate i miei danari.

CARIONE

Per Cerere! Come ci venne incontro ferocemente il pubblico accusatore! È chiaro ch' ei muore di fame.

IL PUBBLICO ACCUSATORE

E non verrai tu presto col tuo malanno nel foro? Poichè è necessario, che aggirato in sulla ruota, confessi ogni tua mala opera.

CARIONE

Dunque comincia tu a piangere.

UOM GIUSTO

Per Giove salvatore, ben è benemerito de' Greci tutti questo dio, se egli manda in rovina tutti i pubblici accusatori.

IL PUBBLICO ACCUSATORE

Oh! me misero! Tu forse avendo avuto parte del suo furto, ora mi deridi? Poichè d' onde hai tu pigliato questa veste? Io t'ho veduto ieri vestito con un logoro mantello.

UOM GIUSTO

Io non ti bado punto. Chè io porto questo anello comperato da Eudemo per una dramma *20.

CREMILO

Ma non ti varrà contro i morsi d'un pubblico accusatore.

IL PUBBLICO ACCUSATORE

E non è questa una grande ingiuria, che voi mi recate? Vi fate beffe di me, ma non avete detto ancora, a che fine qui state. Poichè non vi siete per nulla di bene.

CREMILO

Non per tuo bene certamente. Ne puoi esser sicuro.

IL PUBBLICO ACCUSATORE

Per Giove! Voi cenerete per certo a spese mie.

CREMILO

Sia pur vero, e possa tu, insiem col tuo testimone, crepare colla pancia vuota.

Il pubblico accusatore

Negate voi? In casa vostra, o sciagurati, vi son molti pezzi di pesce e di carni arrostite. Uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! uh! *(fiuta)*.

Cremilo

Scellerato, odori tu qualche cosa?

Uom giusto

Forse egli ha freddo. È vestito d'un mantello così lacero.

Il pubblico accusatore

E non son queste cose insopportabili, o Giove, o dei! il ricever io ingiuria da costoro? Oh come mi par grave, l'essere così maltrattato io, che sono uom dabbene ed amante della repubblica.

Cremilo

Tu amante della repubblica e dabbene?

Il pubblico accusatore

Quant' altri mai.

Cremilo

Ebbene. Rispondi alle mie domande.

Il pubblico accusatore

Che vuoi?

Cremilo

Sei tu agricoltore?

Il pubblico accusatore

Mi tieni tu per pazzo?

Cremilo

Forse mercante?

Il pubblico accusatore

Sì, mi fingo tale, quando me ne viene il destro.

Cremilo

Che dunque? Eserciti qualche arte?

Il pubblico accusatore

No, per Giove!

Cremilo

Come vivevi dunque, senza far nulla?

Il pubblico accusatore

Io sono il procuratore di tutti gli affari pubblici e privati della città.

Cremilo

Tu? Per qual fine?

Il pubblico accusatore

Mi piace così.

Cremilo

Come dunque sarai uom dabbene, tu ladro alla parete, se ti fai odiare in tal modo per cosa, che non ti riguarda.

Il pubblico accusatore

E non mi riguarda, o sciocco, il far del bene alla repubblica mia per quanto il permettono le mie forze?

Cremilo

Non è già un farle del bene il ficcar il naso in ogni cosa.

Il pubblico accusatore

Egli lo è certo il venir in aiuto delle leggi, che furono promulgate, e non perdonarla a chi ha contro di esse operato.

Cremilo

E non ha forse per questo la repubblica stabilito i giudici, che stiano al governo di quelle?

Il pubblico accusatore

E chi ha da far le accuse?

Cremilo

Chi vorrà.

Il pubblico accusatore

Ebbene, io son quello. Sicchè in me s'appuntano gli affari della repubblica.

Cremilo

Per Giove! Ella ha un ben malvagio soprastante! Ma non ameresti tu meglio viver tranquillo senza far nulla?

Il pubblico accusatore

Questa, che tu di', la è una vita da pecora, se alcuno vivesse senza avere alcuna occupazione nella vita sua.

Cremilo

E non vorresti tu imparare a viver meglio?

Il pubblico accusatore

Nemmeno se tu mi dessi lo stesso Pluto e il Silfio di Batto *21.

Cremilo

Metti giù tosto la tua veste.

Carione

Ehi tu! Egli parla con te.

Cremilo

Poi togliti i calzari.

Carione

Tutto questo a te egli dice.

Il pubblico accusatore

Ebbene, s'accosti a me tra voi chiunque lo voglia.

Carione

Io sarò proprio quello.

Il pubblico accusatore

Ohimè. Io son spogliato di pien giorno!

Carione

Egli è, perchè tu pretendi guadagnarti da mangiare col mischiarti ne' fatti altrui.

Il pubblico accusatore

Vedi tu quel ch' egli fa: Ti chiamo testimone di questo.

Cremilo

Il testimone, che tu avevi condotto, se n'è andato via fuggendo.

Il pubblico accusatore

Ohimè! Solo, io son preso di mezzo.

Carione

Ora gridi, eh!

Il pubblico accusatore

Oh! me di nuovo infelice!

Carione

Dammi qua il tuo logoro mantello, affinchè io avvolga in esso questo pubblico accusatore.

Uom giusto

Non già; poichè da qualche tempo egli è sacro a Pluto.

Carione

E come potrebb'egli essere meglio consacrato, che col gittarlo indosso ad un uom malvagio e ladro? A Pluto si convengono vesti orrevoli.

Uom giusto

E di questi calzari che utile si può trarre? Dimmelo.

Carione

Io li inchioderò tosto in faccia a costui, come se fosse un olivo selvatico *22.

Il pubblico accusatore

Me n'andrò; poichè ben vedo, che son da meno di voi due. Ma se io mi piglierò un compagno, foss'egli anche molle come un fico, farò ben io, che questo vostro iddio potente paghi dentr'oggi la pena, poichè è manifesto che egli solo vuol gettar giù il governo popolare, senza aver consultato il senato e l'assemblea de' cittadini.

Uom giusto

E tu, poichè te ne vai via portandoti tutta la mia armatura, vattene in un bagno, e qui ponendoti pel primo ti scalda; poichè quello è il luogo da me occupato per assai lungo tempo.

Cremilo

Ma il padrone del bagno lo tirerà pei testicoli fuori della porta, poichè vedendolo conoscerà ch'egli è di quella mala stregua. E noi entriamo sicchè tu possa adorare il dio.

(Manca il coro)

Una vecchia

Amici, siam noi giunti veramente alla casa di questo nuovo dio, o abbiam sbagliata affatto la strada?

Coro

Tu sei giunta alla sua porta, o giovinetta; poichè con tanta grazia cel domandi.

La vecchia

Lascia ch'io chiami alcuno di quei di casa.

Cremilo

No; ch'io ne sono uscito a bella posta. Ma bisogna, che tu mi dica per qual cagione sei qui specialmente venuta.

La vecchia

Amico, ho sofferto cose dure ed ingiuste; poichè dal punto che questo dio cominciò di nuovo a vedere, ha fatto sì, che più non mi sia cara la vita.

Cremilo

Che sarà mai? sei forse tu pure fra le donne una pubblica accusatrice?

La vecchia

Ah! no, certo, per Giove!

CREMILO

O non hai tirato un numero buono, per cui ti fosse concesso di bere senza spesa *23.

LA VECCHIA

Tu scherzi. Io misera, muoio pel pizzicore.

CREMILO

E non vuoi dir tosto che pizzicore sia cotesto?

LA VECCHIA

Ebbene: ascolta. Aveva io per amante un giovanetto, poverello bensì, ma di leggiadro viso, bello e dabbene. Ei mi faceva tutto quello, che m'era d'uopo, in vago e grazioso modo. Ed io gliene rendeva il contraccambio.

CREMILO

E di qual cosa egli soleva più specialmente richiederti?

LA VECCHIA

Di bagattelle; poichè aveva riguardo a non farmi spender di molto: ma ora mi chiedeva venti dramme per provvedersi di una veste, ora otto pe' calzari, ora mi pregava di comperare una gonnella per le sue sorelle, o un mantelletto per sua madre; ora mi domandava quattro medinne di frumento.

CREMILO

Per Apollo, questo che tu di', non è gran cosa. Si vede bene ch' egli ti aveva riguardo.

LA VECCHIA

Egli dicevami, che di tali cose mi richiedeva non per avarizia, ma per amore, affinchè portando indosso una vesta da me donata, di me si ricordasse.

CREMILO

Come tu di', egli era di te oltre ogni modo invaghito.

LA VECCHIA

Ma ora quello sciagurato non ha più l'animo di prima verso di me; ma gli è affatto mutato. Poichè avendogli io mandato questa focaccia e gli altri confetti, che son qui in questo piatto, aggiungendogli, che a sera io sarei andata da lui....

CREMILO

Che fece egli? Non mel tacere.

LA VECCHIA

Mi rimandò indietro ogni cosa con questa piccola torta di soprassello. A patto ch' io più non andassi da lui, mi mandò inoltre a dire, che i Milesii una volta eran gagliardi *24.

CREMILO

Egli è chiaro, ch' egli non era di rei costumi. Poichè, fatto ricco, più non si diletta delle lenticchie; mentre prima per povertà d'ogni cosa mangiava.

LA VECCHIA

Eppure, per le due dee, prima di questo, ogni giorno veniva alla mia porta.

CREMILO

Per portarti a seppellire?

La vecchia

No, ma pel solo piacere di sentir la mia voce.

Cremilo

O piuttosto per trarti di mano qualche cosa.

La vecchia

E quando s'accorgeva ch'io era triste, lusinghiero mi chiamava, la sua anitruccia e la sua colombella.

Cremilo

Quindi forse ti chiedeva i danari per comprarsi le scarpe.

La vecchia

E quando io in cocchio me n' andava ai misteri maggiori di Eleusi, se alcuno mi avesse guardata, tutto il dì mi batteva, poichè egli era stranamente geloso.

Cremilo

Sì ci pare, ch'egli amasse di mangiar da solo.

La vecchia

E diceva, che io aveva mani bellissime.

Cremilo

Quando esse gli porgevano le venti dramme.

La vecchia

E che la mia pelle mandava buon odore.

Cremilo

Forse quando tu gli mescevi vin di Taso.

La vecchia

E ch'io aveva viso delicato e leggiadro.

Cremilo

Egli trattava assai bene, e sapeva papparsi le provvisioni d'una vecchia, che sentiva la foia.

La vecchia

In tali cose, o amico, questo dio non opera giustamente, dopo aver promesso di aiutare in ogni caso quelli, cui è fatta onta.

Cremilo

Che ha egli a fare? Dillo e sarà fatto.

La vecchia

È giusto, per Giove, ch' egli costringa colui, che fu da me beneficato, a rendermi la pariglia: altrimenti egli è indegno d'aver bene alcuno.

Cremilo

E non ti rendeva egli la pariglia ogni notte?

La vecchia

Ma diceva ch' egli, finch' io vivessi, non m'avrebbe abbandonata.

Cremilo

Va bene. Ma ora non ti tien più per viva.

La vecchia

Poichè il dolore, o amico, mi ha consumata.

Cremilo

No, ti ha putrefatta: a me pare.

La vecchia

Mi faresti ora passare per un anello.

CREMILO

Sì se si pigliasse per anello il cerchio di un crivello.

LA VECCHIA

Ma ecco che il mio giovanetto qui se ne viene, quel desso, di cui sin ora mi sono lagnata. Sembra ch'ei se ne vada a banchettare.

CREMILO

Sì, poichè viene portando la corona e la fiaccola.

IL GIOVANE

Ti do un abbraccio.

LA VECCHIA

Che dice?

IL GIOVANE

Vecchia amica mia, pel cielo, assai presto ti si sono imbiancate le chiome.

LA VECCHIA

Me misera! Come son io insultata!

CREMILO

Pare ch'egli non t'abbia veduta da molto tempo.

LA VECCHIA

Da qual tempo, tapino, s'egli fu ieri da me?

CREMILO

Dunque gli avviene il contrario di quello che agli altri succede, chè egli ubbriaco, come pare, ha la vista più acuta.

LA VECCHIA

No, ma egli è sempre stato uomo di sfacciati modi.

IL GIOVANE

O marino Nettuno e dei senili, quante rughe ella ha sul suo viso!

LA VECCHIA

Ah! ah! non avvicinarmi la tua fiaccola.

CREMILO

La dice bene. Poichè se una sola favilla a lei s'appiglia, l'abbrucerà come un vecchio ramo d'ulivo.

IL GIOVANE

Vuoi tu giuocare alquanto con me?

LA VECCHIA

Dove mai, miserello?

IL GIOVANE

Qui colle noci.

LA VECCHIA

A che giuoco?

IL GIOVANE

A quanti denti tu hai.

CREMILO

Il saprei ben dire ancor io. Ne ha forse tre o quattro.

IL GIOVANE

Paga. Non ne ha che uno dei molari.

LA VECCHIA

O il più infelice degli uomini. Tu non mi pari di mente sana,

versando sopra di me tali ingiurie alla presenza di questi uomini.

IL GIOVANE

Ben ti gioverebbe, se alcuno versasse acqua sopra di te.

CREMILO

No, certo, perchè ora ella fa altrui inganno. E se alcuno le lavasse questo belletto, tosto ben vedresti le rughe del suo volto.

LA VECCHIA

O vecchio, mi pare che tu non hai il cervello a segno.

IL GIOVANE

Forse egli ti tenta e palpati le mammelle, credendo ch'io non me ne accorga.

LA VECCHIA

Non certo le mie, per Venere, o scellerato.

CREMILO

Non sarei certo sì pazzo, per Ecate! Ma, o giovanetto, io non permetterò, che tu odii questa ragazza.

IL GIOVANE

Ma se io l'amo a dismisura.

CREMILO

Però essa ti accusa.

IL GIOVANE

Di che?

CREMILO

Dice che tu le fai onta col dirle che i Milesii una volta erano gagliardi.

IL GIOVANE

Io non voglio per costei contendere con te.

CREMILO

Perchè?

IL GIOVANE

Per rispetto alla tua età; poichè a nessun altro avrei mai permesso di ciò fare. Or vattene pur via lieto menando con te questa ragazza.

CREMILO

Capisco, capisco il tuo pensiero. Tu non ami più di stare con lei.

LA VECCHIA

E chi permetterà mai una tal cosa?

IL GIOVANE

Non contenderei per certo con una vecchia, già goduta da tredici mila anni.

CREMILO

Però, poichè non hai sdegnato di bere il vino, tu devi bere anche la feccia.

IL GIOVANE

Ma la è una feccia troppo vecchia e fradicia.

CREMILO

Rimedierà a questo il colatoio.

IL GIOVANE

Vattene dentro. Io voglio andar dal dio e dedicargli queste mie corone.

La vecchia

Io pure voglio a lui far motto.

Il giovane

Ebbene: io non entrerò.

Cremilo

Sta di buon animo. Non temere, ch' ella non ti farà violenza.

Il giovane

Tu di' proprio bene. Poichè per ben lungo tempo io l'ho fatta star sotto.

La vecchia

Va innanzi. Io entrerò dopo di te.

Cremilo

Come tenacemente, o Giove re, questa vecchietta s'attiene a quel giovane, quasi ostrica allo scoglio!

(Manca il coro)

Carione

Chi è che batte alla porta? Che è questo? Par che non ci sia nessuno. Ma la porta scricchiola veramente da se ed ha mandato un suono.

Mercurio

Ehi! tu, ehi! tu, Carione, fermati.

Carione

Dimmi, sei tu, che hai battuto sì forte alla porta?

Mercurio

Per Giove no, io stava per farlo. Ma corri tosto a chiamare il padrone, poscia sua moglie e i suoi figli, poi i servi, poi il cane, poi te stesso, poi il porco.

Carione

Dimmi. Che è questo?

Mercurio

Giove, o sciagurato, vuole, mettendovi tutti nello stesso catino, gittarvi nel baratro.

Carione

Bisogna tagliare una lingua *25 all'apportatore di tali notizie. Ma perchè mai egli pensa di trattarci in tal modo?

Mercurio

Perchè voi le più tristi cose commettete. Infatto da quando Pluto cominciò nuovamente a vedere, nessuno a noi dei più offre nè incenso, nè alloro, nè libazioni, nè vittime, nè altra cosa.

Carione

Per Giove, e nol farà neppure in avvenire. Poichè finora voi vi siete data poca cura di noi.

Mercurio

Per me, mi do poco pensiero degli altri dei; ma io sono spacciato e perduto.

Carione

Tu mostri buon senno.

Mercurio

Per l'innanzi di buon mattino tosto mi si recava dalle taverne ogni ragione di beni, torta impastata col vino, miele, fichi secchi,

quanto per cibo a Mercurio si conveniva. Ora, affamato, me ne sto dormendo coi piedi in alto.

CARIONE

E non è egli giusto? Tu, dopo aver tali cose ricevute da' tavernieri, recavi loro danno.

MERCURIO

Oh! me misero! O la mia focaccia cotta per me il quarto dì d'ogni mese *26.

CARIONE

La desideri assente e invan la chiami.

MERCURIO

Oh! la mia coscia di maiale, che io mangiava.

CARIONE

Appoggiati ora sulla coscia e salta qui a cielo scoperto.

MERCURIO

Oh! i caldi intestini, che io mi pappava.

CARIONE

Ti par egli, che una qualche doglia vada girando per i tuoi intestini?

MERCURIO

Oh! la mia tazza apparecchiata con parti uguali d'acqua e di vino!

CARIONE

Bevi questa e vattene alla malora.

MERCURIO

Aiuteresti tu me, che ti sono amico, in qualche cosa?

CARIONE

Se abbisogni di cosa, in cui io ti possa aiutare.

MERCURIO

Se tu mi dessi un pane ben cotto da mangiare e un pezzo di carne delle vittime, che voi in casa sacrificate.

CARIONE

Ma non è lecito recarle fuori.

MERCURIO

Eppure quando tu rubavi qualche masserizia al tuo padrone, io sempre ti teneva nascosto.

CARIONE

A patto ch'io ne facessi parte anche a te, ladroncello. Poichè tu ne avevi sempre una focaccia ben cotta.

MERCURIO

Ma poi tu stesso te la mangiavi.

CARIONE

Sì, perchè tu non volevi pure essere a parte delle percosse, che io ne aveva, quando era colto in fallo.

MERCURIO

Non ricordar cose triste ora che hai preso File *27. Ma per gli dei, ricevetemi nella casa vostra.

CARIONE

Vuoi tu lasciare gli dei, per dimorar qui?

MERCURIO

Lo stato vostro è per me assai meglio.

CARIONE

E che? Il disertare parti egli ben fatto?

MERCURIO

Ovunque si sta bene, ivi è la patria *28.

CARIONE

In che ci gioverai tu qui abitando?

MERCURIO

Datemi l'incarico di girare la porta.

CARIONE

Girare? Ma qui non è d'uopo di aggiramenti.

MERCURIO

Incaricatemi de' negozii.

CARIONE

Ma noi siam ricchi. Che necessità di dar da mangiare a un Mercurio treccone.

MERCURIO

Almeno delle furberie.

CARIONE

Che furberie? No. Ora non è d'uopo di furberie, ma di schietti costumi.

MERCURIO

Fatemi guida delle vie.

CARIONE

Ora il dio vede, sicchè non abbiam più bisogno di guida alcuna.

MERCURIO

Presiederò dunque alle gare *29. Che hai tu ancora da opporre? Poichè egli si affà benissimo a Pluto l'aprir gara di arti belle e di ginnastica.

CARIONE

Che bella cosa è aver molti nomi! Costui in tal guisa ha trovato di che campare la vita. Non è senza ragione, che i giudici s'affrettano a farsi tirare a sorte nello stesso tempo per giudicare in molti tribunali *30.

MERCURIO

A queste condizioni debbo io entrare?

CARIONE

Va al pozzo e lava tu stesso le viscere delle vittime, affinchè ben tosto ti mostri pronto a servirmi.

UN SACERDOTE

Chi mi sa indicar giusto, dove sia Cremilo?

CREMILO

Ottimo uomo, come va?

IL SACERDOTE

E può egli andar altrimenti che male? Poichè da quando Pluto ha ricuperata la vista, io muoio di fame. Non ho di che mangiare, benchè sia sacerdote di Giove salvatore.

CREMILO

Per gli dei, e qual è la cagione di questo?

IL SACERDOTE

Nessuno più si degna di sacrificare.

CREMILO

Perchè?

IL SACERDOTE

Perchè tutti son ricchi. Eppure allora, ch'ei nulla possedevano, il mercatante, che se ne tornava sano e salvo, sacrificava una qualche vittima, come pure colui che aveva vinta una lite. Un altro faceva un gran sacrifizio ed invitava me sacerdote. Ora nessuno più nulla sacrifica, nè entran nel tempio, se non quelli, che entrano a migliaia per farvi le occorrenze loro.

CREMILO

E non prendi di questo quella parte, che di buon diritto ti tocca?

IL SACERDOTE

Io penso di dar l'addio a Giove salvatore e restarmene qui.

CREMILO

Fatti animo. Le cose cammineranno bene, se il dio lo vuole. Chè Giove salvatore è qui con noi venutovi spontaneamente.

IL SACERDOTE

Tu mi annunzii ogni bene.

CREMILO

Aspetta, noi collocheremo tosto Pluto, dove prima sorgeva Giove salvatore, a custodire per sempre il tesoro della dea *31. Ma alcuno mi porga fiaccole accese, affinchè tu, pigliatele in mano, vada innanzi al dio.

IL SACERDOTE

Va benissimo. Facciam pure così.

CREMILO

Alcuno chiami fuori Pluto.

LA VECCHIA

Ed io che ho da fare?

CREMILO

Piglia le pentole *32, colle quali noi faremo la dedicazione del dio, e portale devotamente sul capo, dacchè sei venuta colla tua veste di varii colori.

LA VECCHIA

E quello, per cui io son venuta?

CREMILO

Tutto ti sarà fatto. Poichè il giovanetto verrà a te in sulla sera.

LA VECCHIA

Per Giove, se tu mi prometti, ch'egli verrà da me, io ben porterò le olle.

CREMILO

Invero queste pentole hanno una sorte ben diversa dalle altre; poichè nelle altre la schiuma sta sopra, qui invece la vecchia sta sotto *33.

CORO

Non più si conviene a noi l'indugiare, ma correr tosto indietro per seguitare, cantando, costoro.

